

Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali
(www.storiaglocale.it)

Direttore: Gino Massullo
(direttoreglocale@ilbenecomune.it)

Comitato di direzione: Letizia Bindi, Norberto Lombardi, Gino Massullo, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Ilaria Zilli

Comitato di redazione: Rossella Andreassi, Letizia Bindi, Antonio Brusa, Oliviero Casacchia, Renato Cavallaro, Raffaele Colapietra, Gabriella Corona, Massimiliano Crisci, Marco De Nicolò, Paolo Di Lella, Roberto Evangelista, Norberto Lombardi, Sebastiano Martelli, Massimiliano Marzillo, Gino Massullo, Giorgio Palmieri, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Antonio Ruggieri, Saverio Russo, Bice Tanno, Ilaria Zilli

Segreteria di redazione: Roberto Evangelista, Paolo Di Lella (coord.), Bice Tanno

Direttore responsabile: Antonio Ruggieri

Progetto grafico e impaginazione: Silvano Geremia

Redazione e amministrazione: c/o Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, glocale@ilbenecomune.it

Abbonamento annuo (due numeri): € 25,00. Per abbonamenti internazionali: paesi comunitari, due numeri, € 37,00; paesi extracomunitari, due numeri, € 43,00. I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul ccp n. 25507179 intestato a Ass. Il Bene Comune, Campobasso

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore fornisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati forniti agli abbonati. Ai sensi degli artt. 7, 8, 9, D. lgs. 196/2003 gli interessati possono in ogni momento esercitare i loro diritti rivolgendosi a: Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, glocale@ilbenecomune.it
Il garante per il trattamento dei dati stessi ad uso redazionale è il direttore responsabile

G*locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

8



Migrazioni circolari

Gennaio 2014

Andreassi / Bassoni / Bindi / Caccia / Casacchia / Cecalupo /
Checchia / Cocozza / Corti / Crisci / Golino / Lombardi / Massullo /
Musci / Novi Chavarria / Palmieri / Pazzagli / Ruggieri / Viola

In copertina:

Robert Delaunay, *Forme circolari*, olio su tela, 129x195 cm, 1930, Guggenheim New York: particolare

© 2015 *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, Edizioni Il Bene Comune

Tutti i diritti riservati

Registrazione al Tribunale di Campobasso 5/2009 del 30 aprile 2009

Indice

9 Migrazioni circolari

FACCIAMO IL PUNTO

13 Migrazioni temporanee o circolari? La mobilità in Europa meridionale e in Italia nella seconda metà del Novecento

di Paola Corti

1. Premessa
2. Migrazioni e ritorni dalla fine della guerra alla crisi energetica
3. Nuovi arrivi, nuove partenze: il modello “circolare” a fine millennio

27 Le migrazioni temporanee in tempi di globalizzazione: lo stato dell’arte di Massimiliano Crisci

1. Quadro di riferimento
2. La mobilità temporanea: definizione e caratteristiche
3. Le migrazioni temporanee per motivi di lavoro a livello internazionale
4. Le migrazioni temporanee per lavoro in Italia
5. Alcune considerazioni conclusive

IN MOLISE

41 Vita in provincia: le migrazioni temporanee nel Molise moderno di Valeria Cocozza

1. Considerazioni di partenza: fisionomia degli insediamenti
2. Micropoteri e micromobilità
3. Il caso di Trivento tra Cinque e Settecento

59 Gli “stallini del Papa”. Molisani a Roma tra Settecento e Novecento di Gino Massullo

1. La tradizione di mobilità territoriale temporanea
2. Molisani a Roma: le scaturigini del fenomeno

3. Statistiche
 4. Trasformazioni di fine secolo
 5. A mo' di conclusione: identità plurali
- 85 Le migrazioni degli zampognari molisani nei secoli XIX e XX
di Antonietta Caccia
1. Andar per novene e per commedia
 2. La zampogna in Molise: profilo storico e distribuzione geografica
 3. Le migrazioni devozionali: novene e questue
 4. Le destinazioni della Novena
 5. Aspetti quantitativi
 6. Per il mondo con la commedia
- 115 Nei laboratori della mobilità: i molisani in Svizzera e in Germania
di Norberto Lombardi
1. Una diversa chiave interpretativa
 2. I migranti molisani tra distacco e rotazione
 3. Svizzera: la mobilità coattiva
 4. Il disagio della temporaneità
 5. Il “conflitto” e l’autoidentificazione
 6. La barriera della lingua
 7. I piccoli clandestini
 8. L’apprezzamento sociale
 9. I molisani in Germania
 10. All’interstizio tra due mondi
 11. Prospettive post-emigratorie
 12. «Ci troviamo a navigare»
 13. «Un altro sistema»
 14. Migranti e migranti
- 161 Mobilità territoriale temporanea in Molise oggi
di Oliviero Casacchia e Massimiliano Crisci
1. La mobilità definitiva: le tendenze recenti
 2. Le migrazioni temporanee per lavoro dei molisani
 3. Alcune considerazioni conclusive

IERI, OGGI E DOMANI

- 171 La nuova mobilità molisana
Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

STUDI E RICERCHE

- 183 Il mare come territorio. L'approccio geo-cartografico e il caso di Buca, antico *oppidum* frentano
di Lucia Checchia
1. La fascia costiera molisana nell'antichità
 2. Le testimonianze empiriche
 3. Le fonti geo-storiche
 4. La scomparsa di Buca e gli avvenimenti del III-IV sec. d.C.
 5. La memoria di Buca nell'età moderna
 6. Dall'archeologia al patrimonio territoriale

DIDATTICA

- 203 La scuola di Babele, tra sogno e realtà. Un convegno a Reggio Emilia per fare il punto su progetti e prospettive per gli alunni stranieri di oggi, cittadini italiani di domani
di Marco Cecalupo
- 217 Percorsi per la conoscenza partecipata della Storia della Scuola: l'esperienza del Ce.S.I.S. e del Museo della scuola dell'Università degli Studi del Molise
di Rossella Andreassi e Valeria Viola
1. Il ciclo di eventi al Museo della Scuola e la didattica laboratoriale
 2. Gli eventi di comunicazione culturale
 3. Conclusioni
- 229 Marta Brunelli, *Heritage Interpretation. Un nuovo approccio per l'educazione al patrimonio*
Recensione di Elena Musci

MOLISANA

- 233 Maria Natalina Ciarleglio, *I Feudi nel Contado di Molise. Inventario analitico dei relevis molisani nell'Archivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*
Recensione di Elisa Novi Chavarría

239 Alessandro Testa, *Il Carnevale dell'uomo-animale. Le dimensioni storiche e socio-culturali di una festa appenninica*
Recensione di Letizia Bindi

241 Giovanni De Fanis, *Termoli in camicia nera. Dinamiche urbane nel Molise fascista*
Recensione di Giorgio Palmieri

STORIOGRAFIA

245 Editoria scolastica e educativa in Abruzzo: le edizioni Carabba
di Giorgio Palmieri

253 Elina Gugliuzzo, Rosario Moscheo, Giuseppe Restifo, *Lezioni di storia ambientale. Con vista sullo stretto di Messina*
Recensione di Rossano Pazzagli

255 Elena Battaglini, *Sviluppo territoriale. Dal disegno della ricerca alla valutazione dei risultati*
Recensione di Antonella Golino

257 Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*
Recensione di Aldo Bassoni

263 *Abstracts*

267 Gli autori di questo numero

Migrazioni circolari

È Paola Corti, nel suo intervento di apertura nella rubrica “Facciamo il punto”, a porre con chiarezza la questione al centro della riflessione di questo numero di «Glocale» dedicato, nella sua sezione monografica, alla mobilità territoriale. Migrazioni temporanee o circolari quelle avvenute in Europa meridionale nella seconda metà del Novecento e ancora in corso oggi? Questa la domanda che la studiosa pone, alla luce della più generale rielaborazione teorica che ha interessato questo settore di studi negli ultimi venti anni. Dal suo saggio, fuori dalla logica di opposizione binaria tra luoghi di arrivo e di partenza, tra spostamenti temporanei e definitivi, si evince come i percorsi migratori non possano essere considerati entro spazi geografici euclidei ma nell’ambito di spazi sociali, nella ricorrenza degli spostamenti, nella continuità di partenza e ritorni, nel sostanziale bi-localismo dei migranti.

Al rapporto tra mobilità territoriale temporanea e globalizzazione dedica attenzione Massimiliano Crisci. Egli, nel ribadire l’aumento della mobilità e la moltiplicazione delle sue tipologie verificatisi in seguito alla crescita del terziario, della frammentazione della struttura produttiva e della segmentazione del mercato del lavoro tipici del modello produttivo postindustriale, nota come tutto ciò ponga alla ricerca un problema di concettualizzazione in ordine alla difficoltà di una più precisa definizione del fenomeno. Auspica l’avvio di indagini a carattere sistemico capaci di analizzare contemporaneamente tutte le tipologie di mobilità temporanea, da quelle circolari internazionali a quelle di più breve raggio e durata, coinvolgendo in un unico progetto di ricerca gli studiosi che finora le hanno studiate separatamente. Un auspicio che facciamo nostro e insieme un’indicazione che abbiamo cercato di raccogliere già in questo numero di «Glocale».

I saggi che seguono quelli della Corti e di Crisci provano a verificare la praticabilità dell’approccio metodologico allo studio delle migrazioni come fenomeni circolari lungo una più profonda diacronia estesa dall’età moderna e fino alla contemporaneità, assumendo come campo di indagine il territorio molisano.

Dedicato alla mobilità territoriale di figure sociali e professionali necessarie alla gestione e al governo del territorio molisano nella società di Antico

regime, il saggio di Valeria Coccozza, focalizzato soprattutto sul caso di Trivento, riferisce di una discreta immigrazione di maestranze artigiane, gestori di attività creditizie, ufficiali e amministratori feudali, notai, “dottori fisici”, provenienti da vari parti d’Italia nel corso del Seicento e fino a Settecento inoltrato. Anche il Molise viene così compreso nella mappa di quelle migrazioni strutturalmente inserite già in Età moderna e fin dal Medioevo nell’economia dei paesi europei e perlopiù ancora riservate alle élites della mercatura, dell’arte, delle professioni, delle maestranze più specializzate. Fenomeno che in Molise – ma non solo in esso – sembrerebbe poi affievolirsi nella seconda metà di quel secolo in relazione ad una certa maggiore stabilità di gruppi familiari e sociali locali.

Non all’isolamento ed alla stanzialità sarà però destinata la popolazione molisana nei periodi successivi. Analogamente a quanto andava avvenendo nel resto d’Italia e d’Europa, anche in Molise si verifica un allargamento dell’esperienza migratoria temporanea ai settori, più popolari, dell’artigianato non specializzato, dei mestieri ambulanti, del lavoro manifatturiero minorile, dei servizi in ambito urbano. Il mio studio sulle migrazioni di mestiere nel settore dei trasporti dalle comunità di Bagnoli del Trigno e Salcito verso Roma, tra la fine del Settecento e la prima metà del Novecento, riscontra infatti una mobilità territoriale quantitativamente piuttosto importante e, soprattutto, caratterizzata dalle stesse modalità circolari dei casi di epoca più recente studiati da Paola Corti. Anche nel caso molisano, e fin dal Settecento, la prolungata reiterazione di partenze e arrivi, la bilocalità e la forte integrazione dei migranti in un unico spazio sociale tra Medio Trigno e Roma, appaiono caratteristiche salienti del fenomeno.

Le attività girovaghe degli zampognari del Matese e delle Mainarde in prevalenza indirizzate in Puglia e Campania, ricostruite e analizzate da Antonietta Caccia, arricchiscono poi la mappa delle aree geografiche di provenienza e di circolazione di tutto quel variegato mondo di ambulanti che già dall’Età moderna e fino a Novecento inoltrato percorrevano tutta la montagna peninsulare, con itinerari evidentemente circolari.

Norberto Lombardi, nel dare conto dell’esperienza migratoria molisana in Svizzera e Germania nel secondo dopoguerra, ne individua anch’egli il carattere «ubiquitario», connotandolo con informazioni e argomentazioni originali. Tra gli elementi che più hanno contribuito alla costruzione di una dimensione unitaria dello spazio sociale dei migranti molisani nei due paesi europei certamente vi sono state la stessa legislazione sull’emigrazione dei paesi ospitanti e i suoi cambiamenti nel corso del tempo, la persistenza di vincoli familiari e l’investimento dei risparmi soprattutto nella ristrutturazione o acquisto della casa familiare nei luoghi di origine. Ma ancor più interessanti risultano a questo proposito gli elementi legati ai

cambiamenti che l'autore mette in evidenza nelle relazioni sociali e culturali e nel ruolo in queste svolto dalle nuove generazioni. Il prolungamento di gusti e abitudini alimentari o la preferenza per i programmi televisivi nazionali, che da unidirezionali – dal Molise e dall'Italia all'Europa continentale – si fanno bidirezionali, sono esempi di un'evidente contaminazione degli stili di vita tipici dei poli geografici tra i quali il processo migratorio si svolgeva. Contaminazione culturale bidirezionale che finisce per spingere, soprattutto le ultime generazioni, indifferentemente verso i luoghi di arrivo come quelli di origine. Talmente ben introiettata, da parte dei migranti di cui Lombardi riporta le interviste, la circolarità come dimensione normale dell'emigrazione, da determinare in molti di loro un radicale cambiamento di opinione sulla loro stessa esperienza. Il sistema di emigrazione assistita concordato in passato tra i governi e fondato sulla temporaneità delle permanenze nei luoghi di arrivo, con la reiterazione continua di ritorni in patria e nuove partenze, allora percepito come causa di grande disagio e di gravi privazioni logistiche ed affettive per i migranti e le loro famiglie, viene oggi da essi considerato come efficace e apprezzato modello di regolazione da applicare anche agli attuali flussi migratori; fino a considerare, con comparazioni alquanto recriminatorie tra passato e presente, le attuali politiche migratorie incoerenti ed eccessivamente permissive nei confronti dei migranti di oggi.

La continuità della propensione alla mobilità temporanea e circolare da parte dei molisani è infine confermata per l'attualità dalla ricerca di Casaccia e Crisci. Essi ci mostrano come attualmente il Molise sia tra le regioni italiane nelle quali più alta è la percentuale di giovani e di adulti – maschi – in età da lavoro coinvolta in esperienze di mobilità temporanea e circolare assimilabile ad una sorta di «pendolarismo a lungo raggio» indotto da un mercato del lavoro sempre più flessibile.

Il tema delle migrazioni temporanee in Molise, con particolare riferimento all'attualità, è anche al centro della tavola rotonda coordinata da Antonio Ruggieri che ne approfondisce ancora gli aspetti con due degli autori del numero: Norberto Lombardi e Massimiliano Crisci.

Arricchisce il numero l'articolo, nella sezione "Studi e ricerche", di Lucia Checchia. Si tratta di un'interessante ed anche suggestiva ricostruzione degli studi e delle ricerche archeologiche finalizzate alla esatta localizzazione di Buca, l'antico oppidum frentano certamente esistito lungo la costa adriatica tra le attuali Termoli e Pescara. Nella sezione didattica, oltre al resoconto di Rossella Andreassi e Valeria Viola delle importanti iniziative realizzate dal CeSIS e dal Museo della Scuola dell'Università del Molise ed alla recensione di Elena Musci del libro di Marta Brunelli,

Heritage Interpretation, di nuovo al tema dell'emigrazioni, in particolare dell'integrazione scolastica dei minori immigrati in Italia, dedica il suo articolo Marco Cecalupo. Chiudono il volume le numerose e interessanti recensioni di "Molisana" e "Storiografica". Tra esse segnaliamo il contributo – a mezzo tra le recensione e il saggio – di Giorgio Palmieri che, riferendo dei volumi di Giovanna Millevolte, ricostruisce l'importante ruolo delle Edizioni Carabba nel contesto culturale abruzzese.

Gino Massullo

Migrazioni temporanee o circolari? La mobilità in Europa meridionale e in Italia nella seconda metà del Novecento

di Paola Corti

1. Premessa

Nella lettura della mobilità territoriale sono stati adottati prevalentemente dei criteri basati sull'opposizione binaria dei due spazi territoriali dei movimenti – il luogo d'origine e d'arrivo – e sulla cesura temporale tra il prima della partenza e il dopo dell'arrivo: la ben nota distinzione tra l'esodo temporaneo e quello definitivo. Su questa seconda opposizione binaria, come del resto sulla prima, si possono avanzare molte riserve. La temporaneità o la definitività dei movimenti, infatti, non possono essere considerate esperienze contrastanti, ma appaiono piuttosto i passaggi dettati dalla mutevolezza della vicenda migratoria. Alla luce di una lunga rielaborazione teorica che nel corso di oltre un ventennio ha interessato lo studio della mobilità territoriale¹, i movimenti migratori vanno considerati come fenomeni nei quali non solo si rivelano di sempre minore importanza i concreti confini politici e statuali, ma assumono nuovo rilievo quegli spazi migratori transnazionali costruiti sulle relazioni sociali intessute nelle diverse sedi, nonché le percezioni di tali spazi da parte dei migranti². Secondo questa interpretazione – che nasce soprattutto dall'osservazione dell'attuale realtà della globalizzazione – è la stessa appartenenza territoriale e la sua univocità a cedere il passo alla molteplicità delle identificazioni. Tali comportamenti – oggi più diffusi per la profonda trasformazione dei sistemi di comunicazione tipica del mondo contemporaneo, ma presenti già in altri momenti storici³ – pongono in luce che le traiettorie

¹ Per i termini di questo dibattito si rimanda a Paola Corti, *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Sette città, Viterbo 2013, pp. 7-13.

² Sul transnazionalismo cfr. tra gli altri, Steve Vertovec, *Migrant transnationalism and mode of transformation*, «International Migration Review», 2004, 3, pp. 970-1001; Maurizio Ambrosini, *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, in Id., *Transnazionalismo*, «Mondi Migranti», 2007, 2, pp. 43-153.

³ Donna Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Einaudi, Torino 2003.

delle mobilità territoriali non sono riconducibili solo agli ambiti euclidei degli spazi geografici ma sono in stretta relazione con gli spazi sociali costruiti dagli stessi soggetti in movimento. Se, come ci proponiamo in questo scritto, si prendono in esame le dinamiche dei movimenti di lavoro ripresi nell'Europa mediterranea dopo la fine della seconda guerra mondiale – e proseguite fino all'avvio del ciclo migratorio ancora in corso – possiamo osservare che, anziché momenti contrapposti, l'esodo temporaneo e quello definitivo appaiono come fenomeni ricorrenti nell'esperienza della mobilità territoriale⁴. Nel mutamento di soggetti e direzioni territoriali infatti, quello che resta costante nell'area è proprio l'andamento “circolare” di percorsi nei quali non solo ricorrono partenze e ritorni ma risultano anche compresenti – e non contrapposti – sia i processi di emigrazione che di immigrazione.

2. Migrazioni e ritorni dalla fine della guerra alla crisi energetica

Come è ormai noto grazie a una crescente produzione storiografica, all'interno dell'Europa le migrazioni postbelliche furono stimulate in primo luogo dalla ricostruzione del settore edile, delle infrastrutture e dei comparti industriali. Tra il 1950 e il 1960, tuttavia, lo slancio delle migrazioni fu ancora più imponente grazie all'effetto trainante del boom economico, che toccò i paesi dell'Europa centro-settentrionale. Con queste migrazioni, che si avvalsero del contributo massiccio di immigrati provenienti dall'area mediterranea⁵, si avviò quello che è stato definito il “ciclo migratorio euro-mediterraneo”. In questa nuova fase di movimenti interni all'Europa mutarono sia i baricentri economici, sia i bacini di emigrazione. La Germania e la Svizzera videro infatti crescere l'immigrazione, mentre essa regredì in Belgio e in Gran Bretagna. All'opposto, nell'area mediterranea la presenza preponderante di emigranti fu, soprattutto all'inizio, quella degli italiani e dei greci⁶. All'Italia, che negli anni Cinquanta aveva fornito oltre il 50% di im-

⁴ Paul André Rosental, *Mantien/Rupture, Un Nouveau couple pour l'analyse des migrations*, «Annales Économie Société Civilisation», 1990, 6, pp. 1403-1432.

⁵ Leatrice D. Mac Donald, John Stuart Mac Donald, *The invisible immigrants. A statistical survey of immigration into the United Kingdom of workers and dependants from Italy, Portugal and Spain*, London, Runnymede Industrial Unit, 1972.

⁶ George N. Tziafetas, *Statistical analysis of the emigration flow from Greece* «International Migration», 1982, 2, pp. 56-61. Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, Roma 2008.; Sandro Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi 2009; Grazia Prontera, *Partire, tornare, restare? L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella repubblica Federale tedesca nel secondo dopoguerra*, Guerini associati editori, Milano 2009; Paolo Barcella, «*Venuti qui per cercare lavoro*». *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Fondazione Pellegrini Canavascini, Bellinzona 2012.

migrati agli stati del MEC, si andarono ad aggiungere altri stati delle due rive del Mediterraneo e il Portogallo⁷. In quest'ultimo paese, tra il 1950 e il 1974, oltre il 18% della popolazione lasciò il territorio nazionale, mentre tra il 1951 e il 1981 emigrò oltre il 12% degli abitanti della Grecia⁸.

Tra gli stati di destinazione, come è noto, la Germania federale fu quello che accolse il maggior numero di stranieri mediante accordi mirati con i singoli paesi, per mantenere in una condizione di temporaneità quelli che non causalmente furono definiti proprio lavoratori-ospiti⁹. All'Italia, che nel 1955 aveva firmato un accordo per il reclutamento dei propri connazionali¹⁰, fecero seguito altri stati dell'area mediterranea che, non diversamente dall'Italia, usarono l'emigrazione per fronteggiare la disoccupazione interna e il deficit delle proprie bilance dei pagamenti. La Turchia, per esempio (i cui emigranti in Germania superarono numericamente gli italiani nel corso degli anni settanta), non solo aveva stipulato accordi bilaterali a partire dal 1961, ma nei suoi piani quinquennali l'emigrazione fu sempre presente come pilastro dell'economia¹¹. Sta di fatto che in tutta l'Europa gli immigrati provenienti dall'area mediterranea toccarono circa i 4 milioni all'inizio degli anni Settanta, prima che la grave recessione si abbattesse sui mercati internazionali del lavoro.

L'instabilità, la ciclicità, e la temporaneità furono le principali caratteristiche che accomunarono il lavoro degli italiani e degli altri immigrati provenienti dalle aree mediterranee, prima che i mercati dell'Europa centro-settentrionale chiudessero le porte all'immigrazione per la crisi energetica del 1973. La recessione e la correlata diminuzione della domanda di manodopera provocarono infatti un brusco ridimensionamento dei movimenti¹². Tra gli anni settanta e ottanta, inoltre, alcuni di questi paesi, non solo non accolsero più gli stranieri ma avviarono politiche di rimpatrio, anche per evitare i forti oneri sociali derivanti dalla presenza di una popolazione insediata in

⁷ Alessandra Venturini, *Postwar migration in Southern Europe, 1950-2000. An economic analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 241-267.

⁸ Victor Pereira, *Émigration et politique de main-d'œuvre au Portugal, de 1957 à 1974*, «Hommes et Migrations», 1263, 2006, pp. 58-69 Evangelos Pteroudis, *Émigrations et immigrations en Grèce évolutions récentes et questions politiques*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 1996, 1, pp. 159-189.

⁹ Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea. 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma 1991.

¹⁰ G. Prontera, *Partire, tornare, restare? ...*, cit., pp. 51 e ss.; Elia Morandi, *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011.

¹¹ Betigul Ercan Argun, *Turkey in Germany*, Routledge, Londra 2003.

¹² James F. Hollifield, *Immigrants, Markets and States. The Political Economy of Postwar Europe*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1992.

modo stabile sui propri territori¹³. Le politiche di limitazione agli espatri, o incentivi al ritorno, del resto, furono talora adottati dagli stessi paesi di invio degli emigranti.

In certi stati della riva sud del Mediterraneo – come la Tunisia o l’Algeria – e nella stessa Turchia, nel corso di questi anni furono varate delle politiche di selezione dirette a mantenere o a far rientrare i lavoratori specializzati di settori considerati nevralgici. E uno degli effetti delle politiche migratorie adottate per fronteggiare la grave recessione fu proprio il ritorno di molti nelle aree mediterranee di provenienza¹⁴. Il fenomeno non era nuovo del resto. Nel caso degli italiani, per esempio, i movimenti di ritorno dall’inizio del Novecento al secondo dopoguerra sono stati valutati intorno alla metà delle partenze¹⁵. Certamente fu negli anni postbellici che si registrarono i maggiori flussi di rientro. Nel trentennio 1946-76, su circa sette milioni e mezzo di emigranti italiani, i ritorni ne interessarono 4.320.000. Tale tendenza era del resto diffusa anche tra gli altri gruppi etnici. Tra il 1961 e il 1968, in particolare, la percentuale dei ritorni sul totale degli ingressi fu pari all’89% per gli Italiani, mentre per gli Spagnoli toccò il 74%, per i Greci il 63%, per i Turchi il 42%, e per gli Jugoslavi il 41%¹⁶. Nel corso di oltre dieci anni, quando il controllo sul mercato del lavoro da parte dei governi si fece più pesante, il fenomeno si allargò ulteriormente. Tuttavia, a contrarsi furono soprattutto i flussi in uscita dai principali paesi “fornitori” di manodopera. In Turchia – paese fuori dal MEC ed emblematico perché, sopravanzando gli italiani, i turchi diventarono allora il più numeroso gruppo straniero presente sul territorio tedesco – gli emigranti passarono da 135.800 del 1973 a 20.200 del 1974 e a 4.400 del 1975. In Spagna si passò dai quasi 100.000 emigranti del 1973 ai 22.000 registrati nel 1975; i ritorni salirono invece da 74.000 del 1973 a 110.000 del 1975¹⁷.

Tali processi furono avvertiti da molti osservatori, che oltre a cercare di dare delle risposte alle motivazioni dell’imponente emigrazione dall’area mediterranea, cominciarono anche a chiedersi quale ruolo il ritorno degli emigranti potesse svolgere sulle dinamiche interne alle società di partenza, nonché sui motivi dell’arretratezza che, nonostante le forti rimesse, continuava a persistere in molte aree del Mediterraneo investite dall’emigrazione¹⁸. Nella

¹³ Sui caratteri del sistema migratorio europeo nel corso di questi anni cfr. Gildas Simon, *Géodynamique des migrations internationales dans le monde*, Presse Universitaire de France, Paris 1995, pp. 277.

¹⁴ Solon Ardittis, *Migration de retour en Europe du Sud*, ILO, Geneva 1988.

¹⁵ Maria Luisa Gentileschi, *Il ritorno dell’emigrato italiano*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2008*, Idos, Roma 2008, pp. 103-116.

¹⁶ Sopemi, *Rapporto 1976*, «Studi Emigrazione», 1977, 45.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. Giulio Sapelli, *L’emigrazione per l’eterogeneità. L’esperienza dell’Europa del Sud dopo la seconda guerra mondiale*, «Società e storia», 64, 1994, pp. 362-390.

sola Turchia, per esempio, nel 1973 le rimesse dei lavoratori migranti furono pari al 64% dei beni e dei servizi turchi esportati. Negli anni successivi furono registrati introiti ancora superiori, non solo in Turchia, ma anche in Algeria, in Marocco, in Tunisia e in Jugoslavia¹⁹. Gli studi condotti su Spagna, Grecia, Turchia e Portogallo hanno inoltre rilevato la stretta corrispondenza tra l'intensità dell'emigrazione, il forte introito delle rimesse e la crescita economica. In Spagna, il periodo di più forte emigrazione coincise con il periodo di più intenso sviluppo. In Grecia, inoltre, è stato conteggiato che nel corso degli anni Sessanta le rimesse coprirono circa il 35% del deficit della bilancia dei pagamenti²⁰.

Nonostante il riconoscimento del benefico effetto delle rimesse sul reddito nazionale, sul PIL, e sulla crescita complessiva delle economie dei paesi coinvolti, questi flussi di denaro non sempre hanno svolto funzioni altrettanto positive sulle società locali e sulla dinamica sociale. Certo, i redditi familiari sono cresciuti. In Grecia, tra gli altri, è stato calcolato che tra il 1965 e il 1975 il reddito delle famiglie degli emigranti raggiungesse un aumento percentuale annuo pari al 24,3%, contro il 3,1% delle altre famiglie. Ma tali risorse non ridussero molte delle contraddizioni che avevano stimolato le partenze. Come mostrano le rare analisi che confrontano il ritorno di migrazioni regionali da diversi paesi di arrivo²¹, non sempre il rientro diventò l'occasione per riconvertire le competenze acquisite all'estero nel paese d'origine. Indagini condotte in Italia, tra le altre, hanno messo in rilievo che le risorse dell'emigrazione vennero efficacemente riconvertite in quelle aree – prevalentemente centro-settentrionali – dove già esistevano condizioni favorevoli²². Quanti rientrarono a casa, inoltre, puntarono talora a insediarsi in luoghi differenti da quelli di partenza, stabilendosi nei centri urbani di dimensioni maggiori, dove era possibile dedicarsi ad attività autonome²³. In tal modo da un lato si incrementò l'area dei servizi, e dall'altro l'utilizzo delle rimesse si concentrò nelle

¹⁹ Cfr. Sarah Collinson, *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 152.

²⁰ Aa.Vv., *De la España que emigra a la España que acoge*, Madrid, Fundación Francisco Largo Caballero, 2006; E. Pteroudis, *Émigrations et immigrations en Grèce évolutions récentes et questions politiques*, cit.

²¹ Cfr. Juan Carlos Checa Olmos, Angeles Arjona Garrido, *Análisis comparativo de las migraciones de retorno desde Bélgica y Argentina hacia Andalucía (España)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 2005, 56, pp. 65-93. Raül Lardiés-Bosque, *O retorno de emigrantes maiores en Galicia e Aragón: características e comparación de modelos de retorno*, «Estudios Migratorios», 2009, 1, pp. 77-107.

²² Sulle diverse dinamiche cfr. tra gli altri: M.L. Gentileschi, *Il ritorno dell'emigrato italiano*, cit.; Giuseppe Imbucci (a cura di), *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, Arte tipografica, Napoli 1993.

²³ Gino Massullo, *Economia delle rimesse*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 161-183.

realtà più sviluppate. Certamente mancano ancora indagini più mirate che mettano meglio a fuoco le dinamiche interne a tante aree del rientro, esaminando comparativamente la situazione di realtà arretrate toccate o meno dal ritorno degli emigranti sia nell'Italia meridionale, che in Grecia, Spagna, Portogallo e Turchia. Da quanto emerge dalle analisi d'insieme, tuttavia, il ritorno degli emigranti al paese d'origine non costituì uno stimolo all'incremento della base produttiva e fu all'origine dell'aumento di un tipo di urbanizzazione in cui all'affollamento degli abitanti corrispose la crescita dei servizi e delle costruzioni²⁴.

Ma il fatto ancora più interessante, per la prospettiva che abbiamo messo in rilievo all'inizio di questo scritto, è che molti dei rientri registrati nel corso di questi anni non si sono rivelati affatto come scelte definitive. Anche l'esperienza del ritorno, nelle sue dinamiche geografiche, non è riducibile a un percorso lineare, opposto a quello della partenza²⁵. Certamente in questa situazione si vennero a trovare quegli emigranti che scelsero di fare rientro in età avanzata, dopo il pensionamento, o coloro che optarono per nuove sedi di destinazione. Nel corso di questi anni, tuttavia, proprio per il forte turnover che aveva caratterizzato i flussi verso le sedi europee, si era andata affermando tra gli emigranti una concezione dello spazio migratorio nel quale predominava la continuità tra le comunità di partenza e quelle di arrivo. Come hanno messo in luce diverse analisi antropologiche, la vita domestica veniva organizzata sui rientri alterni in zone e situazioni che non si configuravano più in maniera esclusiva come quelle dell'espatrio o dell'arrivo, ma venivano percepite in modo scambievole. Questo bilocalismo, nel quale gli emigranti costruivano le proprie reti sociali e simboliche in due spazi territoriali, restò una risorsa a cui si fece ricorso anche quando sembrava ormai concluso un ciclo migratorio più che trentennale²⁶.

Il diffuso bilocalismo e le forme di transnazionalismo che hanno improntato la mobilità europea sono esperienze diffuse talora tra le nuove generazioni degli immigrati che si trovano persino nelle più lontane sedi dell'emigrazione transoceanica. I due riferimenti spaziali dell'esperienza migratoria

²⁴ Cfr. G. Sapelli, *L'emigrazione per l'eterogeneità. L'esperienza dell'Europa del Sud dopo la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 362-390; Kurt Unger, *Regional characteristics and return migration. The case of Greece*, Bielefeld, University of Bielefeld-Faculty of Sociology, 1985.

²⁵ Paola Corti, *Dal ritorno alle visits home. Le tendenze di studio nell'ultimo trentennio*, «Studi Emigrazione», 2006, 164, pp. 927-946; Adelina Miranda, *Le molteplici significazioni economiche e simboliche del ritorno degli emigranti*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2009*, Idos, Roma 2009, pp. 99-110; Paola Audenino, *Quale ritorno? Tempi, significati e forme del ritorno nelle Alpi italiane dall'Otto al Novecento*, in *Les migrations de retour. Rückwanderungen. «Histoires des Alpes, Storia delle Alpi, Geschichte der Alpen»*, 2009, 14, pp. 57-74.

²⁶ Cfr. Adelina Miranda, *Migrants et non-migrants d'une communauté italienne*, Paris, L'Harmattan, 1997.

continuano spesso a coesistere anche tra i giovani nati e cresciuti all'estero. E la testimonianza di questo comportamento sono i periodici ritorni, le *visits home*, che caratterizzano i viaggi al paese intrapresi dalle nuove generazioni di immigrati disseminati nelle tante aree di insediamento. Si tratta di viaggi nei quali risalta l'importanza del "campo sociale" che si crea tra il paese di destinazione e quello d'origine e, al contempo, il senso di un'appartenenza identitaria "plurima".

3. Nuovi arrivi, nuove partenze: il modello "circolare" a fine millennio

Tra la metà degli anni settanta e il decennio successivo sono intervenuti i ben noti mutamenti riguardanti l'intera area europea meridionale che, assieme ai paesi della riva sud del Mediterraneo, era stata fino a pochi anni prima la tributaria di manodopera per i paesi del centro e del nord Europa. La chiusura dei confini dei vecchi paesi di immigrazione e il nuovo ruolo degli immigrati in un mercato del lavoro profondamente mutato – caratterizzato dalla riduzione dell'occupazione qualificata nell'industria e dalla richiesta di occupazione dequalificata nel terziario – sono i principali macrofenomeni che spiegano perché proprio in questi anni Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, siano diventate nuove mete di immigrazione da molti paesi extraeuropei²⁷. La maggior attrazione che fin da allora hanno cominciato ad esercitare i paesi del sud Europa – nei quali i redditi sommersi erano calcolati attorno al 20-30% – è stata infatti provocata in gran parte dalla diffusione di un mercato nero del lavoro²⁸. A queste caratteristiche economiche strutturali si sono aggiunte altre peculiarità comuni all'area euro-mediterranea nel suo complesso o più caratteristiche di alcuni stati, come l'Italia: la posizione nel Mediterraneo di realtà peninsulari dotate di confini permeabili; la situazione sociale di stati non solo demograficamente invecchiati ma anche deprivati del sostegno di cura prestato nelle famiglie dalle donne, occupate ormai in attività extradomestiche e non sostituite da adeguate politiche di welfare²⁹. Assieme alle

²⁷ G. Sapelli, *L'emigrazione per l'eterogeneità. L'esperienza dell'Europa del Sud dopo la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 362-390; Cristiano Codagnone, *Emigrazione, rimpatri e immigrazione in Portogallo: Stato, mercato e identità nazionale alla periferia dell'Europa*, Quaderni ISMU, 2, 1996; Anna Triandafyllidou, *Dall'emigrazione all'immigrazione: la Grecia nel contesto europeo*, «Affari Sociali Internazionali», 1999, 3, pp. 57-69. Franck Duvell (a cura di), *Illegal Immigration in Europe: Beyond Control*, Palgrave/Macmillan, Basingstoke 2005.

²⁸ Ubaldo Martinez Veiga, *Immigrants in the Spanish labour market*, in Martin Baldwin-Edwards e Joaquin Arango (eds), *Immigrants and Informal Economy in Southern Europe*, London/Portland, Frank Cass, 1999, pp. 105-129.

²⁹ Russell King, Gabriella Lazardis, Charalambos Tsardanidis (eds.), *El Dorado o Fortless? Migration in Southern Europe*, Macmillan, London 1999; A. Venturini, *Postwar migration in*

nuove spinte internazionali (la moltiplicazione dei movimenti provenienti dai numerosi teatri di guerra, o derivanti dalle rivolte nazionali e da repressioni politiche intervenute sia in altri continenti che nell'Europa trasformata dal crollo dell'impero sovietico) tali fattori interni sono stati a loro volta degli incentivi all'arrivo di nuovi flussi migratori. In questi, la forte presenza femminile tipica delle nuove migrazioni ha sopperito alle carenze di un intero sistema assistenziale. La presenza delle donne, del resto, non è stata solo la risposta alla forte richiesta di certi paesi, "invecchiati" e carenti di risorse assistenziali, ma è stata anche il frutto della trasformazione dei tradizionali movimenti migratori femminili nelle ex aree coloniali³⁰.

La colonizzazione e il processo di decolonizzazione, infatti, hanno avuto un ruolo cruciale nella complessa rete dei movimenti migratori interni all'area mediterranea. Se in certi stati di vecchia immigrazione, come la Francia e la Gran Bretagna, i circuiti delle ex colonie erano stati i percorsi preferenziali degli immigrati già durante la ripresa migratoria postbellica, per i paesi dell'Europa meridionale con imperi coloniali più o meno modesti gli arrivi extraeuropei furono allora più limitati a causa delle proprie situazioni economiche e/o politiche. Nell'ultimo trentennio del Novecento, invece, nell'ampliamento complessivo dei flussi migratori riguardanti il Sud Europa e la stessa riva meridionale e orientale del Mediterraneo, la componente post-coloniale ha svolto un ruolo decisivo anche per la situazione di difficoltà attraversata da certi stati, come quelli nord africani, particolarmente depauperati dal colonialismo. L'Eurostat ha infatti calcolato che nel 1994 gli immigrati nordafricani siano stati tra i più numerosi nell'intera Unione Europea: più di un milione di marocchini, più di mezzo milione di algerini e quasi 300 mila tunisini³¹. Nella sola Italia, inoltre, a fine 1998 più del 40% degli stranieri soggiornanti risultava originario dei paesi nord africani e dell'Europa orientale: il 22,5% di quest'ultima area e il 18,7% della prima³². La provenienza dai paesi dell'Est europeo sarebbe stata ancora più massiccia, come è noto, ma solo in seguito all'entrata di vari paesi di quest'area nella Comunità europea.

Quel che va comunque sottolineato, in questo nuovo quadro migratorio di fine millennio, è la crescita progressiva degli immigrati nei paesi dell'Europa

Southern Europe, 1950-2000. An economic analysis, cit.; A. Triandafyllidou, *Dall'emigrazione all'immigrazione ...*, cit.

³⁰ Anthias Floya, Gabriella Lazardis (eds.), *Gender and Migration in Southern Europe*, Berg, Oxford-New York 2000; Camille Schmoll, *Pratiques spatiales transnationales et stratégies de mobilité des commerçantes tunisiennes*, «Revue Européenne des Migrations Internationales» 2005, 1, pp. 131-154; Christine Catarino, Mirjana Morokvasic, *Femmes, genre, migrations, mobilités*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 2005, 1, 7-27.

³¹ *Contesto europeo e mediterraneo delle migrazioni*, in Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 1999*, Anterem, Roma 1999, p. 37.

³² *Ibidem*.

meridionale caratterizzati ancora da “una bassa incidenza” straniera, pari cioè a circa il 2% di presenze, rispetto alla più “alta incidenza”, superiore al 5%, e alla “media incidenza”, tra il 3 e il 4%, dei paesi di più antica immigrazione³³. Tra gli stati della prima area vanno inoltre posti in rilievo, per la crescita straniera registrata nel decennio 1989-1998, sia l’Italia che con i suoi 605 mila immigrati seguiva immediatamente la Germania, in testa alla classifica con quasi 3 milioni di stranieri, sia la Spagna, che con 360.000 stranieri seguiva la Gran Bretagna e precedeva addirittura la Francia³⁴. Nella classifica relativa al successivo decennio 1998-2008, inoltre, l’Eurostat ha calcolato che i paesi di vecchia immigrazione (Francia, Germania e Regno Unito) ospitavano, da soli, il 48,6% della popolazione straniera nella UE mentre nei paesi della “vecchia Europa” mediterranea con una storia migratoria più recente, il picco migratorio era stato particolarmente forte³⁵: tra il 1998 e il 2008 la Spagna aveva registrato un +726% di immigrati e si distingueva per aver ricevuto un terzo di tutti i flussi migratori giunti nella UE; e il Portogallo aveva subito un incremento percentuale del 155%³⁶.

La situazione interna alla popolazione dei vari paesi dell’Europa meridionale si era trasformata del resto in modo abbastanza simile. In Spagna i primi arrivi stranieri erano iniziati a partire dagli anni ottanta, anche se una cifra vicino al milione, pari cioè a 801 mila immigrati, si sarebbe registrata solo nel 1999. Nel 2005, inoltre, nel paese iberico la presenza straniera si era già attestata sulla cifra di 2,6 milioni di persone, una cifra corrispondente a quella degli spagnoli all’estero. In Portogallo, invece, la dinamica degli arrivi era stata un po’ più precoce, grazie alla rivoluzione dei fiori del 1974. Alla forte emigrazione, che tra la fine del XIX secolo e gli anni settanta aveva portato all’estero circa cinque milioni di portoghesi, dopo il 1974 si era sostituita un’immigrazione proveniente in gran parte dalle ex colonie africane. La crescita era stata più consistente a fine anni ottanta, con l’arrivo di immigrati anche dal Brasile e dall’Europa dell’Est. La Grecia, infine, fino al 1990, era stata interessata soprattutto dal rientro delle minoranze dall’estero e dalla presenza di rifugiati. I primi balzi numerici si erano registrati con la fine della guerra fredda e con la penetrazione di immigrati soprattutto dalla vicina Albania. Nel 2001 la presenza straniera era già pari all’8% della popolazione totale. Nel 2004 la cifra degli immigrati era di 686 presenze, con una percen-

³³ Missione OIM, *Unione europea e paesi a sviluppo avanzato: il panorama dell’immigrazione in Caritas, Immigrazione. Dossier Statistico 2001*, Anterem, Roma 2001, p. 29.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Per inquadramenti più recenti cfr.: Giuliana Urso, *Immigrazione e presenza straniera nell’UE: una panoramica*, in Fondazione Migrantes; Caritas, *Immigrazione, Dossier statistico 2010. XX rapporto*, Roma, Idos, 2010, pp. 32-39; Fondazione Ismu, *Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011*, Milano, Franco Angeli, 2012.

³⁶ Ivi, p. 28.

tuale di albanesi pari al 60%³⁷. In tutti i paesi, inoltre, la crescita degli stranieri è stata accompagnata dal varo di politiche volte a contenere gli arrivi irregolari e a far emergere la clandestinità³⁸.

In Italia, dove la presenza di immigrati si è fatta maggiormente sentire a partire dagli anni Ottanta, il vero raddoppio numerico si è realizzato negli anni Novanta. Provocata in gran parte dalle regolarizzazioni seguite alle “sanatorie” promulgate già a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, e incrementata dall’arrivo dei profughi fuggiti dalla penisola balcanica, tale crescita è stata alimentata anche dalle migrazioni provenienti da diversi paesi dell’Est Europa, come Polonia, Romania e Ucraina. Sta di fatto che dai 649 mila stranieri conteggiati a fine 1991, si è arrivati a 1 milione 341 mila del 2000³⁹. La maggiore visibilità statistica degli immigrati in questo decennio è risultata ancora più legata all’emersione dall’irregolarità in virtù della promulgazione di nuovi provvedimenti legislativi⁴⁰. Così, mentre in un intero triennio si è passati dagli oltre 2 milioni del 2004 agli oltre 3 milioni del 2006, nel 2007 sono state conteggiate circa 4 milioni di presenze regolari, una cifra abbastanza vicina a quella registrata dall’Istat nel 2011, intorno ai 4 milioni e mezzo circa di immigrati.

Ancora oggi, tuttavia, – quando le nuove migrazioni provenienti dai paesi extraeuropei, o dall’Europa orientale, sembrano ormai l’unica forma di mobilità presente nell’Europa meridionale – i movimenti migratori degli autoctoni non sono affatto cessati. La strada per nuove migrazioni è restata aperta, sia per coloro che, pur essendo rientrati in modo definitivo nel corso degli anni ottanta, si trovavano ancora in età lavorativa, sia per altri membri della famiglia. E proprio quel che è accaduto nell’area mediterranea nell’ultimo trentennio consente di mettere a fuoco come, oltre alla ricorrenza delle partenze e dei ritorni, in questi paesi sia ben visibile la circolarità delle migrazioni: ben lungi dall’essersi trasformati da aree di esodo in aree di arrivo, essi svolgono ancora entrambi i ruoli nel contesto europeo e internazionale.

Il mutamento interno a paesi come l’Italia, la Grecia, il Portogallo, la Spagna non ha infatti avuto come risultato una vera “inversione” o “sostituzione” dei flussi migratori. Questi stessi paesi sono tuttora i protagonisti di nuove forme di emigrazione. Benché oggi la mobilità territoriale si configuri

³⁷ Philippe Fargue (ed.), *Mediterranean Migration: 2006-2007 report*, Istituto Universitario Europeo, Firenze 2007; Stephen Castles, Mark J. Miller, *L’era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoia, Bologna 2012, pp. 139-141.

³⁸ Andrew Gedders, *The Politics of Migration and Immigration in Europe*, Sage, London 2003.

³⁹ Franco Pittau e Luca Di Sciullo, *Gli stranieri in Italia: geografia e dinamica degli insediamenti*, in Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 549-572.

⁴⁰ Luca Einaudi, *Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’Unità a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2007, pp. 137 e ss.

sempre più come un fenomeno transnazionale difficilmente misurabile dagli stati-nazione⁴¹, alcune cifre approssimative possono fornire la consistenza dei flussi. Per quanto riguarda la Spagna, tra gli altri, nel solo 1998 sono stati 27.000 gli spagnoli emigrati per motivi di lavoro, dei quali più della metà diretti nella vicina Francia. Ed è significativo il fatto che tale cifra costituisca già il 65% in più rispetto al 1997. E in Portogallo, a fronte di un diffuso fenomeno di ritorno dall'estero, che coinvolgeva 17.000 persone all'anno, tra il 1995 e il 1998 si è assistito a un esodo annuale di circa 22.000 abitanti. Quanto accade in Grecia – dove all'esodo registrato negli anni Settanta ha fatto seguito un lungo periodo di ritorni che ha provocato un equilibrio strutturale – può essere analizzato con riferimento al paese dove si trova la più consistente comunità greca. In Germania, dove sono emigrati 29.500 greci nel solo 1989, il numero degli arrivi si è andato infatti ad attestare sulla cifra di 16.100 nel 1998. Negli stessi anni, inoltre, dalla Germania sono ritornati in patria rispettivamente 14.600 e 20.300 greci⁴².

Il caso dell'Italia non solo presenta caratteristiche analoghe che mostrano la continuità di una mobilità infra-europea alla fine del secolo scorso e all'inizio del nuovo millennio, ma rivela anche la continuità dei precedenti squilibri territoriali tra Nord e Sud del paese. Se tra il 1990 e il 1999 venivano registrate 426.473 iscrizioni anagrafiche di italiani provenienti dall'estero, nello stesso arco di tempo le cancellazioni dei residenti oltre frontiera ammontavano comunque a 468.223. Che non si sia trattato solo di fenomeni residuali è dimostrato dal fatto che nel 1999 le cancellazioni anagrafiche hanno subito un incremento del 34%. Quanto alle destinazioni di tali flussi, i principali paesi stranieri protagonisti dei movimenti in entrata e di uscita sono stati quelli europei. È proprio in Europa che tra il 1990 e il 1999 si sono spostati oltre il 75% degli italiani. Anche in questo caso, però, i dati basati sulle cancellazioni anagrafiche non consentono di cogliere la reale portata dei flussi: per la caratteristica di transitorietà dei movimenti, molti non ricorrono neppure alle anagrafi⁴³.

⁴¹ Cfr. Alain Tarrius, *Au-de là des Etats-Nations: de sociétés de migrants*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 2001, 2, pp. 37-61; Pontus Odmalm, *Migration Policies and Political Participation: Inclusion or Intrusion in Western Europe*, Palgrave Macmillan and Houndmills, New York and Basingstoke 2005; Nancy Green, François Weil (eds.), *Citizenship and Those Who Leave. The Politics of emigration and expatriation*, Board of Trustees of the University of Illinois, Champaign 2007; Paul André Rosental, *Migrations, souveraineté, droits sociaux. Protéger et expulser les étrangers en Europe du XIXe siècle à nos jours*, «Annales», 2011, 2, pp. 335-373.

⁴² Gianmario Maffioletti, *Les migrations et l'Europe méditerranéenne*, «Migrations Société», 2002, 79, pp. 90-91.

⁴³ Corrado Bonifazi, Frank Heins, *Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame*, «Studi Emigrazione», 1996, 122, p. 282.

Se si analizzano le provenienze geografiche dei nuovi emigranti, inoltre, risulta che nel 1999 gli espatri si sono concentrati soprattutto nel Sud: il 61% circa, rispetto al 29,4% del Nord e il 9,8% del Centro. Già nel corso degli anni novanta, il 60% di tale perdita si concentrava nella fascia d'età più giovane: quella compresa tra i venti e i trenta anni. Dalle indagini effettuate sui cambiamenti di residenza, inoltre, non solo nel decennio 1993-2002 risalta un aumento annuo di tali cambiamenti pari all'1,8%, ma si osserva anche, nelle aree meridionali del paese, ben il 25% delle cancellazioni anagrafiche. Nella generale situazione di persistente mobilità delle popolazioni dell'Europa meridionale, insomma, quella degli italiani si caratterizza per le tradizionali dinamiche dal Sud verso le aree centro-settentrionali del paese⁴⁴. Tali fenomeni, del resto, hanno trovato ulteriore conferma nelle rilevazioni statistiche relative al primo decennio del nuovo millennio sia per quanto riguarda la mobilità interna che per quella oltre-frontiera⁴⁵. E su queste nuove forme di mobilità si stanno oggi concentrando, in Italia, numerose inchieste promosse da organismi e centri di studio che si occupano delle migrazioni⁴⁶.

Certamente i “nuovi” emigranti in partenza da differenti aree dell'Europa hanno caratteristiche socio-professionali ben diverse da quelle osservabili nei precedenti flussi⁴⁷. È vero che accanto ai numerosi manager o professionisti, che seguono i percorsi globali della propria professionalità, esistono anche diverse figure di precari che, come sempre, vanno a inserirsi nelle maglie più disagiate del lavoro e subiscono tuttora rinnovate forme di esclusione⁴⁸. Va detto tuttavia che il quadro attuale delle migrazioni infraeuropee si caratterizza in gran parte per l'apporto di giovani dotati di diploma o di laurea, che partono spesso per mancanza di occupazione, ma senza essere spinti da una vera e propria indigenza. La similarità con i precedenti flussi va piuttosto ravvisata nelle traiettorie spazio-temporali di movimenti che oggi, ancor più che nel passato, non si possono sclerotizzare nella semplice opposizione binaria tra la temporaneità o la definitività delle partenze e dei ritorni.

In conclusione, come era già accaduto dopo la crisi degli anni settanta – che comportò il ridimensionamento delle correnti migratorie ma non la fine delle emigrazioni – ancora oggi, quando gli stranieri “in arrivo” appaiono i soli

⁴⁴ Corrado Bonifazi (a cura di) *Mezzogiorno e migrazioni interne*, CNR, Roma 1999.

⁴⁵ Cfr. Paola Corti, *La nuova mobilità degli italiani e le migrazioni internazionali*, in Adeline Miranda, Amalia Signorelli, *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio editore, Palermo 2011. pp. 120-134; P. Corti, *Temi e problemi ...*, cit., pp. 35 e ss.

⁴⁶ Il centro Altreitalie e l'associazione Globus e Locus, tra gli altri, nel 2012 hanno promosso, la ricerca *Nuove mobilità o nuove migrazioni italiane?*, con l'invio di un questionario a migliaia di giovani all'estero.

⁴⁷ Stefano Luconi, *Nuove mobilità o nuove migrazioni?*, «Altreitalie», 2011, 43, pp. 89-99.

⁴⁸ Alvise del Pra', *Giovani italiani a Berlino nuove forme di mobilità europea*, «Altreitalie», 2006, 33, pp. 103-128.

protagonisti delle mobilità nei paesi dell'Europa meridionale, i movimenti degli autoctoni sono addirittura in crescita. Aggravati dalla crisi e dalle difficoltà peculiari dell'Italia nel contesto europeo, tali movimenti si configurano oggi come un persistente interscambio tra certe aree di partenza e quegli stati europei dove in passato si è registrato il più forte turnover di popolazione, e dove sono tuttora presenti alcune vecchie comunità più o meno integrate sul piano culturale, economico e sociale. Un fatto, questo, che ancora una volta pone l'accento sull'inscindibile nesso che nei processi migratori si stabilisce tra la dimensione geografica e sociale degli spazi in cui si muovono vecchi e nuovi protagonisti.

Le migrazioni temporanee in tempi di globalizzazione: lo stato dell'arte

di Massimiliano Crisci

1. Quadro di riferimento

L'epoca della globalizzazione è stata definita l'era delle migrazioni per la crescente intensità degli spostamenti e per il coinvolgimento di tutte le aree del mondo nella rete migratoria globale¹. Negli ultimi decenni la mobilità della popolazione è stata favorita, sia a livello nazionale che internazionale, dai cambiamenti politici e culturali e dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e delle nuove tecnologie di comunicazione. D'altra parte, la mobilità nelle odierne società avanzate si caratterizza per la fittissima rete di traiettorie tracciate non solo dalle persone, ma anche da merci, capitali, informazioni, idee e servizi².

All'inizio degli anni settanta Wilbur Zelinsky introdusse la sua teoria della *transizione della mobilità* secondo la quale il processo di modernizzazione delle società porta con sé un intensificarsi della mobilità territoriale e un cambiamento nelle forme con cui essa si manifesta³. Nell'ambito della sua trattazione il geografo americano prevedeva che gli spostamenti di carattere circolatorio, già presenti nelle società premoderne, si sarebbero in futuro accentuati andando in parte a sostituire le tradizionali migrazioni definitive. A conferma della teoria di Zelinsky, una delle peculiarità dell'epoca attuale è rappresentata proprio dall'emergere di nuove forme di mobilità territoriale, di tipo temporaneo o circolare, che comportano il pernottamento al di fuori della dimora abituale, ma non implicano un cambiamento permanente della residenza.

¹ Stephen Castles, Mark J. Miller, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, MacMillan, London 2009.

² Antonio Golini, *I movimenti di popolazione nel mondo contemporaneo*, in *Migrazioni: scenari per il XXI secolo*, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma 12-14 luglio 2000.

³ Wilbur Zelinsky, *The hypothesis of the mobility transition*, «Geographical review», 1971, 61, pp. 219-249.

Le migrazioni a carattere non definitivo costituiscono una tipologia multi-forme di mobilità territoriale, come dimostra la varietà di termini, dal significato spesso non equivalente, con cui vengono definiti tali spostamenti: intermittenti, stagionali, reiterati, ciclici, a breve termine e via dicendo.

Permangono notevoli limiti ad un'integrazione degli studi sulla mobilità temporanea, attribuibili alla multidimensionalità del fenomeno, alla scarsità dei dati statistici e all'assenza di un quadro teorico coerente⁴. In sostanza, sussiste una forte variabilità nelle caratteristiche delle diverse tipologie di spostamenti temporanei che ne complica la concettualizzazione e le poche informazioni disponibili sono raccolte a margine di rilevazioni non finalizzate specificatamente allo studio del fenomeno oppure svolte in ambito locale.

Il saggio è così articolato. Nel paragrafo seguente si discute il concetto di migrazione temporanea e se ne propone una definizione. A seguire, si concentra l'attenzione sulla mobilità temporanea per motivi di lavoro, con una breve rassegna degli studi e delle fonti statistiche a livello internazionale (par.3) e nel nostro paese (par.4). L'ultima parte è dedicata ad alcune considerazioni conclusive.

2. La mobilità temporanea: definizione e caratteristiche

Per far emergere caratteri e dimensioni principali della mobilità temporanea è utile evidenziare gli elementi distintivi rispetto alle migrazioni definitive. In primo luogo, in occasione di un trasferimento temporaneo il cambio ufficiale della residenza usuale, ovvero l'iscrizione anagrafica, non è previsto, mentre è tipico di una migrazione permanente. Chi si muove in modo temporaneo, inoltre, prevede un ritorno nel luogo di partenza, effettua un trasferimento di durata variabile e spesso ripetuto con cadenza periodica o stagionale. Al contrario, chi compie una migrazione definitiva solitamente non ha intenzione di fare ritorno, quanto meno nel breve periodo, e compie un trasferimento destinato ad essere durevole nel tempo e non ad avere carattere stagionale oppure ad essere reiterato.

I due concetti di migrazione temporanea e definitiva possono essere assimilati rispettivamente a quelli di migrazione di breve periodo (*short-term migration*) e di lungo periodo (*long-term migration*), utilizzati dall'Onu nelle sue raccomandazioni per la costruzione e l'utilizzo delle statistiche sulle migrazioni internazionali⁵. La definizione dell'Onu, ripresa più recentemente

⁴ Martin Bell, Gary Ward, *Comparing Temporary Mobility with Permanent Migration*, «Tourism Geography», 2000, 2 (1), pp. 97-107.

⁵ United Nations, *Recommendations on Statistics of International Migration, Revision 1*, Statistical Papers, Series M, No. 58, United Nations, New York 1998.

anche dall'Unece⁶, pone al centro la durata dello spostamento. Si parla di migrazione di breve periodo in presenza di un trasferimento da un paese all'altro di durata superiore ai tre mesi e inferiore ad un anno, che non abbia finalità turistiche, religiose o di cura. Chi si trova in un luogo da meno di un anno, e non ha intenzione di rimanervi per almeno un anno, va considerato una persona temporaneamente presente. Si ha invece una migrazione di lungo periodo se lo spostamento ha durata superiore ad un anno oppure se il trasferimento è avvenuto da meno di un anno, ma si ha l'intenzione di rimanere nel luogo per almeno un anno. Le varie forme di migrazione temporanea e le differenze con le migrazioni definitive possono essere inquadrare riprendendo la tipologia formulata da Golini con riferimento alla mobilità degli individui sul territorio, che si basa su quattro criteri⁷:

- la *distanza* coperta dallo spostamento, che può attraversare uno o più confini statali;
- la *periodicità* e la *durata* dello spostamento, che può essere più o meno ricorrente;
- la *causa*, che in genere si può essere ricondurre alla ricerca di un nuovo equilibrio fra l'individuo e il suo spazio personale, familiare, economico, politico e culturale;
- la "*legittimità*" dello spostamento, che riveste un ruolo in presenza di vincoli di legge allo spostarsi.

In base alla durata della permanenza si possono distinguere diverse tipologie di spostamenti:

- ricorrenti (un giorno, una settimana, una stagione);
- non ricorrenti temporanei a breve tempo (fino a un anno);
- non ricorrenti temporanei a medio tempo (tra un anno e tre anni);
- non ricorrenti permanenti (di durata superiore ai tre anni).

La distanza dello spostamento interagisce con la sua periodicità: più breve è il raggio da coprire, maggiore sarà la possibilità di reiterare più volte lo spostamento in un breve arco di tempo. Senza dimenticare, peraltro, che al momento del trasferimento non è tanto la distanza da percorrere in termini chilometrici ad essere presa in considerazione quanto la durata e il costo dello spostamento.

La distanza della migrazione può interagire anche con la sua legittimità, laddove lo spostamento implichi l'attraversamento di una frontiera e non avvenga all'interno di un'area di libera circolazione come quella dell'Unione Europea.

⁶ United Nations Economic Commission for Europe (Unece), *Conference of European statisticians recommendations for the 2010 census of population and housing*, United Nations, New York and Geneva 2006.

⁷ Antonio Golini, *Population Movements. Typology and Data Collection, Trends, Policies, in Plenaries of the European Population Conference 1987*, Eaps and Central Statistical Office of Finland, Helsinki 1987.

Le motivazioni alla base degli spostamenti temporanei possono essere disparate, ovviamente lo svolgimento di un'attività economica è il più diffuso, ma sempre più spesso la ricerca di un migliore o differente stile di vita è un motivo di migrazione, come nel caso di quei pensionati che in determinati periodi dell'anno si trasferiscono in aree dal clima più mite rispetto alla loro terra di origine. Senza contare che i confini tra migrazione e turismo si sono fatti sempre più indistinti e sfumati, e molti viaggiano come turisti alla ricerca di un luogo adatto in cui migrare⁸.

Altre dimensioni che meritano di essere indagate nello studio della mobilità temporanea sono inoltre⁹:

- l'*intensità*, ovvero l'ammontare dei trasferimenti, sia dal punto di vista del luogo di partenza che di quello di arrivo.

- la *connettività*, cioè la capacità degli spostamenti di popolazione di creare dei collegamenti anche tra territori distanti, che può essere studiata considerando l'intensità e la direzione dell'interscambio di popolazione tra coppie di aree.

- l'*impatto*, ovvero l'efficacia dei trasferimenti nel redistribuire la popolazione nell'ambito del sistema insediativo.

Avendo come riferimento la tipologia di Golini e la definizione dell'Onu, possiamo definire le migrazioni temporanee come spostamenti che avvengono in modo ricorrente (a cadenza settimanale, mensile o stagionale) oppure in modo non ricorrente, che abbiano una durata complessiva superiore ai tre mesi e inferiore ad un anno nell'arco di un periodo di tempo annuale.

3. Le migrazioni temporanee per motivi di lavoro a livello internazionale

Una tipologia particolare di mobilità temporanea è quella legata a motivazioni di carattere economico. Riprendendo una classificazione di Smith¹⁰ riadattata da Bell e Ward¹¹, gli spostamenti per motivi di lavoro (o *production related*) si possono suddividere in tre tipologie in base alla durata del trasferimento: in caso di spostamento *definitivo*, si ha la tradizionale migrazione lavorativa; se lo spostamento è *diurno*, ovvero implica un ritorno nel luogo di residenza nell'arco della giornata, si tratta di pendolarismo quotidiano; se lo spostamento è *temporaneo* e implica almeno un pernottamento al di fuori della dimora abituale, è possibile identificare diverse tipologie di trasferimento a seconda del tempo trascorso lontano dal luogo di residenza.

⁸ S. Castles, M.J. Miller, *The Age of Migration*, cit.

⁹ Dominic Brown, Martin Bell, *Measuring Temporary Mobility: Dimensions and Issues*, Paper prepared for the 25th Iussp Conference, Tours 2005.

¹⁰ Stanley K. Smith, *Towards a methodology for estimating temporary residents*, in «Journal of the American Statistical Association», 1989, 84, pp. 430-36.

¹¹ M. Bell, G. Ward, *Comparing Temporary Mobility with Permanent Migration*, cit.

Esso può essere molto breve, si pensi alle trasferte compiute da uomini d'affari, professionisti o studiosi per partecipare a meeting o convegni, oppure più prolungato, come nel caso dei pendolari di lungo raggio, che trascorrono i giorni feriali nella località in cui lavorano per poi tornare a casa nel fine settimana. Una tipologia di spostamento ciclico meno intermittente è quella dei lavoratori stagionali, tipica del settore agricolo, dell'allevamento e dell'industria estrattiva, che implica periodi più prolungati di assenza dalla residenza abituale. Inoltre, negli ultimi anni la crescente flessibilizzazione del mercato del lavoro ha reso sempre più diffuse forme di trasferimento non definitivo legate alla temporaneità del contratto sottoscritto.

Gli studi sulle migrazioni temporanee hanno avuto a lungo maggiore risalto nei paesi in via di sviluppo piuttosto che in quelli a sviluppo avanzato, dove si è concentrata l'attenzione sulle migrazioni definitive, anche perché ci si è potuti giovare di documentazioni statistiche, spesso ricche e affidabili, provenienti da una pluralità di fonti: dai censimenti ai registri anagrafici, dalle rilevazioni sui permessi di soggiorno a quelle sui visti di ingresso¹². In Europa, in Nord America e in Australia, da diverse ottiche disciplinari ci si è occupati in maniera finora alquanto frammentaria e poco sistematica delle molteplici tipologie di mobilità temporanea: i flussi turistici¹³, i trasferimenti stagionali dei pensionati (i cosiddetti *sunbirds* o *snowbirds*)¹⁴, le varie forme di pendolarismo a lungo raggio dalla frequenza variabile¹⁵, la mobilità circolare dei migranti economici¹⁶, gli spostamenti legati al possesso di una seconda abitazione o alla partecipazione di conferenze¹⁷.

A differenza degli studi sulle migrazioni definitive, ogni tentativo di analisi dei trasferimenti temporanei sconta inevitabilmente la carenza di dati statistici dovuta all'assenza di tracce di carattere amministrativo. Anche per questo, l'approccio è spesso qualitativo e mira in particolare a definire le caratteristiche della popolazione protagonista della migrazione e a fornire delle indicazioni di policy che permettano una gestione ottimale del fenomeno per tutti i soggetti coinvolti. Solo in alcuni casi vengono prodotte delle stime quantitative, talvolta riferite ad ambiti locali o regionali.

¹² Corrado Bonifazi, Salvatore Stozza, *Conceptual framework and data collection in international migration*, in Graziella Caselli, Jacques Vallin, Guillaume Wunsch, (ed.), *Demography. Analysis and synthesis*, Vol. IV, Elsevier, San Diego 2006, pp. 537-554.

¹³ M. Bell, G. Ward, *Comparing Temporary Mobility with Permanent Migration*, cit.

¹⁴ Stephan K. Happel, Timothy D. Hogan, *Counting snowbirds: the importance of and the problems with estimating seasonal population*, «Population Research and Policy Review», 2002, 21, pp. 227-240.

¹⁵ D. Brown, M. Bell, *Measuring Temporary Mobility: Dimensions and Issues*, cit.; M. Bell, G. Ward, *Comparing Temporary Mobility with Permanent Migration*, cit.

¹⁶ Steven Vertovec, *Circular Migration: the way forward in global policy?*, «IMI Working Papers», 2007, paper 4.

¹⁷ Charles C. Roseman, *Living in more than one place: second homes in the United States - 1970 and 1980*, «Sociology and Social Research», 1985, 70, pp. 63-67.

Concentrando l'attenzione sugli studi che si occupano delle migrazioni temporanee per motivi di lavoro nei paesi a sviluppo avanzato, si può operare una distinzione tra i lavori riguardanti *migrazioni temporanee interne e internazionali*.

Per quanto riguarda queste ultime, a partire dalla fine degli anni novanta, ha preso vigore un filone di ricerca sulle *migrazioni circolari a livello internazionale*¹⁸, che si ricollega agli studi sui network migratori transnazionali. Queste ricerche hanno destato l'interesse di numerose istituzioni nazionali e internazionali, in primo luogo la Commissione dell'Unione Europea che nel 2007 ha prodotto una comunicazione sul tema che ne metteva in luce i vantaggi, proponendo spunti applicativi¹⁹. Infatti, nello sviluppo delle migrazioni circolari tra paesi e, in particolare, nell'organizzazione di programmi di migrazione temporanea (*Temporary Migration Programmes*) si è vista la possibilità di una più semplice gestione del fenomeno migratorio²⁰. La migrazione circolare viene infatti considerata come una *triple win solution*, in grado di essere vantaggiosa per il paese di origine e di destinazione e per i migranti e le loro famiglie. Oltre ad essere ben più accettabile per l'opinione pubblica dei paesi di accoglienza nei quali l'insediamento permanente degli immigrati low-skilled è solitamente mal tollerato. Tuttavia, recentemente i risultati del progetto *Metoikos* hanno sollevato diversi dubbi sui vantaggi di questa politica, evidenziando lo scarso gradimento tra i migranti per le migrazioni circolari, l'insufficienza delle politiche di inserimento nel paese di accoglienza e le difficoltà di reinserimento nel paese di origine²¹.

Una stima quantitativa delle migrazioni economiche circolari tra due stati non è possibile per l'assenza di dati amministrativi e di indagine, dovuta anche al fatto che si tratta di un concetto nuovo che non è ancora entrato nel vocabolario della maggior parte delle amministrazioni²². Il computo dei

¹⁸ S. Vertovec, *Circular Migration: the way forward in global policy?*, cit.

¹⁹ European Commission, *Communication on circular migration and mobility partnerships between the European Union and third countries*, COM 248, 2007.

²⁰ Martin Ruhs, *The potential of temporary migration programmes in future international migration policy*, «International Labour Review», 2006, vol.145, (1-2), pp. 7-36.

²¹ Anna Triandafyllidou, *Circular Migration and Integration. A Short Guide for Policy Makers*, *Metoikos Project*, EUI, 2011. Nel 2011 si è concluso il progetto METOIKOS sulle migrazioni circolari in tre regioni europee: l'Europa sud-orientale e i Balcani (Grecia, Italia e Albania; l'Europa sud-occidentale e il Maghreb (Spagna, Italia e Marocco; l'Europa centro-orientale (Polonia, Ungheria e Ucraina). Il progetto si è occupato in particolare di studiare i legami tra differenti tipologie di migrazione circolare e i processi di integrazione e di reintegrazione. Nell'ambito del progetto *Metoikos*, la migrazione circolare viene definita come una forma di migrazione internazionale, temporanea e ripetuta, compiuta per motivi economici e organizzata attraverso accordi bilaterali tra paesi.

²² Camilla Devitt, *Circular migration between Italy and Morocco: a case study*, *Metoikos Project*, EUI, 2011.

permessi di soggiorno con durata non superiore ad un anno, in corso di validità ad una certa data, può approssimare l'ammontare delle migrazioni temporanee ma non può essere utilizzato per stimare il volume delle migrazioni circolari. Infatti, a livello internazionale, il concetto di migrazione circolare differisce da quello di migrazione temporanea, soprattutto per la presenza più marcata di un elemento di carattere transnazionale, che si denota dal continuo coinvolgimento del migrante sia nel paese di origine che in quello di accoglienza, e che può implicare il ritorno periodico nel paese di origine e la reiterazione della migrazione²³. In sostanza, un migrante internazionale circolare è sempre libero di andare e tornare, mentre un migrante internazionale temporaneo è spesso costretto a gestire una situazione di residenza provvisoria in un paese straniero, legata anche alla durata del contratto di lavoro²⁴.

Le *migrazioni lavorative temporanee interne*, a partire dagli anni ottanta, hanno mostrato nuove caratteristiche anche a seguito dei rilevanti cambiamenti verificatisi in Europa occidentale nel mondo del lavoro – si pensi alla flessibilizzazione dell'occupazione e la maggiore presenza femminile – e nella vita delle famiglie, dalla frammentazione dei nuclei alla diffusione delle famiglie a doppio reddito.

Negli anni ottanta e novanta, soprattutto tra gli studiosi statunitensi e britannici si sono iniziati a diffondere i concetti di *pendolarismo di lungo raggio* (*long-distance commuting*) e di *pendolarismo settimanale* (*weekly commuting*), con riferimento soprattutto agli spostamenti transitori compiuti nell'ambito di famiglie dalla doppia collocazione territoriale²⁵. In sostanza, la famiglia decide che uno dei membri della coppia, più spesso quello di sesso maschile, si trasferisca periodicamente a lavorare lontano dalla dimora abituale. Le motivazioni di questa scelta risiedono sia nelle migliori opportunità economiche e di carriera fornite dalla migrazione temporanea, che nei vincoli rappresentati dal luogo di lavoro del partner e dal luogo di studio dei figli, che

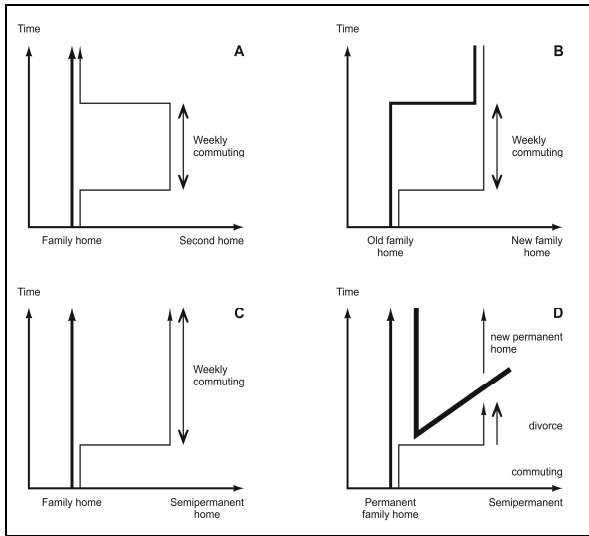
²³ Kathleen Newland, Dovelyn Rannveig Agunias, Aaron Terrazas, *Learning by Doing: Experiences of Circular Migration*, Migration Policy Institute, Insight, September 2008; Ronald Skeldon, *Managing Migration for Development: Is Circular Migration the Answer?*, Paper presented at the Swedish EU Presidency. Meeting on Labour Migration and its Development Potential in the Age of Mobility, Malmoe, Sweden, 15-16 October 2009. Secondo Skeldon, il migrante circolare ha una doppia appartenenza, al paese di origine e a quello di destinazione, che comunque non può essere mantenuta molto a lungo e non coinvolgerà le seconde generazioni, che sono destinate a operare una scelta tra i due paesi.

²⁴ A. Triandafyllidou, *Circular Migration and Integration. A Short Guide for Policy Makers*, cit.

²⁵ Fairlee E. Winfield, *Commuter Marriage: Living Together, Apart*, Columbia University Press, New York 1985; Bruno Jansson, *Long distance commuting: a strategy for imbalance on the labour market*, Paper presented at the International Conference on Population Geography, University of Dundee, 1995; A.E. Green, T. Hogarth, R.E. Shackleton, *Longer Distance Commuting as a Substitute for Migration in Britain: A Review of Trends, Issues and Implications*, «International Journal of Population Geography», 1999, 5, pp. 49-67.

non consentono lo spostamento di tutta la famiglia²⁶. Il modello di mobilità territoriale del pendolarismo di lungo raggio include numerose varianti e si presta a varie evoluzioni nel corso del tempo, come illustrato nella Figura 1.

Figura 1 – Alcune modalità evolutive del pendolarismo di lungo raggio.



Nota: A) pendolarismo di lungo raggio (PLR) per un dato periodo, poi ritorno stabile alla dimora familiare; B) PLR per una fase, poi spostamento della dimora familiare nel luogo di migrazione; C) PLR per un tempo indefinito, la doppia collocazione familiare diviene stabile; D) PLR per un periodo, poi divorzio e nuova collocazione familiare.

Fonte: tratto da Green et al. (1999), già adattato da Jansson (1995).

Il problema della quantificazione delle migrazioni temporanee rimane sostanzialmente irrisolto. In diversi paesi si è tentato di sopperire a questo deficit informativo facendo riferimento a una o più fonti statistiche che forniscono informazioni indirette. Si cerca cioè di attingere, attraverso sforzi interpretativi, da indagini generali o campionarie rivolte allo studio di tematiche più ampie o differenti. In Gran Bretagna sono tre le fonti dalle quali si possono ricavare informazioni indirette sul pendolarismo di lungo periodo: il censimento, la Labour Force Survey e la National Travel Survey. Tutte forniscono dati sul luogo di origine e di destinazione dello spostamento e sulle caratteristiche economiche e socio-demografiche di chi si sposta, ma sulla base delle informazioni disponibili non è possibile distinguere con certezza i pendolari giornalieri da quelli settimanali, se non attraverso assunzioni basate sull'individuazione di una distanza (o un durata dello spostamento) tra luogo di resi-

²⁶ *Ibidem*.

denza abituale e luogo di lavoro del trasferimento ritenuta sufficiente per escludere la possibilità di un rientro nell'arco della stessa giornata²⁷.

Il censimento australiano fornisce invece alcune informazioni sulle persone che non si trovavano presso il luogo usuale di residenza al momento della rilevazione: l'ammontare, le principali caratteristiche socio-demografiche e il luogo del trasferimento temporaneo²⁸. Tuttavia, non si hanno notizie sulla durata, la frequenza e soprattutto la motivazione dello spostamento.

4. *Le migrazioni temporanee per lavoro in Italia*

Anche in Italia le opportunità offerte dall'evoluzione dei mezzi di trasporto hanno favorito collegamenti tra aree distanti tra loro inimmaginabili solo qualche decennio fa, tali da permettere una reiterazione dei percorsi con cadenza periodica e talvolta giornaliera. Si è dunque modificato profondamente l'uso individuale dello spazio, così come la percezione delle distanze territoriali e dei tempi necessari a percorrerle. Parallelamente, la flessibilizzazione del mercato occupazionale, la rigidità del mercato delle abitazioni, sia in locazione che in vendita, e il conseguente aumento dei costi di transazione, sono stati elementi che hanno favorito una maggior transitorietà dell'abitazione. L'instabilità domiciliare si è così intensificata, traducendosi in una frammentazione dei luoghi dell'abitare, che coinvolge soprattutto i giovani lavoratori.

I limiti nelle fonti statistiche sulle migrazioni economiche a carattere temporaneo illustrati in precedenza sussistono anche nel nostro paese, dove si è soliti considerare definitiva una migrazione sancita da un atto amministrativo come il cambiamento di residenza all'anagrafe. In un certo senso, la *migrazione residenziale* è un trasferimento stabile del luogo di dimora abituale e della sede dei propri interessi, mentre si parla di *migrazione temporanea* in relazione a spostamenti transitori e intermittenti del "baricentro" delle attività individuali non corredati da atti amministrativi. Se la "mobilità residenziale" è definitiva e unidirezionale, la "mobilità temporanea" è per definizione provvisoria e può essere bidirezionale o ciclica²⁹.

²⁷ Secondo una di queste stime, i pendolari di lungo raggio sarebbero pari all'incirca all'1% della popolazione britannica. Anche se, a parere degli autori, le assunzioni decise per selezionare gli spostamenti temporanei sono state tali da far ritenere che la quantificazione sottostimi le dimensioni reali del fenomeno: Green et al., *Longer Distance Commuting ...*, cit.

²⁸ M. Bell, G. Ward, *Comparing Temporary Mobility with Permanent Migration*, cit. Secondo il censimento del 1996, il 4,7% della popolazione australiana residente non si trovava presso il luogo abituale di residenza.

²⁹ Per identificare i flussi migratori temporanei può essere utile differenziare il luogo di "residenza", in cui si sceglie di stabilire ufficialmente la propria dimora abituale attraverso l'iscrizione all'anagrafe comunale, dal luogo di "domicilio", nel quale hanno sede i principali interessi individuali.

In mancanza di dati di carattere amministrativo, alcune informazioni sulla mobilità temporanea possono essere raccolte facendo ricorso a diverse fonti statistiche, rivolte in prima battuta ad indagare altri fenomeni e non collegate tra loro, quali il Censimento generale della popolazione 2001³⁰ e alcune indagini campionarie svolte dall'Istat: la Rilevazione continua delle forze di lavoro (RCFL)³¹, l'indagine Multiscopo su "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia" (FSS)³² e le indagini "Percorsi di studio dei diplomati" e "Inserimento professionale dei laureati".

Nel Prospetto 1 sono messe a confronto tre di queste fonti, in base alle informazioni da esse fornite. Una prima fondamentale distinzione riguarda la definizione del fenomeno. Il Censimento 2001 e l'indagine FSS identificano la migrazione temporanea considerando gli eventi migratori con durata superiore ai tre mesi in un arco temporale di un anno³³. La RCFL non fornisce invece certezze sulla temporaneità dello spostamento. Solo sulla base della distanza esistente tra luogo di residenza e di lavoro è possibile ipotizzare che si tratti di uno spostamento pendolare giornaliero o di una migrazione temporanea con pernottamento in altra dimora. Se il percorso casa-lavoro è particolarmente ampio, può essere possibile distinguere le due tipologie di spostamento con un buon grado di approssimazione, in tutte le situazioni intermedie diviene più complesso ricavare indicazioni univoche da questa fonte³⁴. Pur non fornendo la durata del trasferimento, la RCFL è l'unica fonte a specificare il luogo di origine e di destinazione degli spostamenti, permettendo, ad esempio, di costruire una matrice origine-destinazione della mobilità lavorativa tra province. Il censimento e la FSS danno solo il luogo di origine della migrazione temporanea ma non la sua direzione, mentre tra le due solo la FSS fornisce un'indicazione di massima del raggio dello spostamento. Nessuna fonte presenta informazioni sulla frequenza e la periodicità con cui avvengono le migrazioni temporanee. In pratica, anche quando si dispone

³⁰ Nell'ottobre 2001 un quesito del censimento ha interrogato i residenti sui cambiamenti di alloggio rispetto al luogo di residenza abituale compiuti nell'arco dell'ultimo anno, sulla causa principale di questi trasferimenti (lavoro, studio, presenza di familiari, vacanza, trasferimento di residenza o altro) e sul luogo in cui si è temporaneamente vissuto (stesso comune di residenza, altro comune italiano o all'estero).

³¹ La popolazione di riferimento della RCFL è rappresentata da tutti i componenti delle famiglie iscritte in anagrafe in Italia. La rilevazione si basa su un campionamento a due stadi, le unità del primo stadio sono i comuni, quelle di secondo stadio sono le famiglie anagrafiche, coinvolgendo 76.800 famiglie ogni trimestre, oltre 300 mila l'anno.

³² L'indagine Multiscopo su *Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia*, condotta nel giugno del 1998, ha fornito alcune informazioni sul fenomeno sulla base di un campione di circa 20.000 individui.

³³ Persone residenti che hanno vissuto in un alloggio/convivenza diverso da quello di dimora abituale per più di 90 giorni.

³⁴ L'assenza di un'indicazione sulla durata e sulla frequenza dello spostamento, limita l'univocità delle interpretazioni ricavabili dall'analisi della RCFL, nonché la possibilità di far comunicare tale fonte con quella censuaria e con l'indagine FSS.

della durata dello spostamento, se un individuo, ad esempio, dichiara di avere lavorato per 3 mesi in un'altra regione, non è dato sapere se si è trattato di un solo trasferimento *stagionale* di durata trimestrale oppure di numerosi spostamenti di pochi giorni.

Sebbene in presenza di notevoli limiti, tutte e tre le fonti forniscono una quantificazione del fenomeno e numerose informazioni sulle caratteristiche socio-demografiche dei migranti temporanei.

Prospetto 1 – Le migrazioni temporanee per motivi di lavoro. Caratteristiche informative desumibili da tre fonti statistiche indirette.

<i>Informazioni disponibili sulla migrazione temporanea</i>	<i>Censimento 2001</i>	<i>Indagine Famiglie e soggetti sociali (FSS)</i>	<i>Rilevazione continua delle forze di lavoro (RCFL)</i>
Definizione	Avere vissuto nell'ultimo anno almeno tre mesi fuori dal proprio comune di residenza per motivi di lavoro	Avere vissuto nell'ultimo anno almeno tre mesi fuori dal proprio comune di residenza per motivi di lavoro	Lavorare in un comune diverso da quello di residenza che si trovi ad una distanza tale da ritenere poco plausibile un ritorno giornaliero alla dimora abituale
Luogo di origine	Regione/Provincia	Regione/Provincia	Provincia/Comune
Luogo di destinazione	Non specificato. Disponibili 2 modalità: altro comune o Stato estero	Non specificato. Disponibili 5 modalità: stesso comune, altro comune della stessa provincia, altra provincia della stessa regione, altra regione e Stato estero	Provincia/Comune
Connettività (relazione tra luogo di origine e di destinazione)	Non rilevabile. Si ottiene l'intensità del fenomeno, ma non raggio e direzione	Non rilevabile. Si ottiene l'intensità del fenomeno, in parte il raggio dello spostamento, ma non la direzione	Si ottiene l'intensità, il raggio e la direzione dello spostamento, ma non si ha certezza della sua natura: giornaliero o con pernottamento?
Durata	Sì, in tre classi temporali (3-6 mesi, 6-9 mesi, 9-12 mesi)	Sì, numero di giorni	Nessuna informazione
Frequenza	Non rilevabile	Non rilevabile	Non rilevabile
Periodicità	Non rilevabile	Non rilevabile	Non rilevabile
Caratteristiche dei migranti temporanei	Principali caratteristiche socio-demografiche e informazioni sulla sistemazione abitativa	Principali caratteristiche socio-demografiche e informazioni sulla sistemazione abitativa	Principali caratteristiche socio-demografiche. Ampie informazioni sull'attività svolta

La mobilità temporanea per lavoro non è stata oggetto di molti studi nel nostro paese. Senza pretesa di esaustività, in questa sede se ne vogliono ricordare alcuni. Negli anni novanta, la Svimez ha avuto sicuramente il merito di essere stata la prima a tentare una quantificazione del fenomeno, con particolare attenzione alla mobilità lungo l'asse Sud-Nord, mettendo in evidenza come le migrazioni dal Mezzogiorno fossero certamente molto meno intense di un tempo nella loro componente definitiva, ma avessero mutato caratteristiche grazie all'emergere di nuove forme di mobilità sommerse e temporanee complementari alle tradizionali migrazioni di insediamento stabile. Attraverso i dati della RCFL, la Svimez ha calcolato che nel 2011 il *pendolarismo di lunga distanza* dal Mezzogiorno ha coinvolto quasi 140mila residenti, pari al 2,3% degli occupati, 130mila dei quali diretti verso le regioni del Centro-Nord, i rimanenti verso l'estero³⁵. Incidenze particolarmente elevate del fenomeno si incontrano tra gli occupati che risiedono in Basilicata (3,4%), Abruzzo e Molise (3,3%)³⁶. I pendolari di lunga distanza risultano essere soprattutto maschi, giovani, single o figli che vivono ancora in famiglia, dipendenti a termine e collaboratori, prevalentemente impegnati a tempo pieno³⁷.

All'inizio degli anni duemila anche l'Istat ha mostrato un interesse nei confronti delle diverse tipologie di migrazione temporanea, attraverso lo studio delle cosiddette *migrazioni familiari*³⁸ o del *pendolarismo non quotidiano*³⁹, un fenomeno che stando ai dati dell'indagine FSS nel 1998 coinvolgeva complessivamente 2,5 milioni di persone, pari al 4,5% degli italiani, circa 665mila considerando solamente i trasferimenti temporanei per motivi di lavoro. Nell'ambito del Censimento 2001 l'Istat ha poi introdotto un quesito relativo alle persone residenti che hanno vissuto in un alloggio/convivenza diverso da quello di dimora abituale per più di 90 giorni nell'arco dell'ultimo anno. In occasione del Censimento 2011 il quesito sulle migrazioni temporanee non è stato riproposto.

Passando agli studi condotti su ambiti locali, un ulteriore ordine di grandezza delle migrazioni economiche "sommerse" a carattere temporaneo lo ha fornito una ricerca a carattere qualitativo svolta in alcune fabbriche di medie dimensioni dell'Emilia Romagna, dalla quale risulta che un terzo dei trasfe-

³⁵ *Rapporto Svimez 2012 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma 2012.

³⁶ *Rapporto Svimez 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma 2010.

³⁷ Nel 2010, un altro studio basato sui dati della RCFL, ha stimato in circa 140mila unità nel 2007 l'ammontare dei residenti nel Mezzogiorno che lavorano abitualmente nel Centro-Nord. Si veda Sauro Mocetti, Carmine Porello, *La mobilità per lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*, in *Questioni di Economia e Finanza*, Banca d'Italia, 2010, 61.

³⁸ Barbara Baldazzi, Maria Clelia Romano, *Tipologie e forme del pendolarismo familiare*, Relazione presentata alle Giornate di studio sulla popolazione, Milano 20-22 febbraio 2001.

³⁹ Id., *Types and formes of non-daily commuting in the Italian population*, «Social Indicators Research», 2006, 76, pp. 499-520.

rimenti di lavoratori provenienti da regioni meridionali non può essere rilevato ufficialmente non avendo dato luogo ad un cambio di residenza⁴⁰. Un dato particolarmente significativo perché riferito a lavoratori flessibili del manifatturiero, spesso più garantiti rispetto ad altri ambiti. In quei settori produttivi nei quali il lavoro non è altrettanto tutelato in sede sindacale, ci si può dunque attendere un'incidenza per lo meno analoga di migrazioni "sommerse".

Infine, alcuni studi hanno concentrato l'attenzione sulle migrazioni temporanee dal Molise⁴¹, per la precisione sulla cosiddetta *mobilità domiciliare*⁴². In particolare, utilizzando i dati del Censimento 2001, si è evidenziato come il 6,7% dei lavoratori residenti nella provincia di Campobasso si fosse spostato temporaneamente per motivi di lavoro dalla propria residenza per oltre tre mesi, una quota che tra gli under 35 cresceva oltre il 12%⁴³. Queste incidenze, più che doppie rispetto alla media nazionale, vanno a confermare che la migrazione temporanea è un fenomeno assai più diffuso nelle regioni del Mezzogiorno.

5. Alcune considerazioni conclusive

La mobilità temporanea non è ovviamente un fenomeno inedito. Migrazioni economiche a carattere non definitivo hanno sempre avuto luogo, ma con modalità differenti rispetto ad oggi. D'altra parte, i principali cambiamenti nei caratteri della mobilità territoriale si sono sempre verificati in corrispondenza di progressi tecnologici e produttivi e di mutamenti nell'organizzazione sociale⁴⁴. Durante gli anni settanta dello scorso secolo ha avuto luogo l'ultimo importante momento di discontinuità nell'evoluzione economica, che ha condotto ad un nuovo modello produttivo postindustriale caratterizzato dalla crescita nel peso dei servizi, dalla frammentazione della struttura

⁴⁰ Davide Bubbico, *Da Sud a Nord: I nuovi flussi migratori interni. Una ricerca della Fiom Cgil Emilia-Romagna tra i lavoratori delle aziende meccaniche*, FrancoAngeli, Milano 2005.

⁴¹ Oliviero Casacchia, Massimiliano Crisci, *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, in Renato Lalli, Norberto Lombardi, Giorgio Palmieri, (a cura di), *Campobasso, Capoluogo del Molise*, Palladino Editore, Campobasso 2008, vol. III, pp. 283-304; Idd., *La mobilità silente: i molisani nei percorsi globali*, «Glocale», 2011, 4, pp. 131-150.

⁴² La mobilità domiciliare (temporanea) si distingue dalla mobilità residenziale (definitiva). Infatti, il domicilio di una persona è nel luogo in cui si trova la sede principale dei suoi affari e interessi, mentre la residenza anagrafica è dove la persona ha fissato la dimora abituale per finalità amministrative, indipendentemente dal fatto che vi svolga o meno la porzione prevalente della propria vita. Si veda O. Casacchia, M. Crisci, *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, cit.

⁴³ O. Casacchia, M. Crisci, *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, cit.

⁴⁴ Corrado Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, il Mulino, Bologna 2007.

produttiva e dalla segmentazione del mercato del lavoro. Nell'ambito dei profondi mutamenti che si sono verificati nei paesi occidentali, anche nella composizione e nell'organizzazione dei nuclei familiari, si sono così affacciate molteplici tipologie di mobilità temporanea a carattere lavorativo, alcune delle quali hanno attirato in modo particolare l'attenzione degli studiosi di diverse discipline, tra queste le *migrazioni circolari internazionali* e le *migrazioni interne settimanali o a lungo raggio*.

Un notevole limite ad un approfondimento nella conoscenza di questi fenomeni migratori, e ad una loro comparabilità a livello internazionale, risiede tuttavia nella scarsità e nella inadeguatezza delle fonti statistiche. Le poche informazioni quantitative disponibili, generali o campionarie, provengono infatti da rilevazioni che si pongono obiettivi differenti o più ampi. La complessità e la frammentarietà con cui si sviluppano le migrazioni temporanee lavorative richiederebbe invece l'implementazione di un'indagine ad hoc di grande ampiezza e di carattere sistemico, mirata a cogliere in prima battuta l'insieme delle forme della mobilità territoriale, ivi comprese le migrazioni definitive e il pendolarismo giornaliero, per poi cercare di estrapolare le molteplici modalità con cui si esplicano gli spostamenti temporanei.

In definitiva, alla base del problema della quantificazione esiste una questione concettuale irrisolta. Non è infatti semplice definire con precisione le diverse forme della mobilità temporanea in modo tale da distinguerle tra loro e da altre tipologie di mobilità. Mancano probabilmente terminologie condivise tra gli stessi studiosi che possano essere di immediata comprensione anche per coloro verso cui dovrebbero essere rivolte le indagini conoscitive.

Vita in provincia: le migrazioni temporanee nel Molise moderno

di Valeria Coccozza

1. Considerazioni di partenza: fisionomia degli insediamenti

Quando si parla di “migrazioni interne” e di “Molise moderno” si pensa – quasi sempre – solo alla mobilità stagionale dei pastori che, lungo le vie armentizie, attraversavano il Molise per raggiungere le montagne abruzzesi d’estate e la pianura pugliese d’inverno.

È certo che le caratteristiche del territorio del Molise di età moderna, segnato prevalentemente dalla montagna e da un terreno perlopiù roccioso, rendevano gran parte di queste zone non sempre adatte alla messa a coltura e la transumanza, senza dubbio, per lungo tempo, ha avuto un ruolo determinante nello sviluppo economico e insediativo di questi luoghi. Scorrendo le descrizioni delle Terre ricadenti nel Molise di età moderna, a partire dai dizionari storico-geografici del Sacco e del Giustiniani¹, lo scenario che si ripete vede centri abitati posti su “aspri monti” rocciosi su cui sorgevano piccoli agglomerati umani, distanti e isolati tra loro. I borghi si componevano di abitazioni disposte al massimo su due livelli, addossate le une alle altre e attraversate da vie tortuose, che avevano nelle vicinanze uno o più appezzamenti di piccole dimensioni². Il paesaggio agrario era caratterizzato da campi

Abbreviazioni usate: ACT=Archivio Capitolare Trivento; ASCb=Archivio di Stato di Campobasso; ASDT=Archivio Storico Diocesano di Trivento; ASNa=Archivio di Stato di Napoli.

¹ Francesco Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Vincenzo Flauto, Napoli 1795-1796, 4 vv.; Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1797-1816, 13 vv.

² Resta un riferimento importante per lo studio delle strutture insediative nel Regno di Napoli in età moderna il lavoro di Giuseppe Galasso, *Gli insediamenti e il territorio*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce 1997, pp. 22-78. Interessanti spunti per lo studio tanto del paesaggio agrario, quanto delle strutture urbane e dell'organizzazione del territorio nell'Italia meridionale possono essere tratti dalle ricche informazioni contenute negli apprezzamenti feudali, fonte documentaria unica nel suo genere per il Mezzogiorno d'Italia; si rinvia per questo a Gerard Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, École Française de Rome,

destinati alla cerealicoltura, alla viticoltura e all'olivicoltura, cui si affiancavano sempre «erbaggi per pascolo di greggi»³. A una struttura insediativa ed economica di questo tipo corrispondeva una debole e, a tratti, inesistente articolazione sociale. In pochi centri vi era un ceto di artigiani e sembrava del tutto assente un ceto medio/alto capillare, solido e stanziale. La maggior parte della popolazione era composta da addetti all'allevamento e all'agricoltura per un sistema economico dedito all'autoconsumo e che smaltiva le quantità in eccesso, laddove vi fossero state, nella rete fieristica e dei mercati scandita dal calendario pastorale.

In uno scenario di questo tipo esistevano, evidentemente, dei fenomeni migratori a carattere temporaneo e che ebbero, come per altro rileva Pizzorusso nei suoi lavori⁴, un carattere strutturale per il sistema socio-economico del territorio molisano appenninico cui corrispondeva anche un preciso modello familiare⁵. Gli uomini, dedicandosi ai lavori stagionali, si allontanavano da casa per brevi o lunghi periodi dell'anno. Erano braccianti, pastori-contadini, che a seconda della stagione si dedicavano a differenti attività, ora all'orto e ora alla pastorizia transumante⁶. In virtù di queste dinamiche le famiglie dei contadini-pastori erano comunemente di tipo multiplo, riunendo nella stessa abitazione nuclei familiari uniti da parentele di tipo collaterale, in linea discendente (con le unità coniugale dei figli) e collaterale appunto (con le unità

Roma 1995. Per una giusta contestualizzazione e analisi del paesaggio agrario del Molise si vedano Luigi Piccioni, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante*, «Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici», XI, 1989-90, pp. 147-234; John. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992; Alessandra Bulgarelli Lucaks, *Economia rurale e popolamento del territorio nell'Abruzzo tra '500 e '600*, «Cheiron», 1993, 19-20, *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, a cura di Massimo Costantini e Costantino Felice, pp. 151-194.

³ Sulle descrizioni del Giustiniani, cfr. Luigi. Piccioni, *Insedimenti e status urbano nel Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani*, «Società e storia», 2003, 99, pp. 45-58.

⁴ Cfr. Giovanni Pizzorusso, *Le radici d'Ancien Régime delle migrazioni contemporanee*, in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Luigi Pellegrini, Cosenza 2003, pp. 226 e ss. Id., *I movimenti migratori in Italia in Antico Regime*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli 2001, pp. 3-16.

⁵ A questo proposito si veda quanto si dice sui modelli familiari nelle realtà transumanti in Giuseppe Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Piero Laicata, Manduria-Bari-Roma 2003, in particolare pp. 63-74, pp. 221-246.

⁶ Un'utile sintesi e confronto sulle attività contadine nell'Italia Meridionale è contenuta in Biagio Salvemini, *Sui presupposti materiali dell'identità locale in Antico Regime: le città della Puglia Centrale fra XVI e XVIII secolo*, Aurelio Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Esi, Napoli 2000, pp. 13-24. Cfr. anche Giuseppe A. Poli, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari 2004, pp. 1-65.

coniugali di fratelli, cugini o altri parenti del capofuoco), legati da una sorta di assistenza reciproca⁷.

Il Molise moderno, come ha bene messo in evidenza Giovanni Brancaccio, era un «policentrismo di piccoli centri»⁸ in cui nessuna comunità riuscì a svolgere un ruolo di attrazione tale, almeno tra Cinque e Seicento, da fungere come polo di attrazione di attori sociali ed economici e, quindi, di *élites* cittadine e nobiliari che potessero avere una presenza pregnante e attiva sul territorio⁹. Mancarono comunità con veri e propri connotati cittadini sia per il patrimonio demografico sia per le caratteristiche sociali. Si consideri che il termine demografico per definire una città era tra i sette e i ventimila abitanti¹⁰. In Molise, ancora alla metà del Settecento, quelli che erano considerati i maggiori centri della provincia – Campobasso e Isernia – contavano cinquemila anime, ancora troppo poche per parlare di città in senso stretto¹¹.

⁷ Per i modelli familiari nell'Italia moderna è d'obbligo il rinvio ai lavori di Giovanna da Molin. Qui citiamo, in particolare, Giovanna da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Cacucci, Bari 2000; da ultimo si veda anche il lavoro che la studiosa ha dedicato alle strutture familiari nella Puglia del Settecento in relazione alla professione del capofamiglia e alla trasmissione dello stesso da una generazione all'altra, Id., *La famiglia pugliese nel XVIII secolo: strutture e comportamenti differenziali tra artigiani e notai*, in Biagio Salvemini, Angelantonio Spagnoletti (a cura di), *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna*, Edipuglia, Bari 2012, pp. 153-173.

⁸ Giovanni Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli, Guida, 2006, p. 129.

⁹ A proposito delle identità cittadine e delle realtà molisane nell'età moderna rinviamo a Ilaria Zilli, *Per una storia della città e delle città del Molise*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di Giuseppe Galasso, Esi, Napoli 2011, pp. 577-603.

¹⁰ Cfr. per questo Diego Quaglioni, "Civitas": *appunti per una riflessione sull'idea di città nel pensiero politico dei giuristi medievali*, in Vittorio Conti (a cura di), *Le ideologie della città europea dall'Umanesimo al Romanticismo*, Olschki, Firenze 1993, pp. 59-76. L'oggettistico città, che già vantava un certo interesse e un ampio spazio negli studi storiografici, ha di recente incontrato nuova linfa nei lavori di Musi, Salvemini e Galasso, volti a indagare i rapporti tra Capitale e centri minori, rispetto alle differenti tipologie insediative, funzioni urbane, demografia e dinamiche dell'urbanizzazione. Per questo cfr. Aurelio Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno*, cit.; Giovanni Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno 2005; Biagio Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Edipuglia, Bari 2006. Ultimo, in ordine di tempo, per il Mezzogiorno, è il già citato lavoro a cura di Giuseppe Galasso nel quale si ripercorre la bibliografia sugli spazi urbani, rispetto alle interazioni e alle differenze tra centro e periferia e tra città e campagna secondo gli orientamenti storiografici degli ultimi trent'anni: G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli*, cit.

¹¹ Per una comparazione tra le realtà degli antichi stati italiani nell'età moderna, oltre che al diverso peso demografico della dimensione cittadina nell'Italia centro-settentrionale, si veda Gerard Delille, *Demografia*, in Giuseppe Galasso, Rosario Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, I, cit., pp. 19-50; E. Sonnino, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in AA. VV., *La popolazione dal medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 73-130.

Se da un lato, quindi, proprio questo sistema socio-economico era alla base di una mobilità temporanea, di tipo stagionale e a breve raggio tra i territori limitrofi, dall'altro lato quella stessa realtà sociale era l'*input* per dar vita a un altro tipo di mobilità, anch'essa temporanea, ma diversa e necessaria a "integrare" le figure sociali e professionali assenti sul territorio e indispensabili per l'organizzazione e il governo del territorio. Si trattava, nello specifico, di flussi migratori utili a comporre il ceto medio/alto che, come vedremo, non assunsero quasi mai dei contorni ben definiti, stabili e sempre tangibili, ma presentarono comunque delle caratteristiche interessanti.

I poteri – feudali ed ecclesiastici – chiamati a governare il territorio, in assenza di risorse umane *in loco*, come esercitavano il loro potere? È questa la domanda che ci siamo posti avviandoci alla stesura di queste note. Ed ecco che, nel rispondere a essa, si sono ampliate le sfumature delle migrazioni temporanee di Antico Regime per il Molise moderno¹².

Infatti, erano prima di tutto gli stessi feudatari a muoversi tra i loro possedimenti e tra il centro e la periferia del Regno, come in realtà è già noto e attestato da una ricca tradizione di studi sui comportamenti aristocratici nel Regno. I ritmi e i comportamenti delle aristocrazie feudali erano cadenzati da un'etichetta che vedeva gli esponenti dei poteri civili lontani dalle sedi in cui avrebbero dovuto esercitare il loro potere, delegando quest'ultimo a persone di propria fiducia e per questo, spesso, dalla provenienza variegata.

2. Micropoteri e micromobilità

Lo studio, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, delle fonti notarili molisane e abruzzesi, da parte dello storico locale abruzzese Uberto D'Andrea, ha restituito una campionatura interessante e preziosa dei flussi migratori nell'area molisana. Essa consente di attestare l'arrivo di singoli o gruppi di individui che da varie parti di Italia, con la prevalenza di flussi da Bergamo, dal Veneto e da Brescia, giunsero in Molise e qui furono impegna-

¹² Per seguire e ricostruire le caratteristiche dei flussi migratori negli antichi stati italiani si veda Giovanni Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in Antico Regime*, cit.; Id., *Le radici d'Ancien Régime delle migrazioni contemporanee*, cit.. L'Autore mette in evidenza i differenti tipi di mobilità interna che vi furono a seconda delle realtà italiane del tempo e tra città e campagna, per sottolineare la stretta connessione tra entità e modalità dei flussi migratori in relazione ai sistemi socio-economici italiani durante l'Antico Regime. L'ultimo numero di «Meridiana», inoltre, dedicato proprio alle *migrazioni interne* è un utile punto di partenza per passare in rassegna approcci, schemi interpretativi e, più in generale, per seguire il dibattito su temi ancora vivaci e molto attuali, che continuano a nutrirsi del confronto tra fenomeni emigratori e immigratori in tempi e spazi storico-geografici diversi tra loro, cfr. in particolare Michele Colucci, *Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi*, «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 2012, 3, pp. 9-25.

ti in attività di varia natura e alle dipendenze dei poteri locali. Tra loro vi erano operatori economici impegnati in via eccezionale in attività di prestiti e che, in molti casi, spesero poi le proprie risorse in società di capitali e nell'acquisto di arrendamenti feudali¹³.

Tra Campobasso e Trivento vi è traccia, per esempio, dei Vitalba, originari di Bergamo. Nel 1587, in particolare, è attestata la presenza di Girolamo Vitalba, impegnato in attività creditizie a Campobasso¹⁴. In seguito, tra la fine del Cinquecento e il primo decennio del Seicento, ritroviamo a Trivento Giovanni Battista e Pietro Vitalba, rispettivamente zio e nipote anch'essi creditori di diversi cittadini del posto¹⁵. Pietro, una volta arrivato a Trivento, sposò, nell'agosto 1618, una donna del posto, Silvia d'Antonucci. Le notizie sul suo conto, però, si fermano alla prima metà del Seicento, in seguito al trasferimento dei due altrove.

Seguono poi notizie discontinue ed esigue, ma comunque utili ad attestare, in momenti e luoghi diversi, la presenza di un indotto economico avviato da un'attiva nobiltà interessata a migliorare e valorizzare i propri feudi. Queste esigenze, unite anche ai danni delle calamità naturali che spesso colpirono il territorio molisano, erano i fattori principali che richiamarono maestranze da varie parti di Italia e dalle aree limitrofe degli Abruzzi. È, per esempio, attestata, tra Cinque e Settecento, una micro mobilità dall'Alto Sangro abruzzese, da dove giunsero artigiani impegnati nella realizzazione di opere edilizie di vario genere. Questi ultimi una volta arrivati da queste parti iniziavano migrazioni a breve raggio nei territori in cui erano richieste le loro professionalità e molti di loro avrebbero poi fatto ritorno al loro luogo d'origine¹⁶.

La vita condotta dalla nobiltà feudale tra la capitale e la provincia e il governo dei feudi rendevano necessaria la disponibilità di reti residenziali dislocate in luoghi diversi e distanti tra loro, ponendo le basi per migrazioni, più o meno frequenti, da parte tanto della famiglia feudale, quanto degli ufficiali cui essa delegava il potere. Indispensabile e prioritario era il palazzo aristocratico dei "baroni in città" – a Napoli – presso il seggio di appartenenza, cui facevano seguito, senza un preciso ordine di preferenze, tante residenze in provincia quanti erano i feudi posseduti¹⁷.

¹³ Si veda, per questo, l'ampio ventaglio di esempi e profili di forestieri, di passaggio e stanziali sul territorio molisano e in particolare campobassano tra Cinque e Settecento in Uberto D'Andrea, *Storia economica di Campobasso durante il periodo 1506-1806. Appunti e documenti*, Abbazia di Casamari, Casamari 1994.

¹⁴ Ivi, pp. 16-17.

¹⁵ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 19 giugno 1618, ff. 19r-19v.

¹⁶ Cfr. quanto si dice in Uberto D'Andrea, *Appunti e documenti sulla topografia storica di Campobasso. Parte Seconda*, Tipografia di Casamari, Frosinone 1984, pp. 115-169.

¹⁷ Per il sistema delle residenze signorili resta d'obbligo il riferimento a Giovanni Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979. Sui comportamenti aristocratici della Napoli moderna, in-

A questo proposito diversi sono gli esempi che possono essere fatti. All'indomani del terremoto del 5 luglio 1688, per esempio, dall'Alto Sangro e dall'Alto Molise giunsero a Campobasso maestranze per la riparazione dei danni subiti dalle chiese e dai principali edifici del posto.

A una vera e propria attività di valorizzazione del patrimonio feudale risponde, invece, il caso della marchesa di Pietracatella, Sinforosa Mastrogiudice, titolare di diversi feudi in Molise, ottenuti per via ereditaria e a seguito del matrimonio con Giovanni Francesco Ceva Grimaldi, celebrato a Napoli nel 1700¹⁸. Rimasta vedova dopo sette anni dalle nozze, la marchesa si dedicò alla riorganizzazione dei suoi possedimenti feudali avviando la ristrutturazione delle residenze molisane dislocate tra Bonefro, Montorio, Montelongo, Gambatesa, Macchia Valfortore e Pietracatella e che avrebbe poi utilizzato in periodi e circostanze diverse¹⁹. All'epoca in cui la Mastrogiudice entrò in possesso, le dimore erano state in buona parte abbandonate o erano statedanneggiate dal sisma del 1706. La Mastrogiudice richiamò così maestranze da fuori provincia, provenienti dalla Lombardia e dagli Abruzzi²⁰.

Sappiamo anche che a Campobasso il barone Francesco Japoce, tra il 1749 e il 1759, necessitò di muratori per fabbricare quattro mulini e tre gualchiere nel feudo di Civitella San Felice che aveva da poco comprato e, per questo, chiamò muratori da Celenza Valfortore e da Pontelandolfo²¹.

La vita in provincia della nobiltà feudale comportava insomma la formazione di un vero e proprio *entourage* variamente composto, oltre che da artigiani anche e soprattutto da figure professionali specifiche per le amministrazioni delle giurisdizioni feudali disposte a seguire la nobiltà laddove era

vece, cfr. Maria Antonietta Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, UNICOPLI, Milano 1988.

¹⁸ Si veda a questo proposito quanto si dice in Sonia Fiorilli, *La marchesa Sinforosa Mastrogiudice "signora et utile padrona" di Pietracatella in Molise (1675-1743)*, in Elisa Novi Chavarría, Vittoria Fiorelli (a cura di), *Baroni e Vassalli. Storie moderne*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 280-290.

¹⁹ Chiaramente quello della Mastrogiudice non è un caso isolato, per gli opportuni confronti si rinvia a Letizia. Arcangeli, Susanna Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008. Sul Regno di Napoli in particolare si vedano E. Novi Chavarría, *Imprenditorialità del feudo*, di prossima pubblicazione; Id., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli 2009, pp. 107-120; Elena Papagna, *Le dame napoletane tra Quattrocento e Cinquecento. Modelli culturali e pratiche comportamentali*, in Patrizia Mannoni (a cura di), «Con animo virile». *Donne e potere nel mezzogiorno medievale (secoli XVI-XV)*, Viella, Roma 2010, pp. 485-526.

²⁰ Un altro esempio relativo alle famiglie aristocratiche con possedimenti in Molise, ma che non vissero sul posto, è offerto in Flavia. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Liguori, Napoli 2006.

²¹ Uberto D'Andrea, *Storia economica di Campobasso*, cit., pp. 138-139. Sui baroni Japoce di Campobasso si vedano G. Cirillo, *Il vello d'oro*, cit., pp. 168-173; Ilaria Zilli, *Non di solo pane. I consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Esi, Napoli 2005.

necessario²². Tra questi vi erano i notai, professionisti di indubbio rilievo non solo per l'economia feudale, ma più in generale per la vita cittadina, sempre presenti per dare forma legale alla scrittura, sottoscrivere contratti e disciplinare ogni tipo di rapporto tra vivi. In realtà come quelle molisane l'intero ceto delle professioni si muoveva sul territorio per rispondere alle esigenze della comunità in cui risiedevano e in quelle immediatamente limitrofe. Proprio i notai – ma lo stesso era per i “dottori fisici”, per esempio – spesso dovevano allontanarsi dalla propria piazza di rogito per adempiere i propri compiti in altri luoghi. I protocolli notarili sono ricchi di esempi di questo genere²³. È attestata, ad esempio, la presenza di notai originari dell'Italia settentrionale che rogarono nei territori tra Alto Molise e Abruzzo, come nel caso di Andrea Ingani, notaio milanese operativo sulla piazza di Castel di Sangro dal 1743 al 1792, che si mosse tra le località molisane di Forlì, San Pietro Avellana, Carovilli, Pescocolanciano, Vastogirardi, Castel del Giudice, Pesche, Rionero e tra quelle abruzzesi di Roccamandolfina, Opi, Pescasseroli, Alfedena, Roccaraso e diversi altri casi si potrebbero citare²⁴. Negli stessi anni, per esempio, il notaio di Agnone, Crescenzo De Cristofaro, seguiva a Chieti e nei feudi abruzzesi le vicende di Antonia Fiore, baronessa di Lanciano e moglie del barone Gaetano Gigliani, originario della comunità dell'Alto Molise²⁵.

E, così, con attestazioni sporadiche si trova la presenza di individui provenienti da diverse parti di Italia e chiamati alle dipendenze della feudalità locale con mansioni di vario genere. Nel settembre del 1660, per esempio, a Trivento è attestato il passaggio del romano Orazio Orsini, che per un

²² Sulla composizione delle corti feudali e quindi sulle forme della gestione del feudo si rinvia a Angelantonio Spanoletti, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizionale baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, «Società e Storia», 1992, 55, pp. 61-79; Enrico Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in Elena Fasano Guarini, Franco Bonatti (a cura di), *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, Atti del Convegno di Studi, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze La Spezia-Madrignano 13-14-15 settembre 2007, G. Capellini, La Spezia 2008, pp. 49-65. Un esempio concreto e interessante della mobilità a vari livelli sociali nel sistema cittadino siciliano di Antico Regime è offerto da Domenico Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Associazione mediterranea, Palermo 2006.

²³ Per una visione d'insieme sull'attività notarile nel Molise del XVIII secolo cfr. Annalisa Carlasccio, *Fonti settecentesche nell'Archivio di Stato di Campobasso*, in Renata De Benedittis (a cura di), *Verso la modernità. Il Molise nel tardo Settecento*. Atti del Convegno di Campobasso, 9 e 10 marzo 2006, Vereja, Benevento, 2009, pp. 419-463. Quest'ultimo contributo è corredato, in appendice, da un'utile *Guida ai protocolli notarili del Settecento conservati nell'Archivio di Stato di Campobasso* (pp. 433-463) che restituisce indizi circa la mobilità notarile nel territorio molisano.

²⁴ Cfr. U. D'Andrea, *Appunti e documenti*, cit., pp. 126-128.

²⁵ ASCb, *Notai, Agnone, De Cristofaro Crescenzo*, scheda 10.

breve periodo svolse il ruolo di viceconte²⁶. A Sant'Elia a Pianisi, invece, negli anni Trenta del Settecento viveva il fiorentino Francesco Guidetti, segretario dell'allora barone Francesco di Palma. A Castropignano negli anni Sessanta del XVIII secolo giunse da Napoli Giovanni Garzella, originario di Milano, chiamato al servizio dei d'Evoli. A ognuno di loro toccò un destino diverso. Di qualcuno si perdono del tutto le tracce, di qualcun altro, invece, come il caso di quest'ultimo, sappiamo che dopo un periodo di spostamenti tra il centro e la periferia del Regno si sposò a Castropignano per risedervi definitivamente²⁷.

3. Il caso di Trivento tra Cinque e Settecento

Il ceto civile

Se è vero che nel corso dell'età moderna è possibile individuare una molteplicità di migrazioni temporanee è anche vero che nel tempo esse subirono delle trasformazioni, fino anche a ridursi.

Difficile, se non impossibile per il periodo dell'età moderna, fare delle stime sui flussi migratori in entrata e altrettanto lo sarebbe per quelli in uscita. Un'analisi nel lungo periodo e su fonti di varia natura (anagrafica, catastale e notarile) ci ha consentito di ricostruire almeno il panorama delle migrazioni temporanee in entrata in una piccola cittadina molisana: quale fu Trivento.

Sede di una delle più antiche e prestigiose diocesi del Molise, Trivento si trovava lungo il tracciato tratturale che da Celano portava a Foggia, a ridosso del fiume Trigno che scorre alle pendici del colle su cui sorge l'abitato. Il suo sistema economico era, così come nel resto della Provincia, di tipo agropastorale e sembra non potersi riscontrare, neanche in questo caso, la presenza di un ceto delle professioni solido nel tempo e attivo sul territorio, anzi.

Provando a immaginare un grafico della mobilità di cui fu protagonista la città, tra il XVI e XVIII secolo, potremmo notare fino almeno alla prima metà del XVII secolo una linea in continua crescita, attestante la vivacità e la mobilità della popolazione. Quella linea, nei due secoli successivi, andò stabilizzandosi per iniziare a scendere verso il basso tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del Novecento. Si tratta di un'analisi basata sull'insieme dei dati da noi acquisiti ma che nel complesso, mancando fonti seriali, non permette di svolgere valutazioni precise di tipo quantitativo. Possiamo però dire che pochi di coloro che raggiunsero Trivento ebbero relazioni durature con la gente del luogo. La maggior parte di essi vi rimase il tempo necessario a svolgere gli incarichi loro assegnati senza lasciare segni tangibili e duraturi

²⁶ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 2 settembre 1600, f. 38r.

²⁷ Cfr. U. D'Andrea, *Appunti e documenti*, cit., pp. 145.

della loro presenza. Diversamente da quanto avvenne in altri contesti del Regno, infatti, la mobilità sociale legata alla formazione di un ceto civile a Trivento non diede adito a una vera e propria articolazione sociale e quindi alla presenza di quegli attori socio-economici che avrebbero dovuto essere promotori, committenti e protettori di dinamiche e reti economiche e culturali nel territorio.

Quanto alla presenza della nobiltà feudale, va detto da subito che preferirono risiedere a Trivento, in un palazzo signorile nella zona denominata “al Castello”, i di Blasio, titolari di alcuni feudi nel Contado di Molise. Per esempio, nel luglio del 1666 Maddalena di Blasio sposò il medico Giacinto Rosetta, originario di Loreto. Dal loro matrimonio nacquero cinque figli, che furono tenuti a battesimo a Trivento da membri della famiglia D’Aflitto²⁸.

Quest’ultima famiglia era titolare del feudo di Trivento dal 1507, a seguito dell’acquisto che ne fece Michele D’Aflitto da Isabel de Requensens e fino al 1742, quando la città passò nelle mani dei Caracciolo di Melissano per il matrimonio tra Cornelia D’Aflitto e Nicola Caracciolo²⁹. Nobili di toga iscritti al seggio napoletano di Portanova, i D’Aflitto non risedettero mai nel centro molisano in modo stabile. I pochi segni della loro presenza si ricavano da saltuari dati acquisiti dall’anagrafe parrocchiale.

Sappiamo, per esempio, che nell’ottobre del 1642, Michele D’Aflitto, duca di Barrea e conte di Trivento, morì in questo ultimo centro. Il suo corpo, però, fu consegnato al capitolo cattedratico della stessa città, affinché lo custodisse in cattedrale in attesa che l’erario del duca, Quintiliano Piccinini, ne disponesse il trasferimento a Napoli per darne la giusta sepoltura presso la cappella gentilizia dei D’Aflitto a S. Maria della Neve di Napoli³⁰.

Qualche altra notizia sulla presenza dei D’Aflitto a Trivento è stata trovata anch’essa nell’anagrafe parrocchiale. Nell’aprile 1680, per esempio, nella cattedrale cittadina fu battezzata Antonia Teresia Agata Anna Donata Francesca, figlia di Ferdinando D’Aflitto e Francesca di Tocco Carafa. La cerimonia fu celebrata dal vescovo Diego Bustamante e la madrina fu Giovanna Battista D’Aquino, principessa di Castiglione. Nell’agosto dell’anno seguen-

²⁸ ACT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1650-1674.

²⁹ Sui D’Aflitto cfr. Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Real governo d’Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1928, I, p. 322; Carlo De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Honofrio Saurio, Napoli 1654, III, pp. 138-307; sull’acquisto di Trivento da parte dei D’Aflitto si veda C.J. Hernando Sanchez, *El Reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001, pp. 164 e ss.

³⁰ ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, 5, 10 ottobre 1642, ff. 73-74r. Cfr. anche Maria Antonietta Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988, pp. 122-139.

te sempre a Trivento dalla stessa coppia nasceva anche un altro figlio, che però morì poco dopo la nascita³¹.

A parte queste informazioni discontinue ed esigue non è documentata una regolare presenza dei D'Aflitto nella diocesi, i quali evidentemente preferirono la loro dimora napoletana, delegando gran parte della gestione del feudo molisano agli ufficiali baronali e allo stesso erario Quintiliano Piccinini, di cui si attesta la presenza in città per gran parte della prima del Seicento³². Giunto da fuori Provincia, come pare evidente dall'assenza del cognome Piccinini prima di lui in città, Quintiliano sposò a Trivento Cornelia di Vincenzo, presumibilmente tra gli anni Venti e Trenta del Seicento.

In città, com'era naturale che fosse, considerato il ruolo che aveva, Quintiliano stabilì una rete di relazioni con le *élites* cittadine attraverso le cosiddette "parentele spirituali"³³. I figli di Quintiliano e di Cornelia, infatti, furono battezzati da Maddalena di Blasio, ad accezione di uno, Nazario, che fu, invece, battezzato da Pietro Fanticchio, abitante di Trivento e parente di Cornelia.

Quintiliano e Cornelia furono a loro volta padrino e madrina, in diverse occasioni, consolidando via via i legami con le famiglie benestanti del posto. Battezzarono e cresimarono, per esempio, i figli del notaio di Trivento Carlo Bardis e di sua moglie Giovannella del Monaco. Inoltre, essi tennero a battesimo i figli di Santillo Ciafardino e Donata Antonia Venditto, legame che fu poi rinsaldato dalle generazioni successive, quando i figli di Quintiliano furono padrini e madrine dei nipoti del notaio.

Con le stesse modalità i Piccinini si allearono con un'altra famiglia presente nella città nel corso del XVII, quella di Libero Papa e Lucrezia di Salvo³⁴. I Papa stando alle informazioni dell'anagrafe parrocchiale, erano originari della vicina Salcito e il "magnifico" Libero Papa fu il primo a stabilirsi a Trivento. Qui egli sposò, nel 1662, Lucrezia di Salvo, originaria della città, dove all'epoca vi era anche il fratello, Gennaro di Salvo, canonico della cattedrale. Libero e Lucrezia ebbero cinque figli le cui vicende familiari si muovono tra Trivento e i territori limitrofi.

Anche per la famiglia Papa si ripetono modelli matrimoniali in cui uno dei due coniugi non era di Trivento e la cui vita matrimoniale, nel lungo periodo, fu contraddistinta da migrazioni a breve raggio e di tipo intergenerazionale.

³¹ ACT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1674-1711.

³² Cfr. G. Labrot, *Baroni in città*, cit., in particolare p. 51.

³³ Si veda per questo Gerard Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988, *passim*. Sui legami instaurati tramite il padrino cfr. Isabella Signorini, *Padrini e compari: un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Loescher, Torino 1981.

³⁴ La genealogia della famiglia Papa e i legami spirituali da loro stabiliti sono stati ricostruiti a partire da ACT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1674-1711.

Angela Papa, per esempio, sposò a Trivento in prime nozze, nell'ottobre 1682, Celsi Antonio d'Andrea, da cui ebbe un solo figlio Giuseppe Antonio, nato a Trivento nel 1684, lo stesso anno in cui Angela rimase vedova. Nel 1691, ella si risposò, sempre a Trivento, con il dottore fisico Francesco Minichillo, originario di Celenza. Da quest'ultimo ebbe un altro figlio, Donato, che rimase a vivere con la madre dopo la morte anche del suo secondo marito.

Giuseppa Antonia altra figlia di Libero Papa, invece, si sposò ad Agnone nell'aprile 1698 con il magnifico Pietro Busico. I due andarono a vivere nei pressi della parrocchia di S. Emidio, in una zona di recente espansione del centro abitato, dove già viveva la famiglia Busico. La famiglia Papa come è evidente e attestato dalle ricche doti destinate alle due nubende era tra le più facoltose in città³⁵.

Sulla scia di questi ultimi casi si colloca anche quello di Anna Bianchillo originaria di Trivento che qui sposò, nel 1743, il magnifico Leonardo Colanigro della vicina Civitanova³⁶. I coniugi andarono a vivere in un primo momento alla piazza Piana in una casa di quattro vani e poi, poco dopo il loro matrimonio, lasciarono Trivento.

Quelli riportati, rappresentano i casi "più alti" di un'immaginaria piramide sociale composta da gruppi familiari dalla provenienza diversificata. Dagli inventari dei loro beni, documentati dai contratti matrimoniali e dai testamenti, emerge la ricchezza, almeno per loro e con gli opportuni confronti con la realtà in cui essi vivevano, della vita quotidiana che essi conducevano; un valore materiale che, per noi, si carica di un ulteriore significato sociale rispetto al contesto economico di riferimento. Proprio la mancata stanzialità e solidità di questi "professionisti di passaggio" segnò certamente l'assenza di una vita socio-culturale rintracciabile nelle committenze artistiche, almeno fino al pieno Settecento.

³⁵ Le doti dei matrimoni delle figlie di Libero Papa, Angela e Giuseppe, con i dovuti confronti con quelle delle altre donne triventine, rappresentano certamente uno dei possibili profili famigliari benestanti rintracciabili a Trivento. Le stesse, infatti, oltre a presentare come di consueto e secondo l'uso del luogo, il necessario per il letto nuziale e l'abbigliamento, si componevano anche di diversi monili preziosi. Cfr. per la dote di Angela Papa ASCb, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 12 maggio 1694, ff. 9r-15r; per la dote di Giuseppa Papa Ivi, 4 aprile 1698, ff. 5v-10v.

³⁶ La ricca dote di Anna, per esempio, presentava vari oggetti preziosi, quali dieci fila di coralli con crocifissi d'oro, quattro fila di "passiglia rossa" con ciondoli d'oro e d'argento, un'altra collana di cristallo con medaglia e croce d'argento, varie collane di corallo di diversi colori, un paio di orecchini d'oro con perle e almeno undici anelli d'oro. Aveva molti utensili da cucina, che non sempre era scontato tra i cittadini di Trivento. Vi erano tra le altre cose, caldare, "cottore", "fessore", bacili, coperchi, tutto di rame, treppiedi per il fuoco, mortaletti per stirare, candelabri, tre sedie di cuoio e altre sei di paglia e quattro boffette. Vi erano anche due posate d'argento, cucchiarelle, caraffe di vetro e di cristallo, tazze e sottotazze di ceramica di Faenza, come pure quaranta piatti della stessa ceramica e ben settantacinque caraffe per l'olio, ASCb, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 5 febbraio 1700, ff. 2r-6v.

Ceto ecclesiastico

Oltre all'entourage feudale e alle figure di professionisti ascrivibili a un ceto civile, una cittadina vescovile presentava altre occasioni di rilancio socio-economico, legate per l'appunto alla presenza della cattedra episcopale e dunque di un ceto ecclesiastico che nella realtà dei fatti, al pari di quanto fece la feudalità, fu protagonista e fautore di altrettanti flussi migratori. Basti pensare, per altro, in tal senso alla mobilità stimolata dal panorama delle istituzioni ecclesiastiche, monastiche e conventuali *in primis*, che rappresentavano un punto di attrazione per quanti intendevano avviarsi alla vita ecclesiastica. Generalmente le famiglie aristocratiche preferivano educare le proprie figlie nei monasteri della Capitale, secondo tradizioni consolidate all'interno di ciascuna famiglia, e a meno che nei propri feudi non vi fossero istituzioni monastiche di un certo prestigio e degne del rango delle stesse famiglie.

Sinforosa Mastrogiudice, marchesa di Pietracatella, di cui parlavamo prima, per esempio, all'età di ventitré anni entrò come educanda nel monastero di S. Polito di Napoli dove, per altro, vi erano già le sorelle, Porzia e Diana³⁷. Viceversa, realtà prolifiche e vivaci della provincia potevano ospitare una popolazione monastica proveniente da importanti famiglie nobili. Questo avvenne in Molise nel caso del monastero di S. Maria delle Monache di Isernia o delle clarisse di Agnone, che ospitavano rispettivamente le donne di casa d'Evoli il primo³⁸ e di casa Carafa e Caracciolo il secondo³⁹, seguendo dinamiche proprie delle politiche e delle reti clientelari che le stesse famiglie avevano stabilito nel territorio⁴⁰.

Al contempo, la presenza di un seminario vescovile generava un altro tipo ancora di mobilità verso la cittadina vescovile. A Trivento, nell'immediato periodo post-tridentino, lo zelante vescovo Giulio Cesare Mariconda aprì,

³⁷ Cfr. Sonia Fiorilli, *La marchesa Sinforosa Mastrogiudice*, cit., p. 281. A proposito delle dinamiche familiari nelle istituzioni monastiche della Napoli di età moderna rinviamo a Elisa Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, FrancoAngeli, Milano 2001.

³⁸ Cfr. Raffaella Salvemini, *La ricchezza delle monache. Proprietà ed investimenti del monastero benedettino di Santa Maria delle Monache di Isernia (sec. XVII-XVIII)*, in Elisa Novi Chavarría (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*. Atti del Convegno di Studi, Campobasso 11-12 novembre 2003, Esi, Napoli 2005, p. 233. Lo stesso volume offre altri casi analoghi e numerosi elementi di confronto per altre realtà monastiche delle province del Regno di Napoli nell'età moderna.

³⁹ Cfr. Nicola Marinelli, *Agnone francescana*, Tipografia Sammartino-Ricci, Agnone 1927, pp. 23-27.

⁴⁰ In tal senso, il recente volume di Marcella Campanelli sulla realtà monastica capuana offre un riscontro assai interessante sull'importanza dei monasteri nella periferia del Regno e più in generale sulle relazioni che essi stabilirono con i poteri esistenti sul territorio. Per questo cfr., Marcella Campanelli, *Monasteri di provincia. (Capua secoli XVI-XIX)*, Franco Angeli, Milano 2012. Si vedano anche E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico, privato*, cit.; Alessia Liroi, *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, Viella, Roma 2012.

nel 1585 all'interno del palazzo episcopale, il seminario. Quest'ultimo, però, come avvenne in molti altri casi in Italia, non ebbe vita lunga e rimase aperto fino almeno al 1589, quando furono conferiti gli ordini a cinque seminaristi. Si trattava di persone originarie di comunità interne alla diocesi di Trivento, con l'eccezione di Nicola Simonide che proveniva da Atina, della provincia di Terra di Lavoro. Presi gli ordini minori nel giugno 1588 quest'ultimo, nel marzo dell'anno successivo, divenne suddiacono a Trivento⁴¹.

I vescovi, al pari e in via del tutto concorrenziale a qualunque altro potere forte esistente su un territorio, si muovevano all'interno dei confini diocesani e tra il centro e la periferia ecclesiastica, per garantire una loro presenza nei centri del potere, dove avrebbero potuto coltivare reti clientelari utili alla propria carriera. Infatti, nonostante l'obbligo alla residenza presso la propria sede vescovile, imposto dal Concilio di Trento, i vescovi del Regno continuarono a preferire Napoli o Roma, rinunciando a raggiungere sedi periferiche e scomode e, laddove accettavano di risiedere sul territorio, anch'essi creavano reti residenziali. Queste reti nascevano dall'esigenza, come dovette essere certamente per il Molise, di rispondere a oggettivi limiti logistici del sistema insediativo e per rendere più efficace la presenza ecclesiale *in loco* il governo delle anime. Più residenze nella stessa diocesi erano indispensabili per svolgere, ad esempio, le visite pastorali, attività che teneva i vescovi lontani dalla sede episcopale per diversi mesi. Altre motivazioni vanno ricercate senz'altro nella preferenza per località più vivaci dal punto di vista socio-economico, dove potevano vivere anche parenti e conoscenti del vescovo. Così, per esempio, sappiamo che i vescovi di Termoli in alcuni periodi preferirono risiedere a Guglionesi⁴² o – caso più noto per gli esiti della vicenda nel lungo periodo – i vescovi di Boiano preferirono sempre Campobasso, città a loro dire più salubre⁴³ e, ancora, i presuli di Trivento realizzarono a partire dagli anni Trenta del Seicento una seconda residenza estiva ad Agnone, pur non garantendo un'effettiva e costante presenza sul territorio⁴⁴.

⁴¹ È quanto abbiamo ricostruito a partire da alcune note contenute in ASDT, *Bollari di nomina*, vol. III, ff. 36r-37v, 41v-42r.

⁴² Uberto D'Andrea, *Strade, piazze e chiese nella Campobasso degli anni 1506-1806*, Abbazia di Casamari, Frosinone 1975, p. 169.

⁴³ Sulla doppia residenza dei vescovi di Boiano e sul contenzioso che vi fu tra i vescovi e la popolazione boianese cfr. Uberto D'Andrea, *Campobasso dai tempi del Vicereame all'eversione del feudalesimo (1506-1806)*, I, *Volume primo dedicato alla parte introduttiva*, Abbazia di Casamari, Frosinone 1970, pp. 44-45; Id., *Strade, piazze e chiese nella Campobasso*, cit., p. 167. Sul trasferimento della sede diocesana a Campobasso, avvenuta ufficialmente solo in tempi recenti, cfr. Giuseppe Di Fabio, *Storia di una diocesi. I vescovi di Boiano e di Campobasso-Boiano*, La Regione, Ripalimosani 1997, pp. 185-216.

⁴⁴ Cfr. Elisa Novi Chavarria, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise tra XVII e XVIII secolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 2006, 74, p. 415.

E, così, tra i cognomi esistenti a Trivento tra il 1575 e il 1610 notiamo la presenza di diversi “forestieri”, alcuni dei quali legati proprio al passaggio di vescovi giunti da fuori provincia. Pensiamo, per esempio, ai diversi Bisnetti e Billi, e a coloro che provenivano dall’Umbria, come il vescovo che all’epoca reggeva la diocesi, Paolo Bisnetti del Lago⁴⁵. È, soprattutto, durante l’episcopato di quest’ultimo che vi fu l’afflusso maggiore di uomini provenienti da fuori i confini diocesani. Si trattava, precisamente, di ecclesiastici e laici originari di Perugia, all’epoca nello Stato Pontificio, patria del vescovo, o del Ducato di Urbino, che nella diocesi di Trivento detenevano benefici ecclesiastici o parteciparono alla stesura di documenti ufficiali. Nel 1613, per esempio, Fabio Saloni di Urbino e Ronaldo Lupatilli di Perugia erano a Trivento e firmavano come testimoni un atto di donazione, di 1.000 modia di frumento, che il vescovo del Lago faceva in favore di alcuni suoi nipoti a Perugia⁴⁶. Con ogni probabilità può dirsi che erano conoscenti del vescovo e vennero a Trivento solo in questa circostanza, come procuratori dei parenti del vescovo perugino o come mediatori di qualche transazione. La loro presenza in diocesi, infatti, fu così occasionale da non trovarne altre tracce. È certo, però, che il vescovo Paolo Bisnetti a Trivento si circondò dei propri parenti. Visse nel palazzo vescovile anche il fratello del vescovo, Santo Bisnetti, il quale a Trivento accumulò diverse proprietà terriere, che mise a coltura utilizzando la manovalanza locale. Egli svolgeva anche attività creditizie nei confronti dei cittadini del posto. Nel giugno del 1609, per esempio, Bernardo Carozza, abitante di Trivento che viveva nei pressi della curia vescovile, disponeva che il suo erede, restituisse a Santo Bisnetti 6 tomoli di grano.

Il fratello del vescovo si sposò a Trivento, nel 1610, e qui rimase a vivere con la sua sposa, Giovanna de Anna, originaria di Lucera, almeno finché vi fu il fratello. Come attestato dai capitoli matrimoniali, infatti, i due coniugi avrebbero vissuto nel palazzo episcopale finché il vescovo Paolo Bisnetti fosse rimasto in Molise. Successivamente, qualunque fosse stato il destino del Bisnetti, i due coniugi si sarebbero trasferiti a Lucera «o vero comprate alcuno feudo habitato in Regno dove possi habitare et stare detta signora sua moglie»⁴⁷. Alla fine dell’episcopato del del Lago, infatti, non è più documentata a Trivento la presenza dei Bisnetti, così come di altre persone provenienti dall’Umbria⁴⁸.

⁴⁵ Il vescovo Paolo Bisnetti, conosciuto con l’appellativo de Lago, per la sua provenienza da una località del perugino prossima al lago Trasimeno, governò la diocesi di Trivento dal 1607 al 1621; cfr. Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Tip. Emiliano, Venezia 1840-1878, ad vocem Bisnetti Paolo.

⁴⁶ ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 4, 16 ottobre 1613, ff. 36r-38v.

⁴⁷ Sui capitoli matrimoniali tra Santo Bisnetti e Giovanna de Anna cfr. *Ivi*, 22 dicembre 1610, ff. 128-140.

⁴⁸ Per quel che attiene la presenza del fratello del vescovo de Lago a Trivento abbiamo a tanto informazioni a partire da ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 7 giugno 1609, ff. 33r-34v; 22 dicembre 1610, ff. 128-140; 30 aprile 1615, ff. 150v-152v.

Vi furono altri casi come quello appena citato, anche se con segni molto più fugaci, risalenti ancor prima, all'episcopato di Giulio Cesare Mariconda⁴⁹. Silvia Mariconda, cugina del vescovo e moglie di Alessandro Gallo, marchese di Montefalcone, Roccapivara e Montemitro era a Trivento nel settembre del 1611 quando mise in vendita una vigna nel territorio della vicina Roccapivara, dove aveva vissuto per un breve periodo⁵⁰.

Lo stesso può dirsi dei familiari del vescovo bresciano Carlo Scaglia⁵¹. Sappiamo, infatti, che vivevano a Trivento negli anni in cui il vescovo Scaglia governò la diocesi, il fratello maggiore del vescovo, Detio e il figlio di quest'ultimo, l'abate Giacinto Scaglia⁵². Nel febbraio 1642, Giacinto, dichiarato erede del cardinale Scaglia, nominava tutore e amministratore dei suoi beni un arciprete di Trivento, Ottavio d'Andrea. Terminato l'episcopato di Carlo Scaglia a Trivento il nipote del vescovo si trasferì a Roma e da lì seguì l'altro suo zio, Deodato Scaglia, ad Alessandria⁵³.

Si trattava di dinamiche assai frequenti e che possono riscontrarsi e analizzarsi anche nella composizione della popolazione ecclesiastica chiamata a reggere i benefici ecclesiastici nel territorio della diocesi. La presenza di vescovi forestieri e la stessa nobiltà feudale, titolare in diversi casi della nomina ecclesiastica di alcuni di questi benefici, favorì nel tempo la presenza di ecclesiastici giunti da fuori provincia e che rimasero in città il tempo necessario a svolgere l'incarico loro conferito⁵⁴.

Verso la stanzialità socio-economica: il Settecento

Con il passare del tempo le molteplici forme di mobilità che abbiamo riscontrato a Trivento si andarono attenuando, al punto che nel catasto onciario compilato nel 1743 non c'è più alcun cenno dei gruppi familiari visti

⁴⁹ Di origini napoletane il vescovo Giulio Cesare Mariconda, canonico della cattedrale di Napoli, resse la cattedra triventina dal 1582 al 1606, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica mediævi, sive Summorum Pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum ... perducta e documenta tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta*, Monasterii, Librariae Regensbergianae, 1913-2002, VI, p. 152.

⁵⁰ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 15 settembre 1611, ff. 113r-113v.

⁵¹ Carlo Scaglia governò la diocesi di Trivento dal 1631 al 1645, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica*, cit.

⁵² Cfr. Fiorenza Rangoni, *Fra' Desiderio Scaglia cardinale di Cremona: un collezionista inquisitore nella Roma del Seicento*, Nuova Ed. Delta, Gravedona 2008, p. 83. La presenza della famiglia Scaglia a Trivento è attestata in ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 1 marzo 1642, ff. 40r-40v; 4 marzo 1642, ff. 46r-49v; 10 febbraio 1643, ff. 22v-24v.

⁵³ Cfr. F. Rangoni, *Fra' Desiderio Scaglia cardinale di Cremona*, cit., pp. 84-85; Giuseppe Antonio Chenna, *Del vescovato, de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Alessandria*, Tipografia Ignazio Vimercati, Alessandria 1785, I, pp. 317-320.

⁵⁴ ASDT, *Bollari di nomina*, vv. I-III.

finora⁵⁵. La forte vocazione agro-pastorale del territorio continuava a dominare sul sistema socio-economico cittadino con sempre maggiore evidenza al punto da segnare orma la stabilità dei gruppi familiari e sociali. Il 47,45% della popolazione era dedicata all'agricoltura, il 25,82% all'allevamento, il 10,18% all'artigianato. Vi erano, anche, addetti al commercio (0,36%), servitù (0,36%) e inoccupati (1,27%). Gli ecclesiastici in tutto rappresentavano il 7,64%.

Il ceto civile, invece, si può dire che fosse alquanto marginale, rappresentando il 2,94% della popolazione. Esso era composto da un numero di persone direttamente proporzionale alle necessità della popolazione, che all'epoca contava 338 fuochi, per un totale di 1.719 individui. Vi erano in tutto tre medici, due professori di legge, un chirurgo, un dottore in legge e un notaio, ma si trattava ormai di persone originarie del posto, nate e cresciute in città.

Tra tutta la popolazione solo il 3%, pari a dieci fuochi, era composto da "forestieri", tra cui vi era qualche ecclesiastico che abitava in città e diversi laici. Alcuni di quest'ultimi erano originari di territori limitrofi e, in un caso, della Calabria e abitavano in città. Tra gli altri classificati come "forestieri" vi era anche un piccolo nucleo di persone che non risiedeva in città, ma possedeva delle proprietà terriere e che probabilmente si recava a Trivento occasionalmente.

In generale, però, è da attestare ormai una stanzialità della popolazione. Infatti, i cognomi rintracciati nel catasto onciario del 1743 messi a confronto con quelli dei secoli precedenti non lasciano dubbi sul fatto che la società triventina si era cristallizzata in strutture familiari e cognominali fissate ormai da tempo. L'articolazione sociale di per se stessa già scarsa si mostrava, in quest'epoca, saldamente orientata verso un sistema unicamente agro-pastorale che lasciava poco spazio alla presenza di *élites* cittadine. Si trattava evidentemente dell'esito di un lungo percorso storico che contraddistinse questa cittadina, la quale non ebbe mai un vero e proprio sviluppo socio-economico⁵⁶.

Delle 107 forme cognominali presenti a Trivento nel 1743 il 40% corrispondeva a cognomi già esistenti e fissati tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento. Solo il 10% dei cognomi scomparve a Trivento nel primo decennio dell'Ottocento e pochi altri, presenti con poche occorrenze nella prima metà del Settecento, si ritrovarono ancora agli inizi del XIX secolo⁵⁷.

⁵⁵ ASNa, *Regia Camera della Sommara*, Patrimonio, Catasti onciari, b. 7515.

⁵⁶ Molto interessanti, in questo senso, sono le note con cui Raffaele Colapietra ha tracciato la storia di Trivento nell'età moderna, fornendo per altro spunti assai utili per le nostre valutazioni Raffaele Colapietra, *Temi e spunti per la storia di Trivento in età moderna*, «Studi storici meridionali», 1987, 3, pp. 319-339.

⁵⁷ L'indagine cognominale è stata condotta raccogliendo quattro differenti campioni di dati, un primo relativo al periodo dal 1575 e il 1610, elaborato sulla base delle fonti notarili della

Ad oggi i dieci cognomi più diffusi a Trivento sono, in ordine di frequenza: Scarano, Vasile, Mastroiacovo, Molinaro, Griguoli, Ciafardini, Florio, Civico, Stinziani, Gianserra⁵⁸. Si tratta in tutti questi casi di cognomi attestati almeno dal Seicento e che, attualmente, sono specifici di queste zone, con una scarsa o del tutto nulla diffusione in altre parti d'Italia. Già questo, ci sembra, basterebbe a dimostrare una qualche forma di isolamento e stanzialità della popolazione di Trivento tra il XVIII e il XIX secolo, prima che il territorio venisse scosso da processi migratori a lunga distanza che avrebbe portato comunità di molisani e, più in generale, di italiani verso mete transoceaniche. Questo, però, è un altro discorso⁵⁹.

piazza di Trivento conservate presso l'Archivio di Stato di Campobasso; un secondo campione che copre il periodo dal 1650 al 1670 elaborato sulla base dell'anagrafe parrocchiale, in ACT, *Anagrafe parrocchiale, Trivento*, vol. misc. II (battezzati 1650-1674, ff. 1-146), un terzo campione relativo al catasto onciario, ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, b. 7515 e, infine, un quarto e ultimo campione estratto dall'anagrafe civile ASCb, *Stato civile, Trivento, Nascite*, 1810-1815. Una preliminare e superficiale analisi del sistema cognominale di Trivento tramite il catasto onciario è contenuta in Antonino Orlando, *Il ceto civile a Trivento nel 1743*, «Rivista abruzzese. Rassegna trimestrale di cultura», 2003, 2, pp. 149-155.

⁵⁸ http://molise.indettaglio.it/ita/motori/cognomi/motore_cognomi_out.html?nome_comune=Trivento. Per un approccio allo studio dei cognomi nell'Italia moderna rinviamo ad Andrea Addobbati, Roberto Bizzocchi, Gregorio Salinero (a cura di), *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana del quadro mediterraneo*, University Press, Pisa 2012.

⁵⁹ Ciascuno di questi cognomi è, infatti, riportato con una prevalenza molisana e, nella fattispecie triventina, per questo cfr. Enzo Caffarelli, Carla Marcato, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, UTET, Torino 2008, 2 vv., *ad vocem*.

Gli “stallini del Papa”. Molisani a Roma tra Settecento e Novecento

di Gino Massullo

1. La tradizione di mobilità territoriale temporanea

Che la mobilità territoriale stagionale, o di più lungo periodo ma comunque non definitiva, affondi le sue origini nella profondità storica almeno a partire dal tardo Medioevo è un dato ormai definitivamente acquisito dalla storiografia¹. Altrettanto evidente è il carattere di elemento strutturale che il fenomeno è venuto assumendo, nelle varie forme con le quali si è manifestato nel corso del tempo e fino ai nostri giorni, nell'economia di molti paesi europei ed in particolar modo in Italia.

Una tradizione che, dapprima riservata prevalentemente alle élites della mercatura, dell'arte, delle professioni, delle maestranze più specializzate, nel corso del XVIII secolo si estenderà all'artigianato, alla vendita ambulante, al *colportage*, ai mestieri girovaghi di zampognari, pifferai, suonatori di organetto, orsanti. A questi ultimi si collegherà poi il fenomeno dell'emigrazione “vergognosa” di minori destinata alle industrie dell'Europa continentale, nelle manifatture tessili svizzere francesi e tedesche, nelle fornaci della Baviera, dell'Austria, dell'Ungheria, della Croazia, come nelle vetrerie della valle del Rodano, della Loira, del Puy De Dome verso le quali venivano in particolare indirizzati i fanciulli del circondario di Sora e Isernia².

Iscritto a lungo nel cosiddetto “paradigma della sedentarietà”, il fenomeno è stato dapprima letto dalla storiografia come risposta di carattere ecceziona-

¹ Giovanni Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli Editore, Roma 2001, p. 3.

² Bruna Bianchi, *Percorsi dell'emigrazione minorile*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli Editore, Roma 2002, pp. 355-376. Per la tratta di minori verso le vetrerie francesi si veda in particolare Maria Rosa Protasi, *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta dei minori nel circondario di Sora agli inizi del Novecento*, «Studi emigrazione», 1999, 134, pp. 194-241; Id., *I fanciulli nell'emigrazione italiana: una storia minore 1861-1920*, Cosmo Iannone, Isernia 2010. Nicolino Paolino, *La tratta dei fanciulli*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2007.

le, nel contesto di una sostanziale stanzialità delle comunità contadine delle colline interne e della montagna considerata come normale e fondativa del loro universo sociale e culturale. Una risposta messa in relazione alla scarsità delle risorse reperite nei luoghi di origine oppure associata ad alterità e marginalità sociale sconfinanti nella devianza.

Il recente ribaltamento di quel paradigma ha invece indotto a considerare la mobilità stagionale o ciclica delle società contadine come forma *normale* di occupazione dello spazio. Una forma propria di società organizzate simultaneamente su più territori da cui trarre contemporaneamente risorse per il soddisfacimento dei propri bisogni, ricomponendo così originalmente la loro forte frantumazione ecologica in forme produttive, di lavoro, economiche e sociali molteplici e tra loro complementari, nelle quali la terra non risulta l'unico elemento per la produzione del reddito familiare. In questo contesto non è più la sovrappopolazione nei luoghi di residenza a risultare determinante per l'emigrazione ma è quest'ultima, in quanto non definitiva, l'elemento che consente una pressione demografica su quei territori altrimenti impossibile e in grado di garantirne il presidio ecologico³.

Forse ancora più opportuno, nel tentativo di superare una troppo dicotomica contrapposizione tra stanzialità e mobilità, può risultare il concetto di «pluralismo spaziale», proposto da Biagio Salvemini in particolare per territori, come quello molisano, coinvolti nel grande fenomeno della transumanza. Un concetto che – soprattutto per l'età moderna quando diverse giurisdizioni potevano sovrapporsi, confliggere e ridefinirsi sullo stesso spazio – rinvia a forme diverse di organizzazione spaziale e territoriale in relazione al diverso livello di istituzionalizzazione di ciascun tipo di migrazione, relativamente ai soggetti protagonisti, al tipo di lavoro praticato e ad altre variabili. Spazi sociali e politici molteplici e fluidi che finivano per costituire il normale ambito di vita delle popolazioni⁴.

In ogni caso, in questa rilettura dei fenomeni di mobilità spaziale da parte della più recente storiografia le popolazioni montanare non appaiono più soltanto come il semplice, generico e passivo serbatoio di manodopera per le attività economiche e produttive delle pianure e delle città, di braudeliana memoria⁵, ma come protagoniste di autonome e imprenditive iniziative di lavoro migrante. La loro tradizione di mobilità territoriale non viene più descritta

³ Basti qui il riferimento alla sintesi di Franco Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I. *Partenze ...*, cit., pp 143-160.

⁴ Biagio Salvemini, *Sul pluralismo spaziale di età moderna. Migranti stagionali e poteri territoriali nella Puglia cerea*, 7 maggio 2007, <http://www.asei.eu/it/2007/05/sul-pluralismo-spaziale-di-etoderna-migranti-stagionali-e-poteri-territoriali-nella-puglia-cerea/>.

⁵ Fernand Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986, pp. 15-32.

come risposta pauperistica, fuga dalla miseria irredimibile di un ambiente antropologicamente difficile e ostile, ma come originale strumento per regolare il rapporto tra popolazione e risorse attraverso la messa in campo di saperi sedimentati e l'esercizio di specifici mestieri utili per cogliere le opportunità presenti in mercati del lavoro e sistemi commerciali molto ampi, anche internazionali; producendo così una vera e propria "cultura della mobilità"⁶.

Anche la geografia del fenomeno è stata aggiornata, mostrando come non solo l'arco alpino – l'area per prima e più intensamente studiata – ma anche la dorsale appenninica, come tutta la montagna mediterranea, compresa quella nordafricana, siano stati teatro di iniziative continue e strutturate di lavoro migrante temporaneo⁷.

L'Appennino meridionale è presente nella letteratura sulla mobilità territoriale temporanea con i casi dei calderai di Pignano nel Cosentino che a metà Ottocento ritroviamo in Francia, Spagna, a Montevideo, o a Rio de Janeiro; con i pifferai e i modelli di Terra di Lavoro distribuiti tra Parigi e Londra, i musicanti di Viggiano in Basilicata, gli orsanti di Picinisco e S. Biagio Saracinisco nel Frusinate, ma anche del versante molisano delle Mainarde dove troviamo gli zampognari studiati in questo stesso numero di *Glocale* da Antonietta Caccia, o i fanciulli di Filignano coinvolti nella tratta di minori reclutati dalle vetrerie marsigliesi⁸, per non parlare delle migliaia di lavoratori diversi coinvolti negli spostamenti stagionali legati alla transumanza tra montagna abruzzese e Capitanata. Esempi sufficienti a documentare la presenza del fenomeno della mobilità territoriale temporanea anche nel Mezzogiorno d'Italia oltre che nell'Appennino centro settentrionale e lungo l'arco alpino⁹, ma che crediamo potrebbero, e di molto, moltiplicarsi se una campagna di nuove ricerche venisse avviata su tutto quel territorio.

Anche per il Molise – oltre a quello, molto studiato, della transumanza e dei cento mestieri ambulanti ad essa collegati e agli altri, appena citati per la Valle del Volturno – da primi scandagli di ricerca da noi stessi condotti qualche tempo addietro¹⁰, altri numerosi casi emergono che meriterebbero approfon-

⁶ Dionigi Albera, Paola Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore 2000.

⁷ Ivi, in particolare Saverio Russo, *Montagne e pianure nel mezzogiorno adriatico (XVII-XIX sec.)*, pp. 133-140, Gino Massullo, *Mobilità territoriale e quadri ambientali in Molise tra Otto e Novecento*, pp. 141-152, Jacques Vignet-Zunz, *Dinamismo montano e mobilità in Marocco*, pp. 211-230, Mohamed Tamin, *Migrazioni e territorialità e riproduzione sociale: il caso dell'Ouneine nell'Alto Atlante del Tubkal*, pp. 231-244, Ansaf Ouazzani, *Le migrazioni Jbâla: il sovrimento dei mestieri tradizionali*, pp. 245-250.

⁸ N. Paolino, *La tratta dei fanciulli*, cit.

⁹ Marco Porcella, *Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Sagep Libri & Comunicazione, Genova 1998, p. 14.

¹⁰ G. Massullo, *Mobilità territoriale ...*, cit.

dimenti. Ci riferiamo ai caldarari e costruttori di campane di Agnone, agli scalpellini e stuccatori di Pescopennataro, ai carbonai di Capracotta, ai venditori ambulanti di ghiaccio di S. Croce di Magliano, ai caldarrostaï di Trivento e del vicino Schiavi d'Abruzzo, ai vetturini e telaioli ambulanti di S. Giuliano di cui già parlava Longano¹¹, agli arrotini ambulanti di S. Elena Sannita¹². Indizi che andrebbero utilmente letti in una tradizione di lunghissimo periodo, volendo millenaria, di mobilità spaziale, di migrazione stagionale, a volte pluriennale nell'arco della vita degli attori, che dal mercenariato nell'esercito romano di età imperiale, si è andata snodando per tutta l'età moderna con l'attività pastorale della transumanza e le prestazioni di servizi a questa connessi, il lavoro stagionale o annuale nella cerealicoltura estensiva di pianura, l'artigianato e vendita ambulante, fino ad estendersi a tutto l'Ottocento per arrivare, in forme pure diverse, al Novecento ed ai nostri giorni¹³.

Che la mobilità stagionale sia stata, tra età moderna e contemporanea, un dato fisiologico anche della realtà molisana è un dato assodato. La ricostruzione della sua tradizione a cui accennavamo ci restituisce l'immagine di un Molise affatto appiattito su una unidimensionale ruralità e su una mobilità spaziale unicamente riconducibile alla transumanza. Da essa emergono piuttosto mestieri e saperi che, provenendo certo dalla terra e dalle tradizionali industrie armentizie, si emancipano da queste verso una pluriattività e plurilocalità ecologicamente ben individuabili.

Ad altitudini superiori ai mille metri, nel Molise più settentrionale di Vastogirardi e Capracotta, come sulle alture maggiori del Molise centrale e sul massiccio del Matese, la plurattività e la plurilocalità erano prevalentemente rivolte alle attività silvo-pastorali. In queste stesse zone troviamo anche alcuni poli di produzione artigiana specializzata, i ramai e fonditori di campane di Agnone, i coltellinai di Frosolone, interessati e da tempo ad una mobilità territoriale temporanea per i rapporti che intrattenevano con mercati e fiere anche lontani.

Sui pianori del Molise centrale distesi tra i settecento e i mille metri di altitudine lungo il Medio Trigno, la tradizionale fornitura di *cavallari* - gli addetti alla cura degli animali da soma e a trasporto di derrate - per la transumanza, a partire dalla fine del Settecento, in relazione evidente all'avvio della crisi irreversibile di quel grandioso fenomeno che per secoli era stato al centro dell'economia del meridione d'Italia, si trasforma in emigrazione di

¹¹ Francesco Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise*, a cura di Renato Lalli, Libreria editrice Marinelli, Campobasso s.d., p. 91.

¹² Donato Iannone, *L'emigrazione santelenese. Etica contadina e intraprendenza commerciale*, in Gino Massullo (a cura di), *Novecento molisano*, Abam, Roma 1995, pp. 65-88.

¹³ Per una sintesi del fenomeno, Gino Massullo, *Il Molise che non c'era*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006, pp. 61-64.

mestiere nel settore del servizio domestico, in particolare quello degli addetti di stalla, prima a Napoli¹⁴ e successivamente, come diremo nel dettaglio, a Roma, accompagnati da una discreta presenza di venditori e artigiani ambulanti. Un'emigrazione di mestiere, non definitiva, che si integrava alla conduzione di piccoli, a volte piccolissimi, fondi agricoli detenuti in proprietà o in affitto dalla famiglia contadina pluriattiva, come era tipico di praticamente tutto «l'osso»¹⁵ dell'agricoltura meridionale, a complemento strutturale ed ecologico dell'agricoltura latifondistica di pianura.

Nel Molise bifernino la mobilità stagionale restava prevalentemente in ambito agricolo, soprattutto legata, non fosse altro che per un'evidente ragione di contiguità geografica, ai lavori stagionali di mietitura nelle più grandi aziende agricole della cerealicoltura estensiva del Larinese e della pianura foggiana, con un ancor più diretto ed immediato legame tra gestione del latifondo di pianura mediante manodopera avventizia stagionale e microproprietà contadina della zone interne. Anche questa una tradizione antica se il Longano valutava intorno a 30.000 le presenze di molisani nel solo Tavoliere, negli ultimi anni del XVIII secolo¹⁶. Cifre sostanzialmente confermate per tutto il secolo successivo¹⁷.

Un contributo di approfondimento in questa direzione di ricerca proponiamo qui con lo studio di un caso specifico di tradizione di mobilità territoriale non definitiva riguardante il territorio molisano: quello degli addetti di stalla (definiti *stallini* nelle fonti coeve) provenienti dai due paesi tra loro limitrofi di Bagnoli del Trigno e Salcito, nel Molise centrale sulla sponda destra del medio Trigno, e impiegati a Roma a servizio nei palazzi della nobiltà romana e perfino nelle scuderie papali almeno a partire dagli ultimi decenni del Settecento. Quegli *stallini* i cui, ormai lontani, eredi costituiscono oggi nella capitale una nutrita e integrata comunità ancora prevalentemente occupata nel settore del trasporto pubblico, in particolare come tassisti, ma anche in quelli del trasporto turistico e della ristorazione, nonché in ambienti vaticani anche molto prossimi alle stanze papali¹⁸.

¹⁴ F. Longano, *Viaggio per lo Contado ...*, cit., p. 71.

¹⁵ La famosa distinzione tra «l'osso» costituito dalla montagna e le aree interne e «la polpa» rappresentata dall'agricoltura intensiva di pianura è del grande e originale meridionalista Manlio Rossi Doria. Si veda la raccolta di suoi scritti *La polpa e l'osso; scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.

¹⁶ Francesco Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise*, a cura di Renato Lalli, Isernia s.d.. Id., *Viaggio per La Capitanata*, a cura di Renato Lalli, Campobasso 1981, p. 105.

¹⁷ Saverio Russo, *Fra Puglie e Abruzzi*, «Trimestre», 1994, 3-4, numero monografico *L'emigrazione abruzzese e molisana (secoli XIX - XX)*, a cura di G. Crainz, p. 427.

¹⁸ Basti il riferimento all'aiutante di camera di papa Benedetto XVI coinvolto nel 2012 nello scandalo Vatileaks, originario di Bagnoli del Trigno, www.primopianomolise.it/attualita/6568/il-maggiordomo-del-papa-e-originario-di-bagnoli-del-trigno/.

2. Molisani a Roma: le scaturigini del fenomeno

Nella capitale dello Stato pontificio l'immigrazione di mestiere risulta un fenomeno molto diffuso per tutta l'età moderna, spesso promosso da mirate azioni sui flussi migratori da parte dell'autorità politica in relazione ai bisogni artigianali e commerciali della città, alle linee di sviluppo produttivo ed urbanistico per essa individuate. Fu così che, a partire dal XIV secolo, prima nel settore laniero e poi in quello dell'edilizia, dell'arte della seta, dell'artigianato, del commercio si moltiplicò la presenza forestiera nella città, con provenienza prevalente dalle altre aree dello stesso Stato pontificio, ma anche dagli altri stati della penisola e da paesi "ultramontani". Quasi sempre si riscontra una relazione diretta tra mestiere e nazionalità. Strutturate catene migratorie facevano sì che, ad esempio, gli osti e i fruttaroli fossero in prevalenza originari di specifici centri della diocesi milanese, i macellai e i salsamentieri venissero dall'Umbria, in particolare da Norcia e Cascia, i liutai da alcuni paesi della Baviera¹⁹. Una relazione del resto tipica non solo di Roma ma ritrovata in tutti gli altri casi di studio, come quello dei Biellesi e dei Grisoni caffettieri e confettieri nell'Europa centrale e orientale, dei domestici savoirdi, dei muratori biellesi, degli stuccatori luganesi impiegati a Torino, dei facchini bergamaschi nel porto di Genova, dei figurinai lucchesi in Francia e negli Stati Uniti, dei muratori comaschi a Praga già nel XV secolo, e così via²⁰.

Ad aprire la strada dell'emigrazione temporanea molisana verso Roma furono, con ogni probabilità, i lavoratori stagionali dell'Alta valle del Volturno che lungo il percorso fluviale raggiungevano la Terra di Lavoro e, più a nord, lungo le valli del Liri, del Sacco e dell'Amaseno, la pianura Pontina e l'Agro romano²¹. Già per la metà del XVII secolo vengono segnalati lavoratori presenti nell'Agro romano provenienti dal Sannio²². Nell'Ottocento moltissimi "monelli" – come a Roma venivano chiamati i lavoratori agricoli avventizi, non necessariamente adolescenti – si riunivano quotidianamente in piazza Montanara ai piedi del Campidoglio, il più importante centro di raccolta della manodopera proveniente da tutto lo Stato pontificio e dal Regno di Napoli da destinare ai lavori agricoli nell'Agro. La maggior parte di essi proveniva dall'Abruzzo, ma in discreto numero anche dal Sannio. Ad alimentare il fenomeno erano in particolare paesi della Valle del Volturno co-

¹⁹ Luisa Cervelli, *Brevi note sui liutai tedeschi attivi in Italia dal secolo XVI al XVIII*, «Studien zur italienisch-deutschen Musikgeschichte», 1968, V, p. 299-337.

²⁰ Laurence Fontaine, *Gli studi sulla mobilità in Europa nell'età moderna: problemi e prospettive di ricerca*, «Quaderni storici», 1996, 93, pp. 739-756.

²¹ Andreina De Clementi, *La prima emigrazione*, in Pasquale Villani, Paolo Macry (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, p. 381.

²² Giovanni Battista Doni, *De restituenda salubritate Agri Romani*, Firenze 1667.

me Rionero sannitico, S. Vincenzo al Volturno, Castel S. Vincenzo, Forlì del Sannio, i cui abitanti erano impiegati soprattutto nella zona di Cerveteri, a nord della capitale pontificia²³.

La crisi della transumanza abruzzese-foggiana seguita alla censuazione e messa a coltura del Tavoliere avviata dai Napoleonici all'inizio del diciannovesimo secolo – e che anticipava quella più generale che di lì a poco, avrebbe finito per coinvolgere irreversibilmente l'intero settore – aveva probabilmente contribuito ad indirizzare la manodopera stagionale tradizionalmente in essa impiegata ancora di più verso lo sbocco romano.

Né bisogna credere che la presenza del confine statale tra Regno di Napoli e Stato pontificio potesse costituire ostacolo alla mobilità di mestiere. Quello lungo il Garigliano era, come tutti gli altri di *ancien régime*, confine estremamente labile e praticamente impossibile da controllare. Nel Settecento addirittura intere comunità si trasferirono dal Regno nello Stato pontificio favorite dalle politiche demografiche mercantilistiche delle autorità papali, senza che le autorità napoletane se ne accorgessero, se non a trasferimento avvenuto²⁴. Del resto, la stessa definizione amministrativa dello spazio era stata introdotta dai Napoleonici e soltanto dalla metà dell'Ottocento si avviava, in tutto l'Occidente in via di industrializzazione, il processo di costruzione di una territorialità intesa come «istanza di dominio entro i confini»²⁵. A questo stesso periodo risalgono i primi tentativi di regolamentazione e di controllo della mobilità spaziale delle popolazioni da parte del governo borbonico. Soltanto allora fu introdotta l'obbligatorietà, in caso di espatrio, del possesso di un passaporto che veniva rilasciato dietro pagamento di una tassa, ma i controlli erano in realtà molto flessibili e molti erano quelli che continuavano a muoversi tra i due Stati senza documenti. Per viaggiatori abituali, pastori transumanti e «bracciali» che si recavano temporaneamente per lavoro nello Stato pontificio era poi prevista unicamente una «carta di passaggio» rilasciata gratuitamente²⁶. L'area lungo il Garigliano era dunque assimilabile non tanto ad un «confine», inteso come «linea di divisione di spazi politici, sociali e simbolici costituiti e consolidati» quanto piuttosto ad una «frontiera», vale a dire uno «spazio di transizione nel quale i soggetti, incontrandosi e scontrandosi, costruiscono nuove identità»²⁷.

²³ Giorgio Rossi *L'agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e di lavoro*, Storia e letteratura, Roma 1988, p. 147 e 160.

²⁴ Marco Meriggi, *Sui confini dell'Italia preunitaria*, in Silvia Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 37-53.

²⁵ Silvia Salvatici, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Confini. Costruzioni ...*, cit., p. 12. L'autrice riprende considerazioni di Charles Mayer.

²⁶ M. Meriggi, *Sui confini ...*, cit., p. 45.

²⁷ Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona 2013, pp. 82-83; citato in S. Salvatici, *Introduzione ...* cit., p. 10, nota 13.

Difficile dire con esattezza da quando Bagnolesi e Salcitani abbiano iniziato a frequentare la frontiera sul Garigliano, estendendo così il fenomeno della migrazione temporanea tra Regno di Napoli e Stato pontificio dall'alta Valle del Volturno fino a quella del medio Trigno, parecchio più a Sud est, in pieno Contado di Molise.

Negli Stati delle anime delle parrocchie romane, utilizzati, insieme a quelli delle due parrocchie bagnolesi, come principale fonte di questo lavoro in una lunga e paziente ricerca, non si registrano addetti di stalla molisani anteriormente ai primi anni dell'Ottocento. Nello Stato delle Anime della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, nel pieno centro della città, quella nella quale nel corso dell'Ottocento si registreranno le maggiori presenze di stallini bagnolesi e salcitani, per l'anno 1760 si ritrovano pochissimi cocchieri e addetti di stalla, nessuno di provenienza molisana²⁸.

Non è escluso però che l'assenza di registrazioni di Bagnolesi e Salcitani nelle case, anzi nelle stalle, della nobiltà papalina prima del XIX secolo sia attribuibile alle diverse modalità di registrazione della popolazione negli Stati delle anime succedutesi nel tempo, soprattutto per la servitù, e in particolare per quella presente più o meno temporaneamente. Sta di fatto che una testimonianza del 1792, relativa a circostanze risalenti a cinque anni prima, successivamente utilizzata nell'inchiesta per fatti di brigantaggio al tempo della Repubblica partenopea imputati a Fulvio Quici famoso capo brigante di Trivento, paese limitrofo a Salcito e Bagnoli, apre uno squarcio significativo sulla consuetudine, già in quel periodo, all'emigrazione a Roma dai paesi del Molise centrale, alla ricerca di lavoro o per sfuggire alla giustizia. Policarpo Scarano e insieme a lui Samuele Quici, zio di Fulvio, ed altri Triventini accusati di essere membri di una banda di grassatori e ladri di passo, nella prima settimana di Quaresima del 1787 si recano a Roma:

[...] dove arrivammo in capo a otto giorni e ci andammo cioè io per applicarmi a servire, a guadagnare il pane, e i nominati Samuele Quici, Vincenzo e Giuseppe Scarano, alias Marrano, per fuggire e non essere carcerati dalla Regia Udienza di Lucera a causa di furto commesso per cui erano carcerati altri paesani tra cui Arcangelo Quici. Tornammo nel settembre successivo²⁹.

Che fosse vero o meno che il nostro Policarpo, collaboratore di giustizia *ante litteram*, andasse a Roma non per sfuggire alla legge come gli altri suoi compagni di viaggio ma per cercare lavoro, possiamo ritenere con sufficiente certezza che di fronte al giudice che gli aveva promesso in cambio della col-

²⁸ Archivio storico del Vicariato di Roma (d'ora in avanti ASVR), Stati delle anime, parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, anno 1831.

²⁹ Archivio di Stato di Campobasso (d'ora in avanti ASCB), Miscellanea Brigantaggio, Busta 2, fascicolo 4, 1792.

laborazione di aver salva la vita, egli portasse una versione dei fatti almeno plausibile. Plausibilità dell'ipotesi che un Triventino potesse recarsi nella capitale pontificia per «guadagnare il pane» che rinvia ad una diffusa consuetudine, ad una "normalità" del fenomeno nell'ambito di quella comunità e di tutta l'area circostante, già in quell'epoca.

In ogni caso è nei primi decenni dell'Ottocento che il fenomeno della migrazione temporanea di Bagnolesi e Salcitani a Roma assume progressivamente maggiori dimensioni. Nella rilevazione per lo Stato delle anime della Pasqua 1831, in una soltanto delle due parrocchie di Bagnoli, quella di S. Silvestro papa, sono registrati come temporaneamente assenti perché impegnati a Roma come "stallini", ben 101 individui, tutti maschi, su un totale di 832 residenti maschi con più di 10 anni distribuiti in 426 famiglie³⁰.

In quello stesso decennio la comunità bagnolese era arrivata a stringere con la società romana rapporti così intensi e diffusi da meritare di essere rappresentata, mediante la raffigurazione di una donna abbigliata con il costume tradizionale del paese, tra i vari gruppi sociali, romani e forestieri, partecipanti alla solenne processione vaticana del *Corpus domini*³¹.

3. Statistiche

I molisani che siamo riusciti a rintracciare a Roma dallo spoglio degli Stati delle Anime delle parrocchie romane dell'anno 1855³² sono 207, dei quali 72 Bagnolesi e 125 Salcitani, oltre alcune piccole rappresentanze dai paesi limitrofi, 4 da Civitanova (oggi Civitanova del Sannio), 1 da Caccavone (oggi Poggio Sannita), 1 da Agnone, 1 da Fossaceca (oggi Fossalto), 1 dal più lontano Baranello e altri 2 da paesi non identificabili della provincia.

Elemento ancora più importante dell'incremento numerico nella presenza a Roma è la progressiva conquista del pratico monopolio nell'esercizio del mestiere. Alla metà dell'Ottocento *tutti* gli stallini impiegati a Roma che ab-

³⁰ Archivio storico parrocchiale di S. Silvestro papa in Bagnoli del Trigno (d'ora in avanti ASPSS), Stati delle anime, a. 1831, b. 18. Voglio in proposito ringraziare Antonio Massullo, autore de *Gli archivi storici parrocchiali di Bagnoli del Trigno. Inventari*, Edizioni di Macchiamara, Bagnoli del Trigno 2010, la cui approfondita conoscenza degli archivi parrocchiali bagnolesi mi è stata di prezioso aiuto nella complessa ricerca archivistica alla base di questo lavoro.

³¹ Antonio Martini (a cura di), *La processione del Corpus Domini nelle tavole di Salvatore Busutil (1837-1839). Catalogo della mostra Fondazione Besso 22 maggio-30 giugno 2008*, Nova editrice grafica, Roma 2008, p. 164.

³² ASVR, Stati delle anime, parrocchie di S. Lorenzo in Lucina, SS. Vincenzo e Anastasio, S. Maria in via, S. Lucia del Gonfalone, S. Giovanni Battista dei Fiorentini, S. Luigi dei Francesi, S. Martino ai Monti, S. Salvatore della Corte, S. Maria in Traspontina, S. Spirito in Sassia, S. Maria in Trastevere, S. Dorotea, Palazzi Apostolici, anno 1855.

biamo rinvenuto nelle fonti, con l’eccezione di soltanto due individui, provenivano dai citati paesi del Contado di Molise.

Tabella 1 – Distribuzione, tipologie familiari, sesso, età degli emigranti a Roma.

<i>PARROCCHIA</i>	<i>individui</i>	<i>Nuclei familiari</i>	<i>% individui</i>	<i>% nuclei</i>	<i>Nuclei familiari con almeno 2 componenti</i>	<i>% nuclei familiari con almeno 2 componenti</i>	<i>femmine</i>	<i>Minori anni 15</i>
S. Lorenzo in Lucina	64	42	31	31	7	17	12	3
SS. Vincenzo e Anastasio	29	12	14	9	0	0	0	0
S. Maria in via	28	28	14	20	3	11	3	4
S. Lucia del gonfalone	17	16	8	12	1	6	1	0
S. Giovanni Battista dei Fiorentini	17	10	8	7	2	20	4	2
S. Luigi dei Francesi	17	13	8	9	1	8	2	0
S. Martino ai monti	8	2	4	1	1	50	2	3
Palazzi apostolici	7	3	3	2	1	33	2	1
S. Salvatore della corte	7	3	3	2	2	67	2	0
S. Maria in traspontina	5	2	2	1	2	100	3	0
S. Spirito in Sassia	4	3	2	2	1	33	1	0
S. Maria in Trastevere	2	2	1	1	0	0	0	0
S. Dorotea	2	1	1	1	1	100	1	0
Totali	207	137	100	100	22	16	33	13

Il maggior numero di presenze, il 31% del totale, si registra nella centralissima parrocchia di S. Lorenzo in Lucina (piazza S. Lorenzo in Lucina, via Tomacelli, via Condotti, via Bocca di Leone), seguita da quelle dei SS. Vincenzo e Anastasio (via del Tritone, via Rasella) di S. Maria in Via (Piazza Poli, via dei Cruciferi) con il 14%, e S. Lucia del Gonfalone (via di Montoro, via di Monserrato), S. Luigi dei Francesi (piazza S. Luigi dei Francesi, piazza Rondanini) e S. Giovanni Battista dei Fiorentini (via Giulia, Piazza Farnese) con l’8%. Tutte insieme queste 6 parrocchie coprono un territorio corrispondente al pieno centro storico romano compreso tra via Giulia, in prossimità dell’ansa del Tevere e via Sistina, passando per il Pantheon, via del Corso e via del Tritone, a comprendere i rioni storici di Regola, Parione, S. Eustacchio, Campo Marzio e Colonna. Una concentrazione nel centro storico romano evidentemente legata alla cospicua presenza in questa area di residenze delle più abbienti famiglie della nobiltà papalina, dotate di numerosa servitù tra cui gli addetti di stalla molisani, come anche delle rimesse dei co-

siddetti “negozianti di vetture”, vale a dire degli imprenditori che gestivano l’affitto delle carrozze pubbliche, antesignane dei moderni taxi, o erano titolari dei servizi di diligenza su concessione governativa³³.

Il gruppo più cospicuo di stallini – 14, tutti salcitani – lo ritroviamo registrato in Via in Lucina 28. Lì si trovavano le “stalle dei Chigi”, una delle numerose dipendenze, diffuse in tutta l’area di Campo Marzio, del palazzo in piazza Colonna proprietà della importantissima famiglia nobile romana e sede all’epoca anche della Ambasciata di Spagna³⁴. Il dato appare confermato anche dalla presenza nella limitrofa via del Giardino del cocchiere in servizio presso i Chigi³⁵.

Altri 10 Salcitani li ritroviamo nelle rimesse del palazzo Poli, al civico 96 di piazza Poli, nei pressi della Fontana di Trevi, dove era anche ospitata la rimessa per cavalli e carrozze annessa ad una storica locanda³⁶. 7 i Bagnolesi e 2 i Salcitani a servizio presso palazzo Capponi Dall’Olio in via Monserrato, tra i numeri 17 e 24. Tutti Bagnolesi i 5 stallini registrati nelle stalle di Palazzo Sforza Cesarini in via dei Banchi vecchi 18 (l’ingresso delle stalle era in Via Sforza Cesarini 44 e 47). 6 erano i Bagnolesi impiegati presso la rimesse del negoziante di vetture Antonio Bachille in via Bocca di Leone 84.

Seguono poi gruppi più ristretti, come i 3 Salcitani a servizio nelle rimesse in via Condotti 44 del possidente di origine spoletina Liborio Marignoli, proprietario e direttore delle “Diligenze pontificie Marignoli” che effettuavano servizio di lunga percorrenza, tra Firenze, Roma, e Napoli. 5 i Bagnolesi nelle stalle di via dei Cruciferi 48, anch’essi a servizio di un negoziante

³³ *Il Mercurio di Roma ossia Grande raccolta di d’indirizzi e notizie de’ pubblici e provati stabilimenti; dei professori di scienze, lettere ed arti; de’ commercianti; degli artisti ec. ec.*, Tipografia delle Scienze in via delle Convertite n. 194, Roma 1843, pp. 379-380.

³⁴ Claudio Strinati, Rossella Vodret (a cura di), *Palazzo Chigi*, Electa, Milano 2001. Le stalle dei Chigi davano il nome anche alla via che poi sarà denominata della Vignaccia, prima che anche questa venisse cancellata con l’abbattimento di tutta l’area e la sua risistemazione nell’ambito del nuovo assetto dato alla Piazza del Parlamento agli inizi del Novecento, in particolare con la costruzione del palazzo della Banca d’Italia corrispondente all’isolato oggi compreso tra via in Lucina, via del Giardino Theodoli, piazza del Parlamento. Un riferimento alla «stalle Chigi» anche in Antonio Nibby, *Roma nell’anno MDCCCXXXVIII, parte seconda moderna*, Tipografia delle Arti, Roma 1841, p. 794, quando a proposito del Palazzo Ottoboni Fiano scrive: «Sulla piazza di S. Lorenzo in Lucina, proprio accanto alla chiesa, è situato questo palazzo, che ha una faccia sul corso, e un’altra pel vicolo che va alle stalle dei Chigi». Il vicolo a cui si riferisce è evidentemente l’attuale via in Lucina.

³⁵ ASVR, Stati delle anime, parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, anno 1855. Un cocchiere in servizio presso gli Ottoboni Fiano è invece registrato in Piazza S. Lorenzo in Lucina, 4, ingresso principale del palazzo di quella famiglia nobile.

³⁶ Indicazione della presenza nel 1873 di una locanda “Sapienza” in Piazza Poli 5, in Giovanna Mentonelli, *I modi dell’ospitare a Roma. Tradizione e modernità delle strutture ricettive e turistiche tra Otto e Novecento*, «Roma. Rivista interdisciplinare di Storia», 2004, 3, pp. 413-442, in particolare p. 430.

di vetture, Felice Giorgi, prossimi al gruppo di piazza Poli come agli 11 Bagnolesi e ai 2 Salcitani dislocati nelle rimesse che si distribuivano, a partire da Fontana di Trevi, tra via del Lavatore, presso il negoziante di vetture Antonio Antonini, via della Stamperia, vicolo dello Scavolino, vicolo del Gallinaccio, presso il negoziante di vetture Paolo Guattari, via in Arcione presso il principe del Drago, via Rasella, a servizio in altre rimesse di vetture pubbliche e presso possidenti; 2 i Salcitani a servizio a Palazzo Theodoli in via del Corso; 3, sempre Salcitani, li troviamo a servizio da 3 diversi possidenti tutti in piazza Rondanini 48, a due passi dal Pantheon.

Bagnolese, infine, era il cocchiere pontificio, Pietro Pelillo che con sua moglie Rosa Tinaburri e i loro tre figli Angelo, Domenico e Luisa, è registrato nei Palazzi apostolici al Quirinale; mentre altri 2 stallini salcitani risultano nelle scuderie della Guardia nobile.

Invece prevalentemente addetti ad altri servizi, carrettiere, facchino, macaronaro, garzone di caffetteria, calzolaio, ferrovicchio, oste, i pochi Bagnolesi e Salcitani registrati nella più periferica via Sforza, quasi a S. Maria Maggiore o nelle strade di Trastevere, di via della Lungara, come di Borgo Pio e Borgo S. Angelo nei pressi di S. Pietro.

Non tutti i 207 molisani a Roma erano infatti impiegati come stallini. Si ritrovano complessivamente anche 10 cocchieri, tra cui quello pontificio appena citato, 4 carrettieri, 3 servi e lserva, 2 vetturini, 2 facchini, 1 oste, 1 albergatore, 2 garzoni di caffè, 1 mosaicista, 1 sarto, 1 sellaro, ed altri per un totale di 41 individui. Ad ulteriore riprova del radicamento raggiunto dalla comunità bagnolese a Roma, e non soltanto ai livelli più bassi della scala sociale, ad essi va aggiunto un Eliseo Tosti da Bagnoli del Trigno, autore nel 1864 della riproduzione di una Pianta di Roma del XVII secolo realizzata per «ordine del Municipio romano»³⁷.

I 207 individui registrati sono riferibili a 137 nuclei familiari, intesi come famiglie estese, nucleari, coppie di fratelli o individui singoli, distribuiti tra le varie parrocchie così come indicato dalla tabella 1.

Come si può notare, i gruppi familiari composti da due o più persone erano appena 22, mentre la stragrande maggioranza dei presenti era costituita da individui singoli, maschi. La presenza femminile e quella di minori di 15 anni risulta infatti molto modesta ed esclusivamente riferita a quella dei poche famiglie nucleari o estese esistenti. Un'unica donna sola è stata rinvenuta tra i molisani a Roma nel 1855, una quindicenne impiegata come serva presso una famiglia in via Monserrato, nella parrocchia di S. Lucia del Gonfalone, comunque nei pressi del cospicuo raggruppamento di stallini in palazzo Capponi Dall'Olio di cui abbiamo già detto. Si tratta evidentemente di un'eccezione

³⁷ http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it/scheda_doc.php?IDA=90&IDF=353&PS=5&PR=100&PB=1&SF=&SV=&OB=not e&OM=; consultazione del 15/03/2015.

che conferma il carattere assolutamente maschile dell'emigrazione molisana a Roma nell'Ottocento.

La fascia di età maggiormente rappresentata nel gruppo studiato era quella compresa tra i 20 e i 29 anni, seguita da quella dei trentenni (30-39); insieme le due contigue fasce d'età, costituite da individui maschi di età compresa tra i 20 e i 39 anni, raccoglievano il 65% dei presenti. All'81% arrivavano quelli di età compresa tra i 20 e i 49 anni. Appena il 10% i cinquantenni. A poche unità arrivavano gli ultra sessantenni e i minori di 19 anni, quasi sempre membri delle poche famiglie stabilmente residenti a Roma, di cui diremo.

Tabella 2 – Emigranti maschi coniugati per fasce d'età.

età	% coniugati
ultra 60	100
50 - 59	92
40 - 49	71
30 - 39	52
20 - 29	27
20 - 39	40
15 - 19	14
15 - ultra 60	50

Tabella 3 – Emigranti maschi per fasce d'età.

età	n	%
0 - 9	5	3
10 - 19	14	9
20 - 29	57	35
30 - 39	42	26
40 - 49	26	16
50 - 59	16	10
60 - 69	2	1
70 - 79	1	1
20 - 39	106	65
20 - 49	132	81
totale	163	100

Il 50% dei maschi presenti a Roma di età compresa tra i 15 e 70 anni erano coniugati. La percentuale raggiungeva quasi la totalità per gli ultra cinquan-

tenni, i 71% per i quarantenni e si attestata su un importante 40% per la fascia d'età compresa tra i 20 e i 39 anni.

In alcuni casi gli Stati delle Anime riportano anche l'anno di arrivo nella parrocchia del soggetto registrato. Si tratta spesso di anni molto anteriori a quello di registrazione. Ritroviamo infatti registrati nel 1855 molti individui già presenti oltre dieci o quindici anni prima nella stessa parrocchia. Un confronto effettuato per diverse parrocchie³⁸ sui tre anni precedenti il 1855 ha mostrato come in molti casi i gruppi di stallini in servizio presso una determinata famiglia o uno specifico negoziante di vetture restassero stabili nella loro composizione per tutto il periodo considerato. Segno di permanenze almeno triennali, ma probabilmente anche più lunghe. Va poi tenuto in conto anche il fatto che la registrazione della presenza riguardava la singola parrocchia e spesso la residenza precedente non era il paese di provenienza ma un'altra parrocchia romana.

Dal numero, dall'età, dalla percentuale dei coniugati sul totale dei maschi presenti e dai tempi di permanenza si evince come la scelta dell'emigrazione a Roma non fosse esclusivamente legata alla fase prematrimoniale dei giovani bagnolesi e salcitani, magari in attesa di subentrare ai genitori nella conduzione della piccola proprietà agricola familiare. Per molti l'esperienza migratoria iniziava intorno ai 20 anni, spesso in condizione di celibato, ma non veniva interrotta dal successivo matrimonio. Né questo comportava, se non per pochissimi casi specifici di cui diremo, il coinvolgimento nella migrazione delle mogli che restavano sistematicamente in paese.

Soltanto periodi lunghissimi di permanenza corrispondono, e solo in alcuni casi, a trasferimento definitivo del migrante e dell'intero suo nucleo familiare. È questo il caso del decano dei molisani a Roma nel 1855, Vincenzo Giannandrea di Giuseppe, da Salcito, di 54 anni, maestro di stalla presso i Chigi, presente in S. Lorenzo in Lucina fin dal 1821, allora insieme a suo fratello Michelangelo, di 6 anni più grande di lui, poi scomparso dai registri. Vincenzo nella sua lunga permanenza nella capitale pontificia aveva fatto lentamente carriera. Nel 1834 era ancora un semplice stallino, sempre nelle stalle di via in Lucina 28, insieme altri due Giannandrea, più o meno suoi coetanei, e ad altri 3 conterranei. 21 anni dopo, nel 1855, ormai ultracinquantenne, lo ritroviamo nello stesso luogo, ma ora maestro di stalla a capo di una squadra di ben 11 stallini più 1 cocchiere, dei quali 3 Giannandrea: suo figlio Pasquale e i suoi due nipoti, figli del probabilmente defunto Michelangelo, Salvatore, stallino, e Giuseppe il cocchiere. Vincenzo, da quando era diventato maestro di stalla non alloggiava più, come gli altri stallini, nelle stalle ma al primo piano dell'ala dell'edificio che aveva ingresso in via in Lucina 28. Aveva con sé sua moglie Anna di 60 anni, anche lei una Gian-

³⁸ SS. Vincenzo e Anastasio, S. Maria in via, S. Lorenzo in Lucina, Palazzi Apostolici.

andrea ma nata a Roma, da Antonio. Con loro c'erano anche Giuditta Ber- ni, quarantunenne romana, vedova di Antonio Giannandrea, evidentemente figlio di Vincenzo e Anna e omonimo del nonno materno, e il figliolo di Giuditta, Domenico di 8 anni.

La genealogia e la composizione della famiglia di Vincenzo Giannandrea ci mostrano come la presenza della sua famiglia a Roma principiasse almeno con l'Antonio padre della sessantenne Anna e dunque almeno dagli ultimi decenni del Settecento.

Ci mostra anche come, almeno con Antonio junior, la famiglia allargasse il proprio ambito di relazione sociale stringendo parentele "romane". Un percorso, quello del matrimonio con esponenti di famiglie locali, comune ad altri immigrati molisani a Roma, strategico per risalire la scala sociale mediante l'inserimento degli immigrati in gruppi di mestiere altrimenti di difficile accesso; così come peraltro riscontrato in molti studi di immigrazione urbana in età moderna³⁹. Molti (9 su 15) dei Bagnolesi e Salcitani registrati nelle parrocchie romane ammogliati e non esercenti il mestiere di stallino erano infatti coniugati con donne romane o di altri paesi dell'Agro romano.

È il caso di Basilio Ciavarrì, di Salcito, oste in via Sforza 44, insieme a sua moglie Vittoria Fiorentini nata a Palestrina, i loro tre figli Camillo, Giacomo e Ferdinando e la vecchia madre di Basilio Lucia Ciampaglia; di Nicola Potestà, di Bagnoli, facchino abitante in via della Scalaccia in Trastevere, sposato con la romana Cecilia Petagna; di Chiara Sala, di Torella, madre di tre figli, vedova di un Sori (cognome non molisano diffuso nelle Marche e in Toscana) in via vicolo della Stella; del ferrovicchio Domenico Bagnoli di Fossaceca (oggi Fossalto), sposato con Maria Fedele di Albano. Anche Caterina De Rossi, moglie del vetturino salcitano Vincenzo Lalli, era romana; così come romana era Maria Sassi, moglie del conduttore Benigno Contini di Civitanova. Di Olevano era invece Angela Lanciotti, vedova Rienzi e risposata con Domenico Ciaravani di Salcito, stallino ma anche fruttarolo. A Roma era nata, infine, la moglie di Silvestro Dattini di Salcito, cocchiere presso i Chigi. Emblematico a questo proposito, anche il caso di Nicola Dell'Arme, registrato nel 1889 al secondo piano del civico 28 di piazza di S. Lorenzo in Lucina. Nicola, a 68 anni, è definito possidente e al raggiungimento di questa sua invidiabile condizione non dovevano essere stati estranei i suoi ripetuti matrimoni con donne non compaesane, l'ultima delle quali sicuramente romana⁴⁰.

4 altri cocchieri, tra cui quello del papa, e l'albergatore Raffaele Lalli di Salita de' Crescenzi 50, al Pantheon, erano invece sposati con loro conterrane.

³⁹ Per il caso romano si veda Angiolina Arru, *Il prezzo della cittadinanza. Strategie di integrazione nella Roma pontificia*, «Quaderni storici», 1996, 91, pp.157-171.

⁴⁰ Evidentemente per due volte vedovo, dopo la prima moglie, certa Ansuini, sposa una Cinnotti, probabilmente di Matrice (CB) e poi una Rizzi, romana, ASVR, Stati delle anime, parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, anno 1898.

Incrociando pazientemente i dati estratti dagli Stati delle Anime romane con quelli coevi delle due parrocchie un tempo esistenti in Bagnoli del Trigno⁴¹, l'analisi della distribuzione dei cognomi sul territorio comunale bagnolese – molto caratterizzata dalla differenziazione netta tra le due parrocchie e all'interno delle stesse nell'ambito dei vicinati, in relazione ad una forte endogamia appunto parrocchiale e vicinale⁴² – confrontata con quella dei migranti a Roma ha mostrato come la maggioranza di questi ultimi (82%) provenisse dal territorio della parrocchia di S. Silvestro papa collocata nella parte più bassa del paese, quella denominata nel dialetto locale la “Terra de vasce”. Qui, nel 1831, in media 1 famiglia su 5 aveva almeno un proprio componente a Roma. Pur essendo coinvolti nel fenomeno tutti i rioni della parrocchia di S. Silvestro papa, la percentuale maggiore di presenze a Roma sul totale delle gruppi familiari si registra in particolare per i due rioni degli Orti e del Fosso dove ben la metà delle famiglie registrate inviava suoi membri nelle stalle romane.

Si tratta dell'area più periferica della parte di paese rivolta a nord, edificata soltanto a partire dalla metà del Settecento a seguito dell'insediamento nel centro abitato di famiglie fino ad allora residenti unicamente nelle masserie e nelle *pagliare* dell'agro. Erano tra quelle relativamente più povere della comunità, per avere a disposizione, più spesso in affitto che in proprietà, le terre più lontane dal centro abitato, e, non casualmente, in direzione e spesso in prossimità proprio del paese di Salcito, in contiguità dunque con il centro che più abbondantemente, e con ogni probabilità anche più precocemente, aveva avviato l'emigrazione verso Roma.

La tipologia delle famiglie dei migranti risulta del tutto varia. Troviamo membri giovani, celibi o coniugati, appartenenti a famiglie estese, in alcuni casi molto ampie fino a 14 membri, per le quali si può ipotizzare un'emigrazione connessa ad un contingente esuberante di manodopera nella famiglia stessa; ma anche capi di famiglie nucleari che lasciavano in paese la moglie e i figli piccoli. Rari i casi in cui più membri della stessa famiglia lasciavano contemporaneamente il paese per recarsi a Roma. Più frequenti i casi di avvicendamento, nel corso del tempo, di esponenti dello stesso nucleo familiare. Quando un rapporto di parentela di individua tra i migranti è piuttosto tra cugini, o zio e nipote, sempre vicini di casa, per la corrispondenza di cui dicevamo tra parentela e vicinato.

⁴¹ ASPSS e Archivio storico parrocchiale S. Maria Assunta in Bagnoli del Trigno (d'ora in avanti ASPSM), anno 1855.

⁴² Sia consentito il riferimento a Gino Massullo, *Identità locali tra paesaggi sociali e rappresentazioni intellettuali*, «Glocale», 2010, 1, pp. 87-130, in particolare le pp. 88-90.

4. Trasformazioni di fine secolo

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, nel contesto della generale diminuzione del numero dei servi domestici impiegati presso le famiglie benestanti e nobili romane⁴³, anche il numero degli addetti di stalla scende. Un ruolo importante in proposito svolge il contemporaneo incremento del trasporto pubblico che tende a soppiantare quello privato. Gli alti prelati e i nobili romani andavano dismettendo le loro carrozze in proprietà licenziando, temporaneamente per il solo periodo estivo o definitivamente, i cocchieri e le squadre di stallini che avevano avuto fino ad allora al loro servizio⁴⁴, preferendo sempre di più affittare vetture da piazza. Da qui la riconversione di molti cocchieri privati in vetturini, grazie anche alla possibilità allora esistente di immatricolare nuove vetture da piazza senza alcun limite. Altri ancora, e numerosi, passavano al servizio collettivo, alla guida di omnibus e tramway a trazione animale, alle dipendenze delle società concessionarie della gestione delle linee di trasporto pubblico⁴⁵.

Per questo, seppure ancora presenti in alcuni casi, gli stallini e i cocchieri quasi scompaiono dalle registrazioni della seconda metà dell'Ottocento negli Stati delle Anime delle parrocchie del centro. Il fenomeno va attribuito al fatto che, insieme alla diminuzione del servizio domestico ed al contemporaneo aumento del numero dei vetturini, degli addetti di stalla e delle rimesse per cavalli e carrozze per il servizio pubblico, cambia anche la dislocazione di queste ultime, ora non più prevalentemente nel centro cittadino ma in quella che allora era la periferia romana. Le più grandi e numerose rimesse, 31 con oltre cinquecento vetturini occupati, sono ora in Borgo Vittorio, via del Falco, Borgo Angelico e appena fuori Porta Cavalleggeri, in via delle Fornaci, in via Aurelia, tutte nei pressi di S. Pietro. 18 sono in Trastevere con 251 vetturini, ad esempio in via dei Salumi e in via S. Francesco de Sales. Un altro nucleo di 147 vetturini, in più rimesse, era concentrato in via Appia nuova appena fuori Porta S. Giovanni. Appena fuori Porta Maggiore si trovava invece la grande rimessa della Srto, Società Romana Tramways e Omnibus con 200 vetture e 700 cavalli.

La nuova dislocazione delle rimesse e delle stalle alla periferia della città, comportò ovviamente anche il nuovo domicilio degli stallini e dei vetturini. I primi continueranno perlopiù a vivere e dormire nelle rimesse insieme ai ca-

⁴³ Angiolina Arru, *Lavorare in casa d'altri: servi e serve domestici a Roma nell'800*, «Annali della Fondazione Basso Issoco», *Subalterni in tempi di modernizzazione. Nove studi sulla società romana dell'Ottocento*, 1985, VII, pp. 95-160, in particolare p. 133.

⁴⁴ Molajoni Pio, *I servi*, Società nazionale di cultura, Roma 1905, p. 23.

⁴⁵ Elisa Bizzarri, *Carrozze e tranvai, I trasporti pubblici romani attraverso le associazioni di categoria (1850-1940)*, in AA.VV., *Il Lazio. Istituzioni e società nell'età contemporanea*, Vol. I, Cangelmi, Roma 1993, pp. 101-204, documento 4, p. 152.

valli; i più abbienti tra i vetturini e i proprietari di carrozze, cavalli e rimesse si sistemarono nelle case di Borgo, Prati, S. Giovanni entro le mura. Gli altri si distribuiranno nelle povere casupole e baracche dislocate appena fuori le mura aureliane o quelle leonine. Nei dintorni di S. Pietro, andandosi ad aggiungere agli antichi fornaciari, in quello che storicamente era appunto il “Borgo delle fornaci” fuori Porta Cavalleggeri, fin lì dove via delle Fornaci diventava un viottolo tra vigne, canneti e sterpaglie, sui sentieri e le rampe di Monte del Gallo, o lungo la via Aurelia; come fuori Porta Angelica in Prati e lungo il clivo del lato nord delle mura Leonine fino alla cosiddetta Valle dell’Inferno; tutti luoghi che ospitavano tradizionalmente gli addetti alla produzione di mattoni nelle numerose fornaci ivi esistenti fin da XV secolo quando era stata impiantata la Fabbrica di S. Pietro e di recente anche aumentate di numero in relazione all’imponente sviluppo edilizio di Roma capitale nei rioni Prati e Esquilino.

Fuori Porta S. Giovanni, esattamente dall’altra parte della città, verso sud, lì dove, prima degli interventi urbanistici dei primi anni del Novecento regnavano prati, vigne e casali, le abitazioni dei vetturini e degli stallini che non dormivano nelle rimesse si andavano invece aggiungendo alle pochissime altre emergenze architettoniche già esistenti costituite da antiche stazioni di posta e osterie insieme a qualche più recente piccolo nucleo industriale nei settori meccanico, siderurgico, molitorio, tutte allineate lungo la via Appia Nuova, le altre vie consolari e la linea ferroviaria Roma-Civitavecchia con la stazione Tuscolana. Molti dovettero essere anche gli stallini e i vetturini molisani tra coloro che avviarono i primi insediamenti spontanei di baracche e piccole case in muratura lungo la via del Pigneto, al cui inizio, in piazza Caballini appena fuori Porta Maggiore, era stata collocata, alla fine degli anni ottanta, come dicevamo, la grande rimessa della Srto.

Tra i 1743 vetturini romani registrati da Elisa Bizzari per il 1904⁴⁶, molti, in effetti, quelli bagnolesi e salcitani, come si evince dalla ricorrenza nell’elenco di cognomi originari dei due paesi. Oltre ai numerosi vetturini “padroncini”, cioè titolari di una singola licenza a loro stessi intestata (quasi tutti nel rione Prati, in particolare in una rimessa in via Tacito 34), molti erano anche i molisani, soprattutto di Salcito, proprietari di rimesse e stalle che impiegavano decine e a volte a centinaia di vetturini. Il più importante proprietario “industriale” di vetture da piazza molisano, secondo soltanto ai romani De Paolis, era Luigi Ciavarra proprietario di una stalla in via Appia Nuova con ben 75 vetturini. Seguivano Clementina e Luigi Quartullo rispettivamente con 33 e 20 vetturini alle loro dipendenze, indicati con D’Alisera Michelangelo tra i principali proprietari di vetture da piazza, tutti con rimes-

⁴⁶ Ivi, p. 186.

se lungo via Appia Nuova ai civici 26, 67, 71 e 88. C'erano poi i Di Salvo e i Filacchione in piazza Regina, ed altri ancora. Natale Moccia e Giulia Pizzirani i proprietari "industriali" di vetture provenienti da Bagnoli, il primo in via Aurelia con 11 vetturini, la seconda in via Appia nuova con 15.

Cognomi quelli dei vetturini e proprietari "industriali" di vetture da piazza di origine molisana molti dei quali, si noterà, ricorrevano anche tra gli stallini, cocchieri o osti di cinquant'anni prima. Ciavarra era il cognome, nel 1855, del cocchiere di via Belsiana come dell'oste di via Sforza. Angelo Quartullo si chiamavano sia il cocchiere a S. Luigi dei Francesi che il sarto in salita dei Crescenzi. Continuità di cognomi indizio di una discreta mobilità sociale verificatasi nel corso della seconda metà dell'Ottocento nell'ambito della comunità di Bagnolesi e Salcitati a Roma lungo il percorso: stallino, cocchiere, vetturino, proprietario di vetture da piazza. Un percorso di mobilità sociale reso possibile anche da una discreta diversificazione dell'impegno lavorativo e dell'impiego del risparmio che facevano in molti casi dei cocchieri anche dei mediatori di cavalli e foraggi e degli "scontisti", vale a dire degli esercenti il prestito ad interesse. È in questo modo, nell'ambito di accorte strategie familiari, che parecchi sarebbero divenuti benestanti, prima come proprietari di «eleganti equipaggi di loro proprietà»⁴⁷ e poi affiancandosi alla élite fino ad allora tutta romana, dei "negozianti di vetture", prima per il servizio a privati ed infine per il servizio pubblico da piazza o di linea.

Non tutti i proprietari di maggiore successo di vetture da piazza nella Roma di fine Ottocento provenivano però da famiglie di ex stallini, secondo il percorso di mobilità sociale appena indicato. Alcuni, ad esempio i Pizzirani, di Bagnoli, appartenevano a famiglie già piuttosto benestanti del notabilato paesano, in genere quello legato alle professioni liberali. Si tratta di un indizio di non poco conto che apre un ulteriore significativo squarcio sulle caratteristiche della migrazione bagnolese e salcitana a Roma. Esso ci suggerisce che ad emigrare non erano esclusivamente esponenti delle famiglie più povere delle due comunità, seppure queste erano certo in stragrande maggioranza. Insieme a loro intraprendevano l'emigrazione a Roma anche esponenti della piccola borghesia locale delle professioni, insegnanti o avvocati come nel caso dei Pizzirani, tecnici come in quello del già più volte citato disegnatore Eliseo Tosti, a sua volta proveniente da una famiglia del notariato locale, peraltro imparentata con i Pizzirani⁴⁸ oltre che con altre famiglie notabili del paese. Essi evidentemente individuavano nella realtà economica romana un ulteriore contesto che non fosse l'angusto mercato paesano della terra, in cui investire capitali accumulati. Nella costituzione di una cospicua comunità di

⁴⁷ P. Molajoni, *I servi*, cit., p. 25.

⁴⁸ ASPSS, Stati delle anime, anno 1893, casa 72: un Luigi Pizzirani, di origine bolognese, è cognato di don Enrico Tosti del fu don Vitale.

compaesani più o meno stabilmente presente nella capitale coglievano l'occasione per l'ampliamento del bacino di mercato delle loro professioni e, allo stesso tempo, un nuovo ambito a cui estendere la loro tradizionale leadership sociale, ponendosi a guida e coordinamento degli stessi processi di integrazione e mobilità sociale entro l'universo sociale del luogo di arrivo. Una modalità di coinvolgimento di settori sociali diversi di una stessa comunità nell'esperienza migratoria, a costruzione di un unico network sociale nel complessivo spazio geografico costituito dai punti di partenza e arrivo dell'emigrazione stessa, del resto già riscontrata in altri studi sull'emigrazione molisana, in quei casi transoceanica⁴⁹.

Il passaggio dal trasporto privato a quello pubblico e la concentrazione delle piccole imprese in società più grandi, come la Srto, Società Romana Tramsways e Ominbus, conduce stallini e vetturini al passaggio da una dimensione fino ad allora tutta clientelare⁵⁰ dei loro rapporti di lavoro al terreno della lotta di classe. Ne sono testimonianza la massiccia iscrizione di vetturini alla Camera del lavoro nel 1892 e tutta una serie di dure vertenze tra essi e la direzione della Srto che finirono per coinvolgere, ai primi del Novecento, anche i garzoni di stalla ora riuniti in una Lega di resistenza e protagonisti di duri scioperi per il miglioramento delle loro condizioni di lavoro. Molti dovevano essere tra gli scioperanti i molisani di Bagnoli e Salcito, visto che segretario della Lega di resistenza dei garzoni di stalla era un tal Perella, dal cognome tipicamente bagnolese. Si tratta di quell'Angelo Perella⁵¹, stallino bagnolese residente a Roma e tra i primi ad essere schedato, nel 1898 appena diciannovenne, come anarchico nello registro degli oppositori politici – anarchici, repubblicani, socialisti – creato dal governo Crispi nel 1894 nell'ambito della Direzione generale di pubblica sicurezza e che, dopo successive modifiche, con la legislazione eccezionale del 1925 e 1926 sarebbe diventato il Casellario politico centrale del governo fascista. Tra gli schedati dal 1898 troviamo anche il vetturino Claudio Rulli, nato a Salcito nel 1874 e, dal 1912, Michele Saliola, sempre di Salcito e cameriere a Roma.

Il confronto di classe per le rivendicazioni salariali e i conflitti di lavoro in genere che allora si inizia a delineare, con i suoi schieramenti orizzontali tra

⁴⁹ Samuel Baily, *The Village Outward Approach to the Study of Social Networks: A Case of Study of the Agnonesi Diaspora Abroad, 1885-1989*, «Studi emigrazione», 1992, 105, pp. 43-68; William Douglass, *Emigration in a South Italian Town: An Anthropological History*, New Brunswick 1994; Gino Massullo, *Molise: dalle migrazioni stagionali alla prima emigrazione transoceanica*, «Almanacco del Molise», 2002/2003, 31, pp. 103-121, in particolare pp. 130-131.

⁵⁰ Si pensi che, ancora nel corso di tutto l'Ottocento, i cocchieri e gli addetti di stalla non avevano salario ma vivevano esclusivamente delle mance delle persone che trasportavano per conto dei padroni da cui erano a servizio: A. Arru, *Lavorare in casa d'altri ...*, cit., p. 115.

⁵¹ Evidente storpiatura del cognome Perrella.

lavoratori e datori di lavoro, si insinua, avviandone lo scardinamento, anche nell'ambito dei tradizionali rapporti di tipo fazionario che, nell'ambito delle comunità locali, legavano insieme verticalmente notabilato e contadini nella dimensione clientelare e paternalistica propria delle società precapitalistiche. È questo, ad esempio, il caso della dura vertenza sindacale per ragioni salariali che, nel 1900 vedeva contrapposti la proprietaria di vetture da piazza Giulia Pizzirani di origini bagnolesi e i vetturini suoi dipendenti, molti dei quali appartenenti alla stessa comunità⁵². In tale contesto sociale, la vertenza, che nei contenuti era squisitamente ed esclusivamente salariale, finiva per estendersi al terreno del potere non solo economico ma anche politico e sociale, mettendo necessariamente in discussione anche la tradizionale e consolidata leadership notabile della famiglia di appartenenza della datrice di lavoro. Si incrinavano così schemi antichi e consolidati facendo emergere una nuova struttura del potere nella quale per la prima volta svolgeva un ruolo da protagonisti anche il ceto dei lavoratori, all'interno dello spazio sociale della comunità ora non più limitato al territorio comunale bagnolese, ma esteso da questo alle strade di Roma, a mescolare la dimensione rurale, agricola, tradizionale della Valle del Trigno con quella urbana, industriale, capitalistica della capitale d'Italia.

L'infuocato clima sociale della Roma – e dell'Italia – di fine secolo fu dunque quello che caratterizzò l'ingresso dei Bagnolesi e dei Salcitani nella modernità. Le lotte sindacali del tempo furono la palestra nella quale essi maturarono la loro scelta politica e mutarono la loro personalità sociale. Fu proprio l'esperienza romana - insieme a quella delle durissime e cruente lotte sindacali nei bacini minerari della Pennsylvania affrontate più o meno nello stesso periodo dagli altri loro compaesani emigranti oltreoceano - a portare il verbo anarchico e socialista nei due paesi; in particolare a Bagnoli che con i suoi oltre 60 nativi schedati nel Casellario politico centrale tra il 1894 e il 1941, sarebbe divenuta la culla dell'anarchismo e del socialismo e poi dell'antifascismo molisani.

È proprio negli anni del Fascismo che, con l'incipiente motorizzazione dei trasporti, gli stallini molisani si trasformeranno in garagisti e i vetturini in autisti al servizio di privati e soprattutto in tassisti, grazie alla riconversione di molte licenze per la guida di vetture da piazza ippotrinate – le tradizionali botticelle – in licenze per la guida di autovetture e all'aumento del loro numero complessivo. Anche tra questi più moderni e motorizzati "vetturini"

⁵² Notizie sulla vertenza in E. Bizzarri, *Carrozze e tramvai ...*, cit., appendice, documento n. 3. Lo sciopero di quei vetturini era dovuto a questioni relative all'ammontare della quota giornaliera da pagare alla Pizzirani (tra le 4,5 e le 5,5 lire) per l'utilizzo delle sue vetture. La Pizzirani pretendeva la quota massima anche oltre il mese di maggio, quando l'affluenza dei forestieri era "pressoché terminata".

ritroviamo alcuni elementi impegnati nell'azione politica antigovernativa, ora antifascista⁵³.

Questo forte radicamento sociale, ed anche sindacale e politico, degli stallini, vetturini e poi garagisti e tassisti molisani nella società romana, farà certamente aumentare il numero di trasferimenti definitivi dal paese di origine alla capitale pontificia, ma non in maniera straordinaria. La maggioranza di essi continuerà a mantenere la propria residenza ufficiale e la propria famiglia in paese, sia pure con diversa incidenza del fenomeno tra i due paesi. L'andamento demografico dei due centri molisani in quei decenni risulta infatti, diverso⁵⁴, anche in relazione all'effetto esercitato su di esso della contemporanea emigrazione transoceanica che coinvolse – sia pure in misura inferiore alla media provinciale, invero altissima rispetto a quella del resto d'Italia⁵⁵ – i due paesi, come tutto il Molise a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento.

5. *A mo' di conclusione: identità plurali*

Guardando complessivamente alla vicenda migratoria che abbiamo sin qui descritto, i dati raccolti ed elaborati sui Bagnolesi e Salcitani presenti a Roma tra la fine del Settecento e i primi decenni del Novecento ci rinviano complessivamente ad una modalità migratoria particolare, solo in parte analoga a quella dei casi di migrazione stagionale o comunque di breve periodo. Esperienze queste ultime solitamente circoscritte a fasi brevi del ciclo di vita dei protagonisti e concluse con il rientro definitivo nel luogo di origine, oppure con il successivo trasferimento definitivo nel luogo di arrivo. La modalità delle migrazioni dal medio Trigno a Roma appare invece meglio assimilabile alle dimensioni di circolarità nell'ambito di un determinato spazio geografico comprendente sia i luoghi di provenienza che quelli di emigrazione e che diviene in questo modo un unico spazio sociale.

⁵³ Due gli autisti di origine bagnolese a Roma negli anni trenta e quaranta e schedati come antifascisti nel Casellario politico centrale: Antonio Di Gregorio di Giovanni, classe 1889 e Achille Donatiello di Vitale, classe 1892.

⁵⁴ La popolazione di Bagnoli del Trigno addirittura aumenterà tra il 1901 e il 1921, anno di sua massima espansione demografica, per scendere da 4958 a 4438 abitanti nel decennio successivo, con un decremento complessivo nel trentennio 1901-1931 di appena il 7%. Molto più consistente il decremento nello stesso periodo a Salcito, pari al 27%. Qui la popolazione scende infatti con continuità nel trentennio dai 2899 abitanti del 1901 ai 2111 del 1931. Conseguenza evidentemente di un minor numero di rientri dall'emigrazione transoceanica come di un maggior peso dei trasferimenti definitivi a Roma. Dato quest'ultimo coerente con la maggiore presenza nella Roma degli anni trenta di vetturini e proprietari di vetture e rimesse "di successo" di provenienza salcitana piuttosto che bagnolese e che, evidentemente scelgono il trasferimento definitivo.

⁵⁵ Si veda Gino Massullo, *Molise: grande emigrazione e mobilità territoriale*, «Trimestre», 1994, 3-4, pp. 497-521.

Anche nel nostro caso alcune famiglie si trasferiscono definitivamente nella capitale pontificia e poi italiana, a seguito di una permanenza lunga e di un loro componente emigrante maschio e del suo passaggio dalla condizione di stallino a quella di cocchiere o ad altro mestiere magari non immediatamente legato al settore dei trasporti ma comunque meglio collocato nella scala sociale. Importante cambiamento di *status* spesso dovuto a matrimoni di emigranti maschi molisani con donne romane. È in questo modo, come abbiamo visto, che le stalle dei Chigi affidate al maestro di stalla Vincenzo Giannandrea, l'osteria di Basilio Ciavarrì in via Sforza, l'albergo di Raffaele Lalli in via dei Crescenzi, o gli ambienti sociali più altolocati dell'amministrazione e della curia romana, in cui alcuni emigranti, come ad esempio il disegnatore Eliseo Tosti, erano riusciti ad inserirsi, diventano, alla metà dell'Ottocento, il primo più immediato riferimento logistico, sociale ed anche occupazionale per l'insieme degli altri migranti che si avvicinano nel lavoro nelle stalle per periodo quasi sempre molto lungo, ma comunque non in maniera definitiva e mantenendo la famiglia in paese.

È però la grande lunghezza della permanenza dei molisani a Roma, molto spesso pari all'intero periodo di vita nel quale si esplicava la loro piena attività lavorativa (dai 20 ai 40/50 anni di età), oppure la ricorrenza dei periodi di permanenza, a caratterizzare in maniera particolare la loro esperienza migratoria.

In questo contesto, nel quale le cure parentali e la gestione della micro azienda contadina erano sostanzialmente affidate alle donne ed agli anziani della famiglia, ad essere stagionali, piuttosto che l'emigrazione a Roma sempre di durata almeno pluriennale, erano i ritorni in paese dei maschi adulti, di solito in coincidenza con le fasi annuali di più intensa attività agricola come la semina, la mietitura e la trebbiatura. Così come brevi, e probabilmente ancora più rare e legate a specifiche ed estemporanee contingenze, dovevano essere le visite delle mogli ai propri mariti a Roma⁵⁶.

⁵⁶ Una prassi verosimilmente esistente per tutto l'Ottocento, se si considera che essa era sicuramente ancora diffusa alla fine di quel secolo e nel corso di tutta la prima metà del Novecento. Sia consentito a questo proposito il riferimento a ricordi – peraltro comuni nell'ambito delle due comunità studiate – tramandati nel corso delle generazioni nella famiglia di chi scrive i cui bisnonni materni concepirono il loro figlio Nicola, nel 1897, durante una breve visita al marito Alessandro Mastrodonato, cocchiere presso i Chigi, da parte della bisnonna Rosa, recatasi in via eccezionale a Roma per la necessità di una visita medica specialistica. Caso affatto straordinario nel contesto culturale che siamo andati descrivendo se si considera che lo stesso nonno Nicola – concepito con ogni probabilità nelle stanze del secondo piano dell'edificio, poi abbattuto, delle "stalle dei Chigi" in via in Lucina, solitamente assegnate ai cocchieri dell'importante casata romana – una volta trascorse l'infanzia e l'adolescenza in Bagnoli, in una contrada rurale non a caso molto prossima al comune di Salcito, dagli anni trenta del Novecento avrebbe poi lavorato, continuativamente e fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, come garagista in una rimessa romana, ora non più di cavalli ma di automobili, tornando egli stesso in paese soltanto una volta all'anno, per aiutare la moglie nei periodi di

L'esperienza migratoria di cui ci occupiamo, proprio per queste sue caratteristiche, non è dunque iscrivibile nella tipologia delle migrazioni temporanee legate al ciclo di vita del lavoratore migrante e a quello della sua famiglia in relazione all'eventuale contingente esubero di manodopera che si poteva venire a creare nelle fasi di contemporanea presenza in essa di più generazioni o di molti figli maschi. L'esperienza migratoria a Roma dei Bagnolesi e dei Salcitani nei due secoli compresi tra la fine del Settecento e la metà del Novecento, si configura piuttosto come vero e proprio *modo di vivere*, intendendo la locuzione nella sua piena accezione antropologico culturale di insieme di strutture convenzionali di pensiero e di comportamenti trasmesse da una generazione all'altra attraverso l'apprendimento concorrenti a costituire una specifica cultura⁵⁷.

Un *modo di vivere*, una cultura stabilmente connessa alla *pluriattività* tipica della microazienda contadina non autosufficiente assolutamente prevalente anche nell'area che stiamo studiando, come pure alle consuetudini ereditarie in essa presenti. La divisione egualitaria delle proprietà familiari tra i soli figli maschi con la pratica esclusione delle donne dall'asse ereditario, in particolare dalla parte costituita dai beni immobiliari – ad esse andava la sola dote al matrimonio e una modesto legato in sostituzione della quota legittima⁵⁸ – e l'emigrazione circolare dei maschi diventavano così i due strumenti per contrastare il processo di impoverimento legato alla frammentazione fondiaria che si determinava ad ogni passaggio di generazione.

Un *modo di vivere* sostanzialmente fondato sulla continuativa *bilocalità* dei maschi in età da lavoro in virtù della quale la rete di relazioni sociali delle due comunità molisane si distendeva dai paesi di origine fino a Roma, a costruire in quell'ampio – e fino al 1870 persino transnazionale – spazio geografico un unico universo sociale, simbolico, identitario⁵⁹.

maggiore intensità dei lavori agricoli e per ... concepire i loro sette figli! I maschi dei quali l'avrebbero a loro volta raggiunto a Roma, appena in età da lavoro.

⁵⁷ Elvin Hatch, *Culture*, in Adam Kuper, Jessica Kuper (eds.), *The Social Sciences Encyclopedia*, Routledge & Kegan Paul, London 1985, p. 178.

⁵⁸ Scandagli informativi nelle due comunità studiate confermano la consuetudine della limitazione della partecipazione femminile all'asse ereditario mediante l'accettazione da parte delle figlie femmine del *de cuius* di legato testamentario in sostituzione di legittima. Un uso che peraltro la giurisprudenza mostra come alquanto diffuso, sia attualmente, in quanto espressamente previsto dal vigente Codice civile, all'art. 551, sia in vigenza del Codice del 1865 che, pur non prevedendo una specifica disposizione normativa, ammetteva comunemente la figura, cfr. Davide Achille, *Legato in sostituzione di legittima e forma della rinuncia (in presenza di diritti reali immobiliari)*, «Rivista di diritto civile», 2011, 6, pp. 591-613, in particolare p. 592.

⁵⁹ Un riferimento per Roma a questi gruppi di «cittadini diversi», vale a dire gli immigrati stabili caratterizzati dalla contemporanea appartenenza ad ambienti diversi, quello del lavoro e delle relazioni di conoscenza nel luogo di immigrazione e quelle del paese di provenienza, in A. Arru, *Il prezzo della cittadinanza ...*, cit., in particolare p. 169. Più in generale, Franco

Una modalità, è interessante notarlo, del tutto assimilabile alle dimensioni di circolarità delle migrazioni in Europa nel secondo dopoguerra, alle quali dedica le sue riflessioni Paola Corti nel suo saggio in questo stesso numero di *Glocale*, e delle quali verifichiamo con questo nostro contributo la ulteriore profondità storica. Nel nostro caso, in verità, nel secondo dopoguerra gli appartenenti alle generazioni successive a quella degli ottocenteschi "stallini del papa" – ormai divenuti, con l'avvento della motorizzazione dei trasporti, prevalentemente garagisti e tassisti – affronteranno il trasferimento definitivo, personale e delle loro famiglie, a Roma; tra l'altro proprio a partire da quelle stesse aree della città – Prati, Borgo, Porta Cavalleggeri, via Tuscolana, Pigneto – che avevano visto i primi insediamenti degli immigrati bagnolesì e salcitani di inizio secolo⁶⁰.

La vera e propria circolarità dell'esperienza migratoria nella sua forma più classica, si individua in questo periodo per le due comunità studiate, soltanto nell'ambito della pure esistente, anche se minoritaria, migrazione europea in Germania e Svizzera⁶¹.

Il mantenimento di un unico universo sociale tra luogo di arrivo e di partenza si realizza però anche per gli emigrati bagnolesì e salcitani che trasferiscono definitivamente la loro residenza a Roma, sia pure nella originale forma di un sorta di *pendolarismo invertito*. Anche grazie al progressivo evidente miglioramento della viabilità e all'enorme accorciamento dei tempi di percorrenza tra Roma e il Molise, infatti, Bagnolesì e Salcitani continuano, anche dopo il loro definitivo trasferimento a Roma, a recarsi con grande assiduità ai loro paesi di origine, dove spesso continuano a risiedere i loro congiunti più anziani. Mantengono anche la proprietà delle loro case avite e le ristrutturano per potervi trascorrere i fine settimana e le vacanze estive. Nonostante l'avvicinarsi delle generazioni, continuano così ad essere ancora oggi ben identificabili la comunità bagnolese e quella salcitana a Roma e molto integrate al loro interno, anche per il mantenimento di un discreto tasso di endogamia intracomunitaria. Gli individui che le costituiscono si autopercepiscono chiaramente, sul piano identitario, come appartenenti alle due comunità, pur essendo allo stesso tempo perfettamente inseriti nel contesto metropolitano della capitale; essendo così portatori di una identità plurale, complessa.

Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione ... Partenze*, cit., pp. 143-160, in particolare le pp. 145-146.

⁶⁰ Mentre altri loro compaesani attueranno la scelta transoceanica verso il Canada e l'Australia, spopolando così letteralmente i paesi di provenienza travolti, a partire dall'immediato secondo dopoguerra, da un vero e proprio collasso demografico che ancora oggi non smette di aggravarsi, riducendo la popolazione di entrambi i paesi ben al di sotto dei 1000 abitanti.

⁶¹ Cfr. il saggio di Norberto Lombardi in questo stesso numero di «Glocale».

Persino gli emigrati oltreoceano, nonostante le grandi distanze, hanno mantenuto rapporti con i paesi di origine e sempre più frequenti si fanno le *visits home* o la riscoperta dei luoghi di provenienza dei propri avi da parte delle più giovani generazioni d'oltreoceano. La relazione e lo scambio di informazioni attraverso il web contribuiscono poi a mantenere, a rinsaldare, a volte a inventare, usi e costumi comuni in una rete globale telematica che diviene così culturale e sociale in una dimensione *plurilocale* e, si potrebbe dire, *glocale*. Ma questi sono solo primi dati, quasi soltanto estemporanee impressioni, per un'altro capitolo della storia che abbiamo iniziato a narrare, tutto ancora da scrivere.

Le migrazioni degli zampognari molisani nei secoli XIX e XX

di Antonietta Caccia

«Allora era la devozione che ti faceva fare la novena, però c'era anche la miseria».
(Antonio Di Fiore, Scapoli 1915, intervista del 10 febbraio 2000)

«Evvi inoltre il guadagno degli orsatti, che vengono rapiti dopo uccise le madri. Sono essi allevati con il latte caprino, o pecorino, indi colle sostanze frumentacee, preferendosi il pane. Intanto si ci curano un poco, e conficcato nel labbro superiore, o narice un anello di ferro detto la forgetta si avvezzano ad ubbidire loro malgrado, prevenendo gli effetti della natural ferocia colla museruola di ferro, e col tagliare di tempo in tempo gli artigli tenendoli costantemente alla catena, così cicurati [sic], ed obbedienti si avvezzano colla imitazione, perché mimici, a fare quelle smorfie a tutti note, ed a ballare al suono della sampogna seguendo rozzamente il tempo e la battuta»¹.

1. Andar per novene e per commedia

A partire dalla seconda metà degli anni settanta del secolo scorso, intorno al mondo della zampogna e degli zampognari si è sviluppato in Molise un crescente interesse da cui è scaturito un articolato processo di riscoperta e valorizzazione dello strumento con l'otre sotto molteplici aspetti: dalla salvaguardia, anche in termini innovativi, dell'attività di fabbricazione dello strumento stesso alla effettuazione di studi e ricerche di carattere storico, organologico e musicologico; dall'incentivazione dell'apprendimento del suo uso musicale da parte delle nuove generazioni alla diffusione della sua conoscenza attraverso eventi e pubblicazioni.

¹ Domenico Demarco (a cura di), *La Statistica del Regno di Napoli nel 1811*, Tomo IV, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988.

Le tappe fondamentali di tale processo – che si è innestato su una tradizione in declino ma ancora presente in alcuni centri della regione – si possono essenzialmente riassumere:

- nell'istituzione a Scapoli, nel 1975, della Mostra Mercato della Zampogna integrata dall'Associazione Culturale “Circolo della Zampogna” (d'ora in avanti, CdZ), a partire dal 1991, con un festival internazionale²;

- nella nascita, sempre a Scapoli, alla fine del 1990, della citata Associazione³;

- nell'attività di studio e di divulgazione scientifica svolta da Mauro Gioielli⁴ parallelamente a quella altrettanto intensa di musicista del gruppo musicale “il Tratturo”⁵;

- nell'attività di ricerca e innovazione nella costruzione degli strumenti svolta da altri due musicisti dello stesso gruppo musicale, gli strumentisti Lino Miniscalco e Piero Ricci, ai quali si deve l'ideazione di due tipi di zampogne, definite “a triplo chanter”⁶, che hanno aperto allo strumento di pastorale memoria nuovi orizzonti musicali.

Nel contesto di un'operazione culturale a tutto campo qual è quella che qui si è potuto solo tratteggiare, è tuttavia mancata, sul fronte di chi la zampogna la suonava, un'indagine organica e approfondita sulle condizioni di natura storica e socio-economica, sugli aspetti quantitativi, sugli esiti commerciali ed economici, sulle destinazioni e sulla possibile interazione tra la mobilità spaziale degli zampognari – soprattutto di quella di tipo girovago oltre i confini nazionali – e il fenomeno migratorio vero e proprio.

Il primo tentativo in tal senso – cui è seguita l'indagine, effettuata da Nicolino Paolino⁷, su quel segmento della più generale attività girovaga che fu la

² Una ricostruzione in due puntate del ruolo della manifestazione e della sua evoluzione è in: Antonietta Caccia, *1975-2005: dalla Mostra Mercato al Festival Internazionale della Zampogna*, «Utrculus», 2005, 34, pp. 18-36 e 35, pp. 8-14.

³ Per un approfondimento sul progetto culturale, le attività e le realizzazioni del CdZ – che nel 2012 è stato accreditato in qualità di consulente presso il Comitato Intergovernativo della Convenzione UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale – si rinvia a tutti i numeri della rivista «Utrculus» e al sito web www.zampogna.org.

⁴ Nell'impossibilità di riassumere in questa sede la mole dei suoi scritti e delle sue pubblicazioni o di tracciare anche solo sommariamente il contributo fondamentale dato da Mauro Gioielli allo studio e alla diffusione della conoscenza della zampogna molisana e non solo, rinvio al suo sito web www.maurogioielli.net.

⁵ Per una ricostruzione della genesi e dello sviluppo del gruppo – nel quadro della più generale disamina delle «Idee, musicisti, gruppi, pratiche e attività musicali in Molise fra folklore e world music dagli anni cinquanta a oggi» – si rinvia al saggio di Vincenzo Lombardi *Costruzioni musicali*, «Glocale», 2013, 6-7, pp. 81-160.

⁶ Mauro Gioielli, *Molise, terra di zampogne*, in Id. (a cura di), *La zampogna. Gli aerofoni a sacco in Italia*, 2 voll., Cosmo Iannone Editore, Isernia 2005, Vol. I, p. 220.

⁷ Nicolino Paolino, *La tratta dei fanciulli*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2007.

tratta dei minori – è l’iniziativa messa in atto dal CdZ con il *Censimento dei Beni Culturali riguardanti la Zampogna* (d’ora in avanti, *Censimento*) che costituì una delle linee d’azione del progetto intitolato “Vivere con la Zampogna”. Ideato dall’Associazione stessa nel 1994 nell’ambito delle opportunità offerte dal secondo Programma di Iniziativa Comunitaria Leader⁸, tale progetto venne attuato nel periodo compreso tra la fine del 1998 e il 2001.

Saranno pertanto gli esiti di tale *Censimento*⁹ a costituire uno degli assi portanti del presente contributo. Con la doverosa precisazione che, benché importanti, significativi e anche inediti sotto diversi profili, tali esiti non hanno fatto emergere, per quanto di specifico interesse in questa sede, elementi sufficientemente idonei a ricostruire il fenomeno dell’andare a suonare la zampogna, in maniera coerente nel suo sviluppo storico e, con ragionevole approssimazione, nella sua entità. Ciò per una serie di cause essenzialmente riconducibili:

- all’ampiezza dell’ambito d’indagine suddiviso in quattro aree: bibliografica/iconografica, archivistica, discografica e musicologica; quest’ultima comprendente una ricognizione degli zampognari ancora attivi e relativi repertori, itinerari, genealogie, profili professionali, organici e ruoli strumentali, effettuata con il metodo della ricerca cosiddetta “sul campo”;

- alla territorialità del progetto e ai ristretti e inderogabili termini previsti per la sua attuazione;

- all’esiguità e frammentarietà dei dati emersi da fonti altrettanto esigue e frammentarie, peraltro disperse in una molteplicità di luoghi e di tipologie di documentazione che avrebbero richiesto oltre che un lasso di tempo anche una quantità di risorse maggiori rispetto a quante ne fu possibile destinare nel contesto del progetto in cui l’indagine venne inserita;

- a difficoltà e ostacoli vari di tipo operativo concernenti, tra l’altro, anche l’accesso ad alcune fonti d’archivio¹⁰.

⁸ Il Programma – nato nel 1989 e il cui acronimo in francese sta per *Liaison Entre Actions de Développement de l’Economie Rurale* (Collegamento tra le azioni di sviluppo dell’economia rurale) – costituisce uno degli assi della politica europea per promuovere lo sviluppo integrato, endogeno e sostenibile delle aree rurali. In tale ottica, con il suo progetto il CdZ si pose l’obiettivo di contribuire allo sviluppo di un’area rurale e montana quale quella in cui si colloca Scapoli, coniugando la salvaguardia della zampogna, di cui Scapoli stesso si era andato affermando come indiscusso centro di riferimento, con la valorizzazione dello strumento come elemento di possibile attrazione turistica e quindi di sviluppo a beneficio dell’intera Alta Valle del Volturno. Una sintesi del progetto – che riguardò, oltre che quello di Scapoli, i Comuni di Rocchetta al Volturno, Filignano e Colli a Volturno – è riportata in «Utriculus», 1999, 29, pp. 5-9.

⁹ Una sintesi del programma dell’indagine e delle acquisizioni realizzate è riportata in Antonietta Caccia (a cura di), *Portavamo la cucchiarella. Racconti e immagini di zampognari molisani del XX secolo*, Circolo della zampogna, Scapoli 2001.

¹⁰ In particolare si segnala il diniego opposto dal Vicariato Foraneo del Volturno della Diocesi Isernia-Venafro alla richiesta di accesso agli archivi parrocchiali dei Comuni dell’area interessata e limitrofa a quella del progetto e che, da indizi acquisiti dal CdZ in precedenza, si

Tuttavia, attraverso l'integrazione e la comparazione degli esiti del *Censimento* con le notizie desumibili dagli studi e dalle altre fonti disponibili, nel presente lavoro cercherò di delineare il fenomeno nelle due tipologie che la natura e le modalità della prestazione e i relativi itinerari consentono di individuare. L'una, di tipo devozionale, legata a più antiche e ritualizzate pratiche connesse alla religiosità popolare, prime fra tutte le novene natalizie. L'altra, di tipo professionale, consistente nell'esercizio di un'attività girovaga comportante spostamenti anche molto estesi sia dal punto di vista spaziale che temporale e che – come si va osservando nell'ambito degli studi del settore – possono essere considerati di preludio al fenomeno migratorio vero e proprio.

Due tipologie, come si vedrà, diverse tra di loro sotto vari profili – a partire dalla diversa considerazione sociale di cui sono state fatte oggetto – ma che, se allarghiamo lo sguardo oltre la dimensione locale, mostrano di rientrare entrambe tra le forme migratorie che «ciascuna a suo tempo, e nel secondo Ottocento tutte insieme, hanno rappresentato una delle soluzioni contadine al problema della sussistenza»¹¹. Da un lato, infatti, esse si inseriscono nel solco di una mobilità spaziale di lunghissimo periodo e dalle molteplici forme attraverso le quali «i pastori, i contadini, gli artigiani “molisani” hanno provveduto a risollevare le sorti della bilancia commerciale dell'area, immettendovi denaro fresco»¹²; dall'altro partecipano – soprattutto quella di tipo girovago – al più generale fenomeno dell'ambulantato che, anche a non volere considerare le precedenti plurisecolari forme di vagabondaggio più o meno camuffate dalla prestazione di “servizi” di varia natura¹³, nel corso del secolo XIX e in parte del XX, ha caratterizzato diverse aree del Paese e non solo il Molise. Infatti, come sottolinea Marco Porcella, «se cerchiamo di disegnare una mappa che indichi le aree geografiche di provenienza degli arpisti, zamponari, *figurinai*, merciai, ... eccetera, ci rendiamo conto di aver percorso da sud a nord, da ovest a est tutta la montagna peninsulare»¹⁴.

In Molise, oltre che per le novene natalizie, di cui è elemento distintivo imprescindibile, la zampogna è stata lo strumento per vivere più diffuso anche tra i girovaghi che «andavano pel mondo con la commedia»¹⁵, ossia suo-

aveva motivo di ritenere che avrebbero potuto offrire informazioni utili su genealogie di gruppi familiari girovaghi.

¹¹ Marco Porcella, *Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Sagep Libri & Comunicazione, Genova 1998, p. 14.

¹² Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli Editore 2006, p. 92.

¹³ Piero Camporesi (a cura di), *Il libro di vagabondi*, Garzanti 2003.

¹⁴ Marco Porcella, *Con arte e con ...*, cit., p. 14.

¹⁵ Come riportato da Marco Porcella nel volume appena citato, nel primo Ottocento, in continuità con il secolo precedente, il termine *commedia* indicava lo spettacolo ambulante comprendente la musica, il canto e in generale tutte le attività ad esso attinenti, escluse la questua,

nando vari strumenti per le strade e, per quanto riguarda le aree a ridosso del versante molisano della Mainarde, utilizzando talvolta animali ammaestrati, orsi e uccelli in particolare¹⁶.

Al fine di inquadrare il radicamento e il ruolo che la zampogna ha svolto nei diversi territori oggi molisani si è ritenuto, pertanto, di far precedere la disamina dei due aspetti del fenomeno da una ricostruzione – sia pure a grandi linee – della presenza storica e della diffusione dello strumento con l’oltre nei territori stessi.

2. La zampogna in Molise: profilo storico e distribuzione geografica

La *vulgata* secondo la quale la zampogna in Molise esisterebbe “da sempre” incontra il suo limite nel dato storico. Le prime notizie scritte sull’uso di questo strumento nell’ambito oggi regionale cominciano ad apparire, per quanto nelle mie conoscenze, nel corso del XVIII secolo. Esse, inoltre, si esauriscono o in qualche sporadica citazione¹⁷ o in informazioni contenute in testi letterari in cui, laddove si parla, ad esempio, di «suonatori colle cornamuse» provenienti dalle province del Regno, si può solo supporre che tra di essi ve ne fossero anche di molisani¹⁸. Pertanto, leggendo a parte, che ne

il commercio e l’artigianato. Nella seconda metà del secolo stesso tale termine venne sostituito con quello di “mestiere”.

¹⁶ L’utilizzo di pappagallini per dispensare i “pianeti della fortuna”, da parte di alcuni zampognari girovaghi dell’area mainardica, è testimoniato fino ai primi anni cinquantina del secolo scorso. Relativamente all’orso, cfr. Domenico Demarco (a cura di), *La statistica del regno di Napoli nel 1811*, Tomo IV, Roma 1988; Enza Zullo, *Ballando con l’orso* e Antonietta Caccia, *L’orso, lo zampognaro e i pianeti*, «Utrculus», 1997, 21, pp. 31-36 e pp. 24-30.

¹⁷ Nel contributo *Lo zampognaro pellegrino*, «Utrculus», 1993, 6, pp. 5-11, Lucio Ragozzino riferisce di pagamenti a zampognari, a Colli a Volturno, in occasione delle festività di Sant’Antonio (13 giugno) e di San Leonardo (6 novembre) agli inizi del XVIII secolo. Dalle schede del *Censimento* relative alla consultazione degli atti delle Opere Pie dei Comuni riuniti di Castellone e di San Vincenzo al Volturno (anni 1775-1800) si rileva il pagamento per «suoni di zampogne e altri strumenti» in occasione del Natale, del Corpus Domini e dei SS. Giovanni e Paolo nonché per l’acquisto di una *scupina* (zampogna). Nel volume *Il Santo Bambino di Lama dei Peligni*, edito dallo Stabilimento Tipografico Mancini di Lanciano (CH) nel 1957, Francesco Verlengia riporta il pagamento di un ducato e quindici soldi «a sette persone delli Scapoli sonatori di bifere» che avevano partecipato ai festeggiamenti in onore del Santo Bambino negli anni 1777-78, p. 46.

¹⁸ Nella descrizione di Napoli e i suoi dintorni, «formata di ordine superiore» già nel 1790 ma pubblicata a Napoli nel 1829 con il titolo *Napoli e contorni*, G.M. Galanti scriveva: «Il popolo ha divozione di fare, nei giorni che precedono il Natale, la novena davanti questi presepii o davanti le Madonne sulle strade. Consistono tali novene nel sonarsi le cornamusa ed altri istromenti e nel cantarsi qualche sacra canzone. Vengono dalle provincie e pastori colle cornamuse e suonatori di arpe e di violini per eseguire tali funzioni», cit. in MauroGioielli, *Miscellanea zampognara*, «Utrculus», 2005, 45, p. 47.

proiettano l'uso in un tempo lontanissimo e a volte mitico¹⁹, dall'epoca medievale alla seconda metà del Settecento, la principale se non unica fonte resta quella iconografica le cui testimonianze più antiche, però, sono molto rare e non sempre unanimemente ritenute congrue al fine di dimostrare l'esistenza di una tradizione musicale zampognara nei luoghi e nelle epoche a cui le testimonianze stesse si riferiscono.

Dall'indagine condotta dalla storica dell'arte Dora Catalano su incarico del CdZ nell'ambito del *Censimento* di cui si è detto in premessa, tra l'età medievale e la fine dell'Ottocento sono emersi poco più di venti reperti, tra immagini e manufatti presepiali, alcuni dei quali già rilevati da altri studiosi molisani e, in parte, oggetto di contributi pubblicati su diversi numeri della rivista *Utriculus*.

Una entità numerica sicuramente esigua, tenuto conto del lungo arco temporale di riferimento, ma che la studiosa, nell'introduzione al volume contenente gli esiti della ricerca²⁰, riconduce al più generale limite a cui va incontro la ricerca storico-artistica in Molise: quello di poter essere condotta su una percentuale minima del patrimonio d'arte prodotto nel corso dei secoli atteso che, delle opere realizzate tra l'era tardo-antica e il Settecento, è sopravvissuto mediamente non oltre il 30-40%, percentuale che sfiora appena il 5% nel Molise Centrale. E ciò per un concorso di cause, sia naturali (come i terremoti) sia di carattere storico, socio-economico e culturale, che hanno caratterizzato la storia dell'attuale regione Molise. In particolare, annota, «Manca all'appello soprattutto il patrimonio decorativo dell'età medievale e le rare testimonianze sopravvissute si presentano spesso in uno stato di degrado tale da inficiarne una coerente lettura». In conseguenza di ciò, pur «sospendendo ogni giudizio», ritiene di non poter dare conferma della presenza di suonatori di zampogna, nei cicli pittorici della Cripta di Epifanio a San Vincenzo al Volturno e della chiesa di Santa Maria delle Grotte nel territorio di Rocchetta al Volturno, data invece per «acquisita fin dal secolo IX» da Lucio Ragozzino²¹.

Restando quindi irrisolta tale questione, la più antica testimonianza iconografica della zampogna in Molise resta quella di un pastore zampognaro raf-

¹⁹ Mauro Gioielli, *La zampogna fatata. La cornamusa nel folclore narrativo europeo*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 1996; Luigi Manfredi, *Costumanze pentre*, «Corriere del Molise», II, 1896, 68, riportato a cura di M. Gioielli con il titolo *Tradizioni natalizie nel Sannio pentro*, «Utriculus», 1997, 4, pp. 9-14.

²⁰ Dora Catalano, *Zampognari e Zampogne nell'arte molisana*, CdZ, Scapoli 2001.

²¹ Lucio Ragozzino, *Lo zampognaro del Volturno*, «Utriculus», 1995, 2, pp. 6-32. Nella lunga e articolata trattazione l'autore suffragava la propria tesi con una dotta disamina, ricca anche di argomentazioni di natura teologica (Ragozzino era prete), del primo e quinto distico del *Planctus* sulla martirizzazione dei monaci di San Vincenzo da parte dei Saraceni il 10 ottobre dell'881, riportato nel *Chronicon Volturnense*, focalizzando l'attenzione sui termini di *tjbia* e *muse* indicati nei distici stessi.

figurato nel poco che resta del ciclo pittorico sull'infanzia di Cristo all'interno della chiesa diroccata di San Michele Arcangelo sita nella frazione di Roccaravindola Alta del Comune di Montaquila, risalente al XV secolo. Nel frammento della scena – oggi in stato di conservazione ancora più deprecabile – il musico «è collocato all'interno di un brano paesistico ingenuamente tratteggiato insieme ad un gruppo di pecore e altri pastori, i quali con gesti eloquenti di stupore si volgono verso l'angelo dell'Annuncio»²².

Anche in questo caso, però, la Catalano non ritiene che tale scena possa essere assunta a dimostrazione della presenza della zampogna nella Valle del Volturno nel XV secolo. Sostiene, infatti, sulla scorta delle formule iconografiche e stilistiche ampiamente diffuse nel Centro-Italia a partire dal 1300 (in particolare nei testi pittorici trecenteschi toscani e umbri) che «la presenza di uno zampognaro nel contesto di Natività è *topos* a questa data molto diffuso anche in realtà geografiche non direttamente interessate alla sua effettiva presenza» e che pertanto «il nesso assai caro a molta cultura locale» tra raffigurazioni ed effettiva presenza dei soggetti rappresentati «non appare così stringente». Ove accolte, ma non è questa la sede per argomentare in merito, le valutazioni della Catalano spostano ulteriormente in avanti la datazione storica dell'uso della zampogna in Molise.

Continuando tuttavia a seguirne la catalogazione – che resta il lavoro più organico e completo finora effettuato in materia – le prime raffigurazioni di zampognari che «sembrano andare oltre le tradizionali codificazioni dell'iconografia dell'*Adorazione dei Pastori*», divenendo «elemento di descrizione realistica», cominciano ad apparire nel corso dei secoli XVI e XVII²³. Anche se, per cominciare a trovare una più evidente rispondenza tra il dato iconografico e l'effettiva presenza dell'uso della zampogna anche nelle aree della sua più corposa ed attuale persistenza, bisogna attendere il XVIII secolo.

L'immagine che segna il superamento del *topos* e in cui «si può riscontrare quel rinnovato interesse per i tipi sociali ed i costumi tradizionali che caratterizza la cultura illuminista del meridione settecentesco, con le prime indagini etnografiche ed i resoconti attenti dei viaggiatori stranieri, [...]» è quella di un giovane zampognaro raffigurato in una scena della Natività dipinta nel 1758 dal pittore Paolo Sperduti nella chiesa dell'Annunziata di Venafro. «Osservando il giovane suonatore», scrive Catalano, «tornerà in mente la scena descritta circa cinquanta anni più tardi dall'inglese Keppel Craven durante il suo soggiorno a Venafro: l'immagine dei lavoratori stagionali giunti dalle monta-

²² D. Catalano, *Zampognari e ...*, cit., p. 21.

²³ Un esempio viene individuato nella raffigurazione dello zampognaro (e, in particolare, dell'aerofono) ritratto nell'*Adorazione dei Pastori* datata XVI secolo e conservata nella chiesa di San Nicola di Bari nel Comune di San Giuliano del Sannio.

gne appenniniche per la mietitura che, accompagnati dal suonatore di “cornamusa”, entrano la sera in città in occasione della festa di San Nicandro».

In effetti, lo zampognaro della Natività di Sperduti, ambientata in una campagna estiva a ridosso di una pagliara o di un covone, animata da figure che danzano al suono dello strumento, si distacca nettamente dall'icona del pastore, adorante o stupito dall'evento, per assumere la fisionomia di un giovane contadino²⁴. La sua collocazione nel contesto della scena, il suo aspetto complessivo, dall'abbigliamento alla muscolatura, unitamente all'accuratezza con cui è descritto lo strumento, profilano – per la prima volta nelle visualizzazioni artistiche dello zampognaro rilevate in regione – una visione della zampogna realistica e legata al vissuto. Inoltre, collocato fuori dallo spazio sacro della rappresentazione, raffigurato in movimento e con l'espressione del volto tra il pensoso e l'adirato, sembra quasi anticipare la fisionomia dello zampognaro migrante in uno scenario più ampio, non più solo religioso ma anche profano, che caratterizzerà la dimensione del personaggio nel corso dell'Ottocento²⁵.

Dal punto di vista geografico, le aree maggiormente interessate alla pratica della zampogna sono quella mainardica e quella matesina – e principalmente i paesi di Scapoli, Castelnuovo al Volturno (Frazione di Rocchetta al Volturno) e San Polo Matese – anche se, come evidenzia Gioielli, «altre località sono (o sono state) interessate all'uso degli aerofoni a sacco»²⁶.

Per l'area mainardica, oltre a Scapoli – in cui dagli anni venti del secolo scorso si è concentrata anche la costruzione degli strumenti²⁷ – e a Castelnuovo al Volturno, gli altri centri in cui è stata rilevata la presenza di suonatori di zampogna e ciaramella sono quelli di Castel San Vincenzo, Filignano e Montaquila²⁸. In essi si ha notizia della presenza di zampognari attivi fino a tutta la seconda metà del Novecento. Presenze più rare vengono segnalate a Colli a Volturno²⁹ e a Cerro al Volturno. Uno zampognaro (1872-1944) è stato segnalato anche ad Isernia sia da Mauro Gioielli che da suonatori di Castelnuovo al Volturno.

²⁴ L'opinione che si tratti di un giovane contadino è espressa anche in Enza Zullo, *Lo zampognaro dell'Annunziata*, «Utrculus», 1996, 17, pp. 6-11.

²⁵ In tale secolo, alla nutrita iconografia degli zampognari natalizi si affianca, soprattutto con l'avvento della fotografia, un consistente numero di immagini di zampognari girovaghi ritratti per le strade e nelle piazze di una molteplicità di Paesi europei e non solo.

²⁶ Mauro Gioielli (a cura di), *Zampogne. Catalogo della Mostra permanente di Cornamuse Italiane e Straniere di Scapoli*, CdZ, Scapoli 2001, p. 14.

²⁷ Vi sono tutt'ora in attività quattro costruttori.

²⁸ Lucio Ragozzino, *Zampogne e zampognari a Montaquila*, «Utrculus», 2005, 36, pp. 12-15.

²⁹ In questo Comune in cui, secondo l'opinione diffusa, non vi sarebbero stati zampognari autoctoni, il *Censimento* ha evidenziato l'esistenza, sia di «musicanti» che di un «zampognaro» deceduto a Napoli il 18 dicembre 1882, cioè in periodo di Novena natalizia. Inoltre, testimonianze da me raccolte hanno segnalato zampognari collesi attivi nel corso del Novecento di cui uno deceduto nel 1943, all'età di 69 anni, per lo scoppio di una mina.

Per quanto riguarda invece l'area matesina, il cui centro zampognaro indiscusso è San Polo Matese, una «presenza costante di suonatori» è stata attestata anche a Bojano³⁰. E «Zampognari sono stati segnalati pure a Cantalupo del Sannio, a Macchiagodena, a Campochiaro, a Roccamandolfi, a Civita di Bojano, a Sepino» oltre che in Comuni già molisani e aggregati alla provincia di Benevento nel 1861, quali, ad esempio, Morcone³¹.

Per l'area del Fortore, esiti di una ricerca di recente pubblicazione³² hanno fatto emergere un uso della zampogna nel Comune di Riccia – che allo stato pare l'unico dell'area interessato a tale tradizione – nel solo periodo natalizio e per l'esecuzione della novena in ambito esclusivamente locale.

Anche il Molise centrale ha avuto la sua zampogna, la cui pratica non sembra aver alimentato forme di migrazioni extraterritoriali ma che, come è stato osservato³³, è stata oggetto di interesse scientifico, musicale e organologico, ben prima della zampogna molisana propriamente detta. Tale particolare aerofono a sacco – detto *scupina* – è stata infatti protagonista delle registrazioni effettuate da Diego Carpitella e Alberto Mario Cirese nel 1954 a Fossalto, Portocannone e Ururi³⁴, viene citata da A. Baines³⁵ e dal *The Galpin Society Journal*³⁶ ed ha formato oggetto di studio organologico da parte di F. Guizzi e R. Leidy³⁷. A sua volta, Mauro Gioielli vi ha dedicato un'ampia e documentata trattazione nel saggio sulla zampogna in Molise contenuto nel primo dei due volumi dell'opera sulla zampogna in Italia da lui curata nel 2005.

Utilizzata in occasioni festive e in particolare per accompagnare il canto nei riti del Maggio (le *Pagliare*) la “zampogna di Fossalto” – come viene comunemente denominato lo strumento – è oggi estinta. Lo storico costruttore e suonatore Angelo Vergalito è infatti deceduto nel 1976. Due *scupine* complete e alcune parti di strumenti deteriorati sono stati in parte donati e in parte affidati dai suoi eredi al Circolo della Zampogna e sono oggi custoditi presso la *Mostra Permanente di Cornamuse Italiane e Straniere* a Scapoli.

³⁰ M. Gioielli (a cura di), *La Zampogna. Gli aerofoni a sacco in Italia*, cit., vol I, p. 174.

³¹ *Ibidem*.

³² Antonio Fanelli, Giuseppe Moffa, *Acque e jerve in comune*, Ed. Nota GEOS CD BOOK, Udine 2011. La presenza di zampognari a Riccia era stata già segnalata in Edmondo Granata, *La storia di Riccia*, Tip. S. Giorgio, Campobasso 1976.

³³ Vincenzo Lombardi, *Una scupina per amica*, «Il Bene Comune», 2010, aprile, supplemento.

³⁴ Maurizio Agamennone, Vincenzo Lombardi (a cura di), *Musiche tradizionali del Molise. Le registrazioni di Diego Carpitella e Alberto Mario Cirese (1954)*, Squilibri Ed., Roma 2005. Degli stessi autori, il Cd con libretto *La raccolta 23 degli Archivi ...*, Finisterre 2002.

³⁵ Anthony Baines, *Bagpipes*, Oxford 1960.

³⁶ Roberta Tucci e Luciano Messori, *A primitive bagpipe from Molise*, “The Galpin Society Journal”, 1985, XXXVIII, pp. 134-136.

³⁷ Febo Guizzi, Roberto Leidy, *Le zampogne in Italia*, Ricordi, Milano 1985.

Recentemente, un tentativo di riscoperta e di rinascita della zampogna di Fossalto è stato effettuato da Giancarlo Petti di Montefalcone del Sannio³⁸ e un esemplare da lui ricostruito venne presentato a Scapoli in occasione del Festival Internazionale della Zampogna del 2009.

3. *Le migrazioni devozionali: novene e questue*

Come detto in premessa, delle migrazioni degli zampognari molisani nel corso dei secoli XIX e XX si possono delineare due tipologie che, in funzione della diversa natura della prestazione, ho definito rispettivamente di tipo devozionale, fenomeno particolarmente tipico dell'Italia centro-meridionale e professionale girovago, rientrando nella più generale *commedia* che ha interessato quasi tutte le aree depresse della montagna italiana. Tipologie a cui corrispondono esiti, consistenza, persistenza nel tempo e itinerari diversi.

Iniziando dalle migrazioni di tipo devozionale e prima d'inoltrarci con gli zampognari lungo i percorsi delle novene natalizie – che di tale tipologia costituiscono l'espressione più significativa e di maggiore visibilità e persistenza nel tempo – si ritiene utile fornire una breve descrizione delle loro modalità organizzative e performative che risultano abbastanza formalizzate già agli inizi dell'Ottocento ma la cui più precisa connotazione si manifesta nella sua piena evidenza nel corso del XX secolo. Sulle modalità di svolgimento di tale pratica in questo secolo, infatti, disponiamo, rispetto a quelli precedenti, di una maggiore ricchezza di informazioni (derivanti da fonti scritte, orali, fotografiche e audio-video) che ci consentono di coglierne appieno la sua duplice natura: da un lato, quella di rito profondamente religioso, una sorta di liturgia popolare parallela a quella ufficiale di preparazione al Natale; dall'altro, quella di un'attività caratterizzata da non sottaciute finalità economiche. In quanto alla loro origine – tema la cui disamina peraltro esula dal presente discorso – non si hanno notizie precise se non che si tratta di un'usanza antica che nel XVIII secolo si diffuse in particolare nel Regno di Napoli in relazione alla grande affermazione del Presepe napoletano e all'opera di evangelizzazione di Sant'Alfonso de' Liguori (1696-1787) autore, tra l'altro, di diverse canzoncine spirituali entrate a far parte del repertorio natalizio degli zampognari, delle quali la più nota è *Tu scendi dalle stelle*³⁹. Agli inizi del XIX secolo le novene sono documentate anche a Roma, dove il grande artista litografo Bartolomeo Pinelli (1781-1835) immortalò diverse coppie di zampognari in atto di suonare davanti alle edicole sacre,

³⁸ V. Lombardi, *Una scupina per amica*, cit.

³⁹ Ambrogio Sparagna, *Zampogne, presepi e musica paraliturgica nel Lazio meridionale*, in M. Gioielli (a cura di), *La Zampogna.*, vol. I, cit.

dette “madonnelle”, poste agli incroci delle strade; una funzione che, come si vedrà, precedeva l’inizio delle visite a domicilio presso i clienti.

Consistenti in due cicli di nove giorni ciascuno (da cui il termine novena) rispettivamente antecedenti la ricorrenza dell’Immacolata e quella del Natale, le novene natalizie configuravano una vera e propria prestazione musicale a domicilio, retribuita e su prenotazione. La prenotazione, che dal punto di vista degli zampognari consisteva nel procacciarsi i clienti⁴⁰, avveniva, di regola, nel giro di pochi giorni alla fine del mese di novembre. Gli zampognari, infatti, si portavano nel luogo prescelto già dal 25 novembre, giorno di Santa Caterina, per essere pronti ad iniziare il “servizio” il giorno 29. A partire da tale data e fino alla vigilia dell’Immacolata, la classica coppia – formata da un suonatore di zampogna e da un suonatore di ciaramella – si recava ogni giorno presso ciascuna famiglia “accaparrata” a suonare e a cantare i brani della novena, detta “della Concetta”. Seguivano alcuni giorni di pausa durante i quali la maggior parte degli zampognari faceva ritorno a casa per poi ripartire il 14/15 dicembre. Alcuni, talvolta, si trattenevano sul posto «per non pagare il viaggio» e, come racconta un anziano zampognaro che si recava a fare le novene a Napoli, «andavamo passeggiando sul lungomare, stavamo senza fare niente, ci sistemavamo presso le famiglie. Per mangiare andavamo a una trattoria alla Pignasecca»⁴¹. Qualcun altro anticipava il rientro (si parla sempre di Napoli) per andare «alla Galleria Umberto, al varietà, al cinema, perché a Scapoli non c’era!»⁴². Il servizio riprendeva il 16 dicembre presso le stesse famiglie e terminava la sera della vigilia di Natale. In entrambi i cicli il giro dei clienti iniziava al mattino molto presto, era preceduto da una suonata davanti a un’edicola sacra o in una chiesa e si concludeva a notte fonda, dato il numero a volte particolarmente elevato delle famiglie da visitare⁴³.

Ma ciò che ha reso le novene natalizie un fenomeno a se stante, riconducibile tanto al panorama delle forme di mobilità temporanea di cui si è detto in

⁴⁰ In dialetto, *accaparrà l’ n’ver’(e)*, accaparrare le novene. Ripetuto ogni anno, l’*accaparramento* riguardava sia le famiglie già clienti abituali sia nuovi potenziali destinatari della prestazione.

⁴¹ A. Caccia (a cura di), *Portavamo la cucchiarella*, cit., p. 28.

⁴² Ivi, p. 41.

⁴³ Secondo quanto emerso da varie testimonianze raccolte con il *Censimento*, il numero delle famiglie “servite” variava dalle 200 alle 400 con punte sino a 800. Quando il numero delle famiglie era particolarmente elevato (oltre 250/300) la Novena si limitava alla esecuzione di poche strofe della Pastorale che nella sua interezza era composta da nove parti (da cui, secondo gli zampognari, l’ulteriore significato del termine novena) e veniva eseguita dal suonatore di ciaramella, alternando una parte vocale a una strumentale, con l’accompagnamento costante della zampogna. Di fondamentale importanza nella gestione del rapporto con le famiglie erano la capacità relazionale degli zampognari e la loro abilità nel non “scontentare” i clienti evitando di far pesare sempre sugli stessi la brevità dell’esecuzione e badando a soddisfare le aspettative dei più “appassionati” e “generosi”.

premessa quanto alla sfera di ciò che oggi viene definito patrimonio culturale immateriale⁴⁴, risiede e si manifesta nel vero e proprio rituale di cui gli zampognari si sentivano ed erano considerati i cerimonieri. Le novene infatti venivano eseguite secondo precisi canoni musicali e comportamentali che conferivano al momento performativo un'aura di sacralità e il cui rispetto contribuiva, tra l'altro, a mantenere dei buoni *accunt*⁴⁵. Questi potevano durare anche lunghi anni e venivano tramandati dai padri ai figli o comunque in ambito parentale o amicale stretto perché, come racconta uno zampognaro, «a Napoli non era come adesso che suoni nelle strade, prima andavi nelle case; ma nelle case ci andavamo *com' fussemm' padrone* (come fossimo padroni), perché c'erano le cameriere che ci aprivano le porte e andavamo vicino al Santo a suonare»⁴⁶.

È da sottolineare che a Napoli le novene venivano commissionate in modo trasversale da tutti i ceti sociali anche se è soprattutto nei quartieri popolari e presso il ceto medio che esse hanno continuato a trovare il massimo del consenso e della partecipazione emotiva. Lo stesso spostamento del campo d'azione degli zampognari dal centro della città ai quartieri periferici e nei centri dell'hinterland – verificatosi nel corso degli ultimi decenni del Novecento – e nei quali ancora oggi alcune coppie mantengono degli *accunt*, è indicativo in tal senso. Come pure sono indicativi i racconti e le reazioni di molte persone provenienti dagli agglomerati urbani della cintura di Napoli i quali, venendo a visitare la *Mostra Permanente di Cornamuse Italiane e Straniere* del CdZ a Scapoli⁴⁷, ricordano con affetto e nostalgia gli zampognari “di casa”, animandosi – e i più anziani commuovendosi – davanti a una delle vetrine in cui, accanto a una zampogna e a una ciaramella, è esposta una “cucchiarella”⁴⁸. Meno vivo, se non completamente assente, è il ricordo degli zampognari

⁴⁴ Tralasciando in questa sede la ricca bibliografia derivante dal dibattito svoltosi in merito alla definizione di patrimonio culturale immateriale, la stessa viene qui assunta nel significato datone dall'Art. 2 della Convenzione UNESCO del 2003.

⁴⁵ Letteralmente “acconto”, il termine indica l'insieme delle famiglie-clienti, una sorta di “portafoglio” che gli zampognari cercavano di tenersi ben stretto con la qualità della prestazione musicale, con la disponibilità ad eseguire brani a richiesta oltre a quelli del repertorio canonico e con la buona educazione.

⁴⁶ L'esecuzione musicale, oltre che davanti al Presepe, poteva essere richiesta davanti all'immagine di un santo a cui la famiglia era particolarmente devota o anche a quella di un familiare defunto.

⁴⁷ Istituita dal CdZ alla fine del 1991, la Mostra – tenuta aperta tutti i giorni dai volontari dell'Associazione – offre un'ampia panoramica degli strumenti con l'otre di tutte le regioni italiane e di diversi Paesi europei e del bacino del Mediterraneo, in cui essi sono stati e/o sono tuttora presenti.

⁴⁸ La cucchiarella (ovvero il semplice cucchiaio di legno in uso nelle nostre cucine) costituiva al tempo stesso il dono degli zampognari alla famiglia-cliente e il pegno del patto di reciprocità che sottostava alla novena. «Portavamo la cucchiarella, a Napoli; “la cucchiarella

a domicilio e della cucchiarella da parte dei visitatori provenienti da Roma, città in cui la pratica delle novene si è trasformata in questua itinerante per le strade molto prima che a Napoli e in altre città campane e pugliesi.

La prestazione, come si è detto, era retribuita perché anche se «era la devozione che (ti) faceva fare la novena, c'era anche la miseria»⁴⁹. Il pagamento del compenso veniva effettuato al termine di ciascun ciclo e, a seconda dei tempi e dei luoghi, poteva essere “in natura” e in soldi. Un altro anziano zampognaro riferisce: «Prima eravamo tanti zampognari, chiamavano un po' da tutti i paesi e non ti davano mica i soldi, ti davano il granturco, i fagioli, [...] a Napoli sempre i soldi e andavi anche leggero [...] porta il granturco!»⁵⁰. A quanto ammontassero questi soldi, però, non è dato di sapere con esattezza. Alla fine degli anni venti dell'Ottocento, secondo quanto riferito da Stendhal, il prezzo di un ciclo di novene a Roma era pari a «due paoli (un franco e quattro centesimi)»⁵¹. Per quanto riguarda invece il secolo scorso, il dato sconta la ritrosia – e talvolta anche la millanteria – degli interessati nel rivelare i loro guadagni⁵².

Dall'insieme delle testimonianze raccolte con il *Censimento* – sia edite che inedite e, in particolare, da quelle degli zampognari attivi tra i due conflitti mondiali, più disponibili a rivelare i loro introiti – si evince che, all'infuori di qualche compenso extra per suonate supplementari al repertorio canonico, tra gli anni venti e quaranta del Novecento la novena “fruttava” da mezza lira a una lira al giorno per ciascun componente della coppia. Va tuttavia detto che si tratta di testimonianze rese da persone anziane, a distanza di molti decenni dal verificarsi degli eventi e inoltre, come sottolineato dai protagonisti stessi, il ricavato variava in funzione del luogo della prestazione e della composizione sociale ed economica dell'*accunt*. Le famiglie più facoltose, ove soddisfatte dell'accuratezza e dell'ampiezza delle esecuzioni musicali, solitamente davano di più; quelle meno abbienti o povere, ma che non volevano rinunciare a una tradizione fortemente sentita o perché provavano solidarietà nei confronti di altri poveri che avevano fatto tanta strada, integravano i pochi soldi, o li sostituivano, con doni in natura. A Scapoli, diversi zampognari ricordano che ancora negli anni cinquanta e sessanta del Nove-

l'avete portata? Sennò non è la novena”, dicevano; era una tradizione». Così uno degli zampognari e da cui il titolo del volume da me curato.

⁴⁹ A. Caccia (a cura di), *Portavamo la cucchiarella ...*, cit., p. 48.

⁵⁰ Ivi, p. 31.

⁵¹ Stendhal, *Passeggiate romane*, Diario del giorno 21 dicembre 1827, in Anton Giulio Puglisi, *Madonnelle e zampognari*, Roma 1999, pp. 3-4.

⁵² Indicativo di una certa idea dei guadagni degli zampognari, che circolava alla fine del secolo scorso, è il titolo assertivo e a grandi caratteri – “gli zampognari fanno affari d'oro” – di un articolo comparso sul quotidiano “Il Giornale” del 23 settembre 1995; articolo in cui peraltro l'affermazione non viene poi motivatamente esplicitata.

cento tornavano dalle novene di Natale con *scerte* (reste) di castagne, mostaccioli e dolci vari, che le famiglie mandavano in dono ai bambini. Tornavano anche, alcuni, con delle incredibili “bombe alcoliche” costituite dal miscuglio dei vari *bicchierini* di liquore (Strega, Anice, Caffè-sport, tra i più gettonati) che venivano offerti dopo la suonata ma che gli zampognari invece di bere, perché dovevano mantenersi “retti e corretti” – cioè educati e sobri – svuotavano in bottiglie portate appresso per l’occorrenza.

Nei primi anni successivi alla seconda guerra mondiale (le novene ripresero nel 1946) nei piccoli paesi della provincia di Salerno, in luogo dei soldi che non c’erano, le famiglie ricompensavano gli zampognari con prodotti alimentari: barattoli di salsa di pomodoro, olio, ortaggi e agrumi, che essi accettavano di buon grado perché – come ricorda uno di loro – «dopo la guerra non avevamo più niente e c’era bisogno di tutto».

A parte periodi particolari come quello del dopoguerra, è tuttavia opinione comune che dei buoni *accunt* si traducevano in buone remunerazioni economiche che, se pure non ne cambiavano la vita, consentivano agli zampognari di integrare i magri redditi dell’attività agricola in modo abbastanza soddisfacente. A riprova della inusuale liquidità che evidentemente circolava in paese dopo le novene, a Scapoli vi era anche un detto con il quale, quando si saldava il conto presso l’emporio del paese, se si era dopo Natale, il creditore apostrofava ironicamente il debitore dicendogli: *e che, si m’nute da fa le n’ver(e)?* (com’è, sei tornato da fare le novene?). In estate, invece, la domanda era: *e che, si m’nute da mèt’(e)?* (com’è, sei tornato da mietere?). In ogni caso, i due modi dire danno conto di due migrazioni stagionali particolarmente diffuse: l’andare a suonare nel periodo natalizio e l’andare a mietere in Puglia, nel Casertano o in Abruzzo⁵³.

Dopo Natale, a partire dal 27/28 dicembre, iniziava un ulteriore periodo di spostamenti. In questo caso, però, l’attività assumeva il carattere di questua itinerante e si svolgeva per lo più in località che non richiedevano lunghi viaggi e che si sapeva o si supponeva non essere state frequentate da altri zampognari nel periodo pre-natalizio. Pertanto erano ritenute disponibili ad accogliere con favore, anche sotto il profilo della remunerazione, il messaggio benaugurante degli zampognari perché, come riferisce uno di loro, «fino alla Befana è sempre Novena»⁵⁴. L’uscita post-natalizia, che si concludeva per l’appunto con l’Epifania, coinvolgeva, rispetto alle novene in senso stretto, un numero inferiore di zampognari alcuni dei quali, nelle interviste, hanno tenuto a precisare di non essere mai andati “a fare gli ambulanti” ma solo le novene a Natale, rivendicando in tal modo l’alterità e il riconoscimento sociale di queste ultime rispetto all’andare questuando.

⁵³ Antonietta Caccia, *La zampogna, i mietitori e il canto a metenza*, «Utriculus», 2014, 48, pp. 37-51.

⁵⁴ A. Caccia (a cura di), *Portavamo la cucchiarella ...*, cit., p. 31.

Parimenti, non tutti gli zampognari andavano “a portare il Sant’Antuone”, una pratica a metà strada tra le novene natalizie – alle quali può in qualche modo essere assimilata in quanto fissa e ricorrente dal punto di vista calendariale, della individuazione dei destinatari e della componente devozionale – e la questua itinerante. Legata alla ricorrenza di Sant’Antonio Abate e temporalmente collocata tra il 10 e il 17 di gennaio, la prestazione consisteva nell’andare a suonare e a cantare (in coppia come per le novene) di casa in casa e prevalentemente presso quelle contadine, un canto rituale in onore del “Santo degli animali” chiamato *Orazione*. Oltre che in Molise, il *Sant’Antuone* veniva praticato in Abruzzo dove la devozione nei confronti del Santo e la celebrazione della sua festa sono tuttora particolarmente radicate. Le famiglie visitate ripagavano l’omaggio al Santo e l’augurio della sua protezione sulla casa e sugli animali, quasi sempre “in natura” e, specificatamente, con l’olio⁵⁵.

Riprova del *Sant’Antuone* come “campagna” per integrare il raccolto dei loro campi nonché sintomatico della distinzione che tra gli stessi zampognari si faceva tra coloro che “portavano avanti la tradizione” e quelli che andavano a questuare, è il commento un po’ pungente di un anziano suonatore di Scapoli: «io sono andato solo a Napoli; Sant’Antonio Abate è una cosa diversa, vanno così, in Abruzzo, e fanno l’olio senza raccogliere le olive. La Novena è un’altra cosa»⁵⁶.

Ancora più sporadiche erano le *uscite* durante la Settimana Santa. In tale occasione la prestazione avveniva in forma itinerante e come meta erano preferiti i centri di piccola e media dimensione. A detta di qualche zampognaro che ha praticato tale attività fino agli anni settanta del secolo scorso, a Pasqua si facevano pochi soldi ma la circostanza che, nonostante la minore remuneratività, il “giro” pasquale abbia continuato ad essere praticato, sia pure da pochi zampognari fino alla seconda metà del XX secolo, non solo denota la capacità dei suonatori di zampogna di saper cogliere tutte le opportunità offerte dal ciclo calendariale, individuando i luoghi più opportuni e quindi diversificando e distribuendo l’attività nel corso dell’anno. Essa esprime anche un’attitudine – qualcuno ha parlato di «condizione dell’anima»⁵⁷ – che non può essere letta solo in termini di risposta a uno stato di bisogno.

Non tutti i contadini poveri, infatti, diventavano zampognari della Novena né – fatta la dovuta distinzione con il fenomeno dell’incetta dei minori – partivano per il mondo, a volte con l’intera famiglia. Occorreva, di base, un sapere a sua volta fondato su un talento di cui non tutti erano dotati: quello di saper fare e offrire musica e, nel caso dei girovaghi, anche spettacolo.

⁵⁵ Antonietta Caccia, Mauro Gioielli, *Tradizioni musicali per il Sant’Antonio Abate nella Valle dell’Alto Volturno*, «Utriculus», 1997, 21, pp. 4-10.

⁵⁶ A. Caccia (a cura di), *Portavamo la cucchiarella ...*, cit., p. 42.

⁵⁷ Maria Concetta Nicolai, *Zampognaro, una condizione dell’anima*, «Pagine D’Abruzzo», <http://www.profesnet.it/dabruzzo/tradizioni/zampognaro/>.

In una realtà in cui strumenti come la zampogna e la ciaramella erano ampiamente diffusi, chiunque poteva e sapeva “stracciare una Novena” – come si diceva e si dice ancora a Scapoli – ma gli stessi “stracciatori” erano consapevoli che questo non bastava né per entrare nelle case a compiere il rito davanti a un presepe né a raccogliere franchi, fiorini o rubli sulle piazze. Inoltre, l’altra condizione era che vi fosse un po’ dell’Ulisse in chi partiva, anche per itinerari già noti, come quelli delle novene, perché ogni volta il viaggio riservava sorprese diverse, nuovi incontri, nuovi clienti e nuove “canzoni” da imparare per assecondare le richieste dei più appassionati e generosi. E poi c’era “il richiamo”, quello che ancora all’inizio del XXI secolo faceva dire a un giovane suonatore di ciaramella da me intervistato – buon impiego e dignitoso stipendio nel settore dei servizi – “quand’è dicembre, almeno una/due uscite le devo fare, è una cosa che sento dentro, è più forte di me, è come una boccata d’ossigeno”.

Ossigeno, respiro, libertà, non solo dal bisogno ma anche dal quotidiano; sogno, da rinnovare ogni anno, di cambiare la propria esistenza; occasione di presenza nella storia, come quando pittori come Leopold Robert (1794-1835) li ritraevano nell’atto di suonare davanti a una “Madonnella” a Roma, elevandoli «al rango di mediatori e santi che redimono lo spettatore trascinandolo nel loro stato di adorazione esemplare»⁵⁸ o musicisti come L.H. Berlioz traevano ispirazione dalle loro musiche per le loro composizioni⁵⁹.

4. Le destinazioni della Novena

Agli inizi dell’Ottocento, le località che già mostravano di costituire la meta privilegiata degli zampognari natalizi erano le città di Roma e di Napoli nelle quali il loro numero sembrerebbe aver raggiunto un’entità, o quantomeno una visibilità (e udibilità) tali da suscitare sentimenti e commenti in cui si alternavano intolleranza ed entusiasmo, disprezzo e umana comprensione.

Per quanto riguarda Roma, al giudizio impietoso di Stendhal: «Son quindici giorni che siamo svegliati già alle quattro della mattina dai pifferrari o suonatori di cornamusa. Farebbero prendere in odio la musica. Sono dei contadini zotici coperti di pelle di montone che scendono dalle montagne dell’Abruzzo e vengono a dare delle serenate alle Madonne di Roma, in occasione del Santo Natale [...]»⁶⁰ faceva da contraltare l’entusiasmo del poeta

⁵⁸ Tilman Seebas, *Leopold Robert and Italian Folk Music*, «The world of music», 1988, 3, pp. 59-84. Cfr. anche: Vincenzo Lombardi, *Il lungo viaggio di una cartolina* e Antonietta Caccia, *La Novena al tempo delle Madonnelle*, «Utrculus», n. 45/2008, pp. 3-7 e pp. 8-12.

⁵⁹ Marcello Cofini, *Una rara zampognata di Capra: sérénade agreste à la Madone di L.H. Berlioz*, «Utrculus», n. 36/2005, p. 4-11.

⁶⁰ Stendhal, *Passeggiate romane*, cit.

G. G. Belli il quale in un sonetto del 1844 intitolato *La Novena di Natale* così ne scriveva: «*E a mè me pare che nun sii Novena, / Si nun sento sonà li Pifferari. / ... / E quelli che de notte nu' li vonno?! / Poveri scemi! Io poi, 'na stiratina, / E me li godo tra viggija e sonno*».

Per quanto riguarda invece Napoli, in un volume pubblicato nel 1837 e realizzato «secondo le ispirazioni, le indagini ed i lavori» di un lungo elenco di studiosi, di poeti e di scrittori – tra cui, solo per citarne alcuni, Chateaubriand, Lamartine, Lord Byron, Goethe, Galanti – degli zampognari si scriveva: «Un mese prima del Natale, i Calabresi e gli Abruzzesi discendono in frotte dalle loro montagne e vengono colle loro pive a festeggiare le Madonne di Napoli. [...] Con questo strumento, il cui suono monotono viene rilevato da uno stridulo clarino, soffermandosi dinanzi a tutte le statue o pitture della Vergine, e' suonano sempre quella medesima aria che si suonava al tempo degli Aragonesi o degli Angioini. Per qualche monetuzza i rivenduglioli fanno far l'albata o la serenata all'immagine che adorna il fondo delle loro botteghe. [...] Talvolta i suonatori son fatti ascendere a festeggiare le Madonne nelle case dei doviziosi, ed allora si ode un vero concerto; cinque o sei strumenti, arpe, violini, congiungendosi a qualche pezzo di musica improvvisata, che il gentil cantore tributa alla signora di casa. Alla mezzanotte del giorno di Natale cessa ogni suono de' zampognari, tutti pastori o agricoltori che ripartono alla volta delle loro case per godere con le loro famiglie i risparmi del loro pellegrinaggio»⁶¹.

A sua volta, in un racconto sugli zampognari a Napoli, pubblicato sul n. 40 del 1838 della rivista *l'Omnibus Pittoresco*, Cesare De Sterlich, scriveva: «Sbucano essi [gli zampognari] da quasi tutte le provincie del Regno: e composti in modo di carovane pedestremente si travasano in Napoli [...]» e, dopo la descrizione delle deplorevoli condizioni igieniche degli alloggi in cui erano costretti a vivere durante la loro permanenza in città, concludeva: «Sono i zampognari una gente che non à altra pretensione che di quella di consolarci con la melodia del canto e del suono, pretensione modesta e innocente che possiamo perdonare perché una sola volta all'anno; a differenza di quella dei nostri dilettanti e delle compagnie dei nostri teatri di musica, perché eterna, immodesta e tutt'altro che innocente».

Altri esempi dello stesso tenore si potrebbero citare, ma non sarebbero di alcuna utilità in ciò che qui interessa: sapere se vi fossero, e in quale misura, anche zampognari “molisani” nelle carovane e nelle frotte di contadini “zotici” che invadevano le due capitali del centro-sud deliziando o disturbando, a seconda dei punti di vista, le orecchie dei loro cittadini e dei loro illustri ospiti. Che ve ne fossero può essere tuttavia dato per acquisito, sia nascosti

⁶¹ *L'Italia descritta e dipinta con le sue isole ...*, per cura di D.B., seconda edizione, Tomo II, Regno di Napoli, Torino presso Giuseppe Pompa e C., 1837, p. 22.

tra gli abruzzesi che scendevano dalle loro montagne⁶² sia più puntualmente individuati in alcune fonti archivistiche e letterarie sia, ancora, ipotizzabili sulla base di documenti di carattere per così dire indiziario nonché di considerazioni di carattere generale.

Le fonti archivistiche sono costituite prevalentemente dagli atti di stato civile dei principali centri tuttora a vocazione zampognara (a partire dalla serie 1809-1899), esaminati nel corso del *Censimento* del CdZ. Da tali atti, grazie alle annotazioni in essi riportate, non solo si ha notizia di zampognari attivi fuori dai confini oggi regionali ma si acquisiscono anche informazioni che, pur nella loro frammentarietà, consentono di tracciare per l'area matesina una duplice direttrice verso Napoli e verso la Puglia e per l'area mainardica una prevalenza di spostamenti verso Napoli e il casertano. Direttrici che si consolidano alla fine del secolo XIX e che saranno praticate lungo tutto il Novecento (con la sola interruzione nel periodo delle due guerre mondiali) con la progressiva riduzione nel corso degli ultimi due decenni del secolo stesso.

Sul piano letterario, indicativo della città di Napoli come meta degli zampognari dell'area matesina è il racconto contenuto in un volume in cui si narra della triste vicenda di una coppia di zampognari, padre e figlio i quali, discesa «l'erta dell'antica Bojano oggi piccolo paese, e già un tempo capitale del Sannio», si recarono a Napoli per le novene in occasione del Natale del 1836 e che, non avendo seguito l'esempio di altri loro paesani che tornarono indietro, contrassero il colera che aveva colpito la città e morirono⁶³. Evidentemente, la generica indicazione «altri paesani» non consente alcuna quantificazione, lascia però intendere che la frequentazione di Napoli da parte degli zampognari del Matese aveva un minimo di consistenza.

Possono essere considerati documenti di carattere indiziario due circolari diramate dal Prefetto di Campobasso, su invito di quello di Napoli, al fine di impedire agli zampognari di recarsi in quella città e provincia per eseguirvi le novene natalizie⁶⁴. Nella prima, datata 25 novembre 1873, con oggetto «Divieto ai Zampognari di recarsi a suonare in Napoli» e indirizzata ai Sottoprefetti e Sindaci della Provincia, si legge: «Il Prefetto di Napoli avverte che per ragioni d'ordine pubblico non si permette quest'anno ai Zampognari di

⁶² Sullo stereotipo di costruzione letteraria dello zampognaro abruzzese e sulla generica indicazione degli Abruzzi come luogo di provenienza privilegiata del «suggestivo personaggio», si rinvia a: Carlo Di Silvestre, *La zampogna zoppa in Abruzzo*, in M. Gioielli (a cura di), *La Zampogna ...*, cit., vol I, pp. 155-168 e Maria Concetta Nicolai, *Zampogne e zampognari d'Abruzzo fra tradizione e letteratura*, A. Polla ed. 1993.

⁶³ Giovanni Emanuele Bidera, *Gli ultimi novanta giorni del 1836 ossia il colera in Napoli*, a spese di Raffaele De Stefano, Napoli 1837. Il racconto è riportato da M. Gioielli, «Utriculus», 2014, 48, pp. 33-35.

⁶⁴ Le circolari, da me acquisite presso il Comune di Macchiagodena, formarono oggetto del commento di Mauro Gioielli, *Il difficile mestiere dello zampognaro. Due documenti ottocenteschi*, «Utriculus», 2005, 36, pp. 16-17.

suonare e girovagare in detta città. Prego quindi la S.V. di volere adoperarsi onde dissuadere detti Zampognari di portarsi a Napoli, da dove sarebbero respinti al loro giungere. Il Prefetto Contin». Nelle seconda, datata 11 settembre 1876, con oggetto “Zampognari”, si ribadiva il divieto, estendendolo a tutta la Provincia, con comminatoria dell’arresto oltre che del respingimento.

A parte ogni altra considerazione sull’uso (antico ed attuale) di delegare all’autorità di pubblica sicurezza, quindi derubricandoli a questioni ordine pubblico, fenomeni di ben altra natura e complessità, non si può non osservare che le due circolari appaiono inviate più per dovere d’ufficio che con l’intento che siano effettivamente portate ad esecuzione. Ammesso, infatti, che i sindaci avessero voluto farsi carico di dissuadere gli zampognari dal recarsi a Napoli – ma l’impossibilità pratica o la scarsa volontà di fare rispettare i divieti da parte delle autorità locali, rilevate in altri casi e anche in altre zone d’Italia, suggerisce il contrario⁶⁵ – difficilmente avrebbero potuto farlo. La prima circolare è troppo tardiva; porta infatti la data del 25 novembre giorno in cui, come si sa e si suppone si sapesse anche all’epoca, gli zampognari erano già partiti. La seconda, invece, datata 11 settembre, è fin troppo anticipata e pertanto sicuramente destinata a finire nel dimenticatoio. In ogni caso, per quanto è dato di sapere, non risulta che gli zampognari da Napoli siano mai stati cacciati via.

Inoltre, non è accertato, da parte di chi scrive, se l’invito del Prefetto di Napoli fosse rivolto ai soli zampognari molisani o non anche, com’è altamente probabile, a quelli di tutte le altre località del centro-sud che convergevano nella ex capitale. Infatti, se si pongono i due provvedimenti in relazione alle restrizioni poste all’ingresso di *pifferari* a Roma dopo la breccia di Porta Pia e l’arrivo dei piemontesi⁶⁶ nonché al clima politico, economico e sociale di quegli anni, è ragionevole pensare che i provvedimenti stessi rispecchiassero più la preoccupazione del giovane stato unitario di salvaguardare la propria immagine che una reale esigenza di tutela dell’ordine pubblico. È pur vero che gli zampognari, in generale, provenivano dalle aree più marginali e povere, in gran parte dalle stesse in cui era esploso il brigantaggio, debellato in quanto fenomeno ma non nelle sue ragioni, e che pertanto una massiccia concentrazione di montanari incuteva timore nella borghesia e nelle autorità cittadine. Al tempo stesso, però, per quanto non si disponga di elementi sufficienti a quantificarne il numero e pur ammettendo che un certo affollamento dovesse esserci, riesce arduo immaginare pacifici suonatori di pastorali natalizie nelle vesti di pericolosi sovversivi o anche di semplici disturbatori della quiete pubblica. Tanto più a Napoli dove il rapporto degli zampognari con la città, secondo più fonti e testimonianze, risulta essersi sempre mantenuto nel

⁶⁵ M. Porcella, *Con arte e con inganno ...*, cit.; N. Paolino, *La tratta ...*, cit.

⁶⁶ A.G. Perugini, *Madonnelle e ...*, cit.

segno dell'accoglienza, del rispetto reciproco e di una familiarità che talvolta volgeva in vera e propria amicizia. A Scapoli, ad esempio, si ricordano alcuni casi di famiglie napoletane che negli anni sessanta venivano a trascorrere qualche giorno di vacanza presso gli zampognari di cui erano clienti.

Giudizi positivi sull'esperienza vissuta sono stati espressi anche dalla gran parte degli zampognari intervistati nel corso del *Censimento* del CdZ con frasi del tipo: «Però i napoletani per me sono bravi, mi hanno sempre trattato bene» oppure «quando scendevamo alla stazione di Napoli vedevi tutti i ragazzi [...] sono arrivati gli zampognari, è arrivato Natale, battevano le mani, gridavano» o, ancora, «prima, per suonare ti dovevi fare prima il permesso al Comune se no ti mandavano via, a Napoli, però, no», dalle quali emerge quanto in ambito partenopeo gli annunciatori del Natale fossero attesi, benvenuti e perfino facilitati sotto il profilo burocratico-amministrativo.

Meno documentata, relativamente al XIX secolo e alla prima metà del Novecento, è la frequentazione di Roma. Una meta che storicamente pare del tutto assente tra gli zampognari matesini e che per quelli mainardici comincia ad emergere a partire dal secondo dopoguerra, in forma di questua natalizia a carattere itinerante o per prestazioni specifiche come la partecipazione di zampognari di Castelnuovo al Volturmo al tradizionale Presepe di Piazza di Spagna. Mentre per l'area matesina si è andata consolidando, da alcuni decenni, la Novena per il Papa da parte di zampognari di Bojano.

Non è tuttavia da escludere che zampognari dell'Alto Volturmo si siano spinti fino a Roma in epoca precedente, anche in forma di coppie miste con suonatori del versante laziale delle Mainarde. Ciò in virtù della contiguità geografica, della comune appartenenza alla Terra di Lavoro e dei rapporti di carattere storico, economico, culturale e amicale che univano (e che in parte ancora uniscono) le popolazioni dei centri immediatamente a ridosso dei due lati della catena montuosa. Va infatti sottolineato che, anche dopo il riassetto amministrativo seguito all'Unità d'Italia, i pastori dei due versanti hanno continuato a condividere i pascoli d'alta quota, i contadini del versante molisano hanno commercializzato fino agli anni sessanta i loro prodotti agricoli fino ad Atina e, inoltre, fino all'affermarsi a Scapoli, negli anni venti, di un'autonoma attività di fabbricazione degli strumenti, gli zampognari della Valle del Volturmo erano soliti rifornirsi di zampogne e ciaramelle presso la storica bottega della famiglia D'Agostino di Villa Latina.

5. Aspetti quantitativi

Se dal punto di vista delle destinazioni l'insieme delle fonti disponibili consente di delineare un quadro di riferimento delle migrazioni stagionali di tipo devozionale degli zampognari molisani sufficientemente attendibile, non altrettanto può dirsi sotto il profilo dell'entità del fenomeno.

In particolare per il XIX secolo, l'assenza di quell'indagine organica e approfondita di cui si diceva in premessa rende azzardato anche solo tentare di stimare il numero dei suonatori di zampogna che si recavano ad esercitare il mestiere fuori dai confini oggi regionali. Gli stessi esiti del *Censimento* del CdZ non consentono di trarre, sotto tale aspetto, alcuna conclusione non potendosi ritenere sufficientemente indicativi della reale entità di coloro che erano dediti alla pratica della zampogna, i termini di “zampognaro”, di “suonatore ambulante”, di “musicante girovago” o semplicemente di “musicante” apposti come qualifica di dichiaranti, parti in causa e/o testimoni in atti di nascita, di matrimonio e di morte. Tali indicazioni sono tuttavia utili nell'integrare, avvalorandole, le informazioni provenienti da altre fonti sulla presenza storica della zampogna in Molise. Per il Comune di San Polo Matese, ad esempio, il termine di zampognaro appare in un atto del 1809. Inoltre, ove accompagnate dalle annotazioni di cui si è detto nel paragrafo precedente, attestano quelle che si sarebbero successivamente consolidate come le direttrici fondamentali delle migrazioni di tipo devozionale.

Per il XX secolo, l'esiguità dei dati ufficiali è integrata, se non del tutto sopperita, dalle testimonianze orali dei protagonisti.

Per quanto riguarda l'area matesina, in una intervista effettuata da Mauro Gioielli nel 1996⁶⁷ uno zampognaro di San Polo Matese riferisce: «A quei tempi [il riferimento è agli anni sessanta] a Foggia giravano sette-otto coppie di zampognari sanpolesi. Le Novene erano già in crisi. Prima di allora, infatti, da San Polo scendevano a Foggia circa venti coppie». Essendo poco probabile che tutti gli zampognari di San Polo si recassero a Foggia e assumendo che tutti si munissero della licenza di suonatore ambulante rilasciata dal Comune, si può ritenere che il dato fornito dallo zampognaro sanpolese relativamente ai primi anni sessanta sia abbastanza aderente alla realtà. Infatti, convertendo in “coppie” il numero delle licenze rinnovate e/o rilasciate ex novo dal Comune di San Polo ai suonatori di pifferi e zampogne, se ne ricava che esse furono: 18 nel 1960, 13 nel 1961, 14 nel 1962, 12 nel 1963. Dopo gli anni 1964 e 1965 – entrambi con un numero di licenze corrispondenti a 9 coppie – il loro numero scende vertiginosamente fino ad azzerarsi nel 1998. Dato che contrasta palesemente con quello di tre coppie attive, pari a nove tra suonatori di zampogna e di ciaramella, censite a San Polo alla fine di quello stesso anno⁶⁸.

La contraddizione, però, è solo apparente tenuto conto, oltre che della progressiva riduzione, anche dei profondi cambiamenti intervenuti nell'esercizio dell'attività zampognara, tra cui anche la cessazione del ricorso al rilascio delle licenze di suonatore ambulante.

⁶⁷ M. Gioielli (a cura di), *La Zampogna ...*, cit., vol. I, p. 181.

⁶⁸ Tutti i dati esposti sono desunti dal volume di Marialaura Lolli, *I suoni della montagna. Le zampogne di San Polo Matese*, Edizioni Enne, Campobasso 1999.

Relativamente all'area mainardica, dalle interviste effettuate nel corso del più volte citato *Censimento*, per il periodo compreso tra i due conflitti mondiali si rileva una media di 60 uomini (30 coppie) che partivano da Castelnuovo al Volturno e di 80 (40 coppie) che partivano da Scapoli. Numeri nettamente inferiori venivano espressi da altri Comuni dell'area quali Castel San Vincenzo, Filignano, Colli a Volturno e Montaquila.

Nel secondo dopoguerra l'andamento può essere distinto in più fasi. La prima, che si protrae fino alla fine degli anni cinquanta e che precede l'impennata migratoria del triennio 1960-62⁶⁹, è caratterizzata da una vigorosa ripresa delle Novene natalizie e delle questue devozionali⁷⁰ per le quali si registrano cifre abbastanza simili a quelle del periodo pre-bellico. Dalla sola Scapoli e verso la sola provincia di Salerno – secondo quanto riferito da zampognari attivi all'epoca – partivano 30 suonatori (15 coppie) ai quali si devono aggiungere «almeno altrettanti e più che andavano a Napoli, a Caserta, in Abruzzo e in altri posti, pure qua in Molise». Al gruppo diretto in provincia di Salerno si aggregavano – viaggiando sullo stesso autocarro «scasato» dei tempi della guerra – tre-quattro coppie provenienti da Valle Trotta, località in territorio laziale ma limitrofa a quello di Filignano e abitata da nuclei familiari originari di tale Comune. Cifre analoghe a quelle di Scapoli vengono riferite per Castelnuovo al Volturno.

Un secondo periodo può essere individuato tra la prima metà degli anni sessanta e la fine degli anni settanta nel corso del quale, limitando l'analisi ai tre centri che continuano a mostrare i numeri più significativi (Castelnuovo al Volturno, Scapoli, San Polo), si rileva che gli zampognari dediti alla pratica delle novene “secondo l'usanza antica” diminuiscono già dai primi anni sessanta fino a ridursi in modo drastico alla fine del periodo. Concorsero in questo processo diversi fattori. Dall'emigrazione, che tra il 1959 e il 1962 portò via in Germania, in Belgio, in Svizzera e nel nord Italia diversi suonatori⁷¹, alla scomparsa (o alla inabilità al servizio per ragioni di età) di zam-

⁶⁹ Norberto Lombardi, *I molisani tra vocazioni transoceaniche e richiami continentali*, «Glocale», 2011, 4, pp. 51-106.

⁷⁰ Nello stesso periodo, dall'area mainardica ebbe inizio anche una forma di ambulante estivo che si snodava lungo le coste dell'Adriatico e del Tirreno per poi diffondersi nelle aree interne dell'Italia centro-settentrionale e che proseguirà nel decennio successivo e anche un pochino oltre. Il fenomeno, rimosso e per nulla indagato, è riemerso in diverse interviste effettuate con il *Censimento* del CdZ, anche sotto forma di documenti fotografici che mostrano zampognari in versione balneare sulle spiagge della riviera abruzzese e toscana e in diverse città del Centro-Nord.

⁷¹ Alcuni di loro, rientrati in Italia da pensionati e, intervistati in merito, hanno ricordato quel periodo: «nel '46 andavo a fare le novene a Napoli (...) il '59 però è stato l'ultimo anno perché nel '60 sono andato a lavorare in Germania»; «Ho cominciato nel '49 fino al 1962, poi sono andato a lavorare a Francoforte»; «La zampogna me l'ha lasciata mio nonno [...]. Quando stavamo a Milano ho ritrovato i pezzi e li ho messi insieme»; «Le ho fatte [le Novene] ne-

pognari della generazione precedente e al sempre più limitato ricambio generazionale. Quest'ultimo dovuto non solo all'emigrazione, che portava via i più giovani, ma anche agli effetti del processo di modernizzazione del Paese, con il ripudio del mondo contadino e della sua cultura di cui la zampogna e coloro che la praticavano rappresentavano uno dei simboli in termini di arretratezza, di povertà e di inferiorità sociale. Quello fu anche il periodo in cui, con il venir meno dei suonatori più anziani e della pratica delle novene a domicilio, si assiste al graduale intensificarsi della questua natalizia itinerante per le strade delle città con conseguente e per certi versi perfino ineluttabile generale scadimento della qualità musicale.

Pur non cessando del tutto, le novene di tipo tradizionale divennero dunque ancora più rare – alla fine degli anni ottanta a Scapoli le praticavano meno di una decina di coppie – e ciò non perché non vi fossero più zampognari. Al contrario, nel 1991 Mauro Gioielli censiva, sempre a Scapoli, 51 tra suonatori di zampogna e ciaramella il cui elenco venne pubblicato nel supplemento al n. 101 del luglio 1991 della rivista «Abruzzo oggi»⁷². Aggiungendo a tale numero altri 10 zampognari individuati successivamente, ma attivi nello stesso periodo, il totale complessivo arriva, se non ad eguagliare, a competere con il dato registrato nel corso degli anni cinquanta, primi anni sessanta.

Le ragioni della marginalizzazione della Novena secondo i canoni tradizionali vanno quindi ricercate altrove: nelle profonde trasformazioni socio-economiche e culturali della società e in un nuovo modo di sentirsi zampognari al volgere del secolo.

Già a partire dalla metà degli anni ottanta, infatti, alla precedente generazione di zampognari costituita in prevalenza da piccoli contadini e da lavoratori nel settore dell'edilizia – attività entrambe ferme nel mese di dicembre e che pertanto consentivano agli interessati di andare ad eseguire le novene nei due cicli canonici – comincia ad affiancarsi una nuova, tale sia per età sia per composizione sociale.

Analizzando il dato degli zampognari censiti a Scapoli nel 1991 emerge infatti che dei 61 individuati: il 13% era costituito da contadini in età avanzata ma ancora attivi come suonatori; il 15% da pensionati dei settori agricolo ed edilizio, nella quasi totalità non più attivi o attivi saltuariamente; il 10% da dipendenti del settore pubblico; l'8% da lavoratori autonomi, soprattutto nel ramo del piccolo commercio; il 33% da operai, di cui il 20% occupati nell'industria e il restante 13% diviso tra edilizia e servizi; il 21% da giovani in cerca di prima occupazione.

gli anni cinquantata, poi nel sessanta andai in Belgio», in A. Caccia (a cura di), *Portavamo la cucchiarella ...*, cit.

⁷² Il supplemento, intitolato *Scapoli e la zampogna*, venne commissionato dall'Associazione Culturale "Circolo della Zampogna" in occasione della "Settimana Europea della Zampogna" organizzata dall'Associazione stessa.

A tale mosaico va aggiunto che, sia tra i dipendenti del settore pubblico che tra gli operai dell'industria e i giovani in cerca di prima occupazione, circa il 40% era rappresentato da zampognari provenienti da famiglie non dedite, tradizionalmente, alla pratica dello strumento. Si trattava, infatti, di suonatori, in parte tutt'ora attivi, che avevano "imparato l'arte" nel nuovo clima creatosi intorno alla zampogna grazie al ruolo svolto dalla Mostra mercato della zampogna, istituita come si è già detto nel 1975⁷³, che, sulla spinta propulsiva dei primi anni aveva favorito insieme alla ripresa dell'attività artigianale di fabbricazione anche quella dell'uso musicale dello strumento da parte dei giovani del luogo. Ciò, sia attraverso la trasmissione del sapere in ambito familiare e parentale sia attraverso l'avvio dei primi corsi di formazione musicale. Questi nuovi zampognari cercavano (e venivano loro offerte) nuove occasioni che andavano a sostituire le novene tradizionali: "uscite libere" nel corso del periodo natalizio, partecipazione a presepi viventi, esibizioni in scuole, mercatini di Natale e manifestazioni di vario tipo non tutte necessariamente legate al periodo natalizio.

Per quanto una certa letteratura e una visione puramente folcloristica, alimentate dalla retorica su un mondo arcaico a fini di promozione turistica alla ricerca di presunti esotismi paesani, si ostinino a veicolare l'immagine dello zampognaro-pastore in cappa e cioce, il processo di mutazione antropologica del suonatore di zampogna compie ulteriori passi in avanti a partire dalla metà degli anni novanta ed è tuttora in divenire.

Un recente aggiornamento dei dati relativi al numero degli zampognari di Scapoli nel 1991 – numero rimasto pressoché invariato alla data del *Censimento* – ha fatto registrare, nel 2012, la presenza di 56 tra suonatori di zampogna e ciaramella di cui 34 già presenti nella rilevazione precedente e 22, giovani e giovanissimi, formati prevalentemente nei corsi di musica organizzati dal CdZ, in forma discontinua tra il 1993 e il 1995 e con periodicità annuale a partire dal 1999. L'analisi dei dati fa emergere che di tali suonatori: il 21% circa è costituito da pensionati dei settori agricolo, edilizio e dell'industria e dei servizi (a fronte del 15% del 1991); il 13% circa da dipendenti del settore pubblico (a fronte del 10% del 1991); il 21% circa da lavoratori autonomi (a fronte dell'8% del 1991); il 23% circa da operai (a fronte del 33% del 1991); il 21% circa da studenti e da giovani che avevano appena terminato il ciclo di studi. In tale ultimo dato, per la prima volta compare nella rilevazione una piccola ma significativa presenza femminile, 4 unità che avevano frequentato i corsi di formazione musicale del CdZ)⁷⁴.

⁷³ Cfr. Nota 1.

⁷⁴ Fatta eccezione per la presenza di donne in alcuni gruppi girovaghi di cui si dirà nel capitolo successivo, nel mondo tradizionalmente maschile degli zampognari l'unica rappresentanza femminile effettivamente dedita alla pratica di zampogne e ciaramelle, rilevata in Molise a

Restando nell'area mainardica, nell'altro centro a forte presenza storica di zampognari, Castelnuovo al Volturno, mentre con il *Censimento* del CdZ (1999-2000) venivano censiti circa 30 suonatori, per la gran parte anziani, oggi il loro numero risulta più che dimezzato. Un dato – considerato lo spopolamento del piccolo centro – che può essere tuttavia letto anche in termini di una buona “tenuta”, dovuta sia al rientro di emigrati in pensione e sporadicamente ancora attivi come suonatori sia al ricambio generazionale verificatosi negli ultimi due decenni del secolo scorso sia, infine, alla esigua ma per ciò stesso ancora più preziosa pattuglia di giovanissimi possibili futuri zampognari alcuni dei quali frequentanti i più recenti corsi musicali del CdZ.

Non si dispone di dati numerici aggiornati per l'area matesina e per il Fortore anche se l'istituzione di scuole musicali a San Polo Matese e a Riccia lascia supporre che anche in queste aree, accanto alle eccellenze musicali zampognare già esistenti, si stia formando una nuova generazione di suonatori di zampogna e ciaramella. Tutti, non più migranti per necessità per le strade del mondo, ma “migranti sulle strade della musica”⁷⁵ e per devozione se e come sentono.

6. Per il mondo con la commedia

La seconda tipologia di migrazione temporanea di zampognari molisani, che ho definito di tipo professionale girovago, comportava di norma spostamenti al di fuori dei confini nazionali, molto estesi sia dal punto di vista spaziale che temporale ed era praticata da gruppi di suonatori di mestiere che traevano la loro principale fonte di reddito dall'attività di fare e offrire musica e talvolta spettacolo.

Le compagnie itineranti erano essenzialmente di due tipi, potendo essere composte da intere famiglie, da coppie e da piccoli gruppi di persone solitamente legate da vincoli parentali e/o amicali oppure da formazioni appositamente costituite da soggetti che non necessariamente partecipavano all'attività ma la gestivano con criteri per così dire “imprenditoriali”. In quest'ultimo caso soprattutto attraverso la deplorabile pratica dell'incetta e dell'utilizzo di minori nell'esercizio dell'attività di suonatori ambulanti per le strade di Parigi, di Londra, di New York e di altre città del mondo, nel contesto della

partire dagli anni ottanta del secolo scorso, è quella costituita da due “zampognare” entrambe di Castelnuovo al Volturno: Pierina Tomassone, suonatrice di ciaramella nel gruppo musicale (a composizione familiare) creato dal marito Sergio Paliferro; Ivana Rufo, voce, polistrumentista, compositrice e arrangiatrice di brani, del gruppo “Il Tratturo”.

⁷⁵ Maurizio Agamennone, *Presentazione programma*, Festival Internazionale della Zampogna 2002, CdZ, Scapoli 2002.

cosiddetta “emigrazione patologica”⁷⁶. Un fenomeno nel fenomeno caratterizzato dallo sfruttamento, sovente ai limiti della brutalità, di fanciulli e fanciulle che, per il carico di emotività e per il maggior clamore di cui venne fatto oggetto a livello mediatico e politico, ha in qualche modo posto in ombra sia l’attività delle compagnie di adulti – talvolta formate da coppie di giovani coniugi – sia gli aspetti positivi di tale tipologia di migrazione vista nel suo spirito di intraprendenza, di ricerca di nuove occasioni e di scambio culturale.

Nell’economia del presente contribuirò pertanto della «monelleria vagante di strimpellatori d’arpe, di dimenatori di organetti, di soffiatori di zampogne, [...]»⁷⁷; fenomeno questo già oggetto di specifiche pubblicazioni riguardanti la sua dimensione sia nazionale che molisana⁷⁸. Anche se non posso esimermi dall’osservare, rispetto a talune affermazioni tendenti a individuare «un’intima connessione tra l’area di diffusione della zampogna e la tratta dei fanciulli», che «il barbaro uso antico di noleggiare i propri figli per farli andare accattonando»⁷⁹ ha costituito una delle risposte al mal comune che affliggeva le società montanare e contadine, povere e marginali, dell’intera Penisola. A prescindere dall’esistenza o meno, nelle stesse, di particolari tradizioni connesse all’uso di uno strumento musicale o di chissà quali antiche attitudini girovaghe.

Cercherò invece di delineare – nei limiti derivanti dall’avarizia e dalla frammentarietà dei dati ufficiali e con il prezioso ausilio della memoria che si è riusciti a salvare dall’oblio – il profilo delle compagnie, coppie e gruppi di tipo familiare e/o amicale che, a partire dalla seconda metà dell’Ottocento e fino alla vigilia del primo conflitto mondiale, con una qualche residua estensione nei due decenni successivi, hanno praticato l’arte della *commedia* spingendosi fino alle estreme regioni del nord e dell’est del continente. Rinunciando all’impresa ardua e vana di riproporre in questa sede dati frammentari e sparsi oltre che esigui ed incerti, peraltro altrove disponibili⁸⁰; dati che in ogni caso non consentono di ricostruire un quadro attendibile del fe-

⁷⁶ Ugo Cafiero, *La tratta dei fanciulli*, «La riforma sociale», giugno 1901, pp. 569-591.

⁷⁷ Così in un passaggio della relazione della Giunta della Camera dei Deputati al progetto di legge sul divieto d’impiego dei bambini nelle professioni girovaghe, in N. Paolino, *La tratta dei fanciulli*, cit., p. 14.

⁷⁸ Oltre al già citato volume di N. Paolino, che costituisce la prima e tuttora unica indagine sulla tratta dei minori in Molise, un’ampia e documentata trattazione è in John E. Zucchi, *I piccoli schiavi dell’arpa*, Marietti, Genova 1999. Il tema è ripreso anche in Gian Antonio Stella, *L’Orda, quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002.

⁷⁹ La definizione è in un decreto del 1834 con il quale nel Ducato di Parma si tentò di arginare il fenomeno, dopo che precedenti disposizioni erano rimaste prive di effetto, e al quale seguì nel 1852 un ulteriore provvedimento dai toni ancora più severi ma altrettanto inefficaci (in M. Porcella, *Con arte e con ...*, cit., p. 108).

⁸⁰ N. Paolino, *La tratta ...*, cit. e bibliografia di riferimento.

nomeno la cui entità percepita non trova, allo stato degli studi disponibili, sufficiente conforto nei numeri e nelle altre informazioni acquisite.

Secondo le risultanze del *Censimento* del CdZ, ad esempio, le annotazioni negli atti dello stato civile dei Comuni dell'area mainardica⁸¹, che cominciano ad apparire solo nel 1880 e si protraggono fino al 1914⁸², fanno emergere – relativamente alla presenza di musicanti ambulanti attivi all'estero – un quadro notevolmente diverso da quello che l'opinione comune, lo sviluppo della pratica della zampogna e le testimonianze orali e di altro tipo ci hanno consegnato.

Nello specifico e per l'intero periodo 1880-1914: mentre per Castel San Vincenzo si rileva un totale di 55 musicanti di cui 10 attivi all'estero, per la vicina Rocchetta al Volturno, comprendente la frazione di Castelnuovo a storica presenza di zampognari, il totale rilevato è di sole 3 unità di cui nessuna all'estero; a Filignano si rilevano invece 26 unità di cui 13 all'estero mentre per Scapoli ne risultano solo 6 di cui 4 all'estero. Per gli altri due Comuni censiti, Colli a Volturno e Cerro al Volturno, mentre per il primo risultano dichiarati 10 musicanti di cui nessuno impegnato all'estero, per il secondo non risulta addirittura nessun musicante. In compenso, dall'elenco delle autorizzazioni rilasciate in tale Comune nel 1932 «agli esercenti di una libera attività e dei sanitari», vale a dire in un periodo di forte restrizione all'attività dei girovagi, risultano elencati 4 suonatori ambulanti.

Singolare, anche se probabilmente non unico, è il caso della registrazione di una nascita nell'omonimo registro del 1893 del Comune di Scapoli. Si tratta di un bambino, nato nel 1879 in Francia da genitori musicanti ambulanti ma da questi registrato nel Comune di provenienza dopo ben quattordici anni. Segno, forse, di una emigrazione che nel corso degli anni aveva perso la sua iniziale connotazione girovaga, a meno di non ritenere che una famiglia con un bambino abbia vissuto girovagando per la Francia, e forse anche oltre, per un periodo così lungo; cosa che peraltro non si può escludere. In ogni caso, una piccola vicenda indicativa, unitamente alle notizie riguardanti la tratta dei minori nello stesso periodo, del fatto che nel corso degli anni settanta del XIX secolo l'emigrazione girovaga fuori dai confini nazionali era pienamente in atto benché non quantificabile nella sua entità. A tale riguardo, non è altresì da escludere, dati i legami esistenti tra le popolazioni dei due versanti delle Mainarde a cui si è fatto cenno in precedenza, che nelle compagnie che già al tempo dell'indagine murattiana «giravano l'Europa

⁸¹ Per l'area matesina, dalla stessa tipologia di fonte non sono emerse evidenze di spostamenti di zampognari all'estero. Risultano invece, dall'indagine riportata nel citato volume di N. Paolino, casi di tratta di minori a San Polo Matese, nel corso degli ultimi due decenni dell'Ottocento, ad opera di un incettatore del luogo.

⁸² Dopo tale data e fino ai primissimi anni trenta risulta unicamente il rilascio di permessi per l'esercizio dell'attività di suonatore ambulante entro i confini nazionali.

mettendo in scena suonatori di zampogne e orsi ammaestrati»⁸³ operassero zampognari sia laziali che “molisani”.

Di maggiore utilità rispetto ai dati numerici, benché altrettanto non esaustive, sono le informazioni che i succitati atti di stato civile hanno fornito relativamente alle mete dei musicanti girovaghi. Nell’ordine della loro maggiore frequentazione esse risultano: per Castel San Vincenzo, il Belgio, la Francia, l’Inghilterra e la Svizzera; per Filignano, il Belgio, la Germania e la Scozia; per Scapoli, la Francia. Non sono invece emerse annotazioni riferite all’Austria, alla Russia, ai Paesi Scandinavi e ad altri che pure appaiono in altre fonti. Per quanto riguarda la Russia, ad esempio, alla fine degli anni ottanta dell’Ottocento il numero dei suonatori ambulanti e dei girovaghi in genere doveva aver raggiunto un livello di saturazione tale da spingere le autorità di quel Paese a sollecitare il governo italiano affinché si facesse carico d’intervenire in merito. Indicativa in tal senso è una circolare del 22 agosto 1887 inviata dal Sotto-Prefetto di Isernia ai Sindaci del circondario con la quale, facendo seguito a precedenti comunicazioni improduttive di effetti, si “pregavano” i Sindaci stessi di far comprendere a quanti avessero richiesto il passaporto per la Russia che «in quell’Impero non possono recarsi per esercitarvi mestieri ambulanti»⁸⁴.

Della Russia come meta di zampognari girovaghi molisani è stato riferito anche in alcune testimonianze orali raccolte con il *Censimento*. Se ne riportano due stralci tratti dal volume *Portavamo la cucchiarella*, evidenziando come le testimonianze stesse siano riferite entrambe a girovaghi di Castelnuovo al Volturno, località per la quale la ricerca archivistica era stata negativa⁸⁵:

«Mio padre suonava la zampogna e mi raccontava che era andato a suonare in Russia. [...] Non so in quali parti della Russia andava; io non sono mai andato all’estero, solo in Italia, le novene a Napoli, a Natale ci voleva la zampogna» (N. Miniscalco, classe 1908, Castelnuovo al Volturno, intervista del 12 ottobre 1999).

«Mio zio Barilone andava a suonare in Russia. Partiva e stava due, tre anni senza tornare; portava la fisarmonica, le zampogne e dopo tre anni chi costruiva una stalla, chi una casa. [...] Andavano sempre in quattro; ho visto le foto di queste persone, tutti quadri di dove sono stati. La nonna di Barilone, Mariannina, suonava la biffera, la mamma di Olga la chitarra e la biffera, il padre di Mingo anche lui la chitarra e cantavano. Lo facevano per amore,

⁸³ E. Zullo, *Ballando con l’orso*, cit.

⁸⁴ Rinvenuta da Don Lucio Ragozzino nell’Archivio Storico di Montaquila, la circolare venne pubblicata in A. Caccia, *L’orso ...*, cit.

⁸⁵ Si annota inoltre che nel 1911 il pittore francese Charles Moulin si recò a Castelnuovo al Volturno – dove visse fino alla sua morte avvenuta nel 1960 – proprio su invito di uno zampognaro del luogo che, quando era girovago in Francia, gli aveva fatto da modello a Lille.

non erano accaniti di soldi!» (P. Di Silvestre, classe 1923, Castelnuovo al Volturno, intervista del 23 novembre 1999).

Altre testimonianze vennero raccolte relativamente alla Germania, all’Austria e alla Francia: «A Castelnuovo si parla di un signore, Ferrone, si chiamava, ed era molto bravo, dicono che suonava anche all’estero: Francia, Germania, [...]» (G. Di Cristofaro, classe 1927, Castelnuovo al Volturno, intervista del 10 aprile 2000).

«Mio nonno pure suonava la zampogna, andava a suonare in Austria come ambulante, si chiamava Pitisci Fiorangelo. Mi ricordo che mi raccontava, mi metteva a posto la zampogna. Ci andava in coppia in Austria, può darsi che andavano a piedi, non so, stavano via tre mesi.» (A. Di Fiore, classe 1915, Scapoli, intervista del 10 febbraio 2000).

«Mio padre era stato in America, poi è ritornato. Io sono nato in Francia, mio nonno non l’ho conosciuto ma si chiamava Salvatore come me e doveva avere un paio di zampogne grosse [...]» (S. Miniscalco, classe 1905, Castelnuovo al Volturno, intervista del 12 ottobre 1999).

Dell’attività girovaga dei loro avi qualche famiglia dell’area ha conservato alcuni cimeli: foto, certificati di nascita nei posti più impensati, soprattutto della Francia, e “attrezzi di lavoro” a volte *sui generis*. Mi piace qui ricordare, di quest’ultimi, una conchiglia (di quelle dette di San Giacomo) in cui ebbi l’opportunità d’imbattemi diversi anni or sono mentre ero alla ricerca di testimonianze, anche materiali, sull’attività degli zampognari girovaghi mainardici per una mostra che allestii in occasione del Festival Internazionale della Zampogna del 1997 intitolata “Nei secoli zampognando”. Incastonato su un panno di velluto rosso, all’interno di un’elegante cornice, l’inusuale reperto faceva bella mostra di sé sulla parete del salotto della casa di un professionista di Filignano. Una piccola targa posta alla base del quadro recava la didascalia il cui contenuto, vado a memoria, era che con quella conchiglia sua nonna aveva guadagnato fiorini per le strade di Vienna mentre suo nonno suonava la zampogna. Alla domanda del perché avesse sentito il bisogno di esibire la prova di un’attività che per molti altri, come in effetti verificato, era fonte di imbarazzo, il garbato professionista rispose di averlo fatto perché orgoglioso del coraggio dei nonni e perché di quella conchiglia – e di ciò che essa rappresentava – si sentiva debitore e custode. E a conferma delle sue affermazioni mi affidò il “quadro” affinché fosse esposto nella mostra, con l’unica raccomandazione che non venisse danneggiato perché segno tangibile di una memoria che intendeva conservare e tramandare.

Dopo anni di rimozione e di oblio, durante i quali della zampogna e degli zampognari si era esaltata l’appartenenza al più nobile mondo pastorale, un distinto signore di mezz’età, insospettabile erede di una pratica censurata nel ricordo, rimuoveva il velo. Come per caduta, cominciarono ad emergere, in particolare da Filignano, certificati di nascita e altri documenti attestanti la

presenza di girovaghi soprattutto in Francia per la quale, come si è visto, negli atti esaminati con il *Censimento* non erano state rinvenute annotazioni in merito. Qualcuno cominciò a ricordare che nella famiglia tale o talaltra vi erano stati girovaghi, qualcun'altro a dire che un suo parente aveva suonato la zampogna per l'imperatore d'Austria e, chissà, forse era vero. Qualche anno dopo, tra il 1999 e il 2000, intervistati nell'ambito del *Censimento*, gli zampognari più anziani raccontarono per la prima volta, davanti a un microfono e a una videocamera, senza remore o autocommiserazione – al contrario, con un pizzico di nostalgia e talvolta con ironia – la loro vita con la zampogna. Per sprazzi di memoria riferirono anche di coloro che li avevano preceduti, intrecciando a quello sulle migrazioni da zampognari il racconto dell'altra emigrazione che avevano vissuto direttamente o che avevano vissuto i loro padri e i loro nonni. L'auto-rimozione nel corpo sociale, se non del tutto caduta si era fortemente incrinata. I tempi sono maturi affinché queste storie personali diventino parte della nostra storia.

Nei laboratori della mobilità: i molisani in Svizzera e in Germania

di Norberto Lombardi

1. Una diversa chiave interpretativa

L'assunzione di un'ottica di mobilità nell'interpretazione di alcuni passaggi nodali dell'emigrazione dei molisani consente di rilevare aspetti e peculiarità che ad una lettura fatta con schemi tradizionali si manifestano con maggiore difficoltà o rischiano di sfuggire all'analisi e al giudizio critico. Tralasciando una serie di possibili riferimenti, che in questo stesso numero della rivista comunque ricevono un'attenzione adeguata, ci limiteremo a richiamare alcune situazioni che per il loro rilievo e la loro collocazione in un ampio arco temporale consentono di cogliere la fecondità di questo diverso approccio sul piano della rilevazione dei percorsi evolutivi dei fenomeni migratori e della completezza della loro ricostruzione storica. Una tale impostazione, inoltre, ricomponendo in un campo relazionale unitario e organico manifestazioni di mobilità in precedenza collocate su versanti territoriali distinti¹ e considerate secondo scansioni cronologiche rigidamente diacroniche², induce a superare localismi e frammentarietà interpretative e a recuperare il senso generale di vicende altrimenti consegnate ad una visione limitata e particolaristica. Per una rivista che della ricerca in chiave "glocale" fa la sua ragion d'essere e il suo progetto culturale e scientifico, più che di una variante metodologica, si tratta di un terreno naturale sul quale cimentarsi.

I richiami che faremo prima di fermarci più diffusamente sulle peculiari esperienze di mobilità verso la Germania e la Svizzera, riguardano alcuni passaggi della prolungata e intensaparabola emigratoria dei molisani svilup-

¹ Sull'esigenza di superare una lettura dei fenomeni migratori dei molisani rigidamente scandita per fasi temporali e per aree territoriali, si veda il paragrafo iniziale, con particolare riferimento alla teoria del «fatto sociale totale» di Abdelmalek Sayad, in Norberto Lombardi, *Identità migranti*, «Glocale», 2010, 1, pp. 187-259, in particolare pp. 187-192.

² Si veda su questi aspetti di ordine metodologico, in questo stesso numero di «Glocale», la premessa del contributo di Paola Corti, *Migrazioni temporanee o circolari? La mobilità in Europa meridionale e in Italia nella seconda metà del Novecento*.

patasi in età contemporanea. I primi sporadici e comunque significativi casi di partecipazione alla Grande emigrazione, come già richiamato in altra occasione³, risalgono agli anni sessanta dell'Ottocento; essi conosceranno un incremento nel decennio successivo e contribuiranno a comporre un movimento fluente dagli anni Ottanta in poi⁴. Vi sono ormai sufficienti riscontri per parlare di un flusso emigratorio precoce rispetto ad altre aree meridionali contermini o omogenee, e di consistenti dimensioni in rapporto alla popolazione residente⁵.

Proprio queste caratteristiche inducono a non assumere come dati rigidi e inamovibili alcune tradizionali periodizzazioni, come quella che fa da spartiacque tra fase statistica e prestatistica, e a interrogarsi sulla genesi e continuità di processi di mobilità che nel caso molisano, pur evidenziandosi con nettezza nella seconda metà del diciannovesimo secolo nell'alveo emigratorio in senso proprio, non sono certo un sussulto improvviso della società provinciale. Da cosa è nata, dunque, questa particolare reattività dei molisani nel cogliere in anticipo e più intensamente rispetto agli allora coregionali delle altre province abruzzesi l'opportunità di cercare lontano dalla propria terra le occasioni di lavoro e di miglioramento che in essa non riscontravano? La chiave della mobilità di medio e lungo raggio può aiutare a connettere in modo più organico la significativa presenza dei molisani nella Grande emigrazione con i movimenti di lunga fase che hanno interessato la compagine provinciale. Questi fenomeni – la transumanza, i grandi lavori stagionali come la mietitura, l'esercizio delle funzioni di stalliere e cocchiere nelle case benestanti di Napoli e di Roma, i periodici trasferimenti dei boscaioli e dei carbonai, le circuitazioni nazionali e internazionali di girovaghi e accattoni, le annuali peregrinazioni degli zampognari, la commercializzazione nelle fiere di manufatti prodotti in Agnone, Frosolone, Campobasso, Lucito e altri centri, il trauma della drammatica "piemontesizzazione" del Molise –, già noti e in non poche occasioni richiamati⁶,

³ Cfr. Norberto Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, p. 535 e ss.

⁴ Per riferimenti più circostanziati alle cadenze temporali, alla consistenza dei flussi e ai luoghi di destinazione ci permettiamo di rinviare ancora a N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, cit., in particolare pp. 535-582, e, nello stesso volume, al saggio di Gino Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea* ..., cit., pp. 459-510.

⁵ In questo senso anche la dettagliata analisi di Gino Massullo, *Molise: grande emigrazione e mobilità territoriale*, «Trimestre», 1994, 3-4, pp. 497-521.

⁶ Tra gli altri, cfr. Gino Massullo, *Il Molise che non c'era*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, cit., pp. 91-92, che richiama la mobilità tra i caratteri originali della compagine molisana; Norberto Lombardi, *I molisani verso la Grande Emigrazione*, «Almanacco del Molise», 2009, pp. 73-92, che parla della formazione di una «lontana cultura della partenza» nella popolazione della provincia di Campobasso.

andrebbero in quest'ottica approfonditi nella loro funzione di esperienze di lunga durata capaci di sedimentare una consolidata cultura della mobilità e modelli di organizzazione familiare e sociale compatibili con l'assenza prolungata degli uomini da lavoro. La transumanza, ad esempio, che in sé non sembra aver arrecato significativi apporti quantitativi all'emigrazione, ha rappresentato tuttavia una diffusa condizione di consolidamento di un modello familiare incentrato sull'assunzione da parte della donna di un ruolo centrale, in sostituzione della figura maschile, ben diverso rispetto a quello subalterno della tradizione familistica contadina; essa, nello stesso tempo, ha certamente favorito la formazione di microaziende familiari prevalentemente orientate all'autoconsumo e fondate sul lavoro dei familiari residenti, ma anche sull'integrazione del reddito con attività esercitate lontano e all'esterno della stessa famiglia.

Così, le attività girovaghe, sviluppatesi particolarmente nelle zone dell'alto Volturno e in alcuni comuni del Matese, al di là del numero circoscritto di coloro che le hanno praticate, hanno certamente contribuito a forzare l'orizzonte localistico entro il quale si svolgevano le attività di produzione del reddito e fatto maturare quell'idea del viaggio come alternativa e intrapresa, che ha contribuito a rendere le località interessate veri epicentri del successivo movimento migratorio molisano. La connessione di queste esperienze, dunque, va considerata più che in una meccanica successione di fasi, nella ricerca degli elementi specifici che hanno fecondato la nascita e lo sviluppo dei fenomeni di mobilità internazionale che la società molisana ha intensamente vissuto fino al primo conflitto mondiale, e in particolare delle peculiarità che tali fenomeni hanno presentato.

2. I migranti molisani tra distacco e rotazione

Un secondo importante campo di conoscenze che in un'ottica di mobilità può acquistare un risalto maggiore rispetto al passato è quello dei rientri, sia nel loro rapporto quantitativo rispetto agli espatri⁷ che nei loro profili qualitativi di reinserimento sociale, produttivo e culturale. Si tratta di aspetti rilevanti che tuttavia non hanno trovato un'attenzione adeguata nella trattazione dell'emigrazione dei molisani, se non nella rilevazione della consistenza e della capillarità delle rimesse, che tuttavia solo in parte sono collegate ai rientri in senso stretto.

⁷ Le cifre dei rimpatri sono disponibili solo dal 1905 per i paesi transoceanici e dal 1921 da quelli europei. Lo scarto temporale non ha una grande incidenza per l'emigrazione dei molisani dal momento che nel periodo considerato i flussi per l'Europa provenienti dalla provincia di Campobasso sono di modesta consistenza rispetto a quelli diretti oltreoceano.

Sotto l'aspetto quantitativo il tasso di rotazione degli emigrati molisani⁸ nel primo decennio calcolabile (1905-14) è di poco superiore a un terzo⁹, mantenendosi grosso modo in linea con quello nazionale. Siamo nel periodo della massima espansione dell'emigrazione italiana verso l'estero e, in particolare, verso gli USA, con una breve parentesi dovuta alla crisi finanziaria ed economica del 1907, che determina l'anno seguente una caduta degli espatri e una parallela impennata dei rientri. Nel decennio successivo (1915-24), a fronte di un movimento migratorio più contenuto che si chiude con le note restrizioni all'ingresso negli Stati Uniti, esso diventa del 44% e supera addirittura i due terzi tra la fine degli anni Venti e la prima metà dei Trenta. Nel complesso, nel quarto di secolo che va dal 1905 al 1930 sui 177.000 molisani che varcano in uscita le frontiere, 66.000 le riattraversano in entrata, con una percentuale di poco superiore al 35%¹⁰.

Le dimensioni complessive, tuttavia, non danno conto a sufficienza dell'attitudine alla mobilità e della grande adattabilità dei migranti all'andamento del mercato del lavoro internazionale, che invece risultano in modo più evidente da un'analisi di maggiore dettaglio. Oltre all'ovvia risposta all'incostante offerta di lavoro in alcuni grandi bacini internazionali di manodopera, di particolare interesse è la mobilità legata alla lettura degli accadimenti generali che interferiscono sui flussi migratori. Della crisi degli anni 1907-08 si è detto. È significativo anche l'alto livello dei rimpatri dei molisani negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale, mai inferiori ai 4.500 annui, probabilmente sia per il compimento dell'esperienza di lavoro e di risparmio delle prime generazioni di migranti che per la percezione di un'instabilità internazionale foriera di più complesse e serie conseguenze. Un'analogia plasticità rispetto alle vicende mondiali e nazionali si manifesta, come si è accennato, nel decennio 1925-1934 che deve misurarsi con la chiusura degli sbocchi statunitensi, con le politiche di freno della mobilità interna e internazionale del fascismo, con le misure deflazionistiche di rivalutazione della lira e con gli esiti della crisi di Wall Street¹¹, quando, sia pure

⁸ Con questa espressione s'intende il rapporto percentuale di rientri su ogni 100 espatri.

⁹ Elaborazione su dati ricavati da Gianfausto Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1978, in particolare pp. 367-68. Le indicazioni numeriche e percentuali che seguono sono frutto di elaborazioni di dati tratti dalla stessa fonte.

¹⁰ Gino Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in Id., *Storia del Molise*, cit., pp. 461-62, lavorando sui dati del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio e su quelli della relazione Barberi alla Commissione d'Inchiesta sulla disoccupazione, dà percentuali di rientro più alte di quelle qui indicate, superiori ai dati medi nazionali.

¹¹ Un riscontro della sorprendente capacità di lettura che i migranti manifestano degli eventi internazionali si ha nelle lettere degli emigrati, nelle quali sia il flusso dei richiami di parenti e compaesani che il cambio dei risparmi per gli eventuali trasferimenti in Italia appaiono costantemente condizionati dagli eventi internazionali e dalle congiunture interne dei grandi

in dimensioni più contenute (14.000 rimpatri su 21.000 espatri), il tasso di rotazione dei migranti molisani raggiunge il 67%, praticamente rovesciando quello dei primi lustri del secolo.

Nel secondo dopoguerra il carattere prevalentemente unidirezionale della mobilità dei molisani verso l'estero si manifesta con dati evidenti nel primo decennio, quando si riattivano i richiami transoceanici e la stessa inedita domanda di lavoro in Europa si rivolge a paesi, come la Francia e il Belgio, nei quali le normative e le politiche di accoglienza favoriscono insediamenti di lunga durata o definitivi. Il rapporto dei rientri rispetto agli espatri nel primo decennio tocca così il suo punto più basso (27,54%) dal 1905 e, probabilmente, dall'inizio della vicenda emigratoria in senso proprio. Dalla metà degli anni Cinquanta in poi, per l'ingresso della Svizzera e della Germania tra le mete più diffusamente prescelte, la mobilità di lavoro dei molisani assume un carattere più nettamente "circolare" o rotatorio, per il crescente numero dei rientri rispetto a quello, pur considerevole, degli espatri. Il tasso di rotazione sfiora infatti il 47% e per l'intero trentennio che va dalla fine della guerra allo shock petrolifero degli anni Settanta resta mediamente a questi livelli. Considerando che dalla fine dei Cinquanta a tutti gli anni sessanta s'intensificano, e non di poco, i trasferimenti irreversibili in Canada, nuova terra d'elezione dei molisani, e in Australia, il numero dei periodici rientri dai paesi europei supera nettamente la metà degli espatri. Nel triennio 1960-1962, anzi, a fronte di espatri sostenuti, che raggiungono le 38.000 unità, l'entità generale dei rientri diventa del 51,55%.

A partire, dunque, dalla metà degli anni cinquanta tende progressivamente a rafforzarsi un processo di mobilità che pur lasciando spazio a insediamenti definitivi in paesi transoceanici e, in minor misura, europei, si svolge con continuità tra località di partenza e aree di lavoro e consolida un sistema di interessi e di relazioni di natura sostanzialmente "ubiquitaria"¹². In tale ambito, il rapporto tra luogo di partenza e di arrivo non si caratterizza solo per la produzione e consumo del reddito derivante da un lavoro ben retribuito e garantito da buone sicurezze previdenziali, ma anche per la persistenza nei luoghi di partenza di vincoli familiari diretti e dalla finalizzazione dei risparmi all'acquisizione o al miglioramento di beni immobili, in particolare dell'abitazione, che incarna simbolicamente il senso dell'esperienza migratoria. E questo in presenza di un lento ma costante progresso dei processi di integrazione nei contesti di insediamento e talvolta anche di formazione in

paesi di immigrazione. Cfr. in tal senso Antonio Pinelli, Carmelina De Filippis, *Ho ricevuto la tua. Lettere di emigrati di Roccamandolfi*, Iannone, Isernia 2010.

¹² Si vedano, in particolare, Norberto Lombardi, *Roccamandolfi, una comunità "mondiale"*, in Antonio Pinelli (a cura di), *L'emigrazione molisana. Il caso Roccamandolfi*, Iannone, Isernia 2004, pp. 85-95; Id., *I molisani tra vocazioni transoceaniche e richiami continentali*, «Glocale», 2011, 4, pp. 80-89.

essi di nuove famiglie, anche miste. In non pochi casi, poi, la mobilità si realizza non solo in modo bidirezionale tra luogo di partenza e di arrivo, ma tra le diverse possibili destinazioni di questa fase, come stanno a dimostrare, ad esempio, i non pochi molisani tornati dal Sud America e ripartiti per paesi europei, talvolta solo tappa intermedia per ulteriori partenze verso il Canada e l'Australia. Così come non sporadici risultano i casi di migranti che dall'Argentina o dal Venezuela si sono spostati, senza passare per l'Europa, verso i paesi nordamericani, spesso utilizzando il collaudato strumento del richiamo da parte di parenti e compaesani.

Questi comportamenti trovano la loro ragione essenziale nel tipo di progetto migratorio che inizialmente prende forma a livello individuale e familiare, dall'effetto di imitazione e di ricalco dell'esperienza di parenti e conoscenti e dalle condizioni di lavoro e di vita che s'incontrano nelle nuove realtà. Non sono da sottovalutare, tuttavia, gli aspetti evolutivi che intervengono sia nell'iniziale proposito emigratorio che nelle stesse situazioni che si presentano nei contesti di insediamento, non solo sotto il profilo del lavoro ma anche sotto quello delle relazioni sociali e dei mutamenti che intervengono nelle politiche di immigrazione dei paesi ospitanti. Un ulteriore fattore di forte cambiamento del progetto emigratorio è costituito dall'arrivo e dalla dislocazione delle nuove generazioni, che possono a seconda dei casi particolari fare indifferentemente da richiamo verso i luoghi di origine o da ancoraggio nei luoghi di insediamento.

Anche da semplici accenni s'intende come questo tipo di mobilità presenti elementi molto più articolati e complessi di quelli tradizionalmente studiati ad esempio per il lavoro, le rimesse, il miglioramento di condizioni sociali delle famiglie dei migranti e per qualche altro profilo. Per evitare, dunque, di trattarne in modo astratto e generico, si preferisce focalizzare le forme che queste esperienze hanno assunto in due paesi europei – la Svizzera e la Germania – in cui il carattere rotatorio è stato per lungo tempo l'aspetto fondamentale della presenza dei migranti molisani, così come di quelli degli altri italiani.

3. Svizzera: la mobilità coattiva

Per i molisani e, più in generale, per i meridionali, la Svizzera diventa una meta importante di lavoro solo a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta, nonostante nei primi anni del dopoguerra già vi risiedessero oltre 140.000 italiani, diventati 346.000 nel 1960¹³, il numero più consistente tra le destinazioni europee. Per i molisani, dopo la caduta del recinto ruralista nel

¹³ Dati dell'Ufficio federale di statistica riportati in Rosita Fibbi, *Italiani in Svizzera: da Tschingg a persone frequentabili*, «Studi emigrazione», 2005, 160, p. 739.

quale il fascismo aveva costretto la provincia, si era ridestata la mai sopita vocazione transatlantica verso mete vecchie (Argentina, Brasile e in misura ridotta Stati Uniti) e nuove (Venezuela, Canada e Australia), alle quali si erano aggiunte – cosa del tutto nuova – le destinazioni europee facilitate dall'entrata in vigore di specifici accordi bilaterali (Belgio) e dalla pratica delle chiamate aziendali (Francia, Gran Bretagna, ecc.). La Svizzera, invece, era stata per diversi anni la valvola di sfogo della disoccupazione e sottoccupazione delle regioni confinanti, che avevano una consolidata tradizione di lavoro transfrontaliero, e delle aree subalpine e padane. Essa diventerà una destinazione sempre più ambita dai meridionali solo nella fase più matura della continentalizzazione dei flussi migratori provenienti dal Sud, al punto che alla metà degli anni Settanta tra gli italiani, che rappresentavano oltre la metà di tutti i lavoratori ivi immigrati, i due terzi avevano ormai quella origine¹⁴.

Eppure, nonostante il grande dinamismo dell'economia svizzera negli anni del dopoguerra, nelle trattative tra i rappresentanti dei due paesi in merito alle regole di immigrazione e di ingaggio non erano mancate fin dall'inizio difficoltà riguardanti questioni di notevole rilievo per i lavoratori interessati e per le loro famiglie, oltre che per gli interessi nazionali italiani. Tuttavia, la necessità per il nostro paese di utilizzare l'emigrazione come fondamentale valvola di sfogo delle tensioni sociali e politiche derivanti da una disoccupazione che alla fine dei Quaranta era valutata in oltre quattro milioni di unità, per altro ulteriormente appesantita da una vasta sottoccupazione, induceva a cautela e ad elasticità nelle trattative per la stipula degli accordi bilaterali (ben nove entro il 1948!) con i paesi europei bisognosi di manodopera per la ricostruzione e per il loro sviluppo¹⁵. Le questioni che affioravano con maggiore insistenza riguardavano la pretesa da parte dei paesi riceventi di controllare direttamente la selezione fisica e professionale dei lavoratori da assumere, il riconoscimento delle autorità pubbliche italiane come unico interlocutore nella definizione dei flussi quantitativi di manodopera e le regole di insediamento e accoglienza riservate ai lavoratori e alle loro famiglie, oltre naturalmente alle condizioni salariali e previdenziali riconosciute.

L'accordo Italia-Svizzera fu il primo che le autorità elvetiche firmavano in tema di immigrazione e nella sua definizione ebbe un ruolo non secondario Egidio Reale, per lungo tempo esule antifascista in territorio elvetico e poi

¹⁴ Cfr. Giovanna Meyer Sabino, *In Svizzera*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 147-155.

¹⁵ Sulle traiettorie emigratorie degli italiani in ambito europeo e sulle complesse problematiche che ne derivarono soprattutto dopo la stipula degli accordi comunitari di Roma del 1956, cfr. Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 29-42.

ambasciatore italiano a Berna¹⁶. Nelle trattative affiorò ben presto il nodo più intricato, riguardante il permesso di domicilio. Le autorità svizzere manifestarono addirittura prima dell'avvio dei negoziati la loro volontà di proporre soluzioni molto restrittive, rivisitando in modo limitativo l'accordo del 1934 che consentiva la concessione del permesso di soggiorno dopo cinque anni di permanenza ininterrotta di lavoro. I rappresentanti elveticici, a giustificazione di un simile atteggiamento, richiamavano la distribuzione delle competenze in materia tra il governo federale e quelli cantonali, ma in realtà temevano che facilitando la stabilizzazione degli stranieri, in caso di rallentamento e di inversione della congiuntura economica favorevole, si sarebbe determinato un obiettivo conflitto tra immigrati e lavoratori locali, capace di alimentare tensioni in un'opinione pubblica sensibile a orientamenti xenofobi. Inoltre, il ricorso ai lavoratori stagionali che rientravano in Italia in seguito a un periodo lavorativo di otto o dieci mesi, apportava effettivamente ai datori di lavoro svizzeri non pochi vantaggi concreti: la disponibilità di una manodopera flessibile, spesso sottopagata e non soggetta alle recenti disposizioni in materia di domicilio e di assicurazioni sociali¹⁷.

Il punto che qui interessa, vale a dire il complesso delle regole relative al domicilio dei migranti, subì un peggioramento su richiesta svizzera, nel senso che la decorrenza utile per ottenere il permesso di soggiorno permanente venne praticamente raddoppiata, da 5 a 10 anni. I lavoratori italiani in Svizzera, in questo modo, diventavano soggiornanti temporanei per lavoro, che non godevano della facoltà di ricongiungersi con le loro famiglie, ed erano dunque inseriti in un meccanismo di rotazione che li portava ad alternare durante l'anno periodi di lavoro in terra elvetica con rientri in patria che andavano da due a quattro mesi. In conseguenza di tali misure gli emigrati italiani diretti in Svizzera mantennero per tutti gli anni Cinquanta del XX secolo un tasso di rotazione nettamente superiore a quello dei compatrioti indirizzati nell'insieme del Vecchio continente. Soltanto a partire dalla fine del decennio l'indice di temporaneità degli altri paesi europei raggiunse proporzioni molto simili a quello dell'emigrazione diretta verso la Confederazione. Le ragioni di questo mutamento risiedevano nella maggiore libertà di movimento ottenuta dai lavoratori con l'istituzione della Comunità europea¹⁸.

Questo regime di strutturale e coattiva mobilità fu sostanzialmente riconfermato, sia pure con qualche miglioramento non marginale riguardo alle

¹⁶ Si veda, in proposito, Sonia Castro, *L'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra. La nascita del primo accordo sull'emigrazione del 1948*, «Altretalia», 2008, 36-37, pp. 26-34.

¹⁷ Ivi p. 30.

¹⁸ Nicola Lavigna, *L'emigrazione italiana in Svizzera dal 1948 al 1970 attraverso le fonti statistiche*, «Studi emigrazione», 2010, 180, pp. 792-93.

condizioni assicurative dei lavoratori e ai ricongiungimenti familiari, con il rinnovo dell'accordo tra i due paesi in tema di emigrazione, sottoscritto ad oltre quindici anni da quello precedente, nel 1964, ed entrato in vigore l'anno successivo¹⁹. In esso, dopo la regolamentazione del reclutamento in Italia, si ribadiva che la concessione del permesso di domicilio era subordinata al soggiorno ininterrotto di almeno cinque anni e a tre successivi rinnovi del permesso biennale di dimora, fino alla decorrenza complessiva di dieci anni. Per il computo dell'ininterrotto soggiorno quinquennale si consideravano naturalmente i mesi che i cosiddetti stagionali trascorrevano in Svizzera, senza tener conto dei rientri annuali in Italia imposti dalla normativa svizzera. Novità non di poco conto fu la concessione della mobilità di lavoro tra i diversi Cantoni, prima vietata, pur con regole di salvaguardia che rendevano le autorità elvetiche arbitre della sospensione di queste prerogative in caso di crisi economica e di riflusso del mercato del lavoro. Gli stagionali potevano ottenere un permesso di dimora non stagionale solo dopo 45 mesi di soggiorno, a condizione di avere un contratto di lavoro non inferiore ad un anno²⁰.

Si apriva un varco anche per un altro aspetto che, com'è noto, aveva creato gravi disagi di ordine personale e familiare: la possibilità di ottenere un'autorizzazione al ricongiungimento familiare in Svizzera, ma solo a condizione che il soggiorno e l'impiego del richiedente fossero considerati stabili e durevoli e – cosa addirittura più difficile, per la nota resistenza ad affittare agli italiani – che il lavoratore potesse disporre di un alloggio adeguato.

Poiché lo stesso accordo equiparava sugli altri piani i lavoratori italiani a quelli svizzeri, sancendo un notevole passo avanti sul piano retributivo, delle condizioni di lavoro e delle prestazioni assicurative, si rendeva evidente la netta divaricazione tra le condizioni retributive e di lavoro abbastanza avanzate e le remore che persistevano, nonostante i miglioramenti normativi, sul piano dell'apprezzamento sociale degli stranieri e delle relazioni culturali con le componenti etniche, che pure di fatto erano diventate una parte non marginale della società svizzera.

4. *Il disagio della temporaneità*

Il sistema di regolazione dell'afflusso e della permanenza dei lavoratori stranieri, al quale le autorità elvetiche hanno dato una rigida impalcatura amministrativa, ha comportato comunque per gli interessati costi sociali

¹⁹ Si fa riferimento all'*Accordo tra la Svizzera e l'Italia relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera*, concluso il 10 agosto 1964 ed entrato in vigore, dopo le ratifiche di rito, il 22 aprile del 1965: RU 1965 400; FF 1964 II 2149, <http://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19640159/index.html>.

²⁰ Attualmente la decorrenza quinquennale è stata ridotta di un anno e i 45 mesi sono stati portati a 36.

molto alti, soprattutto per gli stagionali ai quali, come s'è detto, era fatto obbligo di rientrare alcuni mesi all'anno nel paese di origine e divieto di richiamare il resto della famiglia. Le relazioni affettive e familiari erano sottoposte a tensioni molto gravi, come risulta da testimonianze del tempo e da rievocazioni più vicine: «Quello che è più duro è il distacco dalla famiglia. Si sente molto il distacco dalla moglie. Non ho visto nascere nessuno dei miei figli»²¹. Non erano meno amare le parole delle mogli che riuscivano a raggiungere il marito in Svizzera, in molti casi separate dal consorte e sotto la spada di Damocle di un diverso tipo di permesso di permanenza, spesso uniformato a quello del marito al livello più basso:

Sono la moglie di uno stagionale. Io ho il contratto annuale. Mio marito vive in una baracca dell'impresa. Mentre io divido una camera con tre ragazze. È quasi impossibile vederci soli, e fare l'amore. E poi c'è la paura che venga un figlio: in questo caso la polizia lo manda fuori dalla Svizzera, perché gli stagionali, si dice, non possono avere figli. Quando mio marito finisce il contratto torna a casa per un mese, mentre io sto qui. Abbiamo due bambine al paese, una di sei anni e un'altra di quattro. Stanno con la nonna e io soffro molto il distacco con le figlie, che vorrei educare personalmente. Ma è impossibile formarsi una famiglia qui perché mio marito è stagionale. Ha tentato tante volte di passare annuale, ma inutilmente²².

La privazione affettiva e sessuale degli uomini soli trovava accenti ancora più acuti: «Siamo schiavi perché non puoi avere la moglie. Io dico che non è normale che per avere un rapporto sessuale devi andare in rue de Berne! Ma è la legge che ti obbliga. Così molti il venerdì sera pagano spendendo 40 o 50 franchi!»²³.

L'altro fattore di disagio, cui l'immigrato va incontro fin dal primo momento del suo arrivo, è l'alloggiamento. La soluzione più economica e frequente, spesso l'unica possibile per la difficoltà di affittare una casa perdurando la condizione di stagionale, era la baracca, messa onerosamente a disposizione dallo stesso datore di lavoro. Un articolo-denuncia del 1970 chiarisce incisivamente i termini della soluzione abitativa:

È triste, ma dobbiamo ancora denunciare che a pochi passi da Ginevra – città notoriamente sede di tante istituzioni umanitarie internazionali – a pochi passi da questa città, a Carouge, dove vivono circa 4000 italiani, gli operai

²¹ Fseie-Fmsie, *Documenti sulle attività e i problemi dei lavoratori italiani in Svizzera*, «Quaderni Emigrazione», a cura della FCLIS, 1970, 4, p. 2, Intervista al “caso 1” (s. n., s. d.); ora in Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie libere e degli italiani in Svizzera*, Laterza, Bari 2013, p. 242.

²² *Ibidem*, Intervista al “caso 2”.

²³ Ivi, Intervista al “caso 4”, p. 240.

sono sfruttati sia di giorno che di notte. Di giorno sui cantieri, di notte perché dormono nelle baracche del “padrone” [...] La baracca è divisa in sei camere e in ognuna vi dormono sei persone: 36 persone, dunque, costrette a vivere in condizioni, che pur sforzandoci, non riusciamo a definire [...] Ogni lavoratore paga per questa “reggia” Fr 70 al mese e il “povero padrone” incassa ogni mese 2500 franchi. Le condizioni della baracca sono indecenti: un solo gabinetto per tutti. D’inverno il padrone mette in funzione il riscaldamento a gas, con tutti i rischi che tale impiego comporta [...] La cucina è di 16 metri quadrati, e lì ognuno si prepara il cibo. 36 persone sono molte, e per questa ragione i fornelli restano accesi fino alle 21. I primi ovviamente sono i più fortunati. Per quanto riguarda il mobilio, il datore di lavoro non ha fatto nessuno sforzo: tavoli e sedie se li sono costruiti gli operai stessi sul cantiere. Il signor Belloni però non manca di farsi pagare anche il gas che i nostri connazionali consumano per cucinare, anzi, per non correre rischi, il costo del gas lo detrae direttamente dalla busta paga. È incredibile vedere oggi, anno 1970, alla periferia di Ginevra, uomini e lavoratori trattati similmente²⁴.

La denuncia delle organizzazioni di tutela degli immigrati, dei gruppi impegnati civilmente e degli organi d’informazione più aperti ebbe risultati tangibili solo in un periodo non breve, anche per l’assuefazione degli stagionali a soluzioni che per il loro costo contenuto potessero consentire maggiori margini di risparmio. D’altro canto, i tentativi di spostarsi in abitazioni più confortevoli erano frustrati dalle resistenze ad affittare agli stranieri, una remora che si dimostrerà molto pesante per i ricongiungimenti familiari. Ma non entravano in gioco solo l’esigenza di risparmiare una quota di salario e le difficoltà ambientali, operavano anche fattori culturali. Nell’immaginario degli emigrati, fin dai tempi più lontani, la casa era diventata un valore capace di materializzare ed esaltare i sacrifici compiuti e un simbolo di successo del progetto migratorio e del cammino compiuto. Il rigido schema di mobilità nel quale i lavoratori erano costretti dal sistema elvetico di permanenza degli stranieri li induceva a proiettare il frutto del loro lavoro nelle realtà d’origine, dove nella maggior parte dei casi permaneva la famiglia e dove comunque si prevedeva di tornare a conclusione del ciclo più o meno lungo di attività. La casa rappresentava la reificazione della loro condizione e del loro progetto di lavoro e di vita. Essa è stata la prima e più naturale destinazione dei risparmi conseguiti a prezzo di sacrifici notevoli in terra svizzera, dove gli emigrati hanno accettato soluzioni abitative modestissime pur di rendere comoda e civile la casa in paese, spesso abitata per qualche settimana all’anno, in genere nel periodo delle vacanze:

La cosa più singolare di questa mentalità tipica dell’emigrato italiano è che spesso la casa arredata non è quella di uso quotidiano, ma quella costruita

²⁴ Ivi, p. 241.

giù, nel paese di provenienza. Ci si adatta a vivere ogni giorno in un ambiente modesto pur di sapere che la casa in Italia è completa in tutte le sue parti e fa bella figura alla vista dei visitatori. Bisogno di approdo, simbolo di riscatto o di successo? Chissà ... Intanto, anche in questo, le nuove generazioni si stanno europeizzando, incominciano ad organizzare la loro esistenza in modo meno simbolico e più empirico²⁵.

Nell'intervista a Mario Tamburro, emigrato giovanissimo a Winterthur negli anni sessanta e poi dedicatosi con successo al commercio dei mobili, soprattutto tra gli immigrati, risulta evidente l'idea tipica delle prime generazioni emigrate in Europa di considerare la casa come uno degli assi portanti del progetto emigratorio, ma anche l'evoluzione di quelle successive verso un modello di vita meno sacrificato e più aperto alla mentalità delle persone con le quali si condividono quotidianità e relazioni.

In questo contesto e nell'ambito della forte corrente emigratoria che dal Mezzogiorno si è diretta verso la Svizzera dalla seconda metà dei Cinquanta fino ai primi anni Settanta si sono insediati i molisani. I lavori nei quali prevalentemente confluiscono sono quelli tradizionali delle costruzioni, dell'agricoltura e delle attività industriali mature, con un progressivo spostamento verso queste ultime e, soprattutto per le donne, verso i servizi. Le aree di maggiore presenza sono quelle di Zurigo e, in minore misura, di Basilea, di Ginevra e Losanna, di San Gallo. La comunità dei molisani, se così la si può definire in presenza della inflessibile circolarità di cui s'è parlato più volte, nel giro di tre lustri ha assunto una significativa consistenza, una delle più elevate nell'ambito delle emigrazione continentale perseguita nella seconda metà del secolo. Essa, infatti, secondo le stime dei consolati italiani ha toccato le 11.000 unità nel 1973 per ridimensionarsi a causa della crisi petrolifera, e stabilizzarsi quando l'emigrazione defluisce, intorno alle 8.000 unità²⁶. Una cifra che resiste anche alle più recenti rilevazioni AIRE²⁷, ma che non tiene conto delle mobilità temporanee, le più praticate dai giovani che hanno ripreso a partire, che in genere sfuggono alle consuete rilevazioni statistiche²⁸.

²⁵ Norberto Lombardi, *Molisani nel mondo: Möbel Tamburro*, "Nuovo Molise Oggi", 25 marzo 1999, p. 17.

²⁶ Per altri dati e per l'indicazione delle fonti ad essi relativi si veda Norberto Lombardi, *I molisani tra vocazioni transoceaniche e richiami continentali*, cit., p. 82.

²⁷ Al 1 gennaio 2014, gli iscritti all'AIRE di origine molisana risultavano complessivamente 81.558, pari al 26% della popolazione residente, la percentuale più elevata tra le regioni italiane; di essi, 8.026 risultavano emigrati in Svizzera, il 9,9% del totale, una percentuale praticamente equivalente a quella dei residenti in Germania: Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2014*, Tau, Perugia 2014, p. 490.

²⁸ Sulle mobilità temporanee di lavoro dei molisani, oltre ai saggi presenti in questo fascicolo della rivista, si veda Massimiliano Crisci (a cura di), *La mobilità temporanea per lavoro*

5. Il “conflitto” e l’autoidentificazione

In una condizione di prolungata estraneità obiettivamente determinata da politiche di contenimento e di disincentivazione di più stabili insediamenti, che, come si è visto, si traducevano in una normativa fortemente restrittiva riguardo ai permessi di domicilio, il motivo del conflitto tra cittadini svizzeri e immigrati italiani, di gran lunga la minoranza più consistente negli anni Sessanta e Settanta, ha avuto un notevole peso sia nel sistema di relazioni sociali che nell’immaginario comune. Naturalmente, in questo caso si parla di conflitto con riferimento al confronto/scontro di posizioni politiche e alle remore che condizionavano le relazioni di tipo culturale e sociale. Pur avendo la Svizzera una storica tradizione di accoglienza e di tutela di minoranze politiche e religiose e pur operando in essa una capillare rete di tutela degli emigrati italiani, costituita dalle Colonie libere italiane²⁹ e dalle organizzazioni cattoliche di assistenza, la crescita esponenziale della presenza degli stranieri provocata dalla forte espansione dell’economia elvetica ha determinato ombre, preoccupazioni e disagio. Di queste reazioni i referendum promossi da Schwarzenbach negli anni Settanta, ma riproposti fino ai nostri giorni in altre forme e contesti, sono stati ad un tempo espressione e stimolo.

In un clima di tensione e antagonismo di tal genere si sono sviluppati fermenti di consapevolezza e di maturazione in un gran numero di lavoratori italiani che nei luoghi d’origine non avevano vissuto significative esperienze di impegno civile. Chi scrive ha conosciuto personalmente molisani coinvolti per anni nel circuito degli “stagionali” che, partiti con un bagaglio culturale tradizionalistico, caratterizzato da atavica assuefazione ad una scala sociale fortemente gerarchica ed esclusiva, nel corso degli anni, proprio in Svizzera, hanno maturato da emigrati orientamenti di segno diverso, lontani da posizioni culturalmente e politicamente subalterne. D’altro canto, MaxFrisch, al quale si devono le posizioni più lucide e riflessive sulla questione degli stranieri durante la vampata xenofoba degli anni Settanta, esortava i suoi connazionali ad abbandonare trincee puramente difensive e a confidare sulla capacità di osmosi culturale e civile che, con tutti i suoi limiti, il modello svizzero poteva esercitare sulle tante comunità che si erano insediate in terra elvetica: «... su,

dei giovani molisani ad alta formazione, IRPPS, “I quaderni del Centro Studi”, Iannone, Isernia 2014, una ricerca commissionata dal Centro studi sulle migrazioni della Biblioteca Provinciale “P. Albino” di Campobasso.

²⁹ Un’attenta ricostruzione della vicenda delle Colonie libere italiane si può trovare in Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie libere e degli Italiani in Svizzera*, cit., e, in particolare, per quanto riguarda l’attività di contrasto ai referendum contro gli stranieri degli anni settanta, alle pp. 204-226. Si veda anche Francesco Scomazzon, *La Svizzera, gli emigrati italiani e l’associazionismo laico: storia della Federazione delle Colonie Libere Italiane (1943-1973)*, «Studi emigrazione», 2010, 180, pp. 828-845.

venite, venite tutti e vivete alcuni anni nel nostro paese, così che poi, contagiati dal modello che avete ogni giorno davanti agli occhi, farete dei vostri paesi una Svizzera. Dopo che avrete fatto esperienza del nostro modo di vivere, penserete in maniera diversa»³⁰. C'è da dire, inoltre, che l'esigenza di fare fronte comune contro il movimento antistranieri ha indotto gli stessi italiani impegnati in organizzazioni politicamente concorrenziali, quali le Colonie libere di ispirazione laica e di sinistra, e le Missioni e le Acli di ispirazione cattolica e moderata, a temperare divisioni ideologiche e politiche ed a sviluppare uno spirito comunitario in precedenza abbastanza latente.

Il processo di formazione civile e di politicizzazione, comunque, ha riguardato una minoranza di immigrati, per quanto consistente, mentre la maggior parte ha vissuto il conflitto in una dimensione privata, nell'ambito dei rapporti di lavoro e nella quotidianità delle relazioni interpersonali. Particolare attenzione, poi, meritano le dinamiche generazionali che hanno riguardato in particolare i giovani inseriti nell'impegnativo e selettivo sistema scolastico locale. Sarebbe comunque schematico e forse fuorviante appiattare nella dicotomia immigrati/autoctoni una varietà di situazioni e di reazioni che si sono sviluppate in diversi momenti, hanno riguardato più generazioni e hanno risentito del lento progredire dei processi di stabilizzazione e integrazione.

La condizione di maggiore marginalità e isolamento è stata certamente vissuta dai protagonisti dell'ondata di arrivi avvenuta tra la fine degli anni Cinquanta e la crisi economica e occupazionale dei primi anni Settanta, quella di prevalente provenienza meridionale. Testimonianze dirette di vario genere richiamano l'atteggiamento di distacco e freddezza degli svizzeri a partire dalle visite mediche e dal viaggio, passando per le prime esperienze di lavoro subordinato e per la difficile ricerca dell'alloggio, fino ai contatti di vicinato e di quartiere, all'esclusione degli italiani da certi locali e al manifesto disprezzo nei loro confronti in una molteplicità di situazioni, pubbliche e private. Una forma "liquida" di conflitto che rimarcava da un lato la valutazione sostanzialmente utilitaristica che la più vasta opinione pubblica dava della presenza sempre più numerosa degli italiani, dall'altro la distanza culturale e la disomogeneità del modo di vivere dei nuovi arrivati, provenienti in maggior parte da ambienti rurali, rispetto ai modelli urbani con i quali si dovevano misurare. Un aspetto significativo è che questa distinzione non solo si manifestava tra svizzeri e stranieri mediterranei, ma in forme meno evi-

³⁰ Max Frisch, *Cercavamo braccia, sono arrivati uomini*, Armando Dadòedit, Locarno 2012, p. 103. Il titolo dato a questa raccolta di scritti dello scrittore e drammaturgo zurighese è tratto da un articolo che è diventato poi il manifesto delle forze integrazioniste elvetiche. Esso inizia con queste parole: «Un piccolo popolo sovrano si sente in pericolo: cercavamo braccia, sono arrivati uomini. Non divorano il benessere. Anzi, al contrario, sono indispensabili al benessere»: «L'invasione degli stranieri - 1», nel volume dianzi citato, alla p. 91.

denti tra gli stessi italiani, o meglio tra i settentrionali giunti nel decennio successivo all'accordo di lavoro del 1948, che si sentivano – e forse realmente erano – meglio considerati, e i meridionali, nei confronti dei quali gli atteggiamenti xenofobi salivano notevolmente di tono:

«Io non posso dir tanto, perché io son sempre con la scusa che vengo dal Trentino ... quelli dell'Italia del Nord non han sofferto ... però quando ha iniziato a venire più Sud [...] allora parlavano male degli italiani»³¹. Una versione che con l'andare del tempo, quando gli italiani sono stati considerati una componente etnica consolidata e “rassicurante” rispetto ai nuovi flussi provenienti soprattutto dall'Est, si è caricata di motivi ideologici e politici antagonisti rivolti contro gli ultimi arrivati, considerati fannulloni e opportunisti: «[Quando siamo arrivati noi] uno che teneva un'ernia, lo facevano tornare indietro ... non era come adesso, che qui fanno entrare tutta l'immondizia»³².

In ogni caso, le difficoltà di inserimento, per quanto gravi, non sono diventate quasi per nessuno la ragione di una repulsione generalizzata verso il paese e la società ospitante, sia per la diffusa prospettiva nelle prime generazioni di un ritorno nei luoghi di origine una volta concluso il ciclo lavorativo, che induceva a smussare quanto più è possibile gli attriti, sia per giustificare con sé stessi e con i conoscenti la scelta compiuta. La Svizzera, anzi, nella quasi generalità delle testimonianze è apprezzata sotto diversi profili: il livello salariale che consente margini di risparmio, sia pure a costo di notevoli sacrifici; la cultura diffusa dell'operosità e del lavoro; la parificazione retributiva e previdenziale con gli autoctoni, raggiunta nel corso del tempo; l'uguaglianza di fronte alla legge e l'assenza di forme di paternalismo sociale e di clientelismo; l'ordine e l'organizzazione dei servizi; le bellezze ambientali e il rispetto per la natura, ed altro ancora.

Per le donne, l'inserimento nel nuovo ambiente aveva anche il valore di un affrancamento familiare:

«... l'esperienza più bella è stata quando ho preso il primo salario, devo dire che ho pianto di gioia, perché ero cosciente che non dipendevo più dai miei genitori»³³. E questa sensazione riguardava anche la sfera dell'autonomia personale: «Da quando sono venuta in questa città mi sento un'altra. Non sono più la solita ragazzina che porta i vestiti. Anche se so che sono ancora una ragazza, mi considero una ragazza adulta»³⁴. Non mancano anche evocazioni di atteggiamenti di significativa umanità da parte di datori di lavoro, in genere di piccole imprese, nelle quali il rapporto personale aveva un

³¹ Paolo Barcella, “*Venuti qui per cercare lavoro*”. *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Fondazione Pellegrini Canevascini (Bellinzona), Bergamo 2012, p. 218.

³² Ivi, p. 217.

³³ Ivi, p. 222.

³⁴ *Ibidem*.

peso particolare, e di amichevole solidarietà da parte di conoscenti³⁵ e di compagni di lavoro che di fatto si trasformavano in mediatori sociali durante il tempo libero.

Al di là delle organizzazioni che istituzionalmente si facevano carico della tutela e dell'unità degli immigrati italiani, non era insolito il manifestarsi a livello personale di reazioni che, partendo dalla sottolineatura della funzione economica che gli immigrati svolgevano, si rivestivano di spirito di dignità etnica e nazionale:

Un giorno si discuteva e un ragazzo mi disse: «noi vi abbiamo dato un pezzo di pane» ed io le risposi: con la salute e il lavoro degli italiani qui hanno fabbricato fabbriche, acquedotti, strade, ponti, scuole, edifici, case, ecc. prima voi eravate un popolo molto arretrato e noi vi abbiamo fatto conoscere la civiltà prima i paesi non erano altro che delle piccole borgatine con quattro case e qualche mucca, il ragazzo non disse nulla perché non ne aveva il coraggio ed era tutta la verità³⁶.

In altri casi il procedimento di affrancamento da una sensazione di subalterità sociale e culturale diventava più sofisticato, nel senso che passava attraverso il riconoscimento delle manifestazioni di arretratezza che provenivano da alcune frange di immigrati italiani per affermare una condivisione dei valori di base della società elvetica e cercare di assumerne una funzione di tutela: «Scoprire che eravamo noi a sbagliare e che gli svizzeri avevano ragione a chiamarci zingari era una dura realtà che possiamo anzi dobbiamo modificare assumendo un comportamento corretto, ma questo comportamento non devono assumerlo solo alcuni ma tutti»³⁷.

6. La barriera della lingua

«Il legame tra lingua e processi migratori è talmente forte che lo si può considerare a buon diritto costitutivo della materia»³⁸. Il campo linguistico e formativo è un terreno elettivo d'indagine, oltre che in generale per lo studio

³⁵ «Io abitavo presso una famiglia svizzera che mi ha aiutato e non potrò mai dimenticare il bene che mi ha fatto perché i primi tempi sono sempre difficili. Questa famiglia mi ha aiutato a trovare lavoro, mangiavo là mi sentivo come di famiglia uscivo con loro mi hanno fatto conoscere altri amici». Ivi, p. 223. Questo tipo di testimonianze, tuttavia, è comunque più sporadica rispetto a quelle che parlano di un atteggiamento di distacco e di esclusione da parte degli autoctoni nei confronti a immigrati solitamente definiti spregiativamente *piaf* o *cinkali*.

³⁶ Ivi, p. 226.

³⁷ Ivi, p. 228.

³⁸ Massimo Vedovelli, *Introduzione: lingue e migrazioni*, in Id. (a cura di), *La migrazione globale delle lingue. Lingue in (super) contatto nei contesti migratori del mondo globale*, «Studi Emigrazione», 2013, 191, p. 419.

dei movimenti migratori, per l'approfondimento dei risvolti di ordine personale e culturale che il sistema di mobilità vigente nella Confederazione elvetica ha determinato. La lingua, infatti, è stata una ragione se non di conflitto certamente di estraneità e talvolta di marginalizzazione, ostacolo altissimo almeno per le prime generazioni che si sono insediate nell'area di tradizione tedesca. Un fattore di separazione soprattutto per le donne che per necessità familiari hanno dovuto rinunciare al lavoro esterno, limitando i loro contatti alle funzioni legate direttamente al ménage familiare. Queste remore hanno coinvolto anche i giovani che dopo anni hanno potuto raggiungere i genitori quando questi hanno maturato alcuni diritti dopo anni di permanenza e la legislazione locale si è evoluta in senso più permissivo: «Quel primo anno fu per me il più terribile [...] non uscivo mai dalla casa in cui abitavo, non avevo amiche perché su quella strada non c'erano ragazze italiane, erano tutte svizzere ma io non capivo e non parlavo la loro lingua»³⁹.

L'incidenza del fattore linguistico sulle condizioni sociali e sullo stesso vissuto dei figli dei migranti è stata giustamente sottolineata da Frank Meyer, in un articolo richiamato da Paolo Barcella⁴⁰, nel quale si diceva che «i bambini dei lavoratori stranieri si trovano in una condizione ancora più complessa dei loro genitori, [in quanto essi] sono visti dagli stessi compagni di classe svizzeri come se venissero da un mondo sconosciuto. Vengono così accolti dalla loro stessa generazione senza la minima, necessaria comprensione». Una delle ragioni dello spaesamento dei figli degli immigrati era la collocazione in classi di grado inferiore rispetto a quelle che essi avevano frequentato in Italia, dove dovevano coesistere con ragazzi diversi per età e per livello di formazione, oltre che per dotazione linguistica. La recente testimonianza di Mario, un ragazzo posteggiato dai genitori, come tanti coetanei, in un collegio della Svizzera romanda a causa dei noti divieti di permanenza delle autorità o delle difficoltà di alloggiamento dei familiari, è emblematica delle esperienze diffusamente vissute da coloro che sono arrivati tra il '50 e il '70:

«Impatto terribile, ogni mattina avevo una palla nello stomaco perché sapevo che non sarei stato capace di rispondere alle domande. Temevo che gli altri bambini mi prendessero in giro. Ho fatto fino alla terza in Italia. La differenza della lingua era difficile, non avevo contatto con i bambini svizzeri, a parte la scuola»⁴¹.

³⁹ Paolo Barcella, *“Venuti qui per cercare lavoro”*, cit., p. 224.

⁴⁰ Ivi, pp. 230-231.

⁴¹ Barbara Bertolini, *E qui, almeno, posso parlare? Storia dell'emigrazione italiana a Ginevra. I figli degli emigrati ospiti del “Regina Margherita” al Grande-Saconnex*, [s. e.], 2011, p. 87. Una sensazione di difficoltà ed estraneità confermata da altre testimonianze dello stesso tenore: «È stato difficile essere accettata come straniera». «Era un altro mondo. Una volta adulta, anni fa, incontrai Danielle [...] Mi ha raccontato che i suoi genitori, gente benestante,

Le problematiche legate alla formazione di una dotazione linguistica, per altro, sono state anche più complesse⁴² dal momento che i rapporti frequenti con i luoghi di partenza e soprattutto l'ipotesi sempre viva del ritorno in Italia, sia pure a una distanza di tempo imprecisata, hanno alimentato una persistente domanda di apprendimento dell'italiano che è stata inizialmente coperta da iniziative di carattere associativo⁴³. Lo stato italiano ha fronteggiato tali esigenze inviando insegnanti di ruolo e contributi finanziari e, infine, affidando ad enti gestori di natura privatistica l'espletamento di un servizio in parte integrato nelle scuole locali e in parte svolto in modo extracurricolare⁴⁴.

Il possesso della lingua locale, comunque, oltre che una soglia sociale, è stata anche un confine di carattere relazionale e culturale, una linea di demarcazione tra la linearità e forse l'innocenza del progetto emigratorio inteso come ingresso in un ambiente progredito e stimolante e la complessità dell'insediamento nei contesti reali:

le avevano dato l'ordine di non frequentare gli orfanelli italiani e nemmeno di fare la strada con loro». «È stato difficile stabilire il contatto con gli altri. Sentivo la differenza. Avevo la sensazione che nella scuola fossimo ragazzi speciali». «È stato difficile il contatto con gli insegnanti. Mi sembrava di far parte di una sottoclasse». Ivi, pp. 87-88 e 91.

⁴² «Le cose difficili sono state la lingua francese e apprendere il buon italiano». Ivi, p. 88.

⁴³ La normativa che detta le regole dell'insegnamento della lingua italiana all'estero è la legge 3 marzo 1971, n. 153, contenente "Iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti", che ha subito nel tempo pochi adattamenti. Nonostante sia fondata sul presupposto assistenzialistico della formazione dei figli degli emigrati in vista del loro ritorno in patria, un presupposto fortemente ridimensionato dall'evolversi delle situazioni, non è stata ancora sostituita da quella riforma organica e innovativa richiesta fin dal 1996 dal Convegno di Montecatini sulla promozione dell'italiano all'estero, che invocava la costituzione di un'unica "cabina di regia", e ribadita nel seminario del 6 dicembre 2012 organizzato a Roma dal Ministero degli Esteri, dal Ministero dell'Istruzione, dal CGIE e dalle Regioni, che ha anche indicato le linee di una possibile riforma. Accenti analoghi sono risuonati nei lavori degli Stati generali della lingua italiana nel mondo, svoltisi a Firenze per iniziativa del Ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale il 21-22 ottobre 2014.

⁴⁴ «Le persone che [oggi, nella Confederazione elvetica] dichiarano l'italiano come lingua principale sono 200.000, quelle che dichiarano l'uso dell'italiano sul posto di lavoro sono 330.000, mentre sono 400.000 le persone che usano l'italiano in famiglia. Si osserva quindi una riduzione dell'italiano a mezzo di comunicazione della sfera familiare. [...] Motivo di preoccupazione desta l'analisi sull'uso dell'italiano rispetto alle varie fasce di età. Mentre nella fascia di età superiore ai 65 anni l'uso dell'italiano è stabile, nelle fasce di età più giovani il calo è superiore alla media. In modo particolare nella fascia di età fino a 19 anni il calo dell'uso dell'italiano rispetto al censimento del 1990 è del 60%. Ciò determina la necessità di investire in modo particolare sull'insegnamento ai bambini in età di obbligo scolastico»: R. Nesti, *Nota sui corsi di lingua e cultura italiana in Svizzera* (dattiloscritto). Secondo la stessa fonte, a causa dei tagli agli investimenti pubblici avvenuti per la promozione della lingua e cultura italiane all'estero negli ultimi anni, equivalenti per la Svizzera a circa il 50% delle risorse impegnate in precedenza, nel quadriennio 2009-2012 sono stati soppressi 286 corsi (-20%) e gli alunni dei corsi sono diminuiti di 2.837 unità (-18%).

[...] pensai che se volevo farmi un po' avanti nella vita dovevo darmi da fare, cominciai a frequentare dei corsi di tedesco, fino a potermi spiegare e a capire ciò che mi veniva detto. Fu una grande soddisfazione ma nello stesso tempo persi la mia ingenua felicità perché ormai capivo il significato di ciò che veniva detto intorno a me. Io avevo creduto che nella vita tutti si volessero bene e si sentissero un po' fratelli, ma non era così⁴⁵.

La lingua locale e, più in generale, la formazione curricolare nelle scuole svizzere sono state comunque non solo un filtro molto stretto nei processi di integrazione e di accreditamento sociale, ma anche un fattore di distinzione tra gli stessi migranti, soprattutto in un'ottica generazionale. I figli e i nipoti, infatti, nell'arco di tempo di alcuni decenni, dopo essere stati vittime sacrificali del sistema di rotazione imposto dai governi elvetici, sono diventati protagonisti della sia pur lenta stabilizzazione della presenza degli italiani e, alla lunga, promotori del mutamento dell'iniziale progetto migratorio centrato sulla temporaneità dell'esperienza di lavoro in Svizzera e sulla prospettiva del ritorno nei luoghi d'origine⁴⁶.

Anche in questo caso, comunque, non si possono fare generalizzazioni. Se in linea di massima si possono considerare i ragazzi e gli adolescenti come i soggetti più esposti alle lacerazioni emotive del forzato distacco e al severo controllo delle autorità di polizia svizzere, esistono diversità di situazioni che vanno almeno richiamate. Il regime rotatorio cui i migranti erano soggetti e il divieto di essere accompagnati dai figli fino al conseguimento di un permesso di soggiorno più aperto, anche quando entrambi i genitori erano in terra svizzera, comportavano l'esigenza dell'affidamento dei ragazzi in Italia. Nei casi più favorevoli erano lasciati ai nonni o ad altri parenti e comunque abbandonati a loro stessi per gli studi, in quelli meno propizi erano affidati a estranei o tenuti in lividi collegi gestiti da religiosi o da laici, nei quali le carenze organizzative e di ordine educativo erano evidenti, quando non vistose. La destinazione scolastica di questi ragazzi, quando non si è esaurita nella scuola dell'obbligo, è stata quasi senza eccezione quella delle scuole professionali e tecniche, con una conseguente prefigurazione di ruoli sociali di livello medio-basso⁴⁷.

⁴⁵ P. Barcella, *“Venuti qui per cercare lavoro”*, cit., p. 230.

⁴⁶ «Come tutti, pensavo di stare in Svizzera un anno. Quando arrivai a Schöttland, incontrai dopo un po' una ragazza italiana e ricordo che mi domandò quanto tempo avrei voluto stare in Svizzera e io risposi: “Tra un anno, alla scadenza del contratto, me ne vado”. È passato quasi mezzo secolo e sono ancora qui»: Rosanna Ambrosi, *Tra due culture. Otto ritratti di donne italiane in Svizzera*, Hibiscus Press, Zurigo 2004, p. 74.

⁴⁷ Mi permetto di richiamare anche Norberto Lombardi, Roccamandolfi: una comunità “mondiale”, cit., pp. 86-87.

7. I piccoli clandestini

Il caso dei ragazzi introdotti clandestinamente dai genitori in territorio svizzero o nati durante la permanenza di lavoro è ormai di scuola. La loro esistenza è stata a lungo rimossa nell'opinione pubblica elvetica e il loro numero non è stato mai accertato con precisione. Solo nei primi anni Settanta alcuni giornali avviarono inchieste sui bambini clandestini e uno di essi, con un significativo punto interrogativo, titolava: «Diecimila bambini clandestini in Svizzera?»⁴⁸. Realisticamente ne erano molti di più, non meno di 15.000, come più tardi si è accertato. Essi, com'è noto, sono restati per mesi reclusi in appartamenti o in stanze piccole e disagiati e costretti dai genitori a non parlare con un normale tono di voce per non rivelare la propria presenza a coinquilini e vicini⁴⁹: una coazione di ordine psicologico e relazionale che di fatto si è tradotta in una vera “pedagogia della non esistenza” che ha lasciato in loro segni indelebili⁵⁰. Le espulsioni dal territorio svizzero in caso di denuncia o di scoperta e lo sconcerto che ne derivava per le strategie migratorie delle famiglie rappresentavano varianti non marginali della particolare forma di mobilità alla quale erano soggetti coloro che si recavano per lavoro in Svizzera. Oltre alla completa clandestinità, uno dei modi di aggirare quei divieti così draconiani è stato quello di collocare i ragazzi in istituti educativi locali, di solito privati, per far fronte agli obblighi scolastici e sfuggire alla rigidità dei provvedimenti amministrativi, nei quali tuttavia si sviluppavano problematiche formative proprie di contesti ad elevato tasso immigratorio. Diversi ragazzi, poi, se scoperti, erano spostati in istituti di Domodossola o di Costanza, un passo oltre la frontiera, diventando nell'accezione comune “orfani di frontiera”. Una testimonianza molto penetrante delle tensioni umane e familiari provocate dal difficile inserimento dei figli dei migranti nel sistema scolastico locale viene da un molisano di Bonefro, che dopo inenarrabili peripezie era riuscito a portare la moglie e i tre figli in Svizzera. La gioia del ricongiungimento è praticamente vanificata dalla difficoltà di ambientamento dei ragazzi:

Sei giorni dopo fummo obbligati a portare i bambini a scuola. Melina, la più grande, in Italia aveva fatto la terza elementare, e Nicola la seconda. A Le Locle furono iscritti rispettivamente alla seconda e alla prima. Motivo? Non sapevano una sola parola di francese [...] Vedevo che mia moglie non era

⁴⁸ “St. GallerTageblatt”, 8 gennaio 1972.

⁴⁹ Il lavoro di Barbara Bertolini citato assume il titolo proprio dalla domanda («E qui, almeno, posso parlare?») che il fratello dell'autrice rivolge ai genitori appena superata la soglia della casa di Ginevra nella quale era nascosto come piccolo clandestino.

⁵⁰ «I bambini nascosti non possono giocare, non possono cantare, non possono piangere. Sono costretti ad essere persone silenziose e discrete che non devono esistere»: Marina Frigerio Martina, Simone Burgherr, *Versteckte Kinder. ZwischenIllegalität und Trennung*, Rex, Luzern-Stuttgart 1992, p. 7, citato in T. Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione*, cit., p. 244.

tranquilla, i bambini non parlavano più, mangiavano pochissimo, questo non ci tranquillizzava. Il quarto giorno volli vedere come si comportavano a scuola. Io e mia moglie andammo a scuola. Era l'ora di ricreazione e vedemmo tanti, ma tanti bambini che giocavano, solo i nostri non si vedevano [...] Quando riuscimmo a scorgerli li vedemmo in un angolo stretti l'uno all'altra, solo loro due che piangevano, anche mia moglie cominciò a piangere e gridando disse che se ne voleva andare con i figli a Bonefro, voleva morire di fame ma voleva andarsene. [...] L'indomani con tutta la pazienza, la calma e la dolcezza nostra e delle maestre riuscimmo a riportarli a scuola. Questa grande tristezza, il dolore, i sacrifici durarono ancora per molti giorni, poi tutto si risolse⁵¹.

Non meno complesse sul piano pedagogico ed umano sono risultate le esperienze formative anche delle classi formate in prevalenza di figli di immigrati di diversa età e formazione scolastica, testimoniate nel 1968 da un fortunato libro di Saro Marretta (Saraccio), che ha avuto qualche anno fa in Italia una riedizione arricchita da nuove notizie di vita dei protagonisti, ormai adulti⁵². La deprivazione formativa di questi ragazzi si rende evidente sia nel fatto di essere collocati in una specie di classe differenziale in terra straniera che nella situazione di marginalità rispetto al sistema scolastico locale. La verifica che l'autore compie ad oltre quarant'anni di distanza della condizione sociale dei suoi ex alunni conferma, con qualche sporadica eccezione, alcune delle ipotesi che si sono formulate sulle seconde generazioni dei lavoratori entrati nel circuito di questo tipo di mobilità: i limiti di padronanza linguistica sia sul versante italiano che svizzero e la povertà di formazione professionale; il prolungamento della fase di pendolarità tra Svizzera e Italia, che spesso prelude ad ulteriori esperienze migratorie, soprattutto in Germania; la destinazione ad attività lavorative di scarsa qualificazione e specializzazione; la persistenza di pratiche endogamiche e l'incerto cammino compiuto nei percorsi di integrazione.

8. *L'apprezzamento sociale*

I risvolti formativi riguardanti gli italiani di seconda generazione in Svizzera costituiscono, dunque, uno degli aspetti più significativi delle contraddizioni legate al particolare tipo di mobilità sviluppatasi con la Confederazione elvetica alla luce degli accordi di lavoro con l'Italia e delle misure amministrative delle locali autorità. Le difficoltà di solito incontrate dalle seconde generazioni

⁵¹ L. Di Marzo (detto Mezzanotte), *Diario di un emigrante dell'ultimo dopoguerra* (dattiloscritto), Bonefro, giugno 2001, pp. 18-19.

⁵² Saro Marretta, *Piccoli italiani in Svizzera*, Cosmo Iannone, Isernia 2007, pp. 145-169.

nei contesti di insediamento, almeno per i ragazzi arrivati fino agli anni Sessanta, sono state appesantite dalla provvisorietà della situazione familiare e dal divieto di permanenza in territorio elvetico in assenza di un permesso adeguato per i genitori. Si tratta di una situazione che va al di là delle considerazioni relative ai risvolti umani che il sistema rotatorio ha comportato e ai prezzi esistenziali che si son dovuti pagare per conquistare una maggiore stabilità nel paese prescelto come luogo di lavoro e di vita nonostante il gigantesco carosello di ingressi e di uscite al quale le famiglie dei migranti hanno dovuto soggiacere. La prima generazione, infatti, la “generazione sacrificata” da una mobilità coatta, ha proiettato sulle successive generazioni la speranza di una mobilità aperta capace di reintegrare quella libertà di scelta e di realizzazione del proprio progetto migratorio che ad essa è mancata.

Con tutte le difficoltà dianzi accennate e con una vischiosità di collocazione sociale derivante dai noti limiti di formazione e di specializzazione professionale, si può dire che comunque un processo di mobilità sociale tra le seconde e, soprattutto, terze generazioni si sia sviluppato. Le normative e le prassi sociali restrittive si sono attenuate dalla seconda metà degli anni Settanta in poi e la scolarizzazione dei figli degli immigrati si è consolidata sia in estensione che verso i livelli superiori, favorendo il raggiungimento da parte degli italiani di posizioni di riguardo nel campo delle professioni, dell’attività sindacale, della vita istituzionale e della gestione di servizi medio-alti. Gli esempi di successo si riscontrano in particolare tra i naturalizzati, che recenti ricerche collocano tra un quinto e un quarto del numero complessivo dei connazionali. Cosa non trascurabile stante la limitata inclinazione degli italiani per l’assunzione della cittadinanza dei paesi di insediamento, non solo in Svizzera ma anche in altri paesi europei, come la Germania.

In ogni caso, pur in uno scenario così variegato, quando i giovani lasciati in Italia si sono ricongiunti con i genitori e quelli stabilizzatisi per la sopraggiunta regolarizzazione amministrativa sono entrati nel circuito lavorativo e in modo più diretto nei percorsi di integrazione, nella maggior parte dei casi hanno compiuto una scelta di permanenza nella società elvetica e di resistenza al proposito dei genitori di fare ritorno in Italia a conclusione del ciclo lavorativo. Al punto che, per evitare quella che molti diretti protagonisti hanno chiamato “una seconda emigrazione”, gli anziani si sono rassegnati ad una vita sostanzialmente ubiquitaria, alternando mesi di permanenza in Italia a mesi di permanenza in Svizzera, in stretto rapporto con figli e nipoti. Dalla mobilità circolare, insomma, alla pendolarità ubiquitaria.

E tuttavia, il legame parentale non è stato il fattore esclusivo di permanenza di una certa percentuale di anziani oltre il ciclo di lavoro, perché le abitudini acquisite in una società bene organizzata sotto il profilo sociale e dei servizi alla lunga hanno frenato il reinsediamento in realtà certamente più

ricche dal punto di vista delle relazioni umane, ma anche meno dotate sotto quello delle tutele sociali, soprattutto se rivolte agli anziani.

La mobilità sociale degli italiani in Svizzera, comunque, non è avvenuta solo per le dinamiche generazionali, culturali e civili che si sono sviluppate all'interno della nostra comunità, ma anche, e forse soprattutto, per i cambiamenti intervenuti nel panorama generale dell'immigrazione nel paese. L'arrivo in tempi successivi di altre minoranze di lavoro, come i portoghesi, i turchi, i bosniaci, i serbi, gli albanesi ed altre ancora, per le quali si sono poste problematiche di insediamento non molto dissimili da quelle che gli italiani avevano già vissuto e superato, ha favorito un migliore apprezzamento dei nostri migranti per il modo come essi si sono relazionati con la società svizzera. Senza contare che almeno fino al passaggio del nuovo secolo l'immagine dell'Italia, anche per il fatto di essere nel novero dei partner comunitari, è stata certamente un elemento favorevole all'accreditamento dei nostri connazionali presso l'opinione pubblica elvetica. Una ricerca sull'avvertimento della distanza sociale degli italiani rispetto agli svizzeri fatta nel 1969 dava segnali abbastanza preoccupanti di lontananza e addirittura di ostilità nell'ipotesi di eventuali intrecci familiari; l'indagine, ripetuta con le stesse domande nel 1995, forniva risposte tranquillizzanti con una caduta verticale degli indici di reattività. Una successiva ricerca basata sull'opinione dei cittadini svizzeri rispetto alle diverse componenti straniere ha dato agli italiani all'ultimo posto come fonte di preoccupazione sociale e ai primi per scarsa incidenza di problematiche, con un terzo degli intervistati disposti a riconoscere che essi costituiscono una ricchezza per il paese⁵³. L'arrivo negli ultimi anni di protagonisti delle così dette "nuove mobilità" non collide di certo con questi orientamenti, dal momento che si tratta di profili con caratteristiche culturali e professionali diverse non solo rispetto a quelle dei migranti italiani della prima ondata, ma anche rispetto ai più recenti immigrati provenienti da realtà in ritardo di sviluppo, destinati ad occupare ruoli sociali più marginali e meno riconosciuti.

9. I molisani in Germania

La Germania federale, prima ancora che un campo di diffusa sperimentazione della mobilità dei molisani, è stata con la Svizzera uno dei più significativi punti di svolta della lunga vicenda emigratoria della regione. Essa, com'è noto, è diventata una società di forte attrazione migratoria a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, dopo la stipula dell'accordo di lavoro italo-

⁵³ Le tabelle e le fonti sono riportate in R. Fibbi, *Gli italiani in Svizzera: da Tschingg a persone frequentabili*, cit., pp. 758-59.

tedesco nel 1955 e la firma del trattato di Roma del 1957; con la Confederazione elvetica, ha contribuito a consolidare in modo definitivo la polarizzazione continentale dei flussi in uscita dal Mezzogiorno e dal Molise.

Già nel primo dopoguerra e nei primi anni cinquanta, come si è detto, la persistente vocazione transoceanica dei molisani aveva subito limitazioni e mutazioni rispetto alle destinazioni tradizionali; alcuni Paesi europei, come Belgio, Francia e Gran Bretagna⁵⁴, erano diventati destinazioni innovative rispetto al passato. Tuttavia, solo l'inserimento a pieno titolo di Svizzera e Germania nel quadro delle opzioni più diffuse dei molisani nel quindicennio che va dalla fine degli anni cinquanta all'insorgere della crisi petrolifera determina una definitiva prevalenza delle traiettorie europee rispetto a quelle transoceaniche. Questi Paesi, anzi, assumono un ruolo regolatore dell'intero movimento migratorio della piccola regione, diventandone per così dire l'ago della bilancia. L'espansione dell'afflusso verso di essi, infatti, si tramuta in un fattore di contenimento di quello diretto verso le altre aree europee; di contro, le pause di assorbimento dei migranti dovute alle frequenti crisi congiunturali favoriscono l'orientamento verso destinazioni alternative, come ad esempio il Canada e in minor misura l'Australia. Per l'acquisizione dell'inedita dimensione europea e l'assidua circolarità con i luoghi di partenza, considerati almeno inizialmente come il punto cardinale dei propri interessi familiari e l'approdo obbligato dopo l'esperienza di lavoro all'estero, l'emigrazione verso Germania e Svizzera, come in altra occasione abbiamo scritto, si può considerare un passaggio di evidente "modernizzazione" dell'intera vicenda migratoria dei molisani.

Il peso della novità costituita dall'ingresso di questi due Paesi nello scenario emigratorio dei corregionali (ma le stesse considerazioni si potrebbero fare in generale per i meridionali) è confermato intanto dalla dimensione degli afflussi e dalla relativa velocità con la quale si sono formate le "comunità" di provenienza regionale. Sono stimati infatti in circa 11.000 i molisani residenti in Germania nel 1973, al momento dell'irrompere della crisi petrolifera, probabilmente anche di più per il fenomeno delle incursioni temporanee. Per i rientri indotti dalla crisi economica si riducono di oltre duemila nel giro di qualche anno, ma già alla fine degli anni Settanta vengono segnalati intorno alle 15.000 unità per assestarsi agli inizi del decennio successivo sulle 12-13.000 presenze⁵⁵. I rientri dovuti al compimento del ciclo lavorativo e le naturalizzazioni, per altro non molto numerose, delle nuove generazioni

⁵⁴ Per queste dinamiche ci permettiamo di rinviare ancora a N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, cit., pp. 625-634; Id., *Roccamandolfi: una comunità "mondiale"*, cit., pp. 79-85; Id., *I molisani tra vocazioni transoceaniche e richiami continentali*, cit., pp. 51-105, in particolare pp. 71-81.

⁵⁵ Per riferimenti più dettagliati e per le fonti dei dati riportati, ivi, p. 87.

hanno dimensionato le presenze agli inizi del nuovo secolo, secondo i dati AIRE, intorno a 9.200 unità, scese nel 2012 a circa 8.000 e risalite a 8.171 l'anno seguente, probabilmente per l'apporto dei nuovi migranti⁵⁶. Sugli oltre 81.000 molisani iscritti all'AIRE, quella relativa alla Germania (10%) è la percentuale più alta in ambito europeo e la terza in ambito mondiale, dopo quelle dell'Argentina e del Canada.

Una caratteristica significativa di questo più recente esodo è la capillarità delle provenienze dal territorio regionale. Dei 136 comuni molisani sono pochissimi, se pure ve ne sono, quelli nei quali non si possa annoverare qualche emigrato in Germania. Un recente studio di Frank Heins, condotto sui dati degli elettori iscritti all'AIRE per le elezioni del 2006, ha consentito di rilevare le maggiori concentrazioni delle partenze su scala territoriale⁵⁷. Rispetto alla provincia di Isernia, quella di Campobasso manifesta una maggiore intensità e, in essa, il basso Molise denota una più alta propensione, soprattutto nei comuni di Termoli, Montecilfone e Montenero di Bisaccia, ai quali nel medio Molise si affianca Campobasso. Circa le aree di insediamento in territorio tedesco, la stessa indagine segnala una prevalenza nelle aree del sud-ovest, in particolare nelle zone di Lörrach, Stuttgart e in quelle adiacenti di Ludwigsburg, Esslingen e Böblingen, nonché nelle aree di München, Frankfurt, Mainz, Köln e Solingen. La dislocazione in terra tedesca denota la iniziale collocazione, nella fase dell'immigrazione di massa, nei settori industriali più maturi e nelle attività primarie.

I molisani, come tutti gli altri immigrati in Germania, sono stati fino al 1973, quando scattò l'*Anwerbenstop*, vale a dire la cessazione del reclutamento assistito tramite le commissioni pubbliche previste dall'accordo bilaterale, dei *Gastarbeiter*, "lavoratori stranieri", ospiti temporanei soggetti al sistema di rotazione che ha ispirato per alcuni decenni del secondo Novecento le politiche di immigrazione della repubblica federale. La rotazione, realizzata mediante la stipula di contratti temporanei che non potevano superare la decorrenza di un anno e la concessione di permessi di soggiorno di pari durata⁵⁸, pur essendo non del tutto gradita alle aziende bisognose di

⁵⁶ Cfr. per gli ultimi dati AIRE Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2014*, cit., p. 490.

⁵⁷ Si fa riferimento a Frank Heins, *I molisani in Germania. Un'analisi delle liste elettorali relative alle elezioni politiche del 2006*, in Antonio Fanelli, Alessandra Fratejacci, Frank Heins, *Molisani in Germania. Ricerca sui molisani "invisibili"*, Quaderni del Centro Studi sulle migrazioni, Iannone, Isernia 2013, pp. 35-50.

⁵⁸ L'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania per il reclutamento e il collocamento di manodopera italiana nella Repubblica federale di Germania, concluso a Roma il 20 dicembre 1955, prevedeva all'art. 9 la concessione ai lavoratori italiani di un contratto e di un permesso di primo impiego, «valido per la durata del contratto di lavoro e al massimo per un anno». All'art. 12, poi, esso prevedeva condizioni speciali per il reclutamento e il collocamento di manodopera con contratti di lavoro temporanei e per la richiesta

manodopera in una fase di intenso sviluppo, rispondeva all'intento delle autorità tedesche di adottare un sistema di grande flessibilità, capace di plasmarsi elasticamente sui cambiamenti della congiuntura economica. Infatti, quando l'economia tedesca pur in fase ascendente ha conosciuto delle pause, come nel '67 e nel '73-'74, i livelli di immigrazione hanno avuto un sensibile riflusso e, per quanto riguarda i molisani, si è riaperta la ricerca di destinazioni alternative, anche nell'orizzonte transoceanico. Non a caso, le uscite di italiani dalla Germania negli anni Sessanta, quelli di maggiore afflusso, superano il 70% delle entrate e nell'ultimo quarantennio del secolo, a fronte di circa 4 milioni di ingressi, si contano 3,5 milioni di uscite, pari grosso modo all'87,5%.

Nel sistema rotatorio dell'immigrazione tedesca, dunque, i rientri in patria e, in genere, nei luoghi di origine sono avvenuti sempre in numero rilevante, e non solo a conclusione del ciclo lavorativo. A testimonianza che, al di là dei vincoli normativi e contrattuali che li favorivano, essi sono stati abbastanza funzionali ad una scelta emigratoria dettata da fattori contingenti, quali le condizioni di arretratezza dei luoghi di partenza, in particolare meridionali, le difficoltà congiunturali di lavoro e la ricerca di accumulo di risparmio da utilizzare per un investimento immobiliare o per l'avvio di un'attività di piccole dimensioni. In diversi casi, questo iniziale progetto si è trasformato in permanenza di lunga durata dopo l'inserimento, sia pure in forma precaria, nel tessuto produttivo tedesco o dopo la constatazione delle limitate possibilità di reinsediamento attivo nei luoghi di ritorno. Questo non toglie, tuttavia, che l'idea di provvisorietà connaturata alla permanenza di lavoro in Germania abbia determinato atteggiamenti e problematiche particolari sia nelle realtà di lavoro e di esistenza in terra tedesca che in quelle di permanenza dei familiari e di ritorno dei migranti. Di esse, comunque, si dirà più avanti.

10. All'interstizio tra due mondi

Intanto, però, va sottolineata la peculiarità dei lavoratori italiani rispetto alle altre componenti di immigrati. Prima in preparazione e poi in applicazione del Trattato di Roma del 1957, il governo italiano ha insistito molto per la liberalizzazione del mercato del lavoro, con l'intento di arrivare ad una più ampia e libera circolazione di lavoratori tra i paesi membri⁵⁹. Questo proces-

nominativa di lavoratori. Tali contratti di lavoro non potevano superare il periodo di 9 mesi e chi ne era in possesso era comunemente definito "stagionale". Cfr. Decreto del Presidente della Repubblica del 23 Marzo 1956, pubblicato sulla GU n. 205 del 17-8-1956.

⁵⁹ Sul confronto multilaterale che si ebbe negli anni cinquanta sulla liberalizzazione del mercato del lavoro e sulle tappe della libera circolazione dei lavoratori nello spazio comunita-

so, tuttavia, per la resistenza della maggior parte dei governi, che temevano un eccessivo afflusso di immigrati, si è sviluppato gradualmente, con provvedimenti successivi che solo nel 1968 hanno consentito di spostarsi nello spazio comunitario con sufficiente autonomia, destinata a rafforzarsi negli anni settanta dopo il definitivo superamento del sistema dell'emigrazione assistita. Per questa ragione gli italiani, rispetto agli altri immigrati in terra tedesca, hanno risentito di meno del blocco degli ingressi deciso dopo la crisi del petrolio e sono stati tra i più pronti a ritornarvi dopo il periodo di stagnazione. Avveniva, però, anche un mutamento di ordine qualitativo nelle relazioni con la società tedesca: gli italiani avevano acquisito presso l'opinione pubblica tedesca una considerazione meno diffidente e critica di quella che persisteva nei confronti degli extracomunitari, sui quali ormai si concentravano gli stereotipi correnti sugli immigrati stranieri. Un'evoluzione che, alla lunga, ha comportato un rafforzamento della mobilità lavorativa degli italiani verso ed entro la Germania, oltre a una maggiore fluidità nelle relazioni sociali, sconosciuta nella prima fase di presenza nel Paese, quella appunto dei *Gastarbeiter*.

Su questi presupposti è maturata la transizione dalla mobilità regolamentata e assistita legata all'applicazione dell'accordo di lavoro bilaterale ad una mobilità atomizzata e diffusa, nella quale sui canali pubblici di emigrazione hanno prevalso gradualmente le reti parentali e sulle destinazioni prestabilite le opzioni individuali motivate dai miglioramenti salariali, dalle caratteristiche delle prestazioni lavorative e dalla qualità dei rapporti personali. Questo tipo di mobilità polverizzata e individualizzata si differenzia da quella indotta dalla precedente regolamentazione pubblica sull'immigrazione, centrata sul sistema rotatorio, anche sotto l'aspetto delle esperienze di assimilazione e di integrazione. Esse, ad esempio, hanno trovato una forma peculiare nel moltiplicarsi dei matrimoni misti e soprattutto nell'arrivo di figli e nipoti nati in Germania e immessi nel sistema formativo tedesco, del quale normalmente percorrono le tappe essenziali, sia pure con non lievi difficoltà.

Quanto al primo aspetto, la pratica omogamica ha resistito piuttosto a lungo sia nella forma del matrimonio tra persone dello stesso paese di origine sia sotto quella dell'unione tra italiani, spesso entrambi residenti in Germania. Non mancano le eccezioni, ma solo con le successive ondate di migranti e con la terza generazione i matrimoni misti sono diventati una variante statisticamente e socialmente significativa. Anche per i processi di scolarizzazione delle nuove generazioni è opportuno avere un approccio dinamico. Il loro percorso di inserimento e il loro successo scolastico sono legati infatti a "fattori di pluralizzazione" degli stili di vita delle persone aventi un *back-*

rio, si veda Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea. 1945-1973*, cit., soprattutto alle pp. 51 ss. e 102 ss.

ground migratorio che recenti ricerche e sistemazioni teoriche fanno risalire addirittura ad otto diverse tipologie di *milieu*⁶⁰. Nonostante questa diversificazione di condizioni personali e familiari, in via di larga approssimazione si può dire che il percorso di scolarizzazione dei figli e dei nipoti dei migranti ha determinato una contraddizione che si è manifestata in modo evidente per diversi decenni: da un lato l'inserimento nel percorso scolastico dei figli ha rappresentato un forte ancoraggio con la società tedesca e determinato un progressivo mutamento del progetto migratorio, nel senso di stemperare e allontanare il proposito del ritorno; dall'altro, i dati sul successo scolastico dei figli degli immigrati italiani sia della prima che della seconda ondata sono abbastanza univoci nel segnalare difficoltà e ritardi che si sono trascinati nel tempo e che ancora persistono. Su di essi ha influito certamente il carattere selettivo della scuola tedesca, che rispetto a quella italiana anticipa al livello dell'obbligo l'indirizzo sul prosieguo degli studi, ma non è trascurabile il peso esercitato dalla cultura d'origine, conservata in famiglia, lontana dal modello urbano prevalente nella società di insediamento. Sta di fatto che

[...] tra gli stranieri, sono proprio gli alunni italiani ad avere il tasso più alto di presenze nelle *Sonderschulen* e nella *Hauptschulen*, cioè nel ramo residuo delle scuole dell'obbligo, frequentato da alunni che non hanno accesso ai due rami superiori del *Gymnasium* (liceo) e delle *Realschule* (scuole tecniche). Peculiarmente, la percentuale di presenza è bassa nel *Gymnasium*, dove, tra gli studenti stranieri, gli italiani sono quelli con i risultati più negativi⁶¹.

Una prova *a contrario* del condizionamento esercitato dalla cultura di base e dalla natura del progetto migratorio sulla carriera scolastica dei figli è data dal fatto che i ragazzi trasferitisi di recente al seguito di famiglie che hanno scelto l'insediamento in Germania con motivazioni più ricche e sicure riescono ad avere un migliore esito educativo, anche perché partono da una base di formazione più elevata ed omogenea rispetto a quella dei loro coetanei nati in Germania.

Un segnale non meno importante dell'evoluzione della nostra comunità viene dal progressivo spostamento dai lavori più marginali a quelli di fabbrica e dei servizi e dalla comparsa e diffusione della figura del piccolo imprenditore autonomo, soprattutto nei settori del commercio e della ristorazione⁶². La coesistenza di una sempre elevata mobilità transnazionale tra i due Paesi e degli indirizzi di integrazione nel frattempo adottati dalle autorità tedesche ha

⁶⁰ Cfr. Edith Pichler, *Jungeitalienerzwischeninklusion und exklusion*, Berlin 2010, pp. 179-80. I *milieu* sono raggruppati in tre categorie: quelli ancorati nella tradizione; quelli in processo di modernizzazione e quelli postmoderni.

⁶¹ Ivi, p. 184.

⁶² Cfr. Edith Pichler, *La comunità italiana in Germania*, «Rivista delle politiche sociali», 2004, 3, pp. 425-436.

fatto parlare Enrico Pugliese di una politica del “doppio binario” e, comunque, di una situazione di indeterminatezza che è alla base dell’esperienza migratoria degli italiani in Germania, una condizione che ha pesato soprattutto sulle seconde generazioni che sono restate quasi sospese tra due mondi, tra due diverse prospettive, quella del ritorno e quella del definitivo insediamento. Una considerazione suffragata da una più recente ricerca che ha offerto una messe di testimonianze abbastanza univoche in tal senso:

[...] i più giovani, in molte famiglie si trovano di fatto imprigionati all’interstizio di due mondi, definiti da coordinate geografiche e temporali, e vivono pertanto un profondo quanto grave sentimento di inquietudine e smarrimento. Si trovano in attesa che il giudizio dei genitori definisca la loro collocazione: tra Italia e Germania; tra un presente soggettivamente percepito come saldo eppure dipinto da altri come breve e transitorio e un futuro, difficile da individuare all’orizzonte, che è già stato scritto per loro e dunque non richiede la costruzione di legami, la definizione di preferenze, l’esercizio di una qualsivoglia scelta in merito alla propria biografia. Non si sentono in grado di decidere della propria vita e per questa ragione esprimono, a posteriori, tutto il proprio rammarico nei confronti dell’atteggiamento dei genitori⁶³.

Le stesse interviste, tuttavia, consentono di rilevare che se la decisione dei genitori di ritornare nel paese d’origine avviene quando i figli hanno ormai raggiunto l’età di lavoro, il rifiuto di tornare e la scelta di restare in Germania è molto diffusa e probabilmente prevalente: «sarebbe una nuova emigrazione», è la risposta più frequente.

In ogni caso, Pugliese, credo giustamente, richiama l’esigenza di considerare l’entità dei ritorni non solo alla luce del particolare sistema di regolazione dell’immigrazione in Germania e delle difficoltà di stabilizzazione di coloro che arrivano, ma anche come risultante di scelte individuali legate soprattutto a situazioni familiari determinatesi all’interno di esperienze vissute come temporanee e di persistenti legami con le realtà di partenza⁶⁴.

11. Prospettive post-emigratorie

Si tratta di problematiche, comunque, che si sono diluite con il più recente emergere delle mobilità di lavoro sospinte nei primi lustri del nuovo secolo dai meccanismi espulsivi indotti dalla stagnazione prima e dalla crisi eco-

⁶³ Egidio Riva, *La vicenda migratoria*, in Michele Colasanto, Laura Zanfrini (a cura di), *Famiglie sotto esame. Una ricerca sull’immigrazione italiana in Germania e l’esperienza scolastica delle nuove generazioni*, V&P, Milano 2010, p. 102.

⁶⁴ Enrico Pugliese, *L’emigrazione italiana in Germania: mercato del lavoro e politiche migratorie*, in Francesco Carchedi, Enrico Pugliese (a cura di), *Andare, restare, tornare. Cinquant’anni di emigrazione italiana in Germania*, Iannone, Isernia 2006, pp. 37-38.

nomico-sociale e occupazionale dopo. Coloro che partono, oltre ad avere in genere una dotazione culturale più elevata e un progetto migratorio che l'acutezza della crisi stessa rende meno incerto e aleatorio, arrivano in Germania e in altri paesi al di fuori di una logica immigratoria di stampo tradizionale, ma in una prospettiva di ricerca di opportunità di lavoro e di standard salariali e professionali che la praticabilità dello spazio comunitario rende ormai possibile.

Alla luce di questo insieme di considerazioni si può conclusivamente affermare che l'evoluzione intervenuta in questi sessant'anni nei processi di immigrazione in Germania ha contribuito a differenziare e a segmentare la presenza degli italiani nel Paese. Essa oggi va considerata in rapporto agli esiti che le tre fondamentali fasi migratorie hanno sedimentato. La prima, quella dei *Gastarbeiter*, caratterizzata da un'immigrazione indotta da mancanza di lavoro e da condizioni di indigenza nei luoghi di partenza, si è caratterizzata per una relativa povertà del progetto migratorio, orientato prevalentemente all'acquisizione di reddito e di risparmio, al mantenimento di legami costanti con i luoghi di partenza e all'idea di un ritorno variamente collocato nel tempo: «[...] nuie nen seme iute là pe beve la birra, nuie seme iute là per lavorare, siamo andati per risparmiare»⁶⁵. Le condizioni di vita durante la permanenza in terra tedesca sono state inizialmente molto dure e, quando si sono normalizzate, sono restate comunque non lontane dai confini della marginalità sociale e culturale. Il cambiamento di visione che pure c'è stato ha riguardato il crescente apprezzamento del sistema di vita tedesco, una progressiva attenuazione del carattere rotatorio della permanenza e lo spostamento nel tempo della data del rientro. Una minoranza non irrilevante, tuttavia, ha deciso di prolungare la presenza anche dopo il ciclo di lavoro, soprattutto a causa della permanenza di figli e nipoti ma anche per il timore di vivere con disagio il reinsediamento nei luoghi di origine, il cui richiamo si è indebolito per l'apprezzamento della qualità del sistema di protezione sociale tedesco.

I protagonisti di quella che convenzionalmente è indicata come seconda ondata migratoria, svoltasi nell'ultimo ventennio del secolo scorso al di fuori di sistemi pubblici di selezione, sono stati spinti a partire, oltre che dalle persistenti difficoltà di trovare lavoro e di acquisire un reddito adeguato, dal modello di "successo" incarnato dai primi migranti che denotavano nei loro brevi ritorni un passaggio di status rispetto alla condizione precedente. Essi hanno avuto il vantaggio di poter contare su informazioni e riferimenti offerti da chi già si era insediato, tant'è che gli arrivi in genere si sono sovrapposti nelle stesse aree di lavoro industriale dove si era consolidata la presenza

⁶⁵ «[...] noi non siamo andati là per bere birra, noi siamo andati là per lavorare, siamo andati per risparmiare»: A. Fanelli, *Storie di vita di molisani in Germania*, in A. Fanelli, A. Fra-tejacci, F. Heins, *Molisani in Germania*, cit., p. 269.

dei primi arrivati. In considerazione dello scarso livello di integrazione degli italiani nella società tedesca, particolarmente evidente - come si è visto - nei percorsi formativi, si discute se il sistema “a catena” non abbia comportato un impoverimento delle possibili opzioni lavorative e di insediamento, un freno nel percorrere strade autonome di inserimento e, di conseguenza, un ritardo e una parzialità nella formazione di intrecci relazionali con i tedeschi.

I flussi più recenti, che si sono sviluppati nei primi lustri del nuovo secolo e che recenti statistiche segnalano in crescita a causa del prolungarsi della crisi occupazionale, sono da considerare un'espressione piena della mobilità professionale e di lavoro che in Europa continua a svolgersi in modo intenso nonostante l'atteggiamento di prudenza e di freno che alcuni governi hanno assunto, anche per il condizionamento della crescente aggressività dei movimenti antistranieri. Anche questo tipo di mobilità, che si caratterizza per i suoi tratti di forte elasticità, si presenta con una gamma di forme particolari, che andrebbero distintamente considerate. Accanto alle incursioni temporanee motivate dal desiderio di esplorare le reali possibilità di impiego e di insediamento o legate a brevi e precarie esperienze lavorative, vi sono situazioni più stabili determinate dall'offerta di contratti a tempo indeterminato, o avvenuti, comunque, una parabola temporale più lunga rispetto a quelli dei decenni precedenti. Non mancano, anzi sembrano in aumento, scelte di maggiore respiro strategico, basate su un'alternativa permanente di lavoro e di vita rispetto alle possibilità che l'Italia possa offrire in una prospettiva non breve.

Queste situazioni, pur nella loro diversità di motivazione e di realizzazione e senza escludere la persistenza di fattori espulsivi legati a condizioni di disagio e di arretratezza, possono essere comunque ricondotte ad un quadro “post-emigratorio” che si coglie nitidamente in non poche delle testimonianze raccolte da ricerche recenti:

Per me la parola immigrato è superata: sono persone che per un motivo o per un altro sono andate da un'altra parte. Ho anche altri amici che sono andati a lavorare all'estero, in Inghilterra, Stati Uniti. Il mondo è cambiato [...] Nessuno mi ha costretto a venire qua, anche potendo tornare indietro, all'estero andrei non una ma mille volte [...] comunque è una scelta personale⁶⁶.

Questo nuovo scenario è caratterizzato da alcuni significativi elementi, che possono essere schematicamente riassunti in questo modo: a) l'*imprinting* sociale dei protagonisti, che provengono prevalentemente dai ceti medi, a differenza delle altre ondate che muovevano dalle crepe del vecchio assetto rurale e dagli ambienti urbani più marginali; b) la sostanziale autodeterminazione nella decisione di espatriare e nella scelta del successivo percorso, maturate al

⁶⁶ E. Riva, *La vicenda migratoria*, in M. Colasanto, L. Zanfrini, *Famiglie sotto esame*, cit., p. 92.

di fuori di qualsiasi dialogo con istituzioni pubbliche e talvolta con le stesse reti sociali, largamente utilizzate dalla seconda ondata; c) il livello culturale e il possesso di strumenti comunicativi più adeguati ad un inserimento in società estere, spesso già conosciute per precedenti esperienze formative di livello universitario, e il conseguente inserimento in un orizzonte multilinguistico; d) un progetto emigratorio più articolato e consapevole rispetto a quelli dei precedenti migranti, non polarizzato solo sulla formazione di risparmio o della pensione in vista del ritorno ma più attento alla comparazione delle prospettive di vita, alle possibilità di realizzazione professionale, alla qualità dell'organizzazione civile delle realtà di residenza e alle prospettive dei figli; e) il prevalente insediamento nelle realtà urbane, con una minore dispersione nei centri minori e periferici, come era avvenuto con la prima e la seconda ondata di arrivi; f) una riduzione della percezione fisica del rapporto con i luoghi di partenza e con i parenti e una veloce "virtualizzazione" delle relazioni mediante l'ampio ricorso ai sistemi comunicativi assicurati dalla rete; g) la mancanza di spirito comunitario nelle realtà d'insediamento, spinta fino all'estraneità e talvolta all'incomunicabilità con i soggetti associativi presenti in loco e con gli istituti di rappresentanza di base⁶⁷.

12. «Ci troviamo a navigare»

Il passaggio dai caratteri generali dell'immigrazione degli italiani e dei molisani in Germania ad una più attenta e diretta conoscenza delle condizioni di vita e di lavoro e dei cambiamenti culturali che ne sono derivati consente di cogliere la notevole complessità di questa esperienza, addirittura sorprendente per un fenomeno intenzionalmente concepito e governato in un'ottica di rotazione e di temporaneità. Le ricerche che negli ultimi tempi hanno accresciuto e articolato il bagaglio delle testimonianze dirette ci restituiscono forme di elaborazione e di rappresentazione delle vicende vissute dai protagonisti che si allontanano dagli stereotipi diffusi in questo campo e propongono motivi di riflessione talvolta inediti. Sul punto della partenza e del rapporto con i luoghi di origine, ad esempio, i motivi della nostalgia e della separazione, pur presenti, vengono riassorbiti da una più complessa valutazione critica sia della realtà che si lascia che di quella che s'incontra, così come la percezione di estraneità e di isolamento, particolarmente viva nella fase di

⁶⁷ Si allude, in particolare, ai COMITES (Comitati per gli italiani all'estero), organismi rappresentativi della collettività italiana, eletti direttamente dai connazionali residenti all'estero in ciascuna circoscrizione consolare ove risiedono almeno tremila connazionali. Istituiti nel 1985, hanno subito diverse modifiche normative in relazione ai loro compiti e funzioni e sono oggi regolamentati dalla legge 23 ottobre 2003, n. 286.

arrivo dei *Gastarbeiter*, con l'andare del tempo lascia il posto a un apprezzamento della società ospitante che denota il superamento anche psicologico del senso di marginalità e di esclusione avvertito nei primi passi del percorso di insediamento.

Per quanto riguarda i molisani, in particolare, un contributo aggiornato ed efficace alla rilevazione degli aspetti qualitativi della loro presenza in Germania è venuto in particolare dalla ricostruzione di storie di vita realizzata da Antonio Fanelli mediante interviste a emigrati rientrati in regione e a persone tuttora residenti in Germania⁶⁸. La molteplicità dei riferimenti che queste fonti forniscono induce a raccogliere le notazioni in alcuni nodi tematici, avendo cura di non stemperare la vivacità e l'immediatezza delle testimonianze che, in genere, sono state rese all'intervistatore in dialetto.

La rappresentazione che i molisani danno della loro esperienza in Germania restituisce quegli aspetti di complessità e di originalità di cui poco fa si parlava. L'elemento della temporaneità viene assunto come dato peculiare della loro vicenda migratoria («La vita che si fa all'estero è sempre una vita provvisoria ... quando c'hai l'intento che devi tornare in Italia ... vivi una vita provvisoria»⁶⁹), ma è nello stesso tempo riassorbito nella condizione generale del migrante che di per sé è chiamato ad esplorare spazi e a superare confini, senza certezze predeterminate ma con la determinazione che si richiede a chi deve costruire una nuova condizione: «noi abbiamo attraversato momenti che ... eravamo in una nave, allora, se sapevi navigare, questa nave camminava, se non sapevi navigare ti affondavi ... noi abbiamo capito il discorso qual era ... allora mò ci troviamo a navigare»⁷⁰.

L'evoluzione del progetto migratorio si percepisce chiaramente nelle testimonianze, anche le più semplici, come ad esempio in questo contrappunto tra marito e moglie: «*seme ritornate qua con mia moglie ... po dice ... stiamo nu poche e ce ne andiamme ... stiamo nu poche e ce ne andiamme ... stiamo nu poche e ce ne andiamme ... ma quanne? Nen ce riuscive maie ...*». Un'ammissione completata dalla moglie, pur partecipe dell'iniziale intenzione di tornare: «*ce penzavame de venì qua e de fa i solde, de sta nu poche e ce ne turnavame in Italie che nu sacche 'full' de solde e invece solde nen eme fatte e so quarant'anne che steme qua*»⁷¹.

⁶⁸ Si fa riferimento ad A. Fanelli, *Storie di vita di molisani in Germania*, in A. Fanelli, A. Fratejacci, F. Heins, *Molisani in Germania*, cit., pp. 93-326.

⁶⁹ Ivi, p. 103.

⁷⁰ Ivi, p. 101.

⁷¹ «Siamo tornati qui io e mia moglie ... dicevamo ... stiamo un poco e ce ne andiamo ... stiamo un poco e ce ne andiamo ... stiamo un poco e ce ne andiamo ... ma quando? Non ci riusciva mai». E la moglie: «Pensavamo di venire qui e di fare i soldi, di stare un poco e poi tornarcene in Italia con un sacco pieno di soldi e invece soldi non ne abbiamo fatti e sono quarant'anni che stiamo qui». Le due citazioni sono a p. 104 del testo di Fanelli.

In figure come queste la scissura tra una condizione ormai irreversibile di emigrato e il richiamo dei luoghi di partenza è evidente e persistente, e raggiunge anche livelli di consapevolezza, come nelle parole di AS: «... noi non siamo né italiani né tedeschi ... siamo mezze e mezze, perché ... tante anne là, arrivi qua ... devi ricomincia' da capo, poi te ne vai a na parte, molte cose no le sai e te le devi imparà' di nuovo»⁷². La transizione verso un approccio più fluido ed equilibrato sia con la società tedesca che con quella di origine, comunque, si percepisce con evidenza nelle generazioni più vicine, tanto più se hanno avuto modo di vivere esperienze interculturali dirette: «me piace a 'i dappertutto ... ie sto bene sia qua ... sto bene in Italia ... sto bene pure in Romania da dove viene mia moglie ... pe me nen ce sta nesciune probleme, baste che sto bene ... che mi sento bene ... mi trovo bene dappertutto»⁷³.

Il lavoro, di questa autopercezione dello stato di immigrato, è sicuramente un punto nodale, quello che meglio consente di misurare la distanza dal contesto originario e la qualità della collocazione assunta nella società di insediamento. Ebbene, nonostante la già richiamata destinazione a lavori usuranti e marginali, sempre più disattesi dalla popolazione tedesca, è raro intercettare riserve di fondo, espressioni critiche, soprattutto per il miglioramento conseguito nel passaggio dai lavori agricoli a quelli industriali e dei servizi e per il salto di trattamento salariale e previdenziale che l'inserimento nel nuovo sistema ha determinato. Per essere più precisi, la ricerca di un lavoro purchessia, stanti la grave disoccupazione e lo stato di indigenza nei paesi, è stata la molla che ha portato i primi migranti ad incanalarsi nei percorsi dell'espatrio assistito, mentre soprattutto il miglioramento dei livelli salariali e le tutele previdenziali hanno spinto la generazione successiva. Dal punto di vista della consapevolezza che gli stessi migranti hanno acquisito di questi processi, sono da considerare due livelli di analisi. Il primo è quello del passaggio da un sistema di sottoccupazione, di bassi salari e di diffusa inosservanza di regole contrattuali ad un altro fortemente strutturato e ancorato a precisi parametri normativi, nel quale molti per la prima volta hanno avvertito la certezza del diritto e una concreta tutela sociale. Il secondo riguarda l'organizzazione interna al luogo di lavoro, dove è più facile vivere in termi-

⁷² «... noi non siamo né italiani né tedeschi ... siamo mezzo e mezzo, perché ... tanti anni là, arrivi qua e devi ricominciare da capo, poi te ne vai da un'altra parte, molte cose non le sai e te le devi imparare di nuovo»: ivi, p. 106.

⁷³ «a me piace andare dappertutto ...sto bene sia qui che in Italia ... sto bene pure in Romania, da dove viene mia moglie ... per me non c'è nessun problema, basta che sto bene ... che mi sento bene ... sto bene dappertutto»: ivi, p. 103. Il matrimonio con una romena, cui si allude nel testo, ha avuto un interessante risvolto in un paese del Molise, dove si è celebrata la cerimonia religiosa ad opera di un prete cattolico e di uno ortodosso e il rito è stato preceduto dalla tradizione romena della serenata alla sposa, nel corso della quale le due famiglie si sono incontrate.

ni concorrenziali l'attribuzione di ruoli e funzioni e percepire, a torto o a ragione, parzialità di decisioni e riserve di carattere "etnico". In questo ambito non mancano ricordi urticanti e qualche ferita mal sanata. Nel primo caso è pressoché univoco l'apprezzamento per il grande passo in avanti che si è compiuto con l'inserimento in un welfare esteso anche ai migranti, che di solito trascina con sé un'inevitabile comparazione con quanto si è sperimentato nelle realtà di partenza, con giudizi duri e inappellabili.

L'apprezzamento per il nuovo sistema supera anche il ricordo delle difficoltà incontrate inizialmente, quando i nuovi arrivati si sono dovuti adattare ai mestieri più duri, dai quali, tuttavia, si sono distaccati per l'ampia gamma di possibilità che il mercato del lavoro locale offriva e per l'approccio dinamico che la maggior parte dei migranti ha avuto con esso: «... *abbiamo lavorato sempre ... però abbiamo fatto diversi lavori ... tanta lavori ... robbe de muratore ... abbiamo 'mparate tante cose qua ... pe guadagnà un po' di più ... abbiamo imparato tutto*»⁷⁴. La molla è costituita, comunque, dal differenziale salariale, superiore anche di 5/6 volte rispetto al livello praticato in Molise:

*Noi stavame a sette metre sotto a terre là, vedevi solo fuoco e basta, niente più ... i tedeschi più intelligenti si imboscavano negli uffici ... e noi stavamo là, ecco perché io pigliavo questi soldi qua ... per un lavoro che era duro, duro nel senso di tutti i punti di vista, perciò i pigliave 2, 3 mila marche a u mese ... era un sogno qua [in Molise, ndr], erano quasi due milioni ... qua pegliave quattrecente, trecento mila lire a u mese*⁷⁵.

In uno sfondo di buon trattamento retributivo e di rispetto delle normative previdenziali affiorano anche aperture di dialogo tra le persone («... *il primo padrone che ho trovate là [...] mio padre non mi poteva consigliare cumme me ho consigliate che quille là ... quille me consigliave e m'è date buone risultate ... che meglio non poteve trovare*»⁷⁶) che si allargano a considerazioni di ordine più generale, attinenti ai valori sui quali sono costruite le relazioni sociali: «... *sa com'è qua [in Italia, ndr]? Là invece questo discorso non esiste, un dottore è uguale a te, un ingegnere è uguale a*

⁷⁴ «... abbiamo lavorato sempre ... però abbiamo fatto diversi lavori ... tanti lavori ... cose da muratori ... abbiamo imparato tante cose qua ... per guadagnare un po' di più ... abbiamo imparato tutto»: ivi, p. 151.

⁷⁵ «Noi là [in Germania, ndr] lavoravamo a sette metri sotto terra, vedevi solo fuoco e basta, niente più ... i tedeschi più intelligenti si imboscavano negli uffici mmm ... e noi eravamo là, ecco perché io prendevo tanti soldi, per un lavoro che era duro, duro, sotto tutti i punti di vista, perciò prendevo 2, 3 mila marchi al mese ... qua [in Molise, ndr] te li sognavi, erano quasi 2 milioni ... qua prendevo quattrocento, trecento mila lire al mese»: ivi, p. 154.

⁷⁶ «... il primo padrone che ho trovato là [...] mio padre non mi poteva consigliare come mi sono consigliato con quello lì ... lui mi consigliava e ho avuto buoni risultati ... non potevo trovare di meglio»: ivi, p. 144.

te, quindi ... qua sta questa differenza e invece là no»⁷⁷. Una considerazione ribadita da un'altra testimonianza, non meno categorica: «... con i tedeschi ... diciamo che la persona lì vale quello che è ... se lavori, se fai il tuo lavoro sei rispettato»⁷⁸.

13. «Un altro sistema»

I livelli salariali e le coperture previdenziali sono solo alcuni degli aspetti dell'attrattività del sistema tedesco per i nostri migranti. Dopo le dure fasi dell'insediamento e del primo ambientamento, si sviluppano processi di comprensione e di valutazione della società nella quale si deve organizzare la quotidianità personale e familiare e una nuova rete di relazioni. L'apprezzamento per il diverso contesto di vita, improntato al rispetto e alla certezza delle regole, è molto diffuso, quasi generalizzato, soprattutto tra le donne:

... i tedesche sono molto educate, molto precise ... 5 centesime se so' i tuoje so' i tuoje, se so i suoje so' i suoje, non ti regalano niente, per la difficoltà che ci sta non ti regalano niente ... la precisione sia cu tedesche che lavora e sia c' l'autorità tedesche, co la pulizie, col sindaco, co l'autorità comunale, i vigile urbane ... là esiste un altro sistema»⁷⁹.

Le differenze che pure risaltano rispetto agli italiani sono percepite non come un elemento di distanza o di separazione, ma spesso come un motivo di riconsiderazione critica della mentalità e del modo di vivere dei connazionali:

... è diverso, tutto è diverso, tutto ... alcune persone che magari rimpiangono l'Italia, dicono ahahah la Germania ... ma là non si mangia bene, non si sta bene ... so' tutti sbravoni ... invece non è vero ... non è vero [...] loro sono rigidi, però ... è bene così ... è come la mamma quando è rigida con un bambino ... ed è bene così perché il bambino cresce bene, perciò tutti i tedeschi hanno ... come devo dire ... fanno le cose che devono fare ... le cose che non si devono fare non li fanno»⁸⁰.

⁷⁷ Ivi, p. 148.

⁷⁸ Ivi, p. 147.

⁷⁹ «... i tedeschi sono molto educati, molto precisi ... 5 centesimi se sono tuoi sono tuoi, se sono loro sono loro, non ti regalano niente, per le difficoltà che ci sono non ti regalano niente ... [c'è] precisione sia sul luogo di lavoro che con le autorità tedesche, con la polizia, con il sindaco, con l'amministrazione comunale, con i vigili urbani ... là è un altro sistema»: ivi, p. 118.

⁸⁰ «... è diverso, tutto è diverso, tutto ... alcune persone che magari rimpiangono l'Italia, dicono ahahah la Germania ... ma là non si mangia bene, non si sta bene ... sono tutti sbruffoni ... invece non è vero [...] loro sono rigidi, però è bene così ... è come la mamma quando è severa con un bambino ... è bene così perché il bambino cresce bene, perciò tutti i tedeschi fanno le cose che si devono fare ... le cose che non si devono fare non le fanno»: *ibid.*, p. 122.

Una mobilità strutturalmente temporanea e rotatoria, come quella prefigurata alla metà degli anni cinquanta nell'accordo di lavoro tra i due Paesi, non viene dunque vissuta sul piano culturale in termini conservativi, ma filtrata criticamente in modo da favorire il trapasso da una scala valoriale statica e gerarchica, propria di una società rurale e piccolo-artigianale, ad un modello di relazioni dinamico e individualistico, capace di assicurare ambiti di autonomia e di rispetto personale. L'esperienza compiuta in Germania sul piano civile e delle relazioni sociali, soprattutto se prolungata nel tempo o addirittura sfociata in una scelta di permanenza, spesso viene specularmente confrontata con quella precedente alla partenza o con quella dei rientri temporanei e definitivi in Molise. Essa diventa un fattore di allargamento degli orizzonti mentali e una ragione di comparazione critica che, come vedremo, può assumere anche toni molto duri: «... *se non vede prima il grande, il piccolo nu nuarraffine, come fa? Se tu magne sempre pizze rannarinne, nu jorne te magne u pane: "Oh u pane è cchiù bone", ma se non te l'ha magnate mai come fa a costatarle?»*⁸¹. Ad iniziare dal giudizio sul ceto politico, che va oltre l'abusato risentimento per la madrepatria, rea di avere scacciato i suoi figli, e si tinge del colore della contestazione e dello spregio, soprattutto quando si tocca il tasto della corruzione:

*Qua [...] che 'anne fatte? Niente, se sone sule arrechute loro [...] c'è un po' di contribute, d'accorde, facevene le domande, i contribute mò arrivene mò nenarrivene, mò arrivene mò nenarrivane, mò arrivene ... i contribute nen so maie arrivate, se ne ive accate a [***] i contribute ne arrevavene maie e allora tu ive accate a [***] e ive fa metà e metà [...] quesse ere na mafie e ancora ce sta mò*⁸².

L'invettiva, in alcuni interlocutori, lascia il posto ad una valutazione più ragionata delle differenze di sistema tra le due realtà, che sul piano dell'efficienza e del rispetto delle regole nella pubblica amministrazione e nei servizi registrano una distanza incommensurabile, avvertita soprattutto da chi ha fatto rientro in Italia:

... hanno trovato delle difficoltà, specialmente per quanto riguarda i contributi per il ritorno dalla Germania in Italia ... grandi aiuti le istituzioni non è che

⁸¹ «... se non vedi prima il grande, il piccolo non lo riesci a capire, come fai? Se mangi sempre pizza di granturco e un giorno mangi il pane: "Oh, il pane è migliore", ma se non l'hai mai mangiato, come fai a constatarlo?»: ivi, p. 286.

⁸² «Qui [in Molise: ndr] che hanno fatto? Niente, si sono solo arricchiti loro [...] c'erano dei contributi, d'accordo, si facevano le domande, i contributi arrivano e non arrivano, arrivano e non arrivano, arrivano ... i contributi non sono mai arrivati, se non andavi da [***] i contributi non arrivavano mai e allora tu andavi da [***] e dovevi fare metà e metà [...] era una mafia, e ancora c'è adesso»: ivi, p. 288.

hanno seguito molto ... si interessavano di loro soltanto in alcuni momenti ... di elezioni amministrative ... i nostri amministratori andavano da loro soltanto prima ... un mese prima delle elezioni perché dovevano rientrare a votare ... e quindi a conquistare il voto dell'emigrante ...⁸³.

L'inserimento e il reinserimento dopo il ritorno diventano passaggi cruciali nel rapporto con i contesti di riferimento:

... ho avuto un po' di problemi sul lavoro là [in Germania]... però po man mano, man mano mi so inzerito, quindi ... avendo voglia di lavorare ... uno che ha voglia di lavorare ... è un po' dura all'inizio però [...] qua, invece, non c'è nessuno che ti dice niente ... devi cerca' tu dove andare a sbattere con la testa⁸⁴.

I tasti dolenti, in particolare, sono il rapporto con la pubblica amministrazione, l'efficienza dei servizi, la tutela sanitaria. Il parroco di una comunità molisana, Montecilfone, che ha una cospicua comunità a Ditzingen, da lui visitata assiduamente, riassume bene la difficoltà di adattarsi al passo e alle modalità di rapporto con il sistema pubblico esistente in Molise:

Loro avvertono molto il rispetto dal punto di vista civico ... avvertono questa forte discrepanza ... un'educazione civica in tutti i campi ... che non è presente ancora nei nostri piccoli paesi [...] I servizi che hanno trovato in Germania, nei nostri piccolo paese non li trovano ... e soprattutto non riescono a comprendere che per ottenere qualcosa ... bisogna sempre fare una raccomandazione ... mentre lì si trova il lavoro senza intermediari ... senza raccomandazione ... e ... senza corruzione ... ecco ... non lo volevo dire ma ... ci sta⁸⁵.

La lentezza e la complicazione s'insinuano anche nella quotidianità attraverso le pratiche più semplici e correnti, come il ritiro in banca di piccole somme dalla pensione o dai risparmi:

[In Germania] va a la banche: «Buonasera», «Buonasera», «Eeee ... voglie 500 eure» e i daie il numero del conto della banca, quille nfila u cose là da-jentre cloclocloc, «Fidersin» te fa fermà, cloc finito, «Necsvide», qua [il cassiere] conte i solde, po i reconte, po vede dell, po vede a ndu compiute, potip, poguarde là, potelefoneje, o aspette, riceve a telefonate, tu aspitte là, te fa i calle a ndi scarpe, pe avere 500 eure, che poi tinne tutte l'attrezzature, conto, libretto, numero, nome e cognome, tinne tutte ...»⁸⁶.

⁸³ Ivi, pp. 285-86.

⁸⁴ Ivi, p. 298.

⁸⁵ Ivi, p. 286.

⁸⁶ «[In Germania] vai in banca: “Buonasera”, “Buonasera”, “Eee ... vorrei 500 euro” e gli dai il numero del conto della banca, quello infila quella cosa là dentro e cloclocloc, “Fider-

La sensibilità diventa naturalmente più acuta quando si tratta di cure sanitarie, per le quali la tempestività è spesso un insostituibile elemento di prevenzione o di sollievo dal dolore:

... te fa male u dente? Va accate u dottore, fa l'appuntamento, a lugliel'anne che vè, ie ... ca vocche araperte accante u dottore, «me a piombate nu dente, me fa male, ie ne aie cumme fa», ieeje parlate ca dottoresse: «me fa male dottoré, deve telefonare là ngoppe, me 'anne piombà stu dente subbete, non piglie appuntamento pecchéie non posso resistere», a dottoresse ha telefonate, vide che ... a vocche araperte, «se ie me voglie mette quisse dente qua quanta tempe deve aspettare?», «Non lo sappiamo», «E se me lo mette subbete a pagamente?», «Te pu sta ngoppa a segge che u metteme subbete», ah che ve posseneattaccà, queste è una mafia, se voi venite pagate che a me u dente me l'eta mette, che me u potete mette, pecché non me lo mettete?»⁸⁷

Da altre testimonianze dirette, raccolte anche da chi scrive, è risultato che proprio il livello di efficienza del sistema sanitario e assistenziale vigente in Germania, che assicura anche l'assistenza domiciliare agli inabili e agli anziani, ha indotto molti di loro a restare definitivamente, dando preferenza alla certezza e alla qualità delle cure in caso di necessità a scapito della più calda socialità e della compagnia che il ritorno in paese poteva garantire.

14. Migranti e migranti

Uno dei terreni di più immediata e diffusa contaminazione culturale è quello del cibo. Lo stereotipo dell'insuperabile repulsione dei meridionali verso il sistema di alimentazione tedesco e l'immagine delle automobili che facevano ritorno in Germania cariche di bottiglie di salsa, di lattine d'olio d'oliva, tuniche di vino e di salami di casa hanno accompagnato per decenni l'emigrazione nel Paese teutonico, diventandone un'icona. A preservarla

sin" ti fa firmare, cloc finito, "Necsvide"; qua [il cassiere] conta i soldi, poi li riconta, poi guarda da quella parte, poi guarda nel computer, poi tip, poi guarda là, poi telefona o aspetta, riceve una telefonata, tu aspetti lì, ti vengono i calli nelle scarpe, per avere 500 euro, che poi hanno tutto quello che occorre, conto, libretto, numero, nome e cognome, hanno tutto ...».

⁸⁷ «... ti fa male un dente? Vai dal medico, richiedi l'appuntamento [con lo specialista], a luglio del prossimo anno, io ... con la bocca aperta davanti al medico, mi hanno piombato un dente, mi fa male, non riesco a resistere, ho parlato con la dottoressa, "Mi fa male, dottoré, deve telefonare allo specialista, mi devono rifare subito la piombatura, non prendo un appuntamento perché non posso resistere", la dottoressa ha telefonato, vedi che ... sempre con la bocca aperta, "se mi voglio rimettere questo dente quanto tempo dovrei aspettare", "Non lo sappiamo", "E se me lo rimetto subito a pagamento?", "Puoi restare sulla sedia che lo facciamo subito", vi possano arrestare, questa è una mafia, se siete pagati per rimettermi il dente, se lo potete mettere, perché non me lo mettete?», ivi p. 291.

hanno contribuito l'abitudine conservativa di celebrare le maggiori feste dell'anno trascorse all'estero, come il Natale, con piatti e riti di tradizione e la prassi di riunire la domenica a tavola le famiglie di parenti e conoscenti nell'osservanza della regola della pasta, ragù e pizza. Anche su questo terreno, certamente tra i più consolidati e i meno dissodabili, si sono manifestati dei cambiamenti, tanto imprevedibili quanto significativi. Essi sono dovuti prima di tutto all'espansione in Germania della rete commerciale che distribuisce cibo etnico e, in particolare, al moltiplicarsi dei negozi di prodotti alimentari italiani, per lo più aperti e gestiti da connazionali che proprio attraverso questi esercizi hanno fatto i primi passi verso attività intermedie, diverse da quelle edili e di fabbrica:

... quanne menive ca machene, me purtave quaccose savecicce, pechè io so' vuliuse, là ze magnene savecicce ... tradizione de savicicce decch', di Riccia, t'è nate sapore, n'ata cose [...] dell' nce ne steve olie d'olive, là in Germanie, non ce ne stava, anche i grande magazzino, nce ne steve, ma mò, mò ce sta, cumme sta decch' sta dell', è tutto lo stesso, anzi mò non ti convien proprie a purtarle, decch' u paie sei euro, dell' u paie tre e cinquante⁸⁸.

Anche se la cucina all'italiana rappresenta un forte elemento di identità e un fattore di attrazione dei tedeschi non solo verso i locali tipici ma anche verso le frequentazioni familiari, che talvolta si spingono fino alla visita degli stessi tedeschi nei luoghi d'origine dei migranti, con il tempo si sono concretizzati rapporti di scambio nei gusti e nella cultura gastronomica, che per ovvie ragioni hanno trovato nelle famiglie miste il loro più fecondo brodo di coltura. Ma progressivamente si è estesa un'area di reciprocità che è testimoniata da valutazioni di segno inequivocabile:

... non è come dicono gli italiani: «aaaa ma là non si mangia bene, si mangia sempre kartofle» ... non è vero, non è vero, perché quando stai tanti anni là ... non è soltanto che mangi patate ... ci sono tante ricette diverse ... buone ... che magari noi italiani non li sappiamo tanto cucinare come li cucinano loro ... però quando vai a ristorante oppure da amici che vi piaceva?» «Pe la Madonne ... io lo mangio pure qua ...

E forse questo è il dato più originale, il prolungamento in Molise di gusti e di abitudini alimentari acquisiti in Germania, dopo il ritorno definitivo: «...

⁸⁸ «... quando venivo con la macchina, mi riportavo qualcosa ... le salsicce, perché io sono ingordo, là si mangiano le salsicce, ma le salsicce tradizionali di qua, di Riccia, hanno un altro sapore, sono un'altra cosa [...] lì olio d'oliva non ce n'era, là in Germania, non ce ne stava, non ce n'era nemmeno nei grandi magazzini, ma adesso, adesso ce n'è, come è qui, è lì, è tutto lo stesso, anzi non ti conviene portarlo, qui lo paghi sei euro, lì lo paghi tre e cinquanta»: *ivi*, p. 312.

dopo de venteanne ho conosciute una tedesche [...] il pranzo come lo fa quelle là a me m'è piaciute sempe, sempe, e me piace ancora ogge e quannevè qua nuiejame u "Idele" a Boiane ... a Boiane ce sta u "Idele" ch'i cose tedesche che tutte, quase ... tutte cose tedesche»⁸⁹. Il circuito commerciale dei prodotti alimentari per i nostri migranti, dunque, si è chiuso in Molise e ha intaccato il pregiudizio di una sostanziale cristallizzazione delle abitudini alimentari degli emigrati e della inattaccabile fedeltà ad una cucina di tradizione. Che non si tratti, ormai, di casi sporadici ma di fermenti espansivi è dimostrato dal fatto che alcune catene di distribuzione, notoriamente attente alle mutazioni delle preferenze d'acquisto dei potenziali clienti, offrano ormai prodotti etnici provenienti non solo dalle aree di immigrazione degli stranieri in Italia, ma anche da quelle di immigrazione degli italiani all'estero.

Un ulteriore e delicato banco di prova degli scambi culturali indotti dai migranti italiani in Germania è quello dell'informazione. Per i primi decenni, le trasmissioni televisive che entravano nelle case degli italiani, in mancanza di alternative, sono state quasi esclusivamente quelle delle emittenti tedesche, con risultati di comprensione linguistica inversamente proporzionali all'età dei componenti il nucleo familiare. Con l'arrivo delle trasmissioni satellitari la situazione si è rovesciata e si è verificata una corsa alle trasmissioni in italiano, che soprattutto per volontà degli elementi più anziani hanno monopolizzato gli ascolti nell'ambito familiare. Non sono tardati tuttavia conflitti generazionali sui programmi di maggiore ascolto perché i figli, inseriti ormai nei circuiti scolastici e nelle reti amicali locali, hanno manifestato una naturale preferenza per trasmissioni e spettacoli che potevano avere ricadute nei dialoghi e nelle frequentazioni quotidiane. L'aspetto inedito, comunque, è che queste dinamiche, sia pure in situazioni ancora sporadiche, si sono prolungate anche quando le famiglie hanno fatto ritorno in Molise costringendo al rientro giovani cresciuti in Germania, che hanno cercato di limitare lo sradicamento dal loro ambiente di vita aggrappandosi all'informazione dei luoghi di nascita e di formazione. Al punto che, tornati in Italia, si sono sobbarcati il costo non indifferente della parabola satellitare per continuare a vedere la televisione tedesca, sulla base non di una semplice preferenza nell'uso del tempo libero, ma di un giudizio di valore che porta a distinguere la qualità dei programmi della televisione tedesca rispetto a quelli della televisione italiana:

... [la televisione] io ce l'ho tedesca ... [la guardiamo] tutti i giorni ... e quella italiana non ce sta mai niente ... sempre le solite cose, sempre le solite cose ... Festival ... i pacchi ... [quella tedesca] tanti canali ... documentari importanti ... ma poi quelli ti fanno capire le cose che tu non sai ... invece qua

⁸⁹ «[...] dopo vent'anni ho conosciuto una tedesca [...] il pranzo come lo fa quella là a me è sempre piaciuto, sempre, e mi piace ancora oggi e quando lei viene qui andiamo al "Lidl" a Boiano [...] a Boiano c'è un "Lidl" che ha le cose tedesche, quasi tutte le cose tedesche»:

le cose non te li dicono perché devi stare all'oscuro di tutto ... per frecarti ... la televisione tedesca ti insegna, mentre quella italiana più ti può frecare meglio è ... [...] quando vedo la televisione, l'Italia è il più bel paese del mondo ... del mondo, vedi il mondo quando è grande, però l'Italia ... è il più bel paese del mondo [...] l'Italia è il mondo intero per loro⁹⁰.

Un riscontro purtroppo eloquente dell'involuzione e dell'immagine di provincialismo che l'Italia oggi trasmette nell'opinione pubblica internazionale, anche in ambienti che all'estero si sono sviluppati nel riverbero della cultura e del modello di vita italiani.

Le posizioni che i migranti in Germania, ma anche in Svizzera, manifestano nei confronti degli immigrati in Italia, pur rientrando in uno schema conosciuto per altre fasi storiche e studiato in altri contesti, come quello statunitense, si allontanano notevolmente dagli orientamenti fin qui rilevati dando l'impressione di regredire in un solco di ordinarietà e di conformismo in linea con i pregiudizi che si sono formati sul tema. Lo sforzo di affermare alcuni elementari diritti e di assicurarsi spazi di riconoscimento e di rispetto nel difficile percorso di integrazione nella società di insediamento sembra cedere a sentimenti di estraneità e di rigetto quando si tratti di migranti che, partendo da situazioni più sfavorevoli, tentino di fare un analogo cammino. Questo atteggiamento, prima ancora che a cospetto dei migranti che arrivano in Italia, si forma nelle stesse realtà di immigrazione e di lavoro. In generale, le valutazioni di coloro che si sono già insediati, magari in fasi nelle quali non esistevano le tutele successivamente attivate, sono critiche nei confronti dei nuovi arrivati, accusati indiscriminatamente di approfittarsi di facilitazioni prima insussistenti e di contare più su benefici di natura assistenzialistica che sul proprio lavoro.

Per quanto riguarda, in particolare, gli italiani in Germania, il rapporto tra gli stessi immigrati ha subito un'evoluzione in rapporto alle diverse fasi di arrivo e alla diversa provenienza dei protagonisti. Le relazioni con la più grande comunità di lavoro presente nel Paese, quella turca, sono state sul piano formale di rispetto reciproco ma di sostanziale freddezza, improntate a poca comunicabilità e ancor minore confidenza. Le distanze di costume, linguistiche e religiose hanno agito evidentemente da barriere difficili da sormontare. Molto più fluidi ed assidui, invece, sono stati i rapporti con gli immigrati provenienti da paesi mediterranei, quali spagnoli, portoghesi e greci, sia nell'ambiente di lavoro che negli intrecci familiari. Il salto di opinione si è verificato quando negli ultimi decenni i flussi migratori si sono caratterizzati in prevalenza per gli apporti di lavoratori provenienti da realtà extracomunitarie e, in particolare, da Paesi dell'est, del medio oriente e africani, ri-

⁹⁰ Ivi, p. 321.

spetto ai quali si sono manifestati atteggiamenti di regressione non solo in strati di opinione pubblica locale ma anche tra i migranti già consolidati. Essi lamentano, infatti, l'eccessiva facilità degli arrivi, l'eccesso di protezione assistenzialistica e quella stessa disomogeneità di modi di vivere di cui loro stessi sono stati per lungo tempo accusati, quando non vengono accomunati, secondo un pregiudizio diffuso, ad allarmanti fenomeni di devianza: «*ie ne so jute alla Germania a spaccià la droga o a fare il magnaccia o a fare ... ueeeemmm ... io so andate in Germania a lavorare correttamente, pagando le tasse, ho saputo fare il mio lavoro, ho risparmiato e mi so fatto una casa*»⁹¹. È evidente, in una presa di distanza così drastica, un'istanza di riconoscimento e di status sociale nella nuova realtà di lavoro e di vita posta per differenza con in nuovi venuti.

Le stesse riserve sembrano prevalere nelle valutazioni di coloro che guardano all'arrivo degli stranieri in Italia dall'osservatorio tedesco o, dopo il ritorno, da quello molisano:

[L'esperienza in Germania] *per me è state buone ... molto bene, però là non è cumme a quisse che venne mò qua in Italie ... fanne cumme a u deserte, nuie stavame che tante de contratte là, tene passate a visite a Verone, là se ne passe a visite bbone te remannavenearrete [...]* n'è comme a qua mò ... sbarchene e vinne ...⁹².

Una sensazione di sbando e di esasperato permissivismo – «fanno come nel deserto» – che viene ribadita, sia pure con toni più misurati, da un'altra testimonianza proveniente dalla Germania:

*... nuie seme state pure nuie emigrate qua ... però ... quelle che eme fatte cattive qua ... o l'hanno schiaffate dentre o è fenuto u soggiorne e se ne sono andate ... doveve uscire per forze ... quelle che me chiede ... peché in Italie nen se fa accusci? ... in Italie se tu vije ... lavore come eme fatte qua, seme venute decch' ... io so venute pe sei mise ... c'aveve unulla oste pe sei mise ... se ie me cumpurtave bene so remaste ... so cumpurtate bene, so remaste qua [...] se ie me evecumpurtate male ... ieeve rimpatriate in Italie, peché u nulla osta scadive ... a sei mise ... peché no succede in Italie?*⁹³

⁹¹ Ivi, p. 322.

⁹² «[L'esperienza in Germania] per me è stata buona ... molto buona, però là per noi non è stato come per questi che arrivano adesso in Italia ... fanno come nel deserto, noi stavamo lì con tanto di contratto, ci avevano fatto la visita a Verona, là se non superavi positivamente la visita ti rimandavano indietro ... non è come qui adesso ... sbarcano e arrivano ...»: ivi, p. 322.

⁹³ «... anche noi siamo stati emigrati qui ... però ... quelli che si sono comportati male qua ... o li hanno messi dentro o, scaduto il permesso di soggiorno, se ne sono andati ... dovevano uscire per forza ... mi chiedo: perché in Italia non si fa la stessa cosa? ... se tu arrivi in Italia ... lavori come abbiamo fatto qui, siamo venuti qui ... io sono venuto per sei mesi ... avevo il nulla

I toni diventano più alti e i giudizi più perentori nel caso in cui si confrontano le politiche di accoglienza rivolte ai migranti che sbarcano in Italia con il trattamento riservato ai nostri primi migranti in una società venata di strutture xenofobe, come quella svizzera:

Quanti operai non riuscivano a trovare neanche un buco e sapete perché? Eravamo italiani, stranieri e del sud. Senza un alloggio non era possibile il ricongiungimento della famiglia. Vedete la differenza tra l'emigrato di oggi e quello di allora? Noi venivamo respinti da tutti e da tutto. Oggi vengono ricevuti con tanta attenzione, li vanno a prendere sulle navi in braccio, i nostri agenti li portano a mensa per dargli il latte caldo, da mangiare, da vestirsi, per dormire, giocattoli per i bambini e forse anche denaro ... noi emigranti degli anni cinquanta abbiamo ricevuto solo disprezzo e umiliazioni. Queste cose non possiamo mai e poi mai dimenticarle e non possiamo perdonare nessuno. Ho avuto una discussione con, veramente non so come chiamarlo, dico solo stronzo, sapete cosa mi disse? Che dobbiamo essere noi, i vecchi emigranti, che più di tutti dobbiamo capire e aiutare quelli che oggi arrivano da ogni parte del mondo sulle nostre coste. Voglio dire a questi quattro scemi che non potranno mai capire la nostra storia. Per noi è stata una "storia". Arriva gentaglia da tutte le parti senza un contratto di lavoro, senza una lira, senza un alloggio, proprio senza nulla. Noi con tutti i documenti e il contratto di lavoro eravamo respinti da ogni parte come pecore smarrite. Loro una volta in Italia ricevono tutto: vitto, alloggio e forse anche soldi. Che cosa dobbiamo capire noi vecchi emigranti? Il male che ci hanno fatto i nostri governanti e continuano a farci? Ci hanno venduti come merce o peggio ancora⁹⁴.

L'aspetto più interessante di queste testimonianze è che il sistema di emigrazione assistita e il criterio di temporaneità e rotazione, nell'opinione di chi li ha vissuti nel passato con sacrificio e ansia, in una condizione di relativa stabilizzazione di lavoro e di vita diventano modelli di regolazione dei nuovi flussi migratori, sui quali si proietta un giudizio di disvalore e un sentimento di allarme che porta i vecchi protagonisti della mobilità intraeuropea ad attestarsi su posizioni conservatrici e di difesa degli equilibri sociali e di lavoro esistenti. Non mancano opinioni più moderate e consapevoli, avanzate da chi ricorda che gli italiani, ad esempio in Svizzera, sono stati trattati in modo antagonista e sprezzante, come accade agli immigrati in Italia, e ad-

osta per sei mesi ... se mi comportavo bene sarei rimasto ... mi sono comportato bene, sono rimasto qui ... [...] se mi fossi comportato male ... sarei stato rimpatriato in Italia, perché il nulla osta scadeva ... sei mesi ... perché non succede anche in Italia?», *ibid.*

⁹⁴ L. Di Marzo (detto Mezzanotte), *Diario di un emigrante dell'ultimo dopoguerra* (dattiloscritto), cit., pp. 23-24.

debitano la paura dello straniero alla mancanza di conoscenza di altre realtà e al fatto di non avere mai fatto esperienze al di fuori dei propri confini geografici e mentali. Si tratta tuttavia di voci più timide e rade che danno l'idea di quanto siano diffuse e numerose le differenze e talvolta le contraddizioni tra gli stessi migranti e quanto articolata e poliedrica sia tutt'ora la rappresentazione della mobilità transnazionale.

Mobilità territoriale temporanea in Molise oggi

di Oliviero Casacchia e Massimiliano Crisci

In questo articolo si presenta un quadro di sintesi delle forme di migrazione che attualmente si dirigono dal Molise verso il resto d'Italia.

La prima parte del saggio fornisce un quadro aggiornato delle dinamiche migratorie interne che coinvolgono il Molise attraverso la documentazione statistica ufficiale di fonte anagrafica. Nella seconda parte viene trattata la mobilità lavorativa temporanea verso il Centro-Nord dei residenti nel Mezzogiorno e, soprattutto, nel Molise, attingendo informazioni da diverse rilevazioni. Nel terzo paragrafo si forniscono alcune considerazioni conclusive e si fa cenno ad un progetto di ricerca sulle migrazioni "sommerse" dei giovani molisani¹.

1. La mobilità definitiva: le tendenze recenti

Qualche informazione relativa alla mobilità definitiva della popolazione molisana, componente com'è noto strettamente legata alle altre forme (la transitoria e la sistematica) della mobilità, può aiutare a collocare le tendenze recenti della mobilità temporanea in un quadro più ampio².

Appare in via di consolidamento la tendenza già manifestatasi nel corso degli ultimi anni: emerge chiaramente il modello molisano del nuovo millennio, tipico delle aree del Mezzogiorno, in cui il saldo totale risulta sistematicamente positivo in virtù di un robusto movimento netto di individui provenienti dall'estero. A partire dal 2004 la bilancia migratoria complessiva regionale, di segno positivo, è frutto di un chiaro bilanciamento tra un interscambio interno negativo e un saldo migratorio con l'estero consistente e di

¹ Il lavoro è frutto di una collaborazione tra i due autori, anche se Oliviero Casacchia ha redatto il paragrafo 1 e Massimiliano Crisci il paragrafo 2, mentre le conclusioni sono in comune.

² Oliviero Casacchia, Massimiliano Crisci, *La mobilità silente: i molisani nei percorsi globali*, «Glocale», 2011, 4, pp. 131-149.

segno positivo. In sostanza, il bilancio tra residenti in Molise diretti all'estero e flussi di individui che da fuori Italia trasferiscono la loro residenza in regione è sempre, nell'ultimo periodo, positivo³. Il contributo che il movimento migratorio fornisce alla evoluzione della popolazione molisana è comunque di dimensioni piuttosto contenute: nel periodo 2002-2012 mediamente intorno alle 800 unità annue. È da dire che se si fa riferimento nell'ultimo anno per il quale è possibile analizzare la documentazione anagrafica il saldo interno risulta praticamente in pareggio.

Per quanto concerne i rapporti che la regione intrattiene con il resto del paese, cioè le migrazioni interne, si nota una recentissima tendenza all'aumento dei flussi con l'Italia, sia sul versante delle immigrazioni che su quello delle emigrazioni. Tali flussi, intorno ai 5.000 movimenti annui nel periodo 2002-2005, risultano in sistematico aumento nella seconda metà del decennio e giungono a toccare livelli intorno ai 6.500 movimenti al 2012⁴. Le due componenti, attiva e passiva del bilancio migratorio, seguono un'evoluzione abbastanza simile, in cui le immigrazioni verso l'interno risultano sistematicamente inferiori alle emigrazioni. Il risultato di tale tendenza è un saldo migratorio con l'interno del paese persistentemente negativo, ma su livelli piuttosto contenuti (3-400 unità annue) che diventano ancora più contenuti negli ultimi due anni (saldo netto negativo inferiore in valore assoluto alle 100 unità annue). È peraltro difficile considerare questo dato come segnale sia pure di un modesto recupero della posizione di subordinazione della regione con riferimento ai rapporti con il resto d'Italia, in quanto i due anni di contrazione del saldo negativo, il 2011 e il 2012, potrebbero essere caratterizzati da perturbazioni nella raccolta del materiale anagrafico che in genere si manifestano con chiarezza nel periodo a cavallo del censimento (8 ottobre 2011).

Vale la pena segnalare inoltre che la debolezza della regione sul piano dell'interscambio interno si manifesta con chiarezza analizzando la composizione per età del saldo migratorio⁵, laddove esso risulta pesantemente ne-

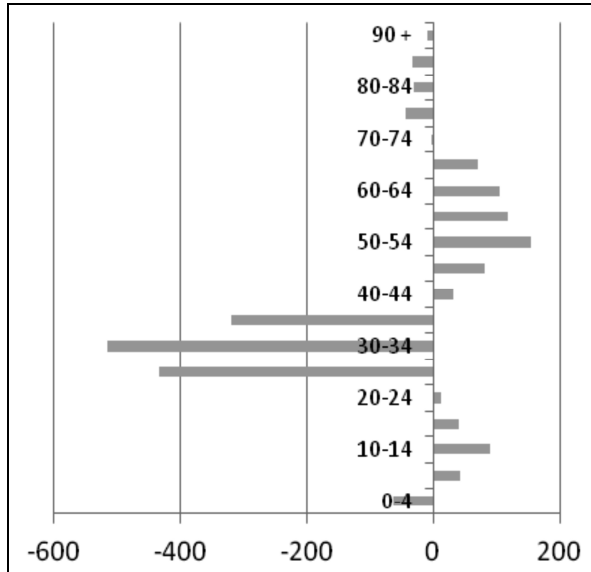
³ Per quanto concerne quest'ultimo dato è doveroso ricordare che le cancellazioni verso l'estero sono notoriamente sottostimate, in quanto soprattutto i residenti di cittadinanza straniera trascurano di cancellarsi dalle anagrafi del nostro paese al momento del trasferimento all'estero. È da sottolineare tuttavia che anche adottando una ipotesi estrema di valutazione del flusso di cancellazioni verso l'estero, stima basata sostanzialmente sul confronto tra dato di censimento e dato anagrafico, il bilancio migratorio del Molise con l'estero rimane ampiamente positivo.

⁴ I dati sono riferiti ai bilanci anagrafici (cfr. il sito <http://demo.istat.it>).

⁵ L'analisi è stata resa possibile sulla base di uno speciale spoglio effettuato sui dati ISCAN per il periodo 2008-2011. Si ringrazia il dott. Enrico Tucci dell'Istituto Nazionale di Statistica per la consueta cortesia e disponibilità.

gativo con riferimento alle fasce d'età 20-39 anni, periodo in cui la disoccupazione colpisce duramente i giovani che cercano di effettuare il loro ingresso sul mercato del lavoro costringendoli a spostarsi (cfr. Figura 1).

Figura 1 – Saldo migratorio interno del Molise per età. Anni 2008-2011.



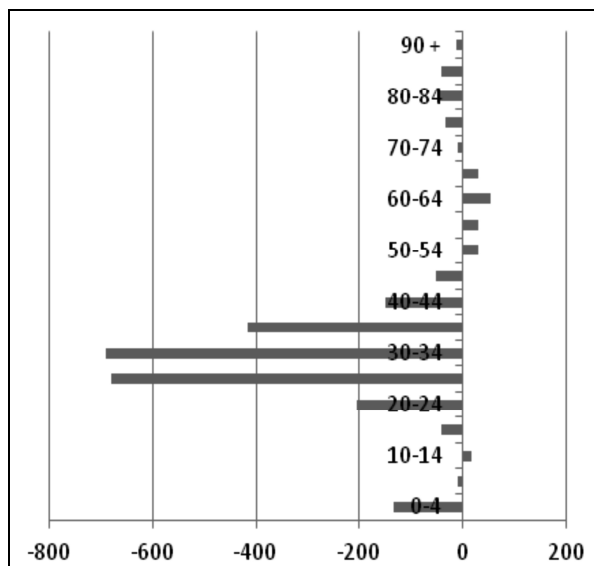
Fonte: Istat, dati ISCAN.

Particolarmente importante risulta poi l'analisi territoriale delle migrazioni interne in quanto il ruolo svolto dalle diverse aree del paese nello scambiare flussi di individui con la regione risulta chiaramente diverso da zona a zona, come segnalato in precedenti contributi⁶. Anche in quest'ultimo periodo l'interscambio netto tra Molise e Italia appare il risultato di due tendenze opposte: se da un lato il movimento migratorio netto con le regioni del centro-Nord (incluso l'Abruzzo) è negativo, in qualche caso pesantemente negativo, il saldo migratorio con il Mezzogiorno è viceversa persistentemente positivo, in particolare quello con la Campania in virtù della capacità della regione di assorbire flussi in uscita da Napoli e la sua provincia.

Come si vede dalla Figura 2, il saldo con le regioni del Centro-Nord risulta nel periodo 2008-2011 significativamente negativo nelle età comprese tra 20 e 49 anni, cui si associa un contenuto bilancio negativo in età 0-4 corrispondente plausibilmente allo spostamento netto di interi nuclei familiari con figli in età pre-scolare.

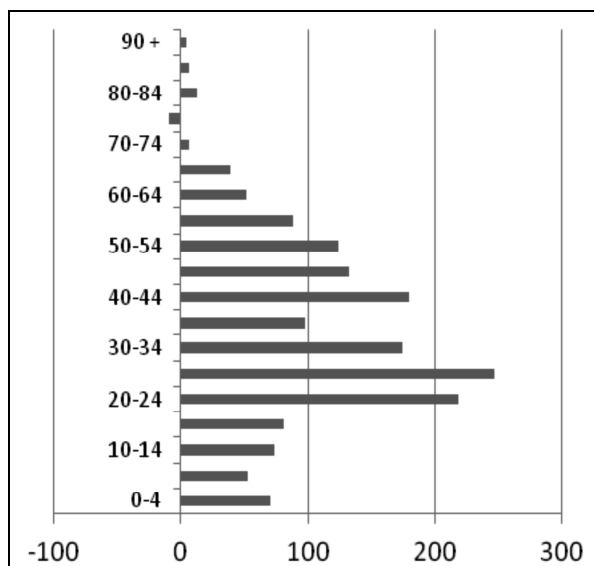
⁶ O. Casacchia, M. Crisci, *La mobilità silente: i molisani nei percorsi globali*, cit.

Figura 2 – Saldo migratorio del Molise con le regioni del Centro-Nord per età. Anni 2008-2011



Situazione quasi specularmente opposta emerge se si considerano i saldi per età della bilancia migratoria molisana con le regioni del Mezzogiorno: in questo caso i saldi risultano positivi (a quasi tutte le età), manifestando consisti surplus nelle età centrali (Figura 3).

Figura 3 – Saldo migratorio del Molise con le regioni del Mezzogiorno per età. Anni 2008-2011



Il Molise in sostanza conferma anche negli ultimi anni il suo ruolo di regione “ponte” tra le regioni deboli del paese, il Mezzogiorno, area con la quale il saldo migratorio è sistematicamente positivo, e quelle del Centro-nord del paese, le aree di attrazione del paese (almeno fino a tempi recenti), con le quali la bilancia migratoria – sistematicamente negativa – segnala una persistente posizione di subordinazione.

2. Le migrazioni temporanee per lavoro dei molisani

Lo schema interpretativo della mobilità territoriale molisana è semplificato dall'assenza di grandi aree urbane e dalla perifericità del contesto regionale rispetto ai circuiti internazionali, che comunque stanno producendo anche qui una crescita dell'immigrazione straniera⁷. La frammentazione dei mercati locali del Molise in numerosi microambiti⁸ e l'esigenza da parte di molti giovani di trovare uno sbocco professionale hanno prodotto un modello di utilizzo dello spazio spiccatamente “duale”: da un lato, si hanno le brevissime traiettorie giornaliere di chi può lavorare nel luogo di residenza; dall'altro, gli spostamenti a lungo raggio di chi deve emigrare, sempre più spesso in modo temporaneo, per inserirsi nel mercato del lavoro o per ottenere una formazione universitaria⁹. Senza contare che l'emigrazione silenziosa e intermittente dei giovani molisani rende il fenomeno dell'invecchiamento della forza lavoro regionale ancora più consistente di quanto non dicano i dati ufficiali¹⁰.

Il Molise è la regione italiana i cui laureati hanno la probabilità più forte di essersi trasferiti al Centro-Nord a tre anni dalla laurea (41%), con una propensione ad emigrare che si è rafforzata negli ultimi anni¹¹. I fattori di spinta all'emigrazione dei giovani molisani sono molto consistenti. La percentuale di laureati sulla popolazione venticinquenne è la più alta nel Mezzogiorno (24%), ma il possesso di una laurea dà sempre meno garanzie di un posto di lavoro. Per molti giovani ad alta qualifica la scelta della migrazione porta dei risultati. Basti pensare che il 60% dei molisani che dopo la laurea sono rima-

⁷ Oliviero Casacchia, Massimiliano Crisci, *Migrazioni oggi: tra emigrazione persistente e immigrazione straniera*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006, pp. 651-675; O. Casacchia, M. Crisci, *La mobilità silente: i molisani nei percorsi globali*, cit.

⁸ Gino Massullo, *Dalla periferia alla periferia: l'economia nel Novecento*, in Id., (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, pp. 459-509.

⁹ Oliviero Casacchia, Massimiliano Crisci, *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, in Renato Lalli, Norberto Lombardi, Giorgio Palmieri, (a cura di), *Campobasso, Capoluogo del Molise*, Palladino Editore, Campobasso 2008, vol. III, pp. 283-304.

¹⁰ Massimiliano Crisci, *La popolazione molisana negli anni duemila: malessere demografico e migrazioni internazionali*, «Glocale», 2010, 1, pp. 309-321.

¹¹ Mariano D'Antonio, Margherita, Scarlato, *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa*, «Quaderno Svimez», 2007, 10, pp. 207-214.

sti al Sud, tre anni dopo è ancora disoccupato, contro appena il 2% di chi ha scelto di trasferirsi in una regione del Centro-Nord¹². Nessuna delle regioni meridionali mostra una differenza altrettanto elevata tra il tasso di disoccupazione dei laureati che partono e quello di coloro che restano.

È anche per questo motivo che sorprende la relativa esiguità dei flussi migratori interni che hanno coinvolto il Molise negli ultimi anni stando alle fonti ufficiali. D'altra parte le statistiche anagrafiche possono attestare solo una parte del volume effettivo delle migrazioni in uscita dalla regione, rappresentata da chi cambia la residenza anagrafica a seguito del trasferimento territoriale¹³. Ma non tutti coloro che si spostano hanno interesse a registrare il cambiamento di residenza, soprattutto chi ha un progetto migratorio di breve periodo, non disponendo di un contratto lavorativo stabile¹⁴.

In mancanza di un'indagine mirata allo studio della mobilità territoriale, una quantificazione sommaria delle migrazioni temporanee per motivi di lavoro in Italia può avvenire solamente utilizzando informazioni ricavate a margine di alcune fonti statistiche che hanno finalità differenti, quali il Censimento della popolazione del 2001, l'indagine Istat su Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia (FSS) e la Rilevazione continua delle forze di lavoro (RCFL)¹⁵.

Trattandosi di fonti diverse che esplorano lo stesso fenomeno da diverse angolazioni e basandosi su definizioni differenti dello stesso¹⁶, è tutt'altro che scontato che esse forniscano informazioni coerenti. Tuttavia, se si considera l'incidenza dei migranti temporanei per lavoro tra gli occupati che risiedono nelle tre grandi ripartizioni, il Censimento 2001 e la rilevazione FSS del 1998 rappresentano allo stesso modo il gap esistente tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord nella mobilità territoriale. La percentuale dei migranti temporanei a livello nazionale stando alle due fonti è pari a circa il doppio di quella del Centro-Nord.

Considerando le differenze tra classi di età ci si rende conto che la differenza complessiva tra le ripartizioni è dovuta alla *supermobilità* dei ragazzi e

¹² Idd., *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa*, cit.

¹³ O. Casacchia, M. Crisci, *Migrazioni oggi: tra emigrazione persistente e immigrazione straniera*, cit.

¹⁴ O. Casacchia, M. Crisci, *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, cit.

¹⁵ Attraverso il Censimento 2001 e l'indagine FSS una migrazione temporanea può essere identificata considerando gli eventi migratori per motivi di lavoro con durata superiore ai tre mesi nell'arco temporale di un anno. La RCFL non fornisce invece certezze sulla temporaneità dello spostamento, che può solo essere dedotta considerando la distanza tra luogo di residenza e luogo di lavoro. Laddove questa sia molto ampia si potrà escludere verosimilmente uno spostamento pendolare giornaliero.

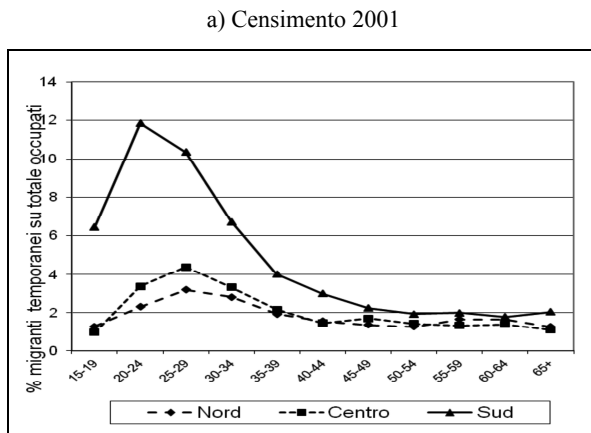
¹⁶ Non si entrerà in questa sede nello specifico degli aspetti definitori relativi al concetto di mobilità temporanea e delle problematiche inerenti la sua misurazione, per i quali si rimanda ad un altro saggio in questo stesso numero di «Glocale»: Massimiliano Crisci, *Le migrazioni temporanee in tempi di globalizzazione: lo stato della questione*.

dei giovani adulti meridionali, ovvero le età comprese tra i 15 e i 44 anni (Figura 4). Sia il censimento che l'indagine FSS stimano in una cifra vicina al 12% la quota dei giovani tra 20 e 24 anni che si sono spostati temporaneamente per motivi di lavoro, contro il 2-4% dei coetanei residenti nelle regioni centro-settentrionali. Un'incidenza del Mezzogiorno che si mantiene nettamente più elevata anche nelle altre classi di età under 40 e uno scarto che scompare a partire dai 45 anni, quando stando all'indagine FSS si avrebbe in alcuni casi una percentuale più consistente di migrazioni temporanee tra i residenti al Nord e al Centro.

Attraverso i dati tratti dall'indagine RCFL, la Svimez ha approfondito l'analisi del cosiddetto *pendolarismo di lunga distanza* dei lavoratori del Mezzogiorno e ha calcolato che nel 2011 il fenomeno ha coinvolto quasi 140.000 residenti, pari al 2,3% degli occupati, 130.000 dei quali diretti verso le regioni del Centro-Nord, i rimanenti verso l'estero¹⁷.

Oltre ad essere giovane, il migrante temporaneo dal Mezzogiorno è soprattutto di sesso maschile, istruito e in una situazione di precarietà lavorativa¹⁸. Il pendolarismo di lungo raggio rappresenta generalmente una fase transitoria della vita, riconducibile ad un periodo di inserimento e di stabilizzazione nel mercato del lavoro.

Figura 4 – Percentuale di migranti temporanei per motivi di lavoro sul totale degli occupati residenti nelle tre grandi ripartizioni per classe di età.

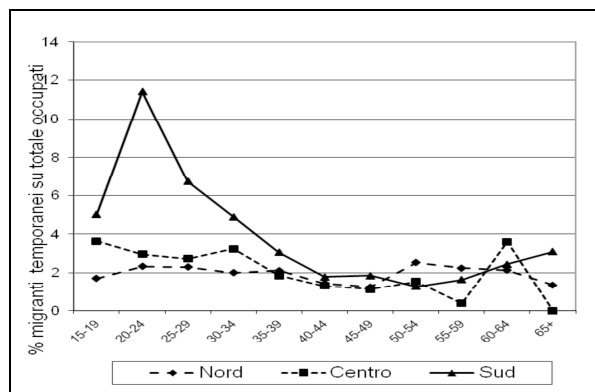


Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

¹⁷ *Rapporto Svimez 2012 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma 2012.

¹⁸ Sauro Mocetti, Carmine Porello, *La mobilità per lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*, Banca «Questioni di Economia e Finanza», 2010, 61; *Rapporto Svimez 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma 2010.

b) Indagine Famiglie e soggetti sociali 1998



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Sempre stando agli studi della Svimez che utilizzano l'indagine RCFL, il Molise è una delle regioni italiane con la percentuale più elevata di migranti temporanei (3,3%)¹⁹.

Uno studio condotto sulla provincia di Campobasso attraverso i dati censuari del 2001, ha evidenziato una diffusione della mobilità temporanea molto più ampia della media nazionale. Sono stati 5.000 i campobassani che nel 2001 hanno vissuto più di tre mesi fuori dal proprio comune di residenza per motivi di lavoro, il 6,7% di tutti gli occupati dell'area, il doppio dell'incidenza nazionale che si ferma al 3,3%. Tra i lavoratori under 35 tale quota è ancora più elevata (12%), molto più della media italiana che vede un solo giovane lavoratore su venti costretto ad una migrazione temporanea²⁰.

Le misurazioni provenienti da fonti statistiche differenti, pur mostrando inevitabilmente delle discordanze a livello quantitativo, sono tra loro coerenti nella sostanza, illustrando una mobilità lavorativa giovanile resa necessaria dalla carenza di prospettive a livello regionale soprattutto per i più istruiti.

3. Alcune considerazioni conclusive

I molisani con le loro migrazioni continuano a dare un apporto alla crescita economica delle regioni del Centro-Nord. Questo processo potrà trasformarsi in un'opportunità di sviluppo economico anche per il Molise, a patto che le

¹⁹ Rapporto Svimez, 2010, cit.

²⁰ La mobilità temporanea degli studenti riveste dimensioni ancora più rilevanti. Sono circa 4.500 i campobassani tra i 15 e i 34 anni che si sono trasferiti per motivi di studio e rappresentano un quarto degli studenti della medesima classe di età, quota che supera ampiamente il 50% se si considerano i soli studenti con più di 25 anni, più del doppio della media nazionale. Si veda, O. Casacchia, M. Crisci, *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, cit.

professionalità acquisite dai lavoratori emigrati possano un giorno essere impiegate nella regione di origine.

È soprattutto un mercato del lavoro sempre più flessibile a stimolare nuove forme di mobilità caratterizzate da transitorietà e intermittenza, attraverso il cosiddetto *pendolarismo a lungo raggio*, impossibili da cogliere attraverso le tradizionali fonti amministrative. Un fenomeno “silente”²¹ che ha un forte impatto sull’economia e sulla coesione sociale di un territorio, oltre a pesare notevolmente sulla qualità della vita dei migranti e dei loro familiari. Un fenomeno sommerso anche per l’assenza di una sua quantificazione, che fino ad oggi non ha contribuito certamente a destare la meritata attenzione dei decisori pubblici.

Per contribuire a compensare la carenza di informazioni sul tema, nel corso del 2013 è stata avviata dall’Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali (IRPPS-CNR) una ricerca sulle migrazioni per lavoro dei molisani, promossa dalla Provincia di Campobasso - Centro studi sulle migrazioni e finanziata dalla Regione Molise²². Attraverso un approccio sia di carattere quantitativo che qualitativo, il progetto di ricerca si pone l’obiettivo di studiare le migrazioni per lavoro dei molisani che si sono diplomati o laureati in Molise, con particolare attenzione ai trasferimenti a carattere temporaneo, per cercare di quantificare le dimensioni del fenomeno, descrivendo le caratteristiche socio-demografiche dei migranti, identificando le differenti tipologie dei flussi e facendo emergere i meccanismi che producono una particolare traiettoria migratoria.

²¹ Oliviero Casacchia, Massimiliano Crisci, *La mobilità silente: i molisani nei percorsi globali*, «Glocale», 2011, 4, pp. 131-150.

²² La conferenza stampa di presentazione del progetto si è svolta il 20 maggio 2013 presso la Sala Conferenze della Biblioteca Provinciale di Campobasso “P. Albino”. Per ulteriori informazioni sulla ricerca si può visitare la pagina dedicata sul sito dell’IRPPS-CNR: <http://www.irpps.cnr.it/it/progetti-nazionali-e-internazionali/progetti-nazionali-in-corso/nuove-migrazioni-molisani>.

La nuova mobilità molisana

Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

Antonio Ruggieri

*Ringraziamo Massimiliano Crisci e Norberto Lombardi per aver accettato l'invito a questo incontro, che è incardinato nell'impalcatura dell'ottavo numero di Glocale dedicato alle migrazioni circolari. Cercheremo di approfondire questa questione e lo faremo con Massimiliano Crisci che, oltre ad essere membro del Comitato di redazione di Glocale, è ricercatore del Cnr, curatore, tra gli altri suoi numerosi studi, del volume *La mobilità temporanea per lavoro. Il caso Molisano* (promosso dal "Centro studi sui molisani nel mondo" che ha sede presso la Biblioteca provinciale di Campobasso "Pasquale Albino") compreso nella collana "Quaderni dell'emigrazione" diretta da Norberto Lombardi per Cosmo Iannone editore, e Norberto Lombardi che, anch'egli redattore di Glocale, è uno storico delle migrazioni e si occupa da tanti anni di questi temi. Partiamo da Massimiliano Crisci con una considerazione sul rapporto tra modernità e mobilità. La mobilità sembrerebbe un tema connesso, quasi consustanziale alla modernità. È così?*

Massimiliano Crisci

Sì, anche se forse non del tutto. Diciamo che anche in riferimento all'Ottocento alcuni studi di storici, come Chatelain in Francia, ci parlano di flussi migratori anche intensi nella fase preindustriale. Si servivano di mezzi di comunicazione differenti da quelli odierni, avevano un respiro nettamente più ampio, almeno stagionale, ciò non toglie che esistessero anche allora degli intensi flussi circolari per motivi di lavoro. Possiamo dire, semmai, che successivamente, con l'industrializzazione, con il fordismo, il taylorismo e il processo di urbanizzazione, la mobilità circolare ha avuto un regresso in termini quantitativi, in quanto la fabbrica con la sua immobilità richiedeva la presenza di lavoratori nei dintorni. Quindi è nel periodo post-fordista che di nuovo si torna a forme di mobilità anche intense e stimolate da nuove possibilità. Volendo, possiamo trovare a li-

vello storico un alternarsi di fasi, quella che abbiamo al momento è di iper-mobilità, facilitata da una maggiore accessibilità, una riduzione dei tempi di spostamento, più che delle distanze in sé, tale da consentire uno spazio di vita più ampio di un tempo. Si tratta anche dell'appartenenza a più luoghi contemporaneamente, una sorta di bi- multilocalismo, che è anche un nuovo tema della ricerca internazionale sul quale l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali (Irpps), l'istituto del CNR in cui lavoro, sta adoperandosi. Questo processo di intensificazione della circolazione conseguente alla modernizzazione era stato già previsto da un geografo, Zelinsky, negli anni settanta, e si è puntualmente verificato. Da un lato abbiamo dunque ciò che ha consentito alla mobilità circolare di intensificarsi e dall'altro dobbiamo anche considerare le motivazioni per cui questa mobilità si è intensificata.

Antonio Ruggieri

Per Norberto Lombardi, quali sono i caratteri della mobilità circolare molisana?

Norberto Lombardi

Intanto credo che non si possa parlare di una categoria di mobilità stabile o statica nel tempo, perché, come accennava anche Massimiliano, la mobilità si è andata sviluppando storicamente ed anche con grande intensità. Stando all'emigrazione storica dei molisani, dalla Grande migrazione fino ad oggi, si individuano diverse caratterizzazioni della loro mobilità che forse è opportuno recuperare. La prima risale proprio al tempo della Grande emigrazione – rispetto alla quale noi abbiamo un po' l'America come mito, come approdo definitivo – quando, invece, la maggior parte dei nostri emigranti si muoveva con un progetto di accumulo di risorse da reinvestire in Molise. Tant'è che proprio questo elemento è stato uno degli aspetti decisivi della modernizzazione dei primi decenni dell'Ottocento che il Molise ha avuto, quando, come è stato detto, «rivoli d'oro» correavano per le campagne molisane.

Che erano le rimesse degli immigrati ...

Le rimesse, quelle inoltrate attraverso gli istituti bancari, ma anche l'accumulo di risorse che venivano poi riportate direttamente dagli emigrati per essere reinvestite nei luoghi di origine. Il problema fu che i reinvestimenti furono fatti in un'ottica più familiare e personale che in una logica di sistema che solo in piccola parte si è realizzata.

Poi c'è stata una bella fetta di molisani che si è trasferita definitivamente in altri paesi e che ha fatto da punto di riferimento per successivi fenomeni di mobilità come vere e proprie teste di ponte per successivi spostamenti. Studiando il fenomeno, si vede che negli anni venti, quando ormai si consumano gli ultimi fuochi della grande migrazione molisana, in effetti ci sono percorsi che partendo dal Molise si dirigono proprio nelle aree, nelle città e presso famiglie già insediate da qualche tempo. Alla base di questo meccanismo c'era la famosa "catena migratoria" che ha continuato a funzionare a lungo tranquillamente e anche molto diffusamente. L'emigrazione poi riparte nell'immediato secondo dopoguerra con dimensioni questa volta anche distruttive per la demografia dei luoghi di partenza, nel senso che quelli che compiono un'emigrazione transoceanica tendenzialmente restano nei paesi di destinazione. Per cui se un carattere di circolarità si può individuare per questa fase di emigrazione esso riguarda le successive generazioni, che in qualche maniera culturalmente o professionalmente cercano di rimpossessarsi delle proprie origine familiari, nella migliore delle ipotesi.

Però vi è un grande elemento di novità che pone le basi nella circolarità contemporanea per quanto riguarda i molisani. Questa pagina che si apre riguarda la continentalizzazione, cioè l'uropeizzazione dell'emigrazione dei molisani che in precedenza era stata molto limitata. Agli inizi del Novecento, infatti, fenomeni emigratori si registrano sostanzialmente soltanto nei confronti della Francia; in Belgio scattano subito dopo la seconda guerra mondiale, nel quadro della mobilità fordista, quando la gente si sposta nei luoghi di recupero delle materie prime come il carbone, nei luoghi di offerta di lavoro industriale e successivamente nel settore dei servizi.

Nell'ambito di questa dimensione vi sono due importanti laboratori di mobilità circolare che sono la Svizzera e la Germania. Dico laboratori perché sono convinto che la mobilità, molto più dinamica, di lavoro, di cui Massimiliano parlava prima, in queste esperienze trova dei presupposti molto importanti. Il lavoro fatto per questo numero di Glocale ci consente anche di allargare un po' gli orizzonti. Sul piano storiografico, da un lato ci fa capire quanto poco abbiamo studiato i rientri, perché almeno il 55-60% degli emigrati ritornano e gli effetti del rientro sono stati studiati soltanto dal punto di vista delle rimesse, non dal punto di vista delle dinamiche che sviluppano in ambito locale. C'è anche un secondo aspetto che dovrebbe essere in qualche maniera ulteriormente analizzato, perché c'è anche una circolarità più ampia che si sviluppa nello stesso ambito migratorio. Ad esempio ci sono tanti casi di persone che nell'immediato dopoguerra sono andati nel Venezuela, da dove, al tempo della rivolta contro la locale dittatura alla quale gli emigrati italiani furono considerati vicini, molti ripartirono per recarsi in Germania, in Svizzera, come occasione immediata per poi addirittura dal Venezuela direttamente in Canada. Il fenomeno di circolarità, insomma, si è sviluppato anche in termini transnazionali in modo molto accentuato.

Tornando invece alla Svizzera e alla Germania, qui la circolarità è stata determinata prima di tutto dalle politiche dei rispettivi governi. Politiche affini ma non identiche. La Svizzera ha sempre concepito l'immigrazione straniera – che nella seconda metà degli anni cinquanta e negli anni sessanta e settanta era fatta prevalentemente da italiani – come temporanea, proprio perché i governanti di quel paese temevano reazioni di tipo xenofobo che sono poi puntualmente arrivate. In effetti vi era un calcolo di politica economica al fondo: non volevano legarsi le mani. È vero che la Svizzera stava attraversando, e poi ha continuato ad attraversare, un trend economico molto positivo con ritmi di sviluppo molto accentuati, ma, temendo qualche eventuale scricchiolio del sistema, costruirono in quel paese un meccanismo immigratorio che dal punto di vista delle conseguenze umane e sociali era aberrante, cioè quello della stagionalità, con i permessi temporanei. Necessariamente, quelli che entravano con un permesso temporaneo in effetti dovevano tornare poi nel proprio luogo di origine almeno per tre mesi l'anno. Era, sostanzialmente, per molti, una finzione: gli stessi padroni riassumevano le stesse persone a distanza di pochi mesi. Questo non ha consentito l'insediamento di una qualche stabilità se non a distanza di tempo; la conseguenza grave è stata che gli emigranti non potevano né costituire una famiglia – perché l'endogamia era ancora molto forte – né richiamare i propri familiari. Questo scotto l'hanno pagato soprattutto i bambini: ci sono testimonianze di ragazzi fatti arrivare clandestinamente e tenuti nascosti in Svizzera. Erano tenuto chiusi in casa tutto il giorno e non potevano piangere o parlare a voce alta, praticamente non dovevano esistere.

Anche in Germania il sistema è stato di tipo rotatorio. Al suo mantenimento contribuiva qui anche la vicenda del tutto particolare, legata allo sviluppo della Germania democratica. Essendoci ancora lo stato di separazione, non si sapeva quale parabola l'emigrazione avrebbe potuto avere e soprattutto come avrebbe potuto essere condizionata dal superamento della frattura fra le due Germanie. Tant'è vero che, poi, quando è caduto il muro di Berlino, c'è stato un notevole riversamento di forza-lavoro nella parte occidentale che in qualche maniera ha pesato molto sul mercato del lavoro. Il sistema immigratorio era comunque a rotazione, si usciva anche lì periodicamente per poi rientrare, con conseguenze sui livelli di integrazione che sono stati notevoli, hanno pesato molto, anche se in termini meno atroci rispetto alla Svizzera. Non è certo un caso che ancora oggi in Germania – come provano le statistiche – i ragazzi che meno si sono integrati nei percorsi scolastici locali sono stati, e sono ancora oggi, i figli degli italiani, che sono quelli più presenti nelle scuole differenziali – come le chiameremmo noi – e quelli che denunciano il minor livello di successo scolastico rispetto a tutte le altre maggiori componenti immigrate, tra cui i Turchi e gli Spagnoli oltre che i Greci.

Detto questo però, vorrei anche sottolineare che effetti positivi e assolutamente imprevedibili non sono mancati. Un motivo per cui la circolarità è un fattore che

va esaminato storicamente, va rilevato anche statisticamente ma va studiato qualitativamente. Nel prosieguo del tempo si è verificato un fenomeno di ascesa sociale da parte di quelli che erano i “temporanei” di una volta. Man mano che si sono andati stabilizzando, i primi cambiando il permesso di lavoro, i più giovani quando sono potuti finalmente entrare e poi soprattutto quelli nati nei luoghi di emigrazione, gli italiani sono diventati nell’apprezzamento sociale dei locali gli immigrati preferibili rispetto ad altri gruppi sopraggiunti successivamente in particolare dai Paesi dell’Est oppure dal Nord Africa come da tante altre realtà. Ci sono state tantissime trasformazioni di carattere qualitativo, anche culturale. Il numero di matrimoni misti, ad esempio in Germania, è molto aumentato. Un numero sempre maggiore di emigrati ha deciso di rimanere in Germania nonostante il progetto emigratorio di quasi tutti loro fosse all’inizio quello di andare, accumulare dei risparmi, guadagnare la pensione e tornare a casa, tant’è vero che molti di loro hanno investito un’enormità di risorse per ristrutturare la casa in paese o per costruirla ex novo. Un numero sempre crescente ha deciso di rimanere in Germania principalmente per ragioni di carattere familiare. Ma al di là di questo, le motivazioni, che vengono portate in una bella ricerca sui molisani in Germania, sono molto significative. Alcuni, pur nella consapevolezza che all’estero si sentono più soli, mentre nel paese si esce, ci si conosce tutti, c’è un calore sociale diverso, mostrano di apprezzare molto l’assistenza sanitaria o i servizi bancari tedeschi che trovano perfetti. In sostanza è maturata in loro una scelta determinata anche dalla valutazione delle differenze tra i due sistemi, quello italiano e quello tedesco. Infatti nelle indagini, soprattutto di tipo qualitativo, condotte negli ultimi due anni, nel giudizio dato dagli emigrati i loro luoghi di origine, che nella mitologia emigratoria dovrebbero rappresentare il luogo della nostalgia, dell’anelito al ritorno, diventano invece il luogo delle “raccomandazioni”, della inefficienza dei servizi, dell’abbandono sul piano sanitario e sociale. In Germania essi hanno scoperto il salario che nel Molise non sempre conoscevano, la copertura previdenziale, la certezza dei contratti di lavoro, la disponibilità di servizi organizzati su una base di prestazioni universalistiche. In sostanza questo processo di integrazione ha comportato mutamenti culturali che in qualche maniera si sono riverberate nel giudizio e nel modo di essere di quelli che poi realmente sono tornati in Molise.

Antonio Ruggieri

Ci fermiamo un attimo su questo ultimo aspetto, estremamente interessante, del crollo del mito del ritorno, che nella ricerca che lei ha curato risulta centrale, e che coinvolge anche i giovani emigranti molisani i quali sempre più, per una serie di motivi, abbandonano l’idea di tornare a casa. Una prospettiva non molto gratificante sotto molti punti di vista. Quali?

Massimiliano Crisci

Questo aspetto credo sia quello che andrebbe maggiormente approfondito, perché chiaramente richiede una focalizzazione particolare che noi nell'ambito del nostro piccolo progetto non abbiamo avuto modo di effettuare. Quello che è trapelato, soprattutto dalle interviste qualitative, è una scarsa propensione a tollerare ulteriormente lo stato di cose esistente in Molise. Sussiste una difficoltà ad esprimersi da parte di questi giovani. Mi è rimasta impressa un'osservazione di un'intervistata che ha detto sostanzialmente che: «in Molise se vuoi ottenere qualcosa che ti spetta la devi chiedere, e colui al quale la chiedi, se vuole, non è che ti schiaccia, ti sotterra». Una frase abbastanza forte che però mi ha dato contezza di una situazione fossilizzata e rigida che credo richiederà generazioni per venire superata. Si tratta ovviamente di processi culturali in questo caso. Questi giovani, oltre che cercare una specializzazione o tout court un posto di lavoro, cercano stimoli, realtà differenti per sentirsi vivi e in grado di esprimersi per quello che hanno studiato e conoscono. Per questo l'ipotesi che si afferma per molti è quella di tornare soltanto trascorsi i 65-70 anni di vita per passare la vecchiaia in un luogo gradevole da un punto di vista naturalistico, in contrasto con le grandi aree urbane congestionate. Di fatto questo mito del ritorno viene meno anche perché questi giovani si chiedono per quale motivo dovrebbero tornare in Molise, in una regione che sostanzialmente non ha bisogno di loro, non li attiva ma li narcotizza.

Antonio Ruggieri

Perché è stato interessante il contesto molisano nella vostra ricerca sulla mobilità circolare?

Massimiliano Crisci

Principalmente perché il Molise ha una percentuale di laureati tra le più alte in Italia rispetto alla popolazione residente nella fascia che va dai 25 ai 29 anni. Troviamo percentuali di laureati particolarmente elevate, anomale, sicuramente per il fatto che esiste un'università con numerose facoltà in una piccola regione, ma anche per un altro motivo. Perché evidentemente c'è difficoltà nell'incontro tra offerta e domanda di lavoro, quindi di fronte al problema di collocare le proprie capacità ci si iperspecializza, a volte anche nell'attesa di opportunità nuove. I giovani molisani hanno anche un'altra particolarità, quella di vivere più spesso della media italiana nella famiglia di origine e questo chiaramente va a chiudere il cerchio. La grande difficoltà a rendersi economicamente autonomi, fa il paio

con l'altra possibilità che ha il giovane molisano: vivere in famiglia, studiare, specializzarsi, con la speranza di collocarsi in un settore lavorativo che fornirà comunque possibilità limitate. L'alternativa è muoversi e cercare altrove delle chance che nel peggiore dei casi potranno comunque offrire degli stimoli nuovi e dare una ventata di entusiasmo. Noi abbiamo trovato nelle parole degli intervistati una forte motivazione psicologica, che porta a spostarsi e a cercare qualcosa di diverso. Rispetto alla circolarità dell'emigrazione, l'affresco che ha tracciato prima Norberto mi ha fatto pensare che se un tempo c'era un progetto di emigrazione immediatamente legato al lavoro, oggi trapelano invece elementi differenti, quasi un'imprevedibilità del destino che porta a muoversi, a fare un Erasmus, fidanzarsi, andarsene in Brasile piuttosto che tornare in Molise, per poi partire di nuovo e iscriversi a un'altra facoltà e cambiare completamente vita. Si sono moltiplicate le opportunità, i mezzi di trasporto e soprattutto di comunicazione. Un altro aspetto importante è la catena migratoria, che per quello che abbiamo visto noi non è più un elemento che condiziona la destinazione dei flussi migratori dei giovani molisani. Abbiamo all'incirca un 95% di giovani che si è trasferito anche in aree dove già c'era una tradizione molisana di migrazione storica, come la Svizzera, la Germania, la Francia, ma senza avere nessun contatto in loco, completamente da pionieri, per sfuggire da una sorta di circolo vizioso che non ti porta a liberarti fisicamente e mentalmente e a esprimerti al meglio nel mondo del lavoro. Se vogliamo, una sorta di rete migratoria, si incontra maggiormente al momento di scegliere la facoltà universitaria: lì arrivano i consigli degli amici, dei parenti e quindi si forma la piccola comunità a Bologna piuttosto che a Milano, si convive e da lì poi può nascere un gruppo di persone che si stabilizza e rimane a lavorare in loco. Altrimenti, se parliamo di migrazione per motivi di lavoro, abbiamo una miriade di mezzi, di inneschi diversi: si va dal concorso al contatto diretto con i datori di lavoro via internet o giornali. C'è meno la necessità di avere qualcuno, amico o parente, che ti rivela la possibilità di un canale lavorativo perché ciascuno se lo può trovare in maniera immediata, ricavandone anche un'intima soddisfazione per avercela fatta da solo.

Antonio Ruggieri

Si può dire che le nuove tecnologie di comunicazione per lo sviluppo, hanno inciso nel supporto e l'accompagnamento della migrazione temporanea circolare?

Massimiliano Crisci

Questo vale purtroppo in misura minore per il Molise. Infatti se parliamo di un qualunque centro collocato lungo la rete Tav questo è senza dubbio vero, perché da Roma a Milano si impiegano tre ore e non vale neanche più la pe-

na di prendere l'aereo. Per quanto riguarda il Molise questa accelerazione dei tempi di spostamento e questa accessibilità non esistono. Sia come infrastrutturazione territoriale che telematica c'è difficoltà ad essere connessi. Riguardo la banda larga, che comunque ancora non ha raggiunto tutto il Paese, compresi i grandi comuni, non possiamo stupirci se in un'area parcellizzata e a bassa densità non si sia ancora sviluppata. Però ciò sicuramente rappresenta un limite anche per chi volesse lavorare in Molise e mantenere dei contatti con Roma o Milano telelavorando. Da qui deriva la necessità di spostarsi fisicamente. Alcuni intervistati hanno evidenziato che ci vuole meno tempo da Milano a New York che da Milano ad un piccolo centro in provincia di Campobasso. Questi penso siano fattori decisivi al pari dell'innovazione culturale e produttiva molisana per cambiare il quadro e attrarre anche migrazioni dall'esterno. D'altra parte, prima di iniziare questa nostra discussione, parlavamo anche del lavoro di Fabrizio Barca sulle aree interne. Uno degli indicatori principali da lui utilizzato per individuare la gradazione di perifericità delle aree interne è stato l'accessibilità, cioè la distanza in termini di minuti per spostarsi da un piccolo centro al polo urbano, più o meno grande, dell'area. Quando si va oltre i tre quarti d'ora per raggiungere il centro locale chiaramente si è ultraperiferici, con tutte le conseguenze del caso.

Norberto Lombardi

Vorrei riprendere un aspetto: quello della differenza nell'ambito della circolarità dell'emigrazione molisana fra le sue fasi precedenti e quella più recente che ha ben studiato Massimiliano. Prima si partiva quasi esclusivamente per lavoro, adesso la gamma delle sollecitazioni è più ampia e certamente diversa. Questo è vero, ma fino ad un certo punto perché in effetti ci sono tanti esempi recuperati, interviste fatte, che parlano, in particolare per il secondo dopoguerra ma anche per le fasi precedenti, di un'emigrazione dovuta al fatto che non si accettava più non soltanto un modello sociale – il ruralismo in cui il Molise è rimasto imbottigliato con il fascismo fino alla seconda guerra mondiale – ma proprio la scala, la dimensione familiare. Io stesso ho intervistato persone in diverse parti del mondo che dicevano che non è che non avessero da mangiare prima di emigrare: il problema era la famiglia patriarcale come modello non solo produttivo ma anche relazionale, il fatto di svegliarsi la mattina e sentirsi dire dal padre di dover andare magari a lavorare la terra; avevano voglia di investire altrove. Anche nei Paesi che prima ho nominato di forte circolarità dell'immigrazione, dove è stato imposto pubblicamente al fenomeno un carattere rotatorio, in effetti anche lì ci sono state delle novità. Ecco perché io credo non si tratti di salti ma di una sotterranea continuità del fenomeno, che

adesso è esplosa in presenza di stimoli diversi. Nella prima fase, dopo gli accordi bilaterali sia con la Germania nel 1955 che con la Svizzera nel 1964, l'immigrazione è stata di tipo cosiddetto "assistito", cioè regolata pubblicamente. Si determinava così in qualche maniera una spinta che – qualunque fossero le motivazioni, tra cui quella del lavoro certo fondamentale ma non unica – veniva ingabbiata in un sistema pubblico. Dopo la crisi della metà degli anni settanta, c'è stata una seconda fase in cui quel tipo di emigrazione pubblica assistita è stata superata e si è andati sempre di più verso un'emigrazione polverizzata, in cui hanno preso più forza proprio i rapporti di carattere personale. Chi voleva emigrare non passava per l'ufficio di collocamento, ma partiva perché il cugino, il fratello gli avevano procurato un contratto di lavoro come giardiniere o in qualche fabbrica. C'è una lunga fase che va dalla fine degli anni settanta fino agli anni novanta di polverizzazione anche dell'emigrazione tradizionale; mano mano che ci si avvicina all'Europa di Schengen si preparano le condizioni dei fenomeni di cui parlava prima Massimiliano. Qui intervengono ulteriori fattori, che sono quelli di un molto più elevato valore della professionalità, della propria consapevolezza, rispetto al passato. Non a caso nella sua ricerca Massimiliano dice che i laureati molisani sono quelli che più si muovono, non solo sono in maggior numero rispetto alle altre regioni, ma sono quelli più interessati, i laureati ed anche i diplomati. Così come, ad esempio, l'esperienza Erasmus diventa fondamentale, oppure in ambito italiano l'esperienza fatta nelle università dove i giovani vanno a studiare.

Allora quali sono sostanzialmente le differenze fra gli emigranti di allora e quelli di oggi? Per quelli di allora, pur con tutti quei terribili sacrifici e costi sociali di cui ho parlato prima, nella cultura europea, sociale dei primi decenni successivi alla seconda guerra mondiale si è costituito un welfare, nel senso che c'erano i padronati all'estero che li assistevano, si sono costituite associazioni come punti di aggregazione e di autotutela, sono stati firmati accordi bilaterali per gli aspetti previdenziali, è stato attivato un sistema di insegnamento della lingua italiana. La prima legge su questo, la 153 del 1971, diceva "insegnare l'italiano per i lavoratori all'estero e le loro famiglie", perché la logica era quella del ritorno. Sono state fatte da parte di tutte le regioni italiane, Molise compreso, delle leggi che erano di natura sostanzialmente assistenziale. Si è via via costituito un sistema di riferimento che in qualche maniera attutiva l'impatto con una realtà diversa, metteva gli emigranti nella condizione di insediarsi ma anche di procedere lungo la strada di integrazione, soprattutto per le future generazioni. Oggi questo sistema non c'è più perché è cambiata la qualità dei problemi e della domanda.

Un'ultima cosa che vorrei dire è che è assolutamente necessario che con queste persone il Molise mantenga dei rapporti. È importante che con le nuove tecnologie si costituisca una rete fra di loro e con il Molise e che

quindi si mettano in atto in sostanza delle politiche di dialogo. Cosa che purtroppo non vedo fare perché i messaggi che partono dal Molise sono ancora sostanzialmente retorici. Bisognerebbe investire in questo, tanto più che il Molise ha di fronte a sé un'incognita demografica terribile, gravissima. Bisogna far tesoro degli immigrati che arrivano, ma anche mantenere i rapporti con le energie che si sono formate nel Molise e sono nel resto del mondo. Basti dire che nella formazione di un giovane lo Stato spende in media circa duecentomila euro, moltiplicando questo valore per le migliaia di persone che partono si capisce quanto si perde.

Massimiliano Crisci

Io qui mi aggancerei a quanto detto da Norberto, soprattutto per quello che riguarda l'aspetto demografico e, da demografo, non posso che confermare: oltre alla perdita di capitale umano e sociale, si vanno a frantumare le reti sociali, gli anziani sono più soli e l'immigrazione straniera si innesta anche in questo "buco" umano lasciato da chi se ne va. Esiste un problema demografico serio sia dal punto di vista quantitativo che strutturale nella popolazione molisana. Il Molise non ha subito grandi modificazioni nella propria popolazione, negli ultimi 50 anni è sempre rimasto stabile intorno ai 320mila residenti, ma negli ultimi 10 anni per la prima volta la popolazione sta diminuendo. All'Irpps abbiamo svolto delle previsioni demografiche per il Molise nell'ambito di un progetto europeo svolto alcuni anni fa. Anche in virtù dei contatti intrapresi con Norberto e con Gino Massullo, dovendo individuare un caso di studio europeo con problemi di spopolamento, abbiamo pensato al Molise perché era un caso che avevamo già sotto gli occhi. In assenza di cambiamenti sostanziali, la popolazione molisana è destinata inesorabilmente a calare in maniera drammatica e non è solo questo il problema. Infatti i residenti avranno un'età media sempre più elevata. Oggi la generazione molisana più numerosa è quella degli attuali cinquantenni, nati durante il baby boom degli anni sessanta, ma i bambini che nascono oggi sono la metà di quelli che nascevano alla metà di quel decennio, quindi è certo che si avrà una contrazione della popolazione. Si avranno meno bambini e sempre più anziani, di fatto soli, soprattutto vedove. Al di là del lavoro di cura, non so quanto le migrazioni internazionali possano andare a compensare nel lungo periodo questi problemi demografici. Qui in Molise non si può ancora parlare di integrazione degli stranieri, siamo ancora solo ad un 3% circa di stranieri sul totale dei residenti e si tratta soprattutto di lavoratori, piuttosto che di famiglie. Questo si nota anche dal TFT, il numero medio di figli per donna, che in Molise anche per gli stranieri è tra i più bassi in Italia. Non solo perché si è scoraggiati a fare figli qui, ma anche

perché quei figli non nati qui nascono da un'altra parte, in altre regioni italiane, soprattutto ultimamente in Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, oppure all'estero. D'altra parte anche pensare ad un'immigrazione straniera che vada a compensare buchi demografici talmente ampi potrebbe portare delle conseguenze in fase di assorbimento e di integrazione degli immigrati. Non tutti apprezzano il multiculturalismo.

Antonio Ruggieri

Io mi avvierei verso la conclusione con una domanda che vorrei fare a Norberto: personalmente sono convinto che il Molise sia una regione senile culturalmente, che ci sia una specie di timore o quasi di rancore nei confronti nei nostri giovani da parte della nostra classe dirigente, quasi fossero invisibili, perché c'è una propensione a curare, forse anche per motivi elettorali o clientelari, i rapporti con la popolazione più anziana. Sei d'accordo?

Norberto Lombardi

Io credo che almeno da dieci anni, il Molise stia vivendo una delle fasi di maggiore disorientamento dal punto di vista non soltanto delle coordinate culturali di fondo, ma anche delle prospettive, delle idee sulla sua società e quindi sulle cose che si possono fare. C'è non soltanto un tramortimento rispetto all'illusione, all'ebbrezza di uno sviluppo che, almeno fino ai primi anni novanta, sembrava destinato a progredire linearmente sulla base della modernizzazione. Un processo che da noi si è arrivato solo negli anni settanta, estremamente in ritardo, ma che, una volta avviato, sembrava una prospettiva aperta e nella quale collocare il destino dei giovani. Nel momento in cui questa situazione si è drammaticamente chiusa c'è stato un terribile disorientamento nell'opinione pubblica che ha portato ad una reazione duplice: da un lato una contestazione puramente verbale, un rigetto di pratiche e di rapporti personali che prima erano diventate diffusissimi, dall'altro la classica ricerca del "santo in paradiso", rafforzando così una condizione di subalternità già tipica delle vecchie generazioni. In questo senso, da un punto di vista strettamente strumentale, si può capire l'interesse della classe dirigente per i vecchi, e per i vecchi atteggiamenti. In effetti non c'è dubbio che il Molise sia senile, nel senso che non riesce a disegnare e ad intravedere una prospettiva per i propri giovani. C'è certo un elemento di opportunismo nella classe dirigente soprattutto preoccupata di costruire consenso in una situazione nella quale quelli che sono rimasti appartengono soprattutto alle generazioni più anziane. C'è in questo un'inca-

pacità profonda e la dialettica politica non da molte speranze, non lascia intravedere un confronto tale da consentire un reale confronto di posizioni diverse. Questo significa che per i giovani è buio pesto, manca obiettivamente per loro una prospettiva dal momento che l'attuale classe dirigente, nel suo complesso, non riesce a costruire almeno un avvio di percorso verso obiettivi perseguibili.

Antonio Ruggieri

Vi ringrazio di aver partecipato a questo incontro.

Il mare come territorio.

L'approccio geo-cartografico e il caso di Buca, antico *oppidum* frentano

di Lucia Checchia

Nel passato il binomio geografia/storia era indissolubile ed indispensabile per la strutturazione delle conoscenze. Per Strabone lo studio geografico ruotava attorno all'uomo e alle sue relazioni con l'ambiente. Per Polibio la geografia era il necessario presupposto per poter fare storia, anzi ne era parte integrante. Nelle carte geografiche confluivano conoscenze, concezioni e ipotesi. La carta rappresentava la traduzione grafica di un complesso discorso di analisi e di selezione. I peripli erano le descrizioni dettagliate, redatte nell'antichità dai marinai lungo i percorsi di cabotaggio, di tutte le rive e i porti toccati, nonché delle distanze percorse e di tutto ciò che potesse essere utile ad una navigazione sicura. Le distanze tra le località venivano riportate in stadi secondo le "testimonianze dei marinai" che potevano così calcolare le equivalenze: 1000 stadi equivalevano a un giorno e una notte di navigazione. Il percorso veniva costruito non in base ad una linea retta tra due punti, ma in base alle condizioni ambientali e al mezzo di trasporto impiegato, nonché alle esigenze di ordine commerciale e strategico. Questo modo di agire faceva sì che non sempre il percorso di andata coincidesse con quello di ritorno. È stato forse questo uno dei motivi che ha indotto in errore alcuni cartografi allorquando decisero di tradurre in linee questi percorsi sulle carte? In quali errori incorsero invece coloro che cercarono di localizzare Buca nel tratto di litorale compreso tra i fiumi Foro e Fortore?

L'abate abruzzese Domenico Romanelli nel 1819 scriveva:

Non v'ha città nel nostro regno, che sia stata soggetta ad infinite dispute per la sua situazione, quanto Buca. Menzionata più volte da Strabone, da Mela, da Plinio, e da Tolommeo ella occupava un posto distinto tra le città frentane: ma quanto è certa la sua esistenza, altrettanto sembra oscuro il sito, dov'ella fu innalzata¹.

¹ Domenico Romanelli, *Antica topografia storica del Regno di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1819, III, p. 37.

Quale frase più emblematica se pensiamo che ancora oggi, a distanza di circa duecento anni, le cose non sono affatto cambiate? E ancora, come non riportare il pensiero di Atto Vannucci che nella sua *Storia d'Italia dall'origine di Roma all'invasione longobarda* edita nel 1851, scriveva:

Vi è un tempo in cui la stirpe umana vive silenziosa sulla terra: un tempo muto, che non risponde per chiamar che uom faccia [...] e chi si ostina ad andar indietro rimane smarrito in foltissime tenebre, tra le quali se alla poesia è dato di avvolgersi e creare i suoi miti, la storia non può dir nulla che sia atto a contener l'intelletto [...] I documenti antichi che non furono distrutti dal tempo sono scarsi e non bastevoli a sciogliere i problemi che si presentano quando si vuol sapere a quale epoca, d'onde vennero, e a quale stirpe appartenevano i popoli che primi giunsero sulle terre d'Italia. Sono testi spesso mutilati, e sconnessi e contradicentisi: e i moderni ne hanno tratto conseguenze contraddittorie, e ipotesi strane, le quali non potevano portar luce vera ai fondamentali problemi².

Questo lavoro vuole essere dunque un punto di partenza per cercare di porre un po' di chiarezza nelle fonti e permettere di distinguere il "vero" dal "falso" attraverso la metodologia della ricerca storica ovvero attraverso un'analisi critica delle molteplici ed eterogenee fonti ad oggi esistenti.

La presenza di fonti, si sa, non è uguale per tutte le epoche storiche. Man mano che si va indietro nel tempo diventano sempre più esigue ed oscure lasciando dietro di sé vuoti e dubbi. Ecco allora che chi si appresta a leggerle tende a ricorrere ad analogie, ad ipotesi e a deduzioni che portano ad avanzare ricostruzioni ipotetiche ed indiziarie. I testi di Strabone, Mela, Plinio e Tolomeo – uniche fonti dirette – sono stati oggetto di innumerevoli trascrizioni e traduzioni spesso fuorvianti. A loro volta, i cartografi che hanno attinto ai loro scritti, hanno riportato e perpetuato su carta quegli stessi errori che ancora oggi si rincorrono nelle pagine dei libri di storia e geografia scritti da autori successivi; pagine che non hanno fatto altro che ingenerare ulteriore confusione in chi si è apprestato a leggerli. Inoltre, spesso non si tiene abbastanza conto di come nei secoli si sia trasformata la linea di costa e di come gli antichi si rapportassero al mare e alla navigazione. Dunque, se da un lato le fonti scritte ci forniscono certezze circa l'esistenza di "Buca", dall'altro ci lasciano dubbi circa la sua esatta ubicazione.

² Atto Vannucci, *Storia d'Italia, dai tempi più antichi fino all'invasione dei Longobardi*, Poligrafia Italiana, Firenze 1851, I, pp. 7-9.

1. La fascia costiera molisana nell'antichità

La piccola porzione di costa adriatica che ricade negli attuali confini regionali del Molise, era abitata già in epoca preistorica e si popolò soprattutto tra il VI e il V secolo a.C. come testimoniano i resti di antiche necropoli³ rinvenute in quello che un tempo era il territorio appartenente al valoroso popolo dei Frentani, una popolazione di origine sabella che si stanziò tra l'Appennino del Sannio ed il Mar Adriatico. Anticamente la Frentania confinava a nord con il fiume Foro e a sud con il Fortore.

I Frentani, che erano stimati tra le genti più forti e valorose d'Italia⁴, erano stanziati tra i fiumi Foro e Fortore (l'antico *Frentum*) e la costa, da essi occupata, era ricca di porti⁵, già in età assai antica⁶.

³ A pochi chilometri di distanza dalla costa termolese sono state portate alla luce due necropoli frentane: una in località Porticone e l'altra in località Difesa Grande. La necropoli frentana di località Porticone, situata a circa 2 chilometri dalla costa, è stata portata alla luce nel 1978 ad opera della Soprintendenza Archeologica per i Beni Architettonici e Storici del Molise. Le tombe, oltre un centinaio, dislocate lungo il costone sovrastante il lato meridionale della valle del torrente Sinarca, sono collocabili nel periodo compreso tra il VII e il III sec. a.C. con un picco massimo di utilizzo intorno alla seconda metà del VI secolo a.C.. Sembra esserci stata una interruzione nella frequentazione della zona nel V sec. a.C., frequentazione che sembra poi ricomparire alla fine dello stesso secolo aumentando, seppur di poco, tra la seconda metà del IV e del III secolo a.C., allorché la zona sembra avere esaurito la sua funzione di necropoli. Dalla tomba 23 (IV sec. a.C.) proviene un pendente in ambra che raffigura una testa femminile con copricapo conico. Gli antichi attribuivano all'ambra virtù terapeutiche e magico-protettive. Sempre a Termoli, nell'estate del 1991 in località Difesa Grande, sono state portate alla luce quarantatre tombe risalenti al periodo IV-III sec. a.C. tutte a fossa con inumazione distesa. La necropoli è ubicata a circa quattro chilometri dalla costa Adriatica, a sud del Torrente Sinarca e a nord del Biferno. Diciotto tombe su quarantatre sono risultate prive di corredo. Tale assenza sembra rappresentare una costante nelle sepolture di bambini molto piccoli. I corredi, dove presenti, non erano particolarmente ricchi. Tra gli oggetti maschili ricorre il cinturone di bronzo e talora cuspidi di lancia. Nelle tombe femminili il corredo era composto da oggetti di ornamento personale quali armille, collane di pasta vitrea, orecchini, anelli digitali, pendagli e fibule in bronzo o in ferro. Il corredo vascolare, dove presente, era disposto ai piedi dell'inumato tranne in alcuni casi quando si è trovato disposto vicino alla testa o all'altezza delle spalle. Secondo l'archeologo britannico Graeme Barker, la vicinanza tra le due necropoli potrebbe far pensare ad un insediamento di tipo paganico-vicano con numerosi abitati tra loro vicini e ciascuno con una propria necropoli, come avveniva nell'Abruzzo settentrionale. Per approfondimenti cfr. Angela Di Niro, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977/78*, Soprintendenza archeologica per i beni architettonici e artistici del Molise, Campobasso 1981. Graeme Barker, *The Biferno valley survey. The archaeological and geomorphological record*, Leicester University Press, Leicester 1995. Cfr. Lidia Di Giandomenico, *Il popolamento antico della costa molisana*, «ArcheoMolise», II, 4, Aprile/Giugno 2010, pp. 62-69.

⁴ Lo storico tedesco Theodor Mommsen nella *Storia di Roma* scrive: «Dacché s'era sfasciata la potenza degli Etruschi, e dacché s'erano accasciate le repubbliche italo-greche la confederazione Sannitica era, senza dubbio, dopo Roma, la più ragguardevole potenza in Italia e

Plinio⁷ ne restrinse i confini tra i fiumi *Aterno* e *Tiferno*, ma egli stesso ne giustificava il motivo affermando di attenersi alla divisione in *regiones* dell'Italia fatta da Augusto⁸. Discendenti dai Sabini⁹ per via di colonie, i Frentani, pur essendo affini ai Sanniti dal punto di vista etnico e linguistico, se ne distaccavano dal punto di vista politico. Ma cosa sappiamo di questo popolo? Prima che Roma imponesse il proprio predominio su tutta la penisola italiana il popolo dei Frentani formava un'unione federale con i Sanniti. Tito Livio scrive che nel 319 a.C. i Frentani furono sconfitti dal console romano Aulio Cerretano¹⁰ e che nel 304 a.C. insieme a Marsi, Marrucini e Pe-

nello stesso tempo quella che prima e più immediatamente delle altre era minacciata dalle usurpazioni romane. Ad essa toccava dunque il primo posto e la maggiore soma nella guerra per la libertà e la nazionalità che gli Italici dovevano intraprendere contro Roma. Essa poteva fare assegnamento sulle piccole popolazioni sabelliche dei Vestini, dei Frentani, dei Marrucini e di altri minori distretti che vivevano in contadinesco isolamento per entro le loro montagne, ma che non sarebbero stati tardi a dare il piglio alle armi, quando richiesti da una schiatta affine, per accorrere alla difesa dell'onore comune». Theodor Mommsen, *Storia romana di Teodoro Mommsen. Prima Traduzione italiana di Giuseppe Sandrini, Parte Prima sino all'Unione d'Italia*, M. Guidoni, Milano, 1863, Volume I, pp. 365-366.

⁵ Lo storico latino Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), accingendosi a parlare del tratto di costa adriatica compreso tra il promontorio del Conero ed il Gargano, così scriveva: «[...] *Circumvectus inde Brundisii promontorium medioque sinu Hadriatico ventis latus, cum laeva importuosa Italiae litora [...] Circumvectus inde Brundisii promontorium, medioque sinu hadriatico ventis latus, quum laeva importuosa Italia; litora, dextra iUyrii Libumique et Istri, gentes ferae, et magna ex parte latrociniis maritimis infames, terrent, penitus ad litora*» sottolineando la totale mancanza di porti lungo il litorale italico adriatico. Titus Livius Patavinus, *La storia romana di Tito Livio coi supplementi del Freinsemio tradotta dal cavaliere Luigi Mabil con testo a fronte*, Bettoni, Brescia 1814, vol. X, 2-4, p. 12.

⁶ Edviger Corsetti, *I porti frentani in epoca romana*, Associazione archeologica Frentana, Ortona 1982, p. 3.

⁷ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*,; Traduzione di Giuliano Ranucci in Gian Biagio Conte (a cura di), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale I. Cosmologia e geografia*. Libri I-VI, Einaudi Torino 1982, III, 103-106.

⁸ Per Adriano La Regina il motivo di tale divisione è soltanto uno: nel momento in cui furono costituite le regioni augustee il territorio a sud del Biferno non era frentano, ma non in senso istituzionale, ossia le genti che vi risiedevano non facevano parte dei municipi istituiti dopo la guerra sociale con l'annessione dei territori della *res publica Frentanorum*. La prova di ciò è in Livio XXVII, 43 ove l'*ager Larinas* viene menzionato insieme con l'*ager Frentanus* e con i territori di altre entità tutte statali: Marrucini e Pretuziani. Per approfondimenti cfr. Adriano La Regina, *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, De Luca Editore, Roma 1980.

⁹ «I Sabini sono un popolo antichissimo e autoctono: sono loro coloni i Picentini e i Sanniti, di cui sono coloni i Lucani, dei quali sono, a loro volta, coloni i Bretii. Come prova della loro antichità si potrebbe addurre il coraggio e tutte le virtù grazie alle quali hanno resistito fino al presente. Afferma lo storico Fabio che i Romani conobbero la ricchezza per la prima volta allorché diventarono signori di questo popolo». Strabone, *Geografia. L'Italia*, Libri V-VI, Rizzoli Libri Spa, Milano, 1988, V, 3, 1.

¹⁰ «In seguito ci si trovò d'accordo nell'affermare che le restanti operazioni belliche erano state portate a compimento dai consoli. Con la vittoria in un'unica battaglia, Aulo pose fine alla guerra coi *Frentani* e accettò la resa della loro città, dove era andato a rifugiarsi l'esercito

ligni, inviarono al Senato di Roma un'ambasceria per ottenere un trattato di pace e di alleanza, divenendo *socii* dei Romani¹¹. Fu in seguito a questo trat-

sbaragliato, imponendo la consegna di ostaggi. Vedi anche Iginio Raimondi, *I Frentani*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1906: I Romani avevano allora conchiusa la pace con i Sanniti e concessa loro l'antica alleanza, e si erano rivolti contro gli altri nemici. Portata la guerra nel paese degli Equi e assediate contemporaneamente 31 città, in 30 giorni le avevano distrutte ed incendiate quasi tutte, facendo quasi scomparire il nome degli Equi. L'esempio di sì grande eccidio fu tale, da indurre i Marrucini, i Marsi, i Peligni e i nostri Frentani, che già temevano una seconda invasione nel proprio territorio, a mandare in fretta a Roma degli oratori per chiedere pace ed alleanza. I Romani non si mostrarono restii a soddisfare le loro preghiere, e tosto accordarono a quei popoli la richiesta confederazione» T. Livius, cit., IX, 16, 1.

¹¹ «Durante il consolato di Publio Sulpicio Saverione e di Publio Sempronio Sofro, i Sanniti – nel desiderio di porre fine alla guerra o di ottenere una tregua – inviarono a Roma ambasciatori per discutere la pace. Alle loro suppliche venne replicato che, se i Sanniti non avessero di frequente richiesto la pace continuando in realtà a preparare la guerra, si sarebbe potuto stipulare un trattato di pace con una semplice discussione tra le due parti in causa. Ma ora che le parole a tale riguardo si erano dimostrate vane, era necessario starsene ai fatti. Il console Publio Sempronio si sarebbe recato di lì a poco nel Sannio con un esercito, e non gli sarebbe certo potuto sfuggire che intenzioni avessero i Sanniti, se bellicose o pacifiche. Chiarito ogni aspetto, avrebbe riferito al senato. Che quindi i delegati seguissero il console al suo rientro dal Sannio. Quell'anno, poiché un esercito romano che l'aveva percorso in lungo e in largo aveva trovato il Sannio in condizioni pacifiche ed era stato generosamente rifornito dalle genti del posto, ai Sanniti venne di nuovo concesso il trattato di pace di una volta. Le armi di Roma si rivolsero poi contro gli Equi, antichi nemici, che per anni non avevano dato fastidi, sotto le apparenze di una pace di cui non ci si poteva fidare, ma che prima della disfatta inflitta agli Ernici avevano con questi ripetutamente inviato aiuti ai Sanniti, e che dopo la sottomissione degli Ernici erano passati quasi in massa dalla parte del nemico senza che venisse nascosta l'ufficialità di tale decisione. E quando poi – conclusa a Roma la pace coi Sanniti – erano arrivati i feziali a chiedere soddisfazione, gli Equi avevano sostenuto trattarsi di una manovra fatta dai Romani per convincerli ad accettare la cittadinanza romana forzandoli con lo spauracchio di una guerra. Ma quanto la cosa fosse desiderabile, erano stati loro Ernici a mostrarlo, scegliendo, quando ne venne data l'opportunità, le proprie leggi in luogo della cittadinanza romana. Quanti invece non avevano avuto l'opportunità di scegliere la soluzione preferita avevano dovuto loro malgrado accettare la cittadinanza romana come un castigo. Siccome i discorsi che si tenevano nelle assemblee erano in genere di questo tenore, il popolo romano ordinò di fare guerra agli Equi. E i due consoli, partiti alla volta del nuovo conflitto, si attestarono a quattro miglia dal campo nemico. L'esercito degli Equi, che non combattevano più guerre per conto proprio da moltissimi anni, costituito com'era da truppe raccogliatrici, prive di comandanti e di precise autorità interne, era in grave affanno. E mentre alcuni proponevano di uscire allo scoperto e altri di difendere l'accampamento, la maggior parte fremeva al pensiero delle campagne devastate e delle città distrutte, essendo rimaste prive di guarnigioni armate. E così, quando tra le molte proposte se ne sentì una che lasciava da parte la causa comune invitando i singoli a preoccuparsi del proprio interesse particolare (e cioè a uscire, col calar della notte, dall'accampamento e portar via ogni cosa, rientrando nelle rispettive città per mettersi al riparo delle mura), venne accolta da un grande applauso collettivo. Quando i nemici si erano già sparsi per le campagne, all'alba i Romani si schierarono in ordine di battaglia. Ma dato che nessuno si faceva avanti, si diressero subito verso l'accampamento nemico. Quando videro che lì non c'erano sentinelle alle porte né

tato che il territorio a oriente del *Tifernum* fu escluso dallo Stato frentano? Di certo il resto della Frentania rimase fedele alleato di Roma contro Pirro, nella guerra gallica ed annibalica¹². Silio Italico, nell'opera *Punica*, elogia i Frentani per la loro rettitudine: «*Qua duri bello gens Marrucina, fidemque exuere indvtilis sociis Frentanus in armis*»¹³.

Fu solo al termine della guerra sociale (90-88 a.C.) che i Frentani riuscirono ad ottenere la tanto agognata cittadinanza romana venendo ascritti alla tribù *Arniensis*. Prima di tale evento essi conservarono lingua e istituzioni affini all'area sannitico-pentra.

La costa da essi occupata era ricca di fiorenti porti. Tra i più importanti ricordiamo: *Hortona* (Ortona), *Histonium* (Vasto) ed infine *Buca*¹⁴. Di quest'ultimo centro si sono perse le tracce in epoca assai remota¹⁵. Molto probabilmente, al pari dell'antico porto commerciale romano di *Hatria* o *Hadria* (Atri), venuto alla luce nell'estate del 1982 nel corso di alcune ricerche subacquee condotte dall'Università di Chieti-Pescara, potrebbe essersi inabissato nel mare. Ed è proprio al mare che oggi bisogna rivolgere la nostra attenzione.

gente di guardia dietro la trincea, e che non si sentiva il brusio tipico degli accampamenti, preoccupati da quel silenzio anomalo si fermarono per paura di finire in un'imboscata. Scavalcata poi la trincea e avendo trovato tutto deserto, cercarono di mettersi sulle tracce dei nemici. Ma le orme che portavano in tutte le direzioni (come sempre succede nel corso delle ritirate inconsulte), in un primo tempo sviarono i Romani. Quando poi vennero a sapere da informatori le vere intenzioni dei nemici, cominciarono ad attaccare le città una dopo l'altra. In cinquanta giorni ne espugnarono trentuno fortificate, la maggior parte delle quali venne rasa al suolo e data alle fiamme, mentre quasi l'intera etnia degli Equi andò distrutta. Per il successo sugli Equi venne celebrato il trionfo. Il loro annientamento servì da esempio ai Marrucini, ai Marsi, ai Peligni e ai Frentani, che inviarono a Roma delegati per chiedere pace e amicizia. E a questi popoli che ne facevano richiesta venne concesso un trattato di alleanza». T. Livius, cit., IX, 45.

¹² I Frentani compaiono nella storia nelle guerre sannitiche come nemici di Roma; però si ha già motivo di credere che fin dal 321 a.C. aiutassero i Romani nella loro avanzata verso la Puglia; è certo che dopo Claudio si staccarono da Roma; ma tosto, nel 319, consegnarono la loro metropoli *Anxanum* ai Romani (T. Livius, cit., IX, 16) e divennero poi fedeli alleati di Roma contro Pirro, nella guerra gallica e nell'annibalica, quando favorirono il passaggio di Claudio Nerone contro Asdrubale (207 a.C.). Nella guerra sociale, sollevatisi contro Roma, ottennero il diritto di cittadinanza e vennero iscritti nelle tribù *Arnense* e *Clustumina* (Treccani.it). Per approfondimenti cfr. Domenico Priori, *La Frentania*, Lanciano 1980.

¹³ Silio Italico, *Punica*, XV; Traduzione di M.A. Vinchesi, BUR, Milano 2001.

¹⁴ Cfr. *Sannio: Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Atti del Convegno (Campobasso 10-11 novembre 1980) a cura dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale e della Soprintendenza archeologica e per i Beni ambientali Architettonici e Storici del Molise, Enne, Campobasso 1984; Federico Russo, *La costa frentana tra Sanniti, Dauni e Romani*, in Gianfranco De Benedittis (a cura di), *Il porto romano sul Biferno tra Storia e Archeologia*, VistosìStampi edizioni, Campobasso 2008, pp. 123-157.

¹⁵ Nicola Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, Tipografia Virgilio, Napoli 1843, pp. 201-203. Con specifico riferimento a Termoli si veda pure Marcello Paradiso, *Termoli. Cenni storici*, EdiDuomo, Termoli 2003, pp. 11-18.

2. Le testimonianze empiriche

I ritrovamenti archeologici della zona dell'Aspro a Termoli

Gli amanti del mare e della pesca subacquea conoscono bene l'Aspro, un vero e proprio vivaio di dentici e spigole che in quella zona riescono a riprodursi tranquillamente negli anfratti di stanze nascoste dalla scogliera e dalla vista dell'uomo. Gli stessi marinai, conoscendo l'asperità della zona, immergono le proprie reti in mare solo quando avvistano i monti di Guglionesi per paura che le stesse restino intricate negli "scogli". Sono stati proprio i marinai e i pescatori subacquei ad aver riportato spesso alla luce anfore e tegoloni. Si narra anche dell'esistenza di una strada in lastricato che, partendo dalla spiaggia, si inabissa nel mare. Sorgenti di acqua dolce sono riaffiorate lungo la riva qualche tempo fa. Sempre in zona è presente l'argilla. Questi due elementi sono indispensabili per la costruzione di vasi. Si sa infatti che tra il II e il I sec. a.C. era attiva una fornace per laterizi nelle immediate vicinanze della necropoli di Porticone, lungo il torrente Sinarca¹⁶. Lo si è dedotto dalla presenza *in loco* di una strada pavimentata, scarti di lavorazione di argilla tra cui frammenti di vaso, pesi da telaio e grumi di argilla. Un altro dato archeologico da tenere in considerazione è la presenza di un tempio e di un deposito votivo venuti alla luce nella zona "Valle San Giovanni" e "Demanio Spugne"¹⁷.

I primi studi compiuti nel tratto di mare compreso tra la Torre del Sinarca e i ruderi di quella di Petacciato risalgono al 1975 quando l'arch. Luigi Marino, docente di architettura presso l'Università di Firenze, avviò una ricerca nell'ambito delle attività predisposte dall'Istituto di Restauro dei Monumenti. Gli esiti permisero di localizzare due grosse "macchie" sottocosta, di forma pressappoco triangolare, separate da un "canale" e due barriere parallele alla riva. Il fondo, sabbioso e regolare in vicinanza della costa, diventava fangoso a largo, in prossimità di "scogli" caratterizzati da pareti alte e profondamente tagliate. Inoltre, con l'ausilio di una sorbona, si era potuto accertare la presenza di abbondante materiale da diporto¹⁸. La ricerca, finalizzata all'individuazione di strutture murarie e alla valutazione della quantità e qualità dei frammenti di anfore, fu però interrotta prima della sua conclusione e deviata sul porto etrusco-romano di Cosa (Ansedonia, in provincia di Grosseto) non consentendo di trarre ipotesi certe e definitive. La zona fu comunque reputata interessante dal professor Marino e considerata degna di essere annoverata tra quelle di sicuro interesse archeologico.

¹⁶ A. Di Niro, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino*, cit.

¹⁷ Bruno Sardella, *Il Tempio di Petacciato (CB) - Valle San Giovanni e il deposito votivo di Demanio e Spugne*, «Considerazioni di Storia e Archeologia», 2008, 1/1, pp. 7-28.

¹⁸ Luigi Marino, *Città o discarica di materiali? Tra Lesina e le Tremiti: la zona dell'Aspro. Ricchezza archeologica affidata a esplorazioni approssimative*, «Molise», 1978, 6/7, pp. 73-75.

Nell'estate del 1977 il prof. Filippo di Donato dell'Università di Chieti-Pescara avviò un'altra indagine lungo lo stesso tratto di mare indagato qualche anno prima dal prof. Luigi Marino. Lo spinse la curiosità. Aveva sentito racconti di marinai e pescatori che narravano dell'esistenza di una città sommersa a circa quattro/sei chilometri a nord di Termoli. Partendo dal presupposto che in tempi storici le coste adriatiche fossero state soggette a fenomeni di bradisismo, volle scattare delle foto a raggi infrarossi all'altezza della presunta città sommersa, sul tratto di costa prospiciente all'Aspro. Dalle foto fu in grado di rilevare segni palesi di antichi insediamenti in cui era possibile distinguere la geometria delle costruzioni e la presenza di strade. Non essendo stato possibile ispezionare il fondale del mare con la stessa tecnica utilizzata sulla terraferma, Di Donato fece ispezionare i fondali antistanti da un sommozzatore il quale rilevò la presenza di materiale archeologico sparso su vaste superfici, ad una distanza compresa tra uno e due miglia dalla costa e ad una profondità oscillante tra i tre e i quindici metri circa. Tali indagini permisero di affermare che quasi certamente il mare aveva sommerso qualche antico insediamento per cui sarebbe stato interessante ispezionare il fondo marino in modo più completo e sistematico¹⁹. Sulla zona si tornò ad indagare negli anni novanta. Piergiorgio Data, professore ordinario di fisiologia umana e titolare della cattedra di medicina subacquea ed iperbarica presso l'Università di Chieti-Pescara, mentre era alla ricerca dell'antico porto di *Hadria*, da lui portato alla luce nel 1982, fu incuriosito dalla misteriosa città di Buca della quale si cercava ancora l'esatta ubicazione. Cercando sulle carte e spulciando le fonti cercò di capire quale tratto di mare poteva nascondere le sue vestigia. Decise allora di indirizzare anch'egli la sua attenzione verso l'Aspro. Egli documentò le immersioni con le immagini girate dal dott. Sergio Cipolla, istruttore responsabile dell'Associazione di Protezione Civile "Insieme nel blu" di Pescara. Tali immagini andarono in onda sulle reti televisive nazionali e locali abruzzesi. L'esplorazione riguardò una superficie totale di circa mille metri quadrati e portò alla localizzazione di resti di muri perimetrali di varia altezza, da pochi centimetri sino a quattro metri; diversi muri in mattonato o di calcare al basamento; tre basamenti di costruzioni quadrangolari; una costruzione in laterizio; svariate lastre di diverse dimensioni; una colonna dorica e materiale fittile di vario genere. Secondo il prof. Data l'inabissamento del tratto di costa potrebbe essere stato causato da una frana o da un evento sismico; sempre secondo il prof. Data doveva trattarsi, al 99%, dell'antico *oppidum* frentano di Buca, importante scalo marittimo all'epoca di Augusto, citato da Strabone, Tolomeo, Plinio e Mela e

¹⁹ Per approfondimenti: Filippo Di Donato, *Indagini sull'esistenza di una città sommersa al largo della costa settentrionale del Molise*, Estratto dal "Quaderno n. 3" dell'I.R.S.M.O. Istituto per le Ricerche sullo sviluppo del Molise, Tipolitografia IN.GRA.C., S. Elia Fiumerapido (FR) 1977.

d'un tratto misteriosamente scomparso dalle carte geografiche. Dall'epoca del prof. Data fino al 2010 le ricerche in mare per l'antico porto frentano di Buca sono rimaste bloccate e di tutto il lavoro svolto nel passato non è rimasto quasi nulla. Le esplorazioni sui fondali del mare di Termoli hanno trovato una nuova svolta con i lavori del progetto di archeologia subacquea denominato "Atlantide", svolto per la prima volta in Molise nel corso dell'anno scolastico 2009/2010 con gli studenti del liceo classico "G. Perrotta" e del liceo artistico "B. Jacovitti" di Termoli. Da allora l'*équipe* degli esperti del progetto porta avanti le ricerche in mare. Tali ricerche hanno portato al recupero, nel 2011 e nel 2012, di due ceppi²⁰ di àncora romana appartenenti molto probabilmente a navi onerarie romane utilizzate tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. Il loro ritrovamento ha consentito di aggiungere nuovi tasselli allo studio dei nostri fondali. Al pari delle anfore infatti, il ritrovamento di àncore, se posto in relazione con il relitto, permette di ricavare importanti informazioni circa la ricostruzione dei traffici commerciali e marittimi²¹.

3. Le fonti geo-storiche

Strabone

Nella descrizione delle regioni meridionali dell'Italia Strabone segue, per i centri costieri, lo schema del periplo muovendosi fra l'eredità della grande cultura filosofica greca nella quale è il filosofo ad occuparsi di geografia e l'attenzione a quanto può essere utile per il politico. Non dimentichiamo che all'epoca di Strabone il fine della geografia era guidato da esigenze pratiche quali le attività militari, commerciali ed amministrative connesse al controllo e alla gestione dell'*orbis Romanus*²². Giungendo a descrivere il territorio dei

²⁰ Il ceppo, la cui lunghezza è pari alla distanza fra le marre, ha un peso più o meno pari alla metà dell'àncora completa. Svolgeva una doppia funzione: quella di appesantire l'àncora permettendone l'affondamento e quella di consentire, una volta giunta sul fondale, una maggiore presa delle marre.

²¹ Il ritrovamento di un'àncora segnala spesso la presenza di un relitto nelle immediate vicinanze per cui, prima di procedere al suo recupero, è necessario effettuare dei rilievi al fine di "congelare" la scena, permettendo in tal modo agli archeologi di proseguire con le indagini. Le ancore potevano anche incagliarsi ed essere lasciate sul posto per proseguire la navigazione. È possibile trovarne in prossimità di promontori o piccole rade utilizzate per ripararsi durante le tempeste. Il loro ritrovamento potrebbe indicare infine la presenza di un punto di ancoraggio o di scalo soprattutto laddove è rilevante il numero delle stesse. Ciò è utilissimo per ricostruire la dinamica delle antiche rotte commerciali. Per approfondimenti: Piero Alfredo Gianfrotta, *Ancore "romane". Nuovi materiali per lo studio dei traffici*, Memoirs of the American Academy, Roma 1980; Micaela Perroni Mercanti, *Ancorae antiquae: per una cronologia preliminare delle ancore del Mediterraneo*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1979.

²² Per approfondimenti: Achille Lodovisi, Stefano Torresani, *Cartografia e informazione geografica. Storia e tecniche*, Patron Editore, Bologna 2005.

Frentani, il filosofo greco, elenca le principali città. Dei fiumi menziona l'*Aternum* e il *Sagrus* ritenendo quest'ultimo il confine naturale tra Peligni e Frentani²³. Nel libro V della sua *Geografia* leggiamo:

Dopo *Aternum* c'è Ortona, porto dei Frentani e Buca, anche questa dei Frentani, che è vicina a *Teanum Apulum*. [Nel territorio dei Frentani c'è Ortonio, vale a dire alcuni scogli che appartengono ai pirati le cui abitazioni sono fabbricate con i resti dei naufragi ed anche per il resto sono simili a bestie]. Tra Ortona ed *Aternum* c'è il fiume *Sagrus*, che separa i Frentani dai Peligni. Il tragitto per mare dal Piceno al territorio degli Apuli chiamati dai Greci Dauri, è circa 490 stadi²⁴.

Se sul piano filologico Flavio Raviola tende ad identificare *Ortonium* con *Histonium*, giungendo alla conclusione che una tale corruttela possa essere il frutto di una più o meno lunga trafila di confusioni per mano di copisti, non riesce a spiegarsi come mai questa località sia stata definita da Strabone come un "covo di pirati". Strabone avrebbe potuto attingere la notizia da fonti di IV-III sec. a.C. senza aver verificato la permanenza storica di una tale situazione all'epoca in cui scrisse?²⁵ Di certo *Histonium* divenne municipio romano nell'89 a.C. e, se è vero che i pirati apparvero per la prima volta negli annali di Roma solo nel IV sec. a.C., è pur vero che da allora non cessarono mai di contrastare l'indiscusso predominio romano sui mari. I Romani attribuirono la massima priorità alla guerra piratica dedicandovi le migliori risorse ma, nonostante ciò, il Mediterraneo non rimase mai esente da qualsiasi forma di pirateria.

Il dominio del mare non è come quei trofei che si possono ostentare tutta la vita dopo aver vinto una sola gara. Esso è il frutto di un'azione di vigilanza e di dissuasione adeguatamente estesa, credibile ed a carattere continuativo²⁶.

²³ Seppure Strabone rivolgesse scarsa attenzione al sistema orografico, a lui si deve il merito di essere passato dalla geografia generale a quella regionale. Per approfondimenti leggasi: Giovanni Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli 1991; leggasi inoltre Gianfranco Maddoli (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, Atti del II incontro perugino di Storia della storiografia antica e sul mondo antico, Perugia, 1988.

²⁴ Strabone, cit., V, 4, 2.

²⁵ Per ulteriori approfondimenti leggasi Flavio Raviola, *La "pirateria" dei Frentani*, in Lorenzo Braccisi (a cura di), *La pirateria nell'Adriatico antico*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2004. E poi ancora Davide Aquilano, *La Histonium dei Frentani e la costa d'Abruzzo e Molise nell'Antichità. Una sintesi delle ricerche storiche ed archeologiche a Punta Penna di Vasto (CH)*, «Considerazioni di Storia ed Archeologia», 4, 2011, pp. 57-74; Domenico Carro, *I pirati dell'antichità*, in *Pirati di ieri e di oggi*, «Supplemento alla Rivista Marittima», Dicembre 2009, pp. 12-18.

²⁶ Ivi, p. 4.

Grazie ad Ottaviano Augusto, il più grande ammiraglio di tutti i tempi, furono istituite delle flotte imperiali permanenti che con il loro incessante controllo riuscirono ad inibire il riaffiorare della pirateria, garantendo libertà di navigazione e facendo sì che le incursioni piratesche restassero eventi sporadici. Le incursioni navali di stampo piratesco ripresero vigore con i Goti e con il decadere dell'Impero romano. Nell'edizione *Les Belles Lettres* di Strabone ad opera di *Lasserre*, quest'ultimo giunge a sospettare la presenza di Artemidoro di Efeso nell'intera tessitura dei Libri V e VI, soprattutto quando Strabone descrive una località mediante la segnalazione del percorso via mare e menziona le distanze da altre località precedentemente nominate²⁷. *Lasserre* era dell'opinione che Strabone adoperasse Polibio per la presentazione etnografica delle popolazioni che abitavano la penisola italica e Artemidoro per toponimi e distanze. Infatti egli ascrive a Polibio (Strab. VI, 3, 11) «*Apuliens, Dauniens, Peucétiens entre le Gargano et Buca*». *Lasserre* attribuisce ad Artemidoro sia V, 4, 2, «*Picénum, cantons adjacents jusqu'à la frontière apulienne*», sia VI, 3, 11, «*côte apulienne du Gargano à Buca*». Il metodo che *Lasserre* adopera per riconoscere passi artemidorei in Strabone è abbastanza meccanico, tuttavia occorre cautela nel compiere una tale operazione. Strabone attinge ad Artemidoro quando si accinge a descrivere la costa pugliese (VI, 3, 8-9); in VI, 3, 10 infatti scrive «queste sono le distanze secondo Artemidoro». Successivamente lo stesso fornisce la relativa misura secondo Agrippa («il corografo»), quindi aggiunge

[...] di lì [dal Gargano] fino ad Ancona quello [Agrippa] dice che ci sono 254 miglia, mentre Artemidoro conta fino all'Aisis che è vicino ad Ancona 1250 stadi, una misura di gran lunga inferiore. Polibio, per parte sua, dice che i milari si estendono a partire dalla Iapigia e che si contano 562 miglia fino alla città di Sena, e poi di lì ad Aquileia 178.

In questo contesto Strabone confronta dunque tre fonti: Polibio, Artemidoro e Agrippa. Dei tre, Polibio e Agrippa contano in miglia, Artemidoro in stadi. Il che induce a credere che quando Strabone computa la distanza dal lago di Lesina fino a Buca in 200 stadi stia adoperando Artemidoro. Il frammento 37 *Stiehle* di Artemidoro (ovvero Stefano di Bisanzio, p. 672 Meineke) suona così: *Phrourentanoî: popolo dell'Italia*. Ci si chiede se i *Phrourentanoî* siano una diversa denominazione di quel popolo che Strabone definisce *Phrentanoî*: in tal caso ciò confermerebbe che Artemidoro si era

²⁷ Cfr. Claudio Schiano, *Artemidoro di Efeso e la scienza del suo tempo*, Edizioni Dedalo, Bari 2010 (si ringrazia formalmente il Prof. Schiano per la gentile collaborazione e il prof. Filippo Salvatore, PH D Harvard, titolare della cattedra di italianistica presso la Concordia University di Montréal, per i preziosi consigli); Daniela Duek, *Strabo of Amasia. A Greek Man of Letters in Augustan Rome*, Routledge Editore, Londra 2002.

occupato puntualmente di quell'area geografica. Va però detto che si tende a identificare i *Phrourentanoi* con gli abitanti di Ferenta/Forenza (in Basilicata). Tornando a Strabone e a Buca, nel libro VI, 3, 11 si legge:

Dopo il lago, procedendo lungo la costa nella stessa direzione, si arriva al territorio dei Frentani e a Buca. A partire dal lago, dall'una e dall'altra parte ci sono 200 stadi per giungere fino a Buca e al Gargano. Quanto al resto della costa, di là da Buca, l'abbiamo già descritta.

Il lago di Strabone

La distanza tra il Gargano e Buca viene dunque data da Strabone in 200+200 stadi (VI, 3, 11) e il punto geografico intermedio ricade in un lago che viene identificato da autori successivi con il lago di Lesina. Ma il lago di Lesina esisteva all'epoca di Strabone? In realtà Strabone non attribuisce alcun nome al lago. L'appellativo di *Lacus Pantanus* viene dato da Plinio. Da ricerche compiute negli anni ottanta da Ruggiero Laurelli ed Elisa Salvatore e confluite nel libro "Deduzione dell'antico confine tra Daunia e Sannio (frentano e pentro)", questo lago veniva localizzato tra la foce del Fortore e lo scalo ferroviario di Chieuti-Serracapriola dove oggi – sostengono gli autori – è visibile una deformazione geomorfologica. Gli autori continuano affermando che di questo lago ci sarebbe anche una testimonianza epigrafica. Si riferiscono ad una lastra con arbitrato ritrovata nel 1845 nella Pianura Arcora tra Campomarino ed il Bosco Ramitello²⁸ e oggi conservata presso il Museo Civico di Vasto. La lastra, databile al I sec. d.C., fa riferimento, per la disputa di confine tra due fondi, ad un *lacus* detto *Lacus Serrani*. La distanza tra lo scalo ferroviario di Chieuti-Serracapriola e il luogo di ritrovamento della lastra rende tuttavia questa ipotesi molto discutibile.

Laurelli sostiene inoltre di aver individuato il reticolato geodetico del territorio utilizzato da Strabone che, sempre secondo l'autore, nelle sue analisi utilizzava lo stadio teorico o astronomico di m. 158,5 e non quello di Artemidoro fissato a m. 185²⁹. Il reticolato geometrico di rilevamento del territorio, strutturato in triangolazioni, aveva come punto focale l'Isola di San Domino delle Tremiti. Tale reticolato permetteva di localizzare Buca nei pressi dello scalo ferroviario di Petacciato. Su questo punto Claudio Schiano, ricercatore presso l'Università degli Studi di Bari, è abbastanza scettico:

²⁸ Si tratta di una sentenza arbitrale pronunciata intorno al 60 d.C. da C. Elvidio Prisco, sui confini tra il *Fundus Vellanus* di proprietà del nobile *Tillius Sassi*, Fratello Arvale a Roma (63-91 d.C.) ed il *Fundus Herianicus* posseduto dal municipio di *Histonium*. Per approfondimenti: Theodor Mommsen, *CIL Inscriptiones Calabriae Apuliae Sannii Sabinorum Piceni Latinae*, Berolini APVD Georgium Reimerum, 1883, (CIL, IX, 2827); Napoleone Stelluti, *Epigrafi di Larino e della Bassa Frentania*, Editrice Lampo, Campobasso 1997, pp. 237-240.

²⁹ Germaine Aujac sostiene che Strabone per le distanze si attenesse alla misura di 157,50 metri propria di Eratostene.

Quanto alle competenze scientifiche di Strabone egli dispiega una discreta conoscenza dei risultati degli studi di Eratostene e di Ipparco nei primi due libri, ma dà prova di non capirne fino in fondo i metodi di lavoro e spesso cade in contraddizione in luoghi diversi dell'opera a seconda delle fonti che di volta in volta adopera. Nei libri successivi non fa pressoché mai utilizzo delle procedure della geografia matematica e si mostra decisamente più interessato ad altri aspetti (geografia antropica, economica, naturale). Inoltre, Strabone non ha mai visitato questi luoghi.

Plinio il Vecchio

Lo scrittore romano *Caius Plinius Secundus*, noto con l'appellativo di Plinio il Vecchio (23/24 d.C. - 79 d.C.), è considerato, dagli studiosi odierni, un vero e proprio cronista della sua epoca. La sua passione nel descrivere le cose dal vivo gli fu fatale. Morì infatti a Stabia nel 79 d.C., a causa delle esalazioni sulfuree, mentre cercava di osservare da vicino l'eruzione del Vesuvio. Parlando di lui, il nipote Plinio il Giovane, lo descrive così:

Iniziava a lavorare ben prima dell'alba [...] Non leggeva nulla senza fare riassunti; diceva anche che non esisteva nessun libro tanto inutile, cioè da non contenere qualche valore. Al paese, solo l'ora del bagno lo asteneva da studiare. In viaggio, era privo d'altri obblighi, si dedicava soltanto allo studio. In breve, considerava perso il tempo che non era dedicato allo studio.

L'unico lavoro di Plinio sopravvissuto sino ai nostri giorni è *Naturalis historia*. Nell'opera, edita nel 77 d.C. ed inizialmente composta da trentasei libri, è racchiuso tutto il sapere della sua epoca. Si tratta di una vera e propria opera enciclopedica che tratta diversi temi che vanno dalla descrizione dell'universo alla mineralogia, dalla geografia all'etnografia, dalla zoologia alla botanica sino alla medicina. Il III libro è dedicato alla geografia del Mediterraneo occidentale. Le fonti principali alle quali attinge Plinio sono Marco Terenzio Varrone, Agrippa e Cesare Augusto. Prima di passare alla descrizione dell'Italia Plinio fa una premessa:

Nunc ambitum eius urbesque enumerabimus, qua in re praefari necessarium est auctorem nos Divum Augustum secuturos discriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones XI, sed ordine eo, qui litorum tractu fiet; urbium quidem vicinitates oratione utique praepropera servari non posse, itaque interiore parte digestionem in litteras eiusdem nos secuturos, coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero. nec situs originesque persequi facile est, Ingaunis Liguribus – ut ceteri omittantur – agro tricies dato³⁰.

³⁰ Plinio, cit., III, 6, 46.

Passerò ora in rassegna il territorio e le città dell'Italia. A questo proposito devo premettere che seguirò come autore il divino Augusto e la suddivisione, fatta da lui, dell'Italia in undici regioni, procedendo però secondo il tracciato della costa. Quanto ai rapporti di vicinanza tra le singole città, ritengo impossibile mantenerli inalterati, almeno in un discorso affrettato com'è il mio; perciò, riguardo alle città dell'interno, mi atterrò all'elencazione per ordine alfabetico fatta dallo stesso Augusto, segnalando le varie colonie, come fece lui.

All'epoca di Augusto i Frentani erano ormai cittadini romani a tutti gli effetti. La divisione augustea avvenne tra il 7 e il 9 d.C.. All'interno di ciascuna Regio vi erano i *municipia*, ovvero le città che godevano di una certa indipendenza ed autonomia politico-amministrativa e le colonie, città di nuova fondazione che fungevano spesso da avamposti militari. Riguardo alle finalità di questa nuova organizzazione territoriale non si hanno certezze. I criteri geografici seguiti da Augusto fanno pensare che questa suddivisione avesse scopo puramente censitario. Passando in rassegna le *regiones* augustee, a proposito dell'Apulia, Plinio scrive:

[...] *Hinc Apulia Dauniorum cognomine a duce Diomedis socero, in qua oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum, Sipuntum, Uria, amnis Cerbalus, Dauniorum finis, portus Aggasus, promunturium montis Gargani, a Sallentino sive Iapygio CCXXXIII ambitu Gargani, portus Garnae, lacus Pantanus, flumen portuosum Fertor. Teanum Apulorum itemque Larinum, Cliternia, Tifernus amnis. inde regio Frentana*³¹.

Giungendo a descrivere la quarta *regio* continua scrivendo:

*Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum, oppida Histonium, Buca, Hortona, Aternus amnis. Intus Anxani cognomine Frentani, Carecini Supernates et Infernates, Iuanenses. – Marrucinatorum Teatini. – Paelignorum Corfinienses, Superaequani, Sulmonenses. – Marsorum Anxatini, Antinates, Fucentes, Lucenses, Marruvini. – Albensium Alba ad Fucinum lacum. – Aequiculana Cliternini, Carseolani*³².

Buca è annoverata da Plinio tra gli *oppida* costieri ovvero tra gli insediamenti fortificati ricadenti nella Regio IV, il cui territorio è compreso tra i fiumi *Aternus* e *Tiferno*, a nord di *Histonium* (Vasto) e prima di *Hortona* (Ortona).

Partendo dal Fortore, che fa da confine tra la Regio V e la Regio IV, andando verso Nord si incontrano Teano Apulo, Larino e Cliternia. Dopo il Biferno e il Trigno si incontrano nella Regio IV, *Histonium*, Buca e *Hortona*. L'*Aternus* fa da confine con la Regio III.

³¹ Ivi, 11, 103.

³² Ivi, III, 12, 106.

Le regiones augustee

Sotto il principato di Augusto, l'Italia venne divisa in undici *regiones* a ciascuna delle quali venne attribuito un numero progressivo da I a XI. Ritagliate sulla base di criteri geografici ed etnici, le *regiones augustee* rimasero in vigore fino al 164 d.C. quando l'imperatore Marco Aurelio le sostituì con le *regiones iudicorum*. Quale sia stato lo scopo (amministrativo, censitario o organizzativo?) di questa suddivisione non è chiaro e varie sono le tesi a riguardo³³. L'unica certezza è che Augusto compilò diverse liste di città in ordine alfabetico e su base etnica. Ciascuna città venne incasellata in una *regiones*. Di sicuro un tale "inventario" si prestava ad osservazioni, elaborazioni e applicazioni varie. Buca rientrò nella Regio IV, i cui confini si estendevano dal fiume *Aterno* al fiume *Tiferno*. Per la regio IV Plinio attinse a diverse liste alfabetiche frazionate secondo le componenti etniche e probabilmente fu questo il motivo per cui vennero a crearsi inversioni di luoghi.

Claudio Tolomeo

Claudio Tolomeo (100-178 d.C. ca.), astronomo, matematico e geografo greco, sviluppò un sistema di rappresentazione del mondo basato sul concetto di coordinata che rimase l'unico modello fino al sedicesimo secolo. Tolomeo dedicò tutta la sua vita alla scienza astronomica. Nel primo capitolo del Libro I della *Geographia*³⁴ egli esordisce precisando la differenza sostanziale esistente tra geografia e corografia; mentre la prima è il disegno di tutta la Terra conosciuta, la seconda è la descrizione dettagliata dei singoli luoghi. La geografia rappresenta il tutto, la corografia il particolare. Per questo motivo, mentre per la corografia non è indispensabile la matematica, la stessa cosa non può dirsi per la geografia la quale richiede la conoscenza del-

³³ Per approfondimenti sulla suddivisione in *regiones* fatta da Augusto si consigliano i seguenti testi: Vito A. Sirago, *Principato di Augusto. Concentrazione di proprietà e di poteri nelle mani dell'Imperatore*, Dedalo libri, Bari 1978; Umberto Laffi, *Colonie e municipi nello Stato Romano, Edizioni di storia e letteratura*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2007; Rinaldo Petriani, *I secoli e gli uomini che fecero l'Impero. Una storia della grandezza di Roma*, Marsilio Editori, Venezia 2012; Rudi Thomsen, *The Italic regions from Augustus to the Lombard invasion*, Nordisk Forlag, Copenhagen 1947.

³⁴ «The Byzantine monk Maximus Planudes (1260-1310), after a long search, discovered a manuscript of the *Geographia* of the Alexandrian astronomer Ptolemy (second century A.D.), and celebrated his find in verse. As the maps were missing, he drew them himself from indications in the ancient text, and when the work was finished, he commemorated this too in verse. After the fall of Byzantium in 1453, its conqueror, the Turkish Sultan Mohammed II, found in the library he inherited from the Byzantine rulers a manuscript of Ptolemy's text. He knew it would be out of date, but that is precisely what he wanted – an ancient map; to perpetuate it, he had a carpet woven from the drawing». Leo Bagrow, *History of cartography*, revised and enlarged by Raleigh Ashlin Skelton, Watts, Londra 2010.

la forma e della grandezza della Terra ed anche la disposizione di questa rispetto al cielo. Nel secondo capitolo riconosce ai viaggiatori il merito di aver reso possibile la descrizione della Terra attraverso le proprie narrazioni. Secondo il geografo greco, il mondo poteva descriversi in due modi: o con la misurazione o con l'osservazione delle stelle per mezzo di appositi strumenti quali ad esempio l'astrolabio. Al fine di conoscere l'esatta distanza in linea retta da un luogo ad un altro, sia per terra che per mare, era dunque necessario defalcare dal numero di "stadi" il superfluo dovuto a "storture" del cammino o all'irregolarità dei venti. Nel capitolo quarto sostiene poi che nel passato solo Ipparco era riuscito a calcolare la distanza dal polo boreale di alcune città. Altri dopo Ipparco erano riusciti a calcolare la distanza dall'equatore ma, come ribadisce alla fine del quinto capitolo del I libro, molti luoghi della Terra non erano ancora conosciuti e, tra quelli conosciuti, molti non erano stati ben localizzati a causa della "poca fede" degli autori. Inoltre alcuni luoghi, alla sua epoca, si presentavano in maniera differente dal passato per via di disfatte o rovine e/o a causa delle alterazioni e mutazioni avvenute.

L'unico geografo al quale dichiarò di rapportarsi fu Marino di Tiro³⁵; l'unico, secondo Tolomeo, ad essersi dedicato allo studio della geografia evidenziando gli innumerevoli errori fatti dai suoi predecessori. Tolomeo, pur criticandolo, decide di ripartire da tali studi per poi apportare a sua volta le opportune correzioni. Nella sua Geografia, Tolomeo riporta le coordinate geografiche di ottomila località. Quando giunge ad elencare il territorio dei Frentani menziona nell'ordine: il *Fiternus*, Buba ed *Istonium* e ne indica le coordinate geografiche.

Si tratta di un dettaglio molto importante perché ci consente di far cadere la tesi che vede coincidere Buca con la foce del fiume Biferno portata avanti da Domenico Caiazza³⁶ nel suo libro *In ora Frentanorum*.

Pomponius Mela

Pomponio Mela (I sec. d.C.), il cui nome si trova scritto *Mella* nella maggior parte dei manoscritti e nelle più antiche edizioni della sua Geografia, era spagnolo, di Tingentera, una piccola città della Provincia della Spagna chiamata *Bétique*. Nato sotto il regno di Augusto, scrisse sotto l'imperatore Claudio. Mela e Plinio sembrano aver usato la stessa fonte nella citazione di Buca, forse un periplo di età augustea. Cambia solo l'orientamento: da Nord a Sud

³⁵ Marino di Tiro (gr. Μαρίνος), geografo greco (prima metà del sec. II d.C.), autore di una importante opera descrittiva di tutta la Terra, a noi nota attraverso Tolomeo che, pur criticandola, si fondò su di essa. Si riallacciava alla tradizione di Eratostene, Ipparco e Posidonio per la geografia matematica e la cartografia; il suo merito principale è di aver arricchito notevolmente la carta geografica di nuove notizie. Fonte: Enciclopedia Treccani.

³⁶ Per approfondimenti leggasi: Domenico Caiazza (a cura di), *In ora Frentanorum*, Arti Grafiche Grillo, Alife 2010.

per Mela; da Sud a Nord per Plinio con l'aggiunta di *Hortona*. Mela attinge a fonti latine precedenti³⁷ senza farsi carico di aggiornare quelle notizie che non rispecchiano più la realtà geografica e politica del suo tempo. Numerose sono altresì le contraddizioni. Prima di passare alla "Descrizione della terra", nell'introduzione al I libro, Mela sottolinea la difficoltà di approntare un tale lavoro e il metodo da lui seguito. Partendo dalla forma della Terra comincia a descrivere i diversi popoli che la abitano per poi passare alla descrizione di tutte le coste soffermandosi sulla natura dei climi e dei popoli.

Nell'elencare i popoli italici, cita nell'ordine i Picenti, i Frentani, i Dauni, gli Apuli, i Calabri e i Sallentini (Corografia, II, 59). Quando elenca i centri frentani, scrive (Corografia II, 65):

Ab eo Frentani jam Matrini habent ac Aterni fluminis ostia, urbes Bucam et Histonium. E continuando, a proposito dei Dauni: Dauni autem Tifernum amnen; Cliterniam, Lucrinum, Teanum, oppida; montemque Garganum.

Mela dunque identifica nell'*Aterno* e nel *Tifernum* i confini frentani ed elencando i centri costieri partendo da Nord, nomina nell'ordine Buca e Histonium.

4. La scomparsa di Buca e gli avvenimenti del III-IV sec. d.C.

Dal III secolo d.C. in poi le fonti non parlano più di Buca. Nel 412 d.C. cominciano le prime attestazioni di Termoli e a partire dalla seconda metà del IV sec. d.C., dati archeologici segnalano la nascita di un porto tardo romano nei pressi della foce del fiume Biferno³⁸, governato dai Bizantini fino al VII sec. d.C. Strabone, Plinio, Mela e Tolomeo, compongono le loro opere di Geografia in un momento successivo alla suddivisione dell'Italia in *regiones* fatta da Augusto. In seguito a tale evento il confine con la Regio V divenne il Biferno. Se pensiamo che ciascuna fonte, come sempre accade, attinge da altre fonti, oltretutto non necessariamente coeve, ci si rende conto di quanto sia difficile trarre delle conclusioni certe. Dubbi e incertezze sono inevitabili. Si pensi al caso di Strabone che, nella descrizione degli insediamenti frentani, potrebbe aver usato Artemidoro di Efeso il quale scrisse tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C.. Plinio ammette di attenersi all'elenc-

³⁷ Benché non si possa escludere la consultazione di fonti greche, si presume che Mela abbia preferito le fonti latine. Per approfondimenti leggesi: Pomponii Melae, *De Chorographia. Libri Tres*, Introduzione, edizione critica e commento a cura di Piergiorgio Parroni, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984.

³⁸ G. De Benedittis, *Il porto romano*, cit.

zione in ordine alfabetico delle città fatta da Augusto, ma non è da escludere che potevano esistere diverse liste in base alla provenienza etnica. Gli stessi contributi topografici risentono in qualche modo del punto di vista di chi scrive³⁹. Dalle fonti non possiamo ricavare con matematica certezza alcun punto di partenza reale. Ciò porta inevitabilmente a punti di arrivo non necessariamente corrispondenti al reale. Non dimentichiamo inoltre che sarebbe necessario conoscere esattamente la conformazione della costa ai tempi in cui scrissero Strabone, Plinio, Mela e Tolomeo e a tutt'oggi studi del genere sul lungomare Nord di Termoli non sono stati ancora approntati. Si tenga inoltre presente che le carte antiche sono il frutto di una rappresentazione grafica tratta per lo più da peripli i quali, come si sa, sono basati su una visione non geometrica. L'unico modo per venire a capo di questo dilemma è proseguire con le indagini archeologiche avvalendosi dei moderni strumenti a disposizione tenendo presente che nel lasso di tempo compreso tra il III e il IV sec. d.C. una serie di eventi sismici colpiscono il territorio molisano. Ce lo confermano studi di archeosismologia⁴⁰ condotti negli scorsi anni nell'area dell'antico Sannio.

Attraverso lo studio dei siti archeologici e grazie al ritrovamento di numerose iscrizioni lapidee datate metà del IV sec. d.C., si è potuto stabilire con certezza che un terremoto di elevata energia, paragonabile a quelli del 1456 e del 1805, sia avvenuto intorno al 280 d.C. nella zona del *Samnium*, pochi anni dopo la conclusione delle guerre sannitiche, seguito, nel 346 d.C., da un altro evento sismico, descritto nel *Chronicon* di S. Girolamo⁴¹. A tale evento alcuni studiosi attribuiscono la causa della separazione tra il *Samnium* e la Campania e la creazione della provincia *Samnium*. Questo periodo si conclude con la

³⁹ Per approfondimenti leggasi: Michele Carroccia, *Contributo topografico all'identificazione di Buca nel territorio frentano*, «Athenaeum», vol. LXXX, I, Como 1992; Elisa Salvatore Laurelli, *Deduzione dell'antico confine tra Daunia e Sannio (frentano e pentro)*, Stimilthosigma, Termoli 1991.

⁴⁰ Studio interdisciplinare che, tramite l'analisi dei risultati e delle evidenze degli scavi archeologici, consente di individuare temporalmente l'avvento di forti terremoti occorsi mille e più anni addietro. Per approfondimenti leggasi: Paolo Galli, Luigi Scaroina, *Il fascino discreto dell'archeosismologia: casi studio dal Molise*, «Archeomolise», 2010, I, 3, pp. 6-19.

⁴¹ Nel trattato *De errore profanarum religionum* lo scrittore siracusano Giulio Firmico Materno scriveva: *Terram omnem circumfluunt maria, et cursus inclusa Oceani ambientis circolo stringitur, caeli etiam rotunda sublimata operitur, perlatur ventis, aspergitur pluviis, et timorem suum assidui motus tremori bus confitetur*. La terra è ovunque circondata dal mare e d'altra parte è limitata dall'abbraccio degli oceani, il cielo la ricopre con la sua sfera grandiosa, i venti la percorrono, è bagnata dalle piogge, e manifesta il suo timore con incessanti terremoti. Per approfondimenti: cfr. Gianluca Soricelli, *La provincia del Samnium e il terremoto del 346 d.C.*, in Alfredina Storchi Marino, Giovanna Daniela Merola (a cura di), *Interventi imperiali in campo economico e sociale. Da Augusto al Tardoantico*, Edipuglia, Bari 2009 (si ringrazia formalmente il Prof. Soricelli per la gentile disponibilità e il prezioso supporto prestato per le ricerche bibliografiche di testi classici).

morte di Teodosio, avvenuta nel 395 d.C., e con la divisione dell'Impero Romano ai due figli Arcadio ed Onorio. Sotto la tutela del generale vandalo Stilicone, Onorio governò l'Occidente nominando capo dei Visigoti Alarico. Agli inizi del V secolo d.C. nel sito dove oggi sorge Termoli esisteva solo una torre di osservazione sulla marina, detta "Termine" o "Termole"⁴².

5. La memoria di Buca nell'età moderna

In età moderna la localizzazione di Buca sulle carte geografiche risente di volta in volta delle analisi e delle ricerche effettuate dal cartografo che le ha realizzate. La carta di Pirro Ligorio (1513-1583), cartografo umanista napoletano, è orientata con il nord a sinistra, consuetudine mantenuta fino a tutto il diciassettesimo secolo. Si tratta di una delle più antiche rappresentazioni del Regno di Napoli eseguita nelle Fiandre. Edita per la prima volta da Michele Tramezino a Roma nel 1558, è stata successivamente ristampata dal De Cavalleris. Nel 1570 fu inserita da *Abraham Ortelius* in *Theatrum orbis terrarum*, considerato il primo vero atlante moderno della storia. Accanto al toponimo della sua epoca, Ligorio riporta il corrispondente toponimo italiano. Il *Lacus Pantanus* viene identificato con il lago di Varano, *Buba* (Buca) con Pescara (*Aternum*) e Termoli (Termine o *Thermole*) con *Interamnia*.

Nella carta del Magini del 1596, *Buba* (Buca) appare posizionata tra il fiume *Fyternus* e il fiume *Sarus*, a sud di *Istonium*, in base alle indicazioni di Tolomeo che nella sua *Geografia*, quando giunge ad elencare il territorio dei Frentani, menziona nell'ordine: il *Fiternus*, *Buba* ed *Istonium* indicandone altresì le coordinate geografiche. Nel 1628 il cartografo P. Bertius (1565-1629) colloca Buca a nord del Trigno, secondo i dettami di Plinio che la situa tra *Histonium* ed *Hortona*. Nella carta di Sanson del 1641 Buca è invece localizzata tra *Cliternia* e *Histonium*. Il celebre umanista e geografo Filippo Cluverio (1580-1622), nella sua carta colloca Buca tra il *Trinius* e il *Sarus*, prima di *Histonium* mentre Jean Baptiste Bourguignon d'Anville nella sua carta del 1819 la colloca tra il *Tyfernus* e il *Trinius*. I cartografi moderni hanno quindi riportato e perpetuato su carta quegli stessi errori che ancora oggi si rincorrono nelle pagine dei libri di storia e geografia scritti da autori successivi; pagine che non hanno fatto altro che ingenerare ulteriore confusione.

Il grande filosofo, teologo e arcivescovo cattolico Giovanni Andrea Tria (1676-1761), scrivendo dei Frentani e di Buca non entra nel merito della localizzazione dell'antico *oppidum*, ma egli stesso conclude scrivendo:

⁴² Angelo Maria Rocchia, *Cronistoria di Guglionesi e delle tre gloriose traslazioni di S. Adamo abate suo protettore*, Gargiulo, Napoli 1890, p. 85.

[...] ma che sia di questi diversi sentimenti intorno al luogo particolare della situazione di questa Città, basta a noi averne fatto menzione, e fatto vedere, che ella fusse posta tra' Frentani, e resta a carico de' propri Cittadini, far conoscere di qual pertinenza ella sia⁴³.

6. *Dall'archeologia al patrimonio territoriale*

Se da un lato le fonti scritte ci forniscono certezze sull'esistenza di "Buca", dall'altro ci lasciano dubbi circa la sua esatta ubicazione. Ecco allora che diventa fondamentale studiare i segni lasciati dall'uomo nel corso dei secoli sul tratto di costa in questione al fine di poter fornire risposte ai tanti interrogativi ancora aperti. L'unico modo per poter far chiarezza è quello di proseguire sulla strada delle tracce indiziare ricavate dalle prime esplorazioni subacquee. A causa della mancanza di fondi questo tipo di ricerca è spesso demandata a finanziamenti privati, ma è di fondamentale importanza che venga programmata e gestita secondo accordi specifici con la Soprintendenza, per non correre il rischio di distruggere per sempre la storia. A causa della crescente antropizzazione della costa e al rischio sempre più rilevante di trafugamento dei reperti dovuto alla diffusione dell'attività subacquea, il patrimonio archeologico sommerso del Molise rischia di venire compromesso irrimediabilmente. Occorre dunque intervenire al più presto ponendo in essere azioni adeguate per la ricerca, la conservazione *in situ* ed *ex situ* dei reperti archeologici e procedere alla creazione di un museo del mare al fine di permettere alla comunità locale di maturare una coscienza del particolare patrimonio storico-territoriale da utilizzare in chiave culturale, didattica e turistica.

⁴³ Giovanni Andrea Tria, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, metropoli degli antichi Frentani*, G. Zempel, Roma 1744, I, Cap. III, p. 13.

La scuola di Babele, tra sogno e realtà.
Un convegno a Reggio Emilia per fare il punto su progetti e prospettive
per gli alunni stranieri di oggi, cittadini italiani di domani

di Marco Cecalupo

«Scrivi i temi come le chat», mi racconta una collega di Varese, a proposito di una ragazzina delle medie di origine marocchina nata in Italia, e conclude laconica: «non legge nulla, non ha studiato, non sa nulla, e abbiamo dovuto bocciarla». Il discorso che accompagna questa situazione-tipo, negli ultimi anni diventata sempre più frequente, è uno di quelli che si auto-dimostra, contiene causa e conseguenza, non fa una grinza. Replicandosi dal suo consiglio di classe al mio, e poi in tante scuole del paese, riceve la sua legittimità, senza peraltro dare a intendere di voler affrontare il problema.

Eppure il comportamento linguistico di quella studentessa non è una questione rilevante solo per la sua personale carriera scolastica. Pertiene ad una intera generazione e a quelle che la precedono. È lo specchio, anche, degli ultimi venticinque anni di politiche dell'immigrazione, e riflette un sostanziale fallimento. La scuola è solo uno tra i protagonisti di questo scenario – se quella ragazza ha come unico modello di lingua italiana scritta quello delle chat, vuol dire che l'intera sua vita quotidiana e familiare è priva di alternative – ma i suoi specifici compiti costituzionali la rendono il luogo emblematico di questo fallimento.

Per assolvere la ragazza e cominciare il discorso, sarà sufficiente riflettere sul fatto che tutti noi utilizziamo le lingue che conosciamo, più siamo immersi e attivi in una comunità di parlanti, maggiori saranno le nostre competenze. Molti studenti di origine straniera presentano una forte distanza tra le competenze nella lingua parlata (per la quale le occasioni di apprendimento informale sono decisamente più frequenti) e quelle della lingua scritta (spesso limitate ai testi scolastici e alle chat, appunto). In sintesi, accade che molto spesso il sistema scolastico sottovaluta questa distanza, trascurando la cura della lingua scritta nei livelli intermedi di apprendimento dell'Italiano come seconda lingua (l'Italiano L2). Se questa situazione permette a molti studenti

di “galleggiare” nella scuola primaria, dove si utilizzano in modo massiccio forme di trasmissione della conoscenza e di espressione diverse dalla lingua scritta, come l’arte, il corpo, la musica, la voce, la criticità viene alla luce nella scuola secondaria, dove l’apprendimento passa per la lettura e la comprensione di lunghi testi scritti, appartenenti a registri linguistici molto specifici.

Faccio parte della commissione intercultura della mia scuola media, a Reggio Emilia, e con le mie colleghe abbiamo analizzato e discusso questo aspetto del problema qualche anno fa. Ci siamo accorti che era una emergenza educativa non sufficientemente affrontata dal sistema complessivo dell’accoglienza verso gli studenti stranieri. Con le scarse risorse a disposizione, abbiamo attivato corsi di secondo livello (corrispondente allo standard europeo B1-B2), tenuti da docenti di Italiano e di Lingue straniere della scuola, aperti a tutti gli studenti non italofofoni, qualunque fosse la loro competenza linguistica e la loro situazione giuridica. I corsi durano purtroppo soltanto 15-20 ore in un anno, ma sono ritenuti molto utili, da allora permettono agli studenti di terza che li frequentano di ottenere una preparazione adeguata a superare l’esame finale. Credo che siano apprezzate, soprattutto, la possibilità di lavorare sui testi scritti con la cura e l’attenzione che essi richiedono, e al contempo l’occasione di sperimentare i propri progressi linguistici in un contesto gratificante e non giudicante (né sul piano della valutazione docimologica, né su quello più ampio del pregiudizio sociale). Ma anche nella nostra scuola, come confermano i dati interni e quelli degli esiti in uscita alle scuole superiori frequentate dai nostri ex-studenti, il problema esiste. Forse è per questo che quando, alla fine di quest’anno, Antonella Festa, Caroline Tobaty e Alessandro Carciola, del neo costituito forum “La Scuola di Babele”, ci hanno invitato ad una discussione pubblica su questi temi, la mia collega Elvira Fochi ed io abbiamo deciso di partecipare.

Il convegno si è svolto in un sabato assolato, il 14 giugno 2014, nell’Aula Magna di Palazzo Dossetti, all’Università di Reggio Emilia in viale Allegri. Nonostante il periodo non fosse dei migliori, nel mezzo degli esami, più di una cinquantina di persone, tra insegnanti ed educatori che lavorano a Reggio Emilia, hanno deciso di mettersi in discussione, con «lo scopo di capire quali e quanti siano gli interventi che le scuole e le istituzioni della nostra provincia mettono a disposizione per l’accoglienza e l’inclusione degli alunni non italofofoni, quanto questi interventi siano idonei a migliorare il loro presente e il loro futuro e infine quali strategie vengono attivate all’interno di classi multiculturali». Vale a dire, tenere insieme gli aspetti istituzionali, quelli didattici e quelli relativi alla cittadinanza.

Tra i propositi enunciati dai promotori, vi è anche lo scambio di esperienze didattiche, ma ritengo sia un obiettivo ancora difficile da perseguire, a causa

di una sostanziale eterogeneità delle situazioni in cui si interviene, che richiedono la costruzione di materiali e percorsi ad hoc, frutto del lavoro della classe. Spesso le attività sono utili perché attivano processi, e la documentazione raccolta non è sempre in grado di rappresentare o misurare ciò che accade durante il percorso di lavoro con gli studenti. Tuttavia, il convegno è una ottima occasione per avviare una riflessione sulle buone pratiche e sulle criticità, e ritengo necessaria la condivisione di modelli (siano essi il risultato di una ricerca epistemologica o didattica) utilizzabili, replicabili o modificabili in altri contesti.

Antonella Festa, insegnante di Primaria e animatrice dell'iniziativa, la presenta raccontando la sua esperienza, che è poi una breve storia dell'Intercultura in Italia: «vent'anni fa si sapeva poco» – dice – «per gestire l'emergenza ci si rimise a studiare e a sperimentare nuove metodologie; passarono gli anni, aumentavano le conoscenze, e anche le circolari ministeriali e gli alunni stranieri, ma calavano le risorse pubbliche; dopo vent'anni sembra che l'emergenza non sia mai terminata. La città di Reggio Emilia, avanguardia nel campo educativo, cosa offre oggi per la soluzione di questo problema? Al convegno parla la scuola, ma» – ribatte – «va ricordato che i sindacati, i partiti, la società e la politica hanno la propria parte di responsabilità».

Caroline Tobaty è francese, è insegnante volontaria di Italiano L2, e pone al centro le questioni vive. Accogliere viene dal latino *colligere* e significa raccogliere insieme, raccogliere presso di sé. Se il fenomeno migratorio è parte costitutiva della dinamica di ogni società contemporanea, allora l'accoglienza richiede un'eterna rimessa in discussione del nostro agire sociale. «Accogliere vuol dire offrirsi, lasciarsi contaminare» – afferma Caroline – «ed in questo esprime una sfumatura ulteriore rispetto al supremo buon costume dell'ospitalità». Poi ricorda la legislazione relativa all'accoglienza a scuola, dalla Costituzione Italiana (art. 34) alla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, ratificata in Italia nel 1991, ponendo l'accento sul fatto che anche il Miur accoglie il principio di un diritto all'istruzione incondizionato. Attualmente, precisa, gli strumenti principali in materia sono due: i laboratori linguistici e i Piani Didattici Personalizzati (formalizzati nella recente normativa sui Bisogni Educativi Speciali). Infine conclude l'intervento rilanciando una serie di domande concrete su ciò che accade realmente nelle scuole, confidando nelle risposte di relatori e pubblico.

La prima risposta è calzante. Gabriele Pallotti insegna Didattica delle Lingue Moderne in questo Ateneo, e coordina per il Comune il progetto "Osservare l'interlingua", una ricerca condotta tra Università e Scuola primaria, il cui intento è sperimentare un modello di educazione linguistica cooperativo e democratico, non specifico per gli studenti che hanno l'Italiano come se-

conda lingua, per affinare le abilità di scrittura. «Lo scopo è insegnare a scrivere testi pensati, ragionati, efficaci», spiega Pallotti, «e per farlo bene bisogna prima pensare e poi scrivere, sono due funzioni cognitive superiori, troppo complesse per essere svolte simultaneamente». «*Rem tene, verba sequentur*», ripeterà più volte nel corso del suo intervento.

Nel percorso-tipo, gli studenti vedono un video, poi ciascuno scrive ciò che ha visto (*pre-test*) con lo scopo di comunicare il contenuto del video ad altre persone. Divisi in gruppi, gli studenti visionano e raccontano nuovamente il video. Discutono, raccolgono le idee, le ordinano, costruendo e arricchendo vere e proprie scene-sequenze-contenitore (scatole di cartone o buste di carta), che formano dapprima diverse scalette del video, successivamente una scaletta di classe. Ciascun gruppo scrive una prima versione del racconto. Poi il testo è sottoposto ad un lavoro di revisione incrociata tra gruppi (*focus on form*), che analizza sei aspetti – coesione del testo, lessico, divisione in capoversi, ortografia, punteggiatura, mantenimento dei tempi verbali – per elaborare proposte di modifica e feedback di commento. Infine, i testi revisionati diventano strumenti di una discussione collettiva su cosa si è appreso (formalizzazione metacognitiva). Al termine, ciascuno riscrive la propria versione del racconto, per confrontarla con quella iniziale (*post-test*). La scelta di utilizzare un video al principio del percorso non è casuale, spiega Pallotti, ma risponde a precise strategie: rende impossibile cavarsela col copia-e-incolla e costringe a pensare, prima di tutto. A manipolare idee, concetti, relazioni, prima che pezzetti di frasi spesso privi di senso, colti qua e là.

Questo modello linguistico-pedagogico ha alcuni principi fondanti. Sulla scia di Vygotsky e Bruner, parte dal presupposto che il pensiero collettivo precede il pensiero individuale, dunque è didatticamente utile cominciare dal gruppo per giungere all'individuo. In secondo luogo, per favorire processi cognitivi astratti (organizzare, classificare, categorizzare, ecc...) è necessario passare attraverso una «mediazione semiotica del pensiero», vale a dire una rappresentazione concreta delle idee e delle parole.

Pallotti invita dunque i docenti a documentarsi e a sperimentare il percorso, con alcune avvertenze. Formare sempre gruppi misti per livello linguistico, per valorizzare i processi di apprendimento *peer-to-peer*. Utilizzare testi diversi (narrativo, descrittivo, argomentativo), che sviluppino abilità cognitive specifiche. Rinunciare a terminologie e nomenclature ampie e ridondanti, da memorizzare in modo meccanico, «siano essi i complementi o le funzioni di Propp». Rinunciare alla lezione cattedratica e al ruolo sanzionatorio della correzione, per stimolare l'autonomia nell'intero percorso di lavoro. Adottare una valutazione formativa, come analisi dei bisogni, attenta al percorso più che al risultato in sé. Non disperdere il lavoro in una moltitudine di microattività, «tanti piccoli francobolli», la cui cura lascia spesso a desiderare, ma dedicare il tempo necessario all'apprendimento inclusivo, di tutti.

La prof.ssa Roberta Cardarello, ordinaria di Didattica e pedagogia speciale, riparte dall'assunzione del problema: per includere non è sufficiente insegnare le parole e la sintassi di una nuova lingua. Inclusione linguistica significa «padroneggiare sistemi di comunicazione». Passa poi a descrivere le azioni messe in campo dall'Ateneo: la formazione degli insegnanti di primaria e infanzia, il TFA, il PAS, la Specializzazione per il Sostegno, i Progetti Sperimentali, come quello sul bullismo o sulla didattica della matematica in Cina. Tutte questi percorsi prevedono una fase di tirocinio, un'ottima occasione per l'Università, come del resto le tesi di laurea o di dottorato, per accedere alla conoscenza del sistema scolastico e per proporre attività.

Cosa manca? Raccolte sistematiche di dati relativi al raggiungimento dei risultati di apprendimento linguistico di medio periodo provenienti dal territorio, un censimento sulle pratiche, le modalità, le esperienze interculturali operate nelle scuole. C'è una creatività, a volte sommersa, che bisognerebbe documentare e mettere in circolo, dopo averne valutata l'utilità, l'efficacia. Per questo occorre una cultura della verifica, che faccia emergere le ricadute di quello che gli insegnanti fanno, sapendo di poter sbagliare. È necessaria, secondo Cardarello, una sorta di «valutazione di impatto educativo», in cui l'Università può avere un ruolo-chiave, per avviare alla «solitudine del singolo» che attanaglia i docenti, ed essere più ricchi di strumenti innovativi ed efficaci.

Graziella Favaro, consulente pedagogica del Centro “Come di Milano, vanta forse il più lungo curriculum accademico nel settore dell'intercultura in Italia. Ci racconta della memoria che la lega a questa città. Ricorda che anni fa, proprio qui, assieme a tanti altri, discuteva i principi e le pratiche pedagogiche di una materia nuova, tra i primi a coglierne le opportunità in termini di cambiamento e di apertura verso l'altro.

Entriamo dunque nella scuola italiana multiculturale – un aggettivo che a Favaro non piace, perché ormai obsoleto – per coglierne luci e ombre. Innanzitutto i numeri del fenomeno. Gli studenti stranieri (dall'infanzia alle superiori) che hanno frequentato le scuole quest'anno sono stati 820 mila. Dal punto di vista demografico, vi sono tre macrotendenze in atto. In primo luogo, l'aumento delle presenze, che fino a sei-sette anni fa aveva carattere esponenziale, oggi è fisiologico, mitigato anche da rientri nei paesi d'origine, e riguarda 30.000 studenti ogni anno. In secondo luogo, diversamente dal recente passato, queste nuove presenze sono in maggioranza bambini nati in Italia (seconde generazioni), e solo in piccola parte nuovi ingressi. L'Emilia Romagna detiene il record: ogni 100 nuovi nati, circa 30 sono stranieri (la media nazionale è 18,4%), e a Reggio Emilia questo dato arriva a un terzo del totale. I neo-arrivati sono soprattutto pre-adolescenti e adolescenti. Come

ben sanno gli insegnanti, aggiunge Favaro, il loro inserimento nelle scuole secondarie avviene in un momento delicato dell'apprendimento linguistico, nel passaggio da una lingua concreta, immediata, ad una lingua astratta, formale. Questo passaggio si interrompe nella L1 per essere velocemente ripercorso nella lingua italiana L2. Terza tendenza: tra gli stranieri, gli europei aumentano rispetto ai non-europei.

E veniamo alle criticità, alle ombre dell'intercultura italiana. Graziella Favaro ne individua quattro. La prima è il non inserimento immediato degli stranieri nel sistema scuola: accade a Milano, a Bologna e in altre città che gli alunni e le loro famiglie debbano vagare di scuola in scuola cercando un posto libero, senza sostegno linguistico, anche per mesi, con evidenti ripercussioni negative sul piano psicologico e dell'apprendimento.

Il secondo problema, diffuso in tutta Italia, è il cosiddetto "ritardo scolastico in ingresso", vale a dire la pratica abusata e immotivata sul piano didattico, diventata quasi di *default*, di iscrivere gli studenti stranieri neo-arrivati alla classe precedente (o addirittura due o tre anni indietro) a quella corrispondente per età anagrafica. Questo fenomeno riguarda quasi l'80% degli studenti nella secondaria di secondo grado.

La terza criticità è l'esito scolastico: i ragazzi stranieri sono più bocciati degli italiani. Ma è interessante osservare che le bocciature si concentrano nel primo anno di ogni ordine di scuola. Nella primaria, malgrado gli stranieri siano quasi tutti nati in Italia, il divario è 2,8% contro 0,9%; una prima spiegazione è la frequenza della scuola dell'infanzia: gli italiani la frequentano meno degli stranieri. Si tenga conto che per lo sviluppo cognitivo, linguistico, della socializzazione, è questa (3-6 anni) l'età di una vera e propria "esplosione". In prima media si registra il divario più alto: i bocciati stranieri hanno 8 punti percentuale in più dei bocciati italiani. I bocciati alle superiori si riallineano, sono l'8% degli italiani e il 13% degli stranieri. Qui va considerato il fatto che, nonostante le alte aspettative riposte nella scuola, le famiglie degli studenti stranieri non sono in grado di supportarli nello studio a casa. Sarebbe il caso di discutere, anche in Italia come si è fatto in Francia negli ultimi anni – avverte Favaro –, quanto i "compiti a casa" siano discriminanti in un contesto simile.

L'ultima ombra è quella legata all'orientamento verso le scuole superiori. Qui le percentuali sono inverse: i licei sono scelti dal 40% degli italiani, e solo dal 18% degli stranieri. Anche gli studenti con buoni voti, se stranieri, spesso sono "orientati" verso le scuole tecniche o professionali. Ciò accade a volte per difficoltà economiche, altre volte per una sorta di iperprotezione da parte degli insegnanti delle medie. «È un'occasione persa anche per tutti noi, perché è la perdita di talenti, di potenzialità importanti», conclude laconica.

Com'è cambiata la scuola in questi anni? Vi è stata una prima fase, che per certi versi ancora continua, di grande enfasi sull'*accoglienza*. Pochi alunni,

con la curiosità a volte anche troppo intrusiva di conoscere la storia di ciascuno, ma con scarsa competenza professionale. A questa è seguita la fase dell'*integrazione*, in cui la scuola è tuttora immersa. Gli alunni stranieri sono tanti, anonimi. Non sono più Zhang o Li Li, sono "i cinesi". E sono "un problema" per la scuola, che vi fa fronte: protocolli, test d'ingresso, laboratori di italiano L2, piani personalizzati, semplificazione dei testi, ecc. L'enfasi è sull'*integrazione linguistica*, interpretata come adattamento degli stranieri in tempi brevi al nuovo contesto.

La scuola è rimasta la stessa, ha introdotto elementi e strumenti specifici, anche raffinati, che non si incrociano con il resto (qui il pensiero va a quegli studenti molto attivi e in rapido miglioramento nei laboratori di italiano L2 che prendono una sfilza di sei in pagella). Come se tutti fossero degli eterni neo-arrivati, manca la rilevazione delle competenze e dei saperi nelle lingue d'origine, poiché l'atteggiamento pedagogico resta di tipo compensatorio: "non sai, ti do". Con situazioni paradossali: nelle scuole private più *in* di Milano c'è il *boom* dello studio della lingua cinese, introdotto per i bambini dai tre anni; nelle scuole pubbliche, che hanno già moltissimi bambini bilingue, questa competenza non è considerata. Sarebbe dunque il caso di passare all'*inclusione*, cioè «considerare che l'eterogeneità delle storie, dei riferimenti e delle lingue è la normalità; che il plurilinguismo è una sfida che riguarda tutti, stranieri e italiani; che il futuro si costruisce insieme».

Negli ultimi anni nella scuola italiana sono aumentati gli alunni, sono diminuite le classi e sono drasticamente calati i posti di insegnante. È evidente come questo abbia determinato un impoverimento complessivo delle risposte educative ai bisogni degli studenti stranieri.

Alcune luci. La mole dei materiali didattici, pian piano, permette ai docenti di non dover sempre ricominciare daccapo. Le ricerche condotte nel campo del plurilinguismo, come quella illustrata dai disegni, dimostrano che questa può essere una delle sfide della scuola dell'*inclusione*, ora che l'Unione Europea spinge in questa direzione e il ministero finalmente ne tiene conto. Le esperienze con gli altri linguaggi, come quello musicale (cori e orchestre scolastiche) permettono percorsi di *inclusione* estremamente positivi. Uno strumento molto efficace è il *tutoring* scolastico, già largamente utilizzato nel nord Europa. Un progetto è attualmente in corso tra Milano, Bologna, Arezzo, Torino, il Friuli e la provincia di Trento, coinvolge studenti universitari che per un certo periodo di tempo si impegnano a seguire il percorso scolastico tra la terza media e la prima superiore di alunni stranieri. Un altro fecondo percorso di lavoro è l'esplorazione delle città, per permettere ai nuovi cittadini di ancorarsi ai luoghi, di risignificare la memoria dei luoghi mediante l'esperienza e la scoperta. L'ultima slide di Graziella Favaro è un proverbio cinese: *Quando soffia il vento del cambiamento, alcuni costruiscono muri, altri costruiscono mulini a vento.*

Il contributo di Federico Ricci, psicologo del lavoro all'Unimore, declina un altro aspetto della piena cittadinanza, a prima vista distante dai temi del convegno. Eppure, gli esempi che illustra – ricerche, progetti, video, simulazioni, dedicate alla sicurezza e alla prevenzione degli incidenti sul lavoro o a scuola – mostrano che la necessità di comunicare informazioni decisive anche a chi non comprende a pieno o del tutto la lingua ha, per così dire, aguzzato l'ingegno. L'esatta percezione del rischio – non affatto spontanea, ma culturalmente determinata – va educata, deve passare spesso per canali visivi (segnali, gesti, simboli, colori, cartelli, ecc.) e soprattutto per l'esperienza diretta (prove di simulazione, drammatizzazioni), ma non deve tralasciare l'apprendimento della lingua (e-learning in lingua, sottotitoli, mediatori linguistici durante i corsi), come prevedono del resto le norme specifiche. Inclusione come consapevolezza dei propri diritti e come conoscenza della realtà circostante.

Il dibattito che segue questa prima sessione affronta tra gli altri il tema spinoso della valutazione, «un tema politico» – dice Pallotti – «dal momento che come è praticata in Italia ha scarsissima validità scientifica. Un *secondo me tu sei un sette* va contro tutti i principi della valutazione e non promuove la qualità. Dover assegnare per forza un voto ad uno studente straniero qui da qualche settimana, è stupidità. A cui bisognerebbe rispondere con gesti di disobbedienza civile». Le ricerche dimostrano che, a differenza del senso comune diffuso tra gli insegnanti, il voto non motiva all'apprendimento, anzi deprime. Nelle classi dove non si danno voti (ma si valuta di continuo e si insegna ad autovalutarsi), gli alunni imparano meglio. È l'idea, nemmeno troppo nuova, di una scuola con meno contenuti nozionistici e più attenzione al consolidamento delle abilità. Ma se si sceglie uno strumento didattico piuttosto che un altro, allora valutare – in senso formativo – ha senso, aggiunge Cardarello, perché serve a programmare il futuro. E ricorda Alberto Manzi. *Fa quel che può, quel che non può non fa*, scriveva il maestro a penna su tutte le pagelle dei suoi ragazzini nel 1981, quando la scheda di valutazione divenne obbligatoria.

Nel pomeriggio, dopo la visione di una video-animazione dal sapore agrodolce amaro e insieme ironico prodotta dalla RSA (Royal Society for the encouragement of Arts, Manufactures and Commerce) sulla base di un discorso Kenneth Robinson, esperto inglese di educazione, centrato sulla necessità di «cambiare i paradigmi dell'educazione», il convegno riprende con le esperienze delle scuole.

Paola Cagliari, direttrice dell'istituzione Nidi e Scuole dell'infanzia del Comune che gestisce non solo le scuole comunali ma l'intero sistema scolastico cittadino 0-6 anni, riporta i numeri record della città: la popolazione regolare con cittadinanza non italiana è il 18,2% del totale, e le donne sono esattamente

la metà; il 25% dei matrimoni coinvolge almeno un cittadino straniero; i bambini stranieri residenti da 0 a 5 anni sono oltre il 31%. Si notano importanti differenze tra le nazionalità, che dipendono dalle idee educative delle famiglie, dalle tipologie di lavoro e dal lavoro femminile, e dalle possibilità concrete (anche economiche) di accedere ai servizi educativi e a quelli accessori. In generale, i bambini stranieri frequentano il nido meno degli italiani, laddove da recenti ricerche emerge che la frequenza al nido ha una ricaduta favorevole sulla possibilità di successo negli apprendimenti successivi.

Tale divario si appiana nella scuola dell'infanzia (3-5 anni), frequentata da italiani e stranieri ancora poco, ma in egual misura. Qui emerge un altro aspetto della realtà: le scuole comunali e convenzionate accolgono il 16,8% di stranieri sul totale degli iscritti, le scuole statali (gratuite) ben il 52% e le scuole *fism*, di orientamento cattolico, appena il 7%. Siamo ben lontani, insomma, da quella *equieterogeneità* di cui a volte si parla.

Mi sento di condividere appieno le conclusioni di Paola Cagliari: politiche specifiche per gli immigrati creano categorie speciali di persone, solo delle buone politiche educative per tutti garantiscono anche ai cittadini non italiani di poter avere un'esperienza formativa di qualità. Altrimenti si rinuncia alla necessità di creare sempre e comunque contesti positivi, accoglienti, naturalmente interculturali, e si ripiega sul modello diseducativo del *meglio una scuola che niente*.

Sul tema del bilinguismo – incalza –, la realtà ci dice che la lingua madre dei nostri piccoli stranieri non è l'arabo o qualunque altra lingua d'origine, ma è il bilinguismo stesso. Noi adulti non condividiamo questo tratto, siamo largamente monolingue, e la scuola che agiamo fa fatica ad accogliere il plurilinguismo. Persino la partecipazione con le famiglie può essere un falso problema, se si tratta di mera traduzione e non della volontà di creare una reale collaborazione e condivisione di interessi, includente. Anche la sua ultima slide è una citazione. Nadia, una mamma del Marocco, spiega a proposito: «È questa la scuola che vogliamo, una scuola dove i bambini possano incontrare tutto ciò che è diversità. Perché tutti noi siamo diversi, per fortuna che siamo diversi. Anche dentro alla stessa etnia siamo diversi. E noi non pensiamo che ci sia una cultura meglio dell'altra, ma vogliamo una scuola che offra le diverse culture e l'individuo sceglie, sceglie un pezzo di ciascuna o solo una, questa è una scelta libera».

Cristina Borghi, insegnante della scuola primaria Collodi, nel quartiere multiculturale a nord della Stazione, ricorda che la prima volta che ha sentito parlare di alunni stranieri è stato alla domanda aperta del concorso. Poi si è rimboccata le maniche ed è passata all'azione, spesso sentendosi sola, ma non smettendo mai di riflettere insieme agli altri sulla realtà che la circonda. Un quartiere tra l'autostrada e la ferrovia, già negli anni '60 punto d'approdo

dell'emigrazione operaia meridionale alle Officine Reggiane (c'era un palazzo chiamato "Il Cairo" che ospitava gente di tutto il paese), in cui oggi la percentuale di studenti residenti stranieri è il 59%. Cristina parla con il cuore, dei suoi studenti, e rammenta gli inizi: «la Favaro era il nostro riferimento, quando non c'era ancora nessuna legislazione, che è venuta dopo». Poi abbiamo fatto un Protocollo d'Accoglienza, «più facile da scrivere che da applicare», commenta. «I fondi a disposizione calavano di anno in anno, ma con l'aiuto del Comune abbiamo messo su il Laboratorio di italiano L2, che era un riferimento per tutta la scuola e per le famiglie. Era la fase dell'integrazione, dalla quale dovevamo uscire e andare avanti. Ci siamo fermati a riflettere su ciò che non andava: la lingua dello studio, le competenze incerte, i progressi lenti e difficili da misurare. L'impressione era che ci fermassimo sugli errori, non sa fare questo, non ha imparato questo, ma era un atteggiamento non costruttivo». E così si è deciso al Collodi di sperimentare il percorso di Osservare l'interlingua, che ha richiesto da parte dei docenti l'acquisizione di nuove tecniche didattiche, e di nuovi paradigmi educativi: il lavoro cooperativo (non episodico), l'abbandono dell'italiano standard come lingua di comunicazione, la valutazione formativa, la creazione di contesti motivanti, la mediazione linguistico-culturale come occasione di scambio e condivisione. La sua accorata conclusione si rivolge al problema dell'acquisizione della cittadinanza giuridica per i nati in Italia (*lo ius soli*), che fa capolino nel dibattito nazionale ad ogni tornata elettorale, ritornando poi puntualmente nel dimenticatoio delle buone intenzioni.

Anche la mia scuola è situata nel quartiere Stazione, dall'altra parte della ferrovia, e già prima della circolare Gelmini, si trovava "sul tetto", vale a dire con ben oltre il 30% di studenti stranieri. Contro il processo di ghettizzazione latente – spiega Elvira Fochi –, la scuola fu obbligata a cambiare, e fu avviato un esperimento di inclusione sociale. Il Comune rimandò la costosa costruzione di una nuova scuola media nella seconda periferia a sud-est della città e offrì a quelle famiglie un servizio di *school busing*, per così dire, al contrario. Propose cioè di iscrivere quei ragazzi nella scuola della zona Stazione, e la sostenne dal punto di vista infrastrutturale ed educativo. Da allora, la scuola ha ricominciato a crescere nei numeri e ad arricchirsi di esperienza e di culture. Anche ora che la nuova scuola è stata costruita e le famiglie sono cambiate, nelle nostre classi arrivano studenti da diverse parti della città, che si mescolano agli "autoctoni", ovvero gli stranieri residenti nel centro storico. Certo, siamo ancora oltre la soglia, con circa il 40% di studenti non italiani, ma la metà di questi non rientra in nessun programma di potenziamento linguistico. Siamo sul tetto, è vero, e da qui si vede meglio la città dall'alto, con le sue politiche abitative e del lavoro, che creano quartieri come quello intorno a noi.

Gli assi portanti del nostro lavoro a scuola sono quattro: i laboratori (il teatro, il coro, l'orchestra, la fotografia, l'orto, la webradio), che rimodellano la didattica tradizionale e si dimostrano inclusivi nei numeri e nei risultati; le procedure formali, tra cui un Piano Educativo Personalizzato (a questo proposito vale la pena sottolineare il rischio insito nel considerare uno studente non italofono neo-arrivato di per sé come svantaggiato, come fa la recente circolare sui Bisogni Educativi Speciali); i laboratori linguistici di italiano L2; la mediazione linguistico-culturale.

Cosa si potrebbe fare ancora? Una radio plurilignue di quartiere, da subito e senza spese, per valorizzare la ricchezza di lingue presenti a scuola e sul territorio. E, obiettivo più generale ma irrinunciabile, rivedere i *curricula* in chiave interculturale e globale. Si pensi al canone letterario tradizionale insegnato, o al modello storiografico nazionalista-identitario dell'insegnamento della storia, non più in grado di offrire strumenti concettuali adeguati a leggere la realtà contemporanea. Ma questo non può essere il risultato del già citato *bricolage* quotidiano del docente, ma deve essere l'oggetto di una riflessione collettiva, tra studiosi e opinione pubblica, sull'uso pubblico della storia in una società multiculturale.

Claudio Davoli, in rappresentanza della Rete delle scuole superiori della città, è responsabile dei progetti destinati agli studenti stranieri, che hanno tra le finalità contrastare la dispersione e l'abbandono scolastico. Quest'anno si sono attivati 10 laboratori per la lingua dello studio, di diverso livello dall'A1 al B2, gestiti da insegnanti specializzati. "La lingua diventa uno strumento di affermazione di sé, dunque di libertà", afferma. Una serie di strumenti e procedure, come i piani di studio personalizzati o i test d'ingresso con validità scientifica, si vanno diffondendo grazie al lavoro della Rete, ma col rischio di "inquadrare troppo i ragazzi" e dimenticare l'attenzione che ogni studente merita nel proprio processo d'apprendimento. Il monitoraggio dei risultati in uscita dà risultati incoraggianti, che migliorano col tempo e si osserva uno spostamento dei numeri verso i livelli più alti. Uno degli aspetti problematici è il rapporto tra docenti dei laboratori e insegnanti curricolari, ancora poco strutturato e poco efficace, anche a causa dell'impossibilità di una formazione specifica adeguata. Anche la concentrazione di studenti stranieri nelle scuole professionali, come già detto, richiede un ripensamento delle strategie di orientamento.

I laboratori interculturali, svolti in collaborazione con l'associazione Mondoinsieme, sono partiti proprio nelle scuole professionali, poi si sono estesi alle altre scuole, anche a quelle dove gli stranieri non c'erano, perché «l'intercultura è reciproca, non unidirezionale». Negli ultimi anni hanno abbandonato la traccia della narrazione di sé, per soffermarsi su temi concreti, come la casa o il lavoro, affrontati con la tecnica della video-inchiesta. Così è

aumentato il senso di appartenenza, il sentirsi cittadini in senso attivo, di questi ragazzi di seconda generazione che sono a volte etichettati come immigrati senza esserlo mai stati.

Lorenzo Capitani, autore di libri di storia e insegnante di filosofia e storia all'Ariosto-Spallanzani, il liceo più rinomato della città, trae le conclusioni. Non essendo il convegno un luogo istituzionale, ai promotori spetta ora un compito molto difficile: raccogliere le esperienze raccontate, e soprattutto individuare i problemi di natura culturale e politica che questa città e il paese intero dovrebbe affrontare, perché finora sono stati gli operatori sul campo ad anticipare la politica i livelli decisionali. Un'altra acquisizione condivisa è la necessità di superare la fase emergenziale: «la presenza degli stranieri non è un accidente ma una risorsa educativa». E insieme l'esigenza di rivedere i modelli di pensiero, per esempio nel campo della ricerca storica. Che non vuol dire negare la specificità della nostra storia, ma educare per esempio tutti alla cittadinanza attraverso lo studio della Costituzione. «Oggi» – chiude Capitani – «il sistema educativo dell'Occidente, sempre più standardizzato, pur essendo formalmente di massa, si rivela un sistema di classe, cioè classista: o siamo in grado di produrre movimenti che diano funzione alla scuola dal suo interno, oppure è finita».

Rispondono alcuni studenti di origine straniera della provincia reggiana, con la testimonianza del proprio percorso di inclusione. Prince, ghanese di Novellara, ringrazia a suo modo tutti: «I nostri insegnanti non lo facevano per dovere, si vedeva che ci mettevano l'amore».

Giunto al termine, provo dunque a dare qualche parziale risposta agli interrogativi concreti posti da Caroline all'inizio.

Che cosa accade dentro il corpo vivo e pulsante della Scuola dell'Autonomia?

Accade purtroppo che ogni scuola, sulla base di una legislazione “spezzettata” e interpretabile in modo non univoco, attua una politica e una pratica differente.

Quali sono i paesaggi dell'accoglienza costruiti e agiti nelle nostre aule?

Le politiche di accoglienza scolastica sono molteplici, e non sempre sostengono i medesimi principi educativi: si va dalla *full immersion*, ovvero la sostanziale assenza di una cura dell'accoglienza, alla “classe speciale” che precede l'ammissione ad una classe dell'Istituto, come ci ha raccontato al convegno Monica Righini, insegnante in una scuola primaria di Novellara. Nel mezzo, laboratori linguistici e attività didattiche mirate all'inclusione linguistica e sociale.

Quali sono le risorse e gli strumenti effettivamente messi in campo? Le scuole pubbliche, peraltro le uniche a farsi carico dell'istruzione degli studenti

stranieri (come evidenziato dai dati comunicati al convegno), soffrono una cronica diminuzione di finanziamenti da parte dello Stato, che si ripercuote sulla possibilità di offrire un servizio educativo adeguato. L'impegno del Comune e degli altri Enti Locali, pur lodevole e animato da solide argomentazioni, non riesce a colmare tutte le lacune. Alcune buone pratiche a costo zero, come la costruzione di una rete cittadina tra scuole che accoglie e iscrive tutti gli studenti anche in corso d'anno, cominciano a funzionare.

Dentro le scuole è davvero disponibile ed operativo un corpo docente in possesso delle competenze necessarie a mettere in opera un percorso didattico differenziato?

La risposta a questa domanda mi piacerebbe trasformarla in un'ulteriore questione: il vero problema è la formazione (operatività) o la volontà (disponibilità) dei docenti all'accoglienza? L'esperienza e le informazioni di cui si dispone lasciano intravedere una risposta non univoca. Uscendo dall'equivoco culturalista, si potrebbe porre la questione nei termini del diritto. Si pone la stessa domanda una donna che entra in un ospedale per esercitare il suo diritto ad abortire? Si deve chiedere se i medici fanno o vogliono praticare l'aborto? L'accoglienza degli studenti stranieri è un diritto che lo Stato afferma e tutela, la formazione interculturale dei docenti è un aspetto imprescindibile di questa tutela del diritto.

Docenti specializzati nell'insegnamento dell'italiano L2 intervengono già in alcune scuole?

Il lavoro dei dipartimenti di linguistica di Unimore e Unipr ha "sforato" in questi ultimi anni insegnanti specializzati in italiano L2, che lavorano nelle scuole primarie e secondarie con laboratori e interventi didattici di diverso genere, come si è visto. Ad essi si aggiungono i mediatori linguistico-culturali. Quasi tutti operano nelle scuole sotto l'egida di Officina Educativa (Comune) o di Polaris (Provincia). Ebbene, questi lavoratori o soci-lavoratori di cooperative sono uno dei tanti nuovi modelli di lavoro "flessibile" in tutti i sensi: dimostrano un'altissima capacità di auto-formazione, una versatilità delle competenze professionali e, tuttavia, vivono una condizione contrattuale estremamente precaria.

Quali sono le esperienze e quali i risultati concreti?

Purtroppo i risultati concreti non sono incoraggianti. Come dimostrato dal convegno, esiste una sostanziale disparità di risultati (bocciature, licenze, diplomi, scelte di indirizzo) tra studenti italofoni e studenti non italofoni, a sfavore di questi ultimi. Ma questi risultati sono lo specchio di ciò che manca. Valutare quello che c'è, invece, può essere fatto solo in parte. Alla parola concretezza si può dare però un'altra accezione. Se concreto significa anche tangibile, sperito, allora valga su tutte una testimonianza. Nella mia scuola, l'insegnante Elena Burani ha proposto ai ragazzi e alle ragazze del Laboratorio di Italiano L2 di partecipare alla rassegna di Fotografia Europea 2014.

Tema: uno sguardo infinito. E così Bin Bin, un'alunna cinese di terza media arrivata a Reggio Emilia da un anno e mezzo, che ci aveva già lavorato tanto nella sua classe, ha tirato fuori questa combinazione: ha scattato una foto del monumento alla Resistenza in piazza Martiri del 7 luglio e vi ha aggiunto la frase: "Alcuni morti sono ancora in vita, alcune persone vive sono già morte". Ora quella piazza le appartiene, è l'educazione al patrimonio storico a cui si accennava. Dimostra che bastano poche parole per esercitare il proprio diritto di cittadinanza, se messe insieme con la testa. Chissà quante Elena e quante Bin Bin ci sono in Italia.

Quali sono le soluzioni proposte negli altri paesi europei? Che cosa possiamo imparare dalle esperienze altrui per arricchire e migliorare la nostra situazione?

Le esperienze sono molteplici, come abbiamo imparato oggi. In Francia, ad esempio, da un lato si valorizzano economicamente gli insegnanti che accettano di lavorare nelle scuole di frontiera, come ha ricordato Cardarello, dall'altro Mohammed Larbi ci ha descritto in video-conferenza un sistema scolastico fondato su test di posizionamento, e centri specializzati di "iniziazione" per i non-francofoni. In Svezia, come evidenziato dal progetto di scambio *Up together* di qualche anno fa, con a capo l'Alma Mater di Bologna, dove il sistema scolastico pubblico è all'avanguardia sul piano delle strutture, si adottano soluzioni simili. E lo stesso accade in diversi altri paesi europei. L'esperimento inclusivo italiano, grazie alla determinazione di un nutrito numero di studiosi e di docenti come quelli raccolti oggi a Reggio Emilia, nonostante tutti i limiti e le avversità di ordine politico e culturale, sembra uno dei più promettenti.

Percorsi per la conoscenza partecipata della Storia della Scuola:
l'esperienza del Ce.S.I.S. e del Museo della scuola
dell'Università degli Studi del Molise

di Rossella Andreassi e Valeria Viola

L'Università del Molise attraverso il “Centro di Documentazione e Ricerca sulla Storia delle Istituzioni Scolastiche, del Libro Scolastico e della Letteratura per l'Infanzia” (Ce.S.I.S.) e il “Museo della scuola e dell'educazione popolare”¹, ha realizzato tra i mesi di giugno e luglio 2014 una serie di iniziative culturali volte alla conoscenza di una tipologia di bene culturale poco conosciuta: il bene educativo scolastico.

Il Ce.S.I.S., istituito nel 2006, si è occupato in questi anni di diffondere la ricerca, la conservazione e l'utilizzo a scopi scientifici di documenti inediti e a stampa riguardanti la storia della scuola e dell'educazione. Sono stati costituiti una biblioteca e un archivio specializzati con una ricca raccolta (si tratta di circa 4.000 unità tra testi e materiali scolastici) composta in prevalenza da libri di testo per le scuole, scritti scolastici di maestri (tra cui cronache, diari, registri) e di alunni (temi, componimenti, quaderni), libri di letteratura e riviste per l'infanzia e riviste magistrali².

¹ Il Centro e il Museo della scuola sono diretti da Alberto Barausse docente di Storia della scuola e delle istituzioni educative presso l'Ateneo molisano. Responsabile del Centro e del Museo è Rossella Andreassi. Membri del Comitato tecnico scientifico internazionale sono gli studiosi: Augustín Escolano Benito (Direttore Centro Internacional de la Cultura Escolar - CEINCE), Cristina Yane Cabrera (Universidad de Sevilla), Carmela Covato (Università degli studi di Roma Tre), Roberto Sani (Università degli Studi di Macerata), Anna Ascenzi (Università degli Studi di Macerata), Simonetta Polenghi (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); esperti: Michela D'Alessio, Florindo Palladino, Valeria Viola, Rossella Andreassi, Valeria Miceli; rappresentanti dei Dipartimenti Unimol: Rossano Pazzagli (Dipartimento di Bioscienze e Territorio), Alberto Carli (Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione), Loredana Tullio (Dipartimento Giuridico).

Il Ce.S.I.S. è collocato in Via de Sanctis a Campobasso all'interno degli spazi universitari; il Museo si trova al piano terra della residenza Universitaria Vazzieri in via Gazzani a Campobasso. Entrambe le strutture sono visitabili su prenotazione (tel. 0874.404476-79 - email: ce-sis@unimol.it).

² Per una descrizione più puntuale del Ce.S.I.S. vd. anche Rossella Andreassi, *Luoghi e strumenti per la ricerca e la didattica. Il Centro per la Storia delle istituzioni scolastiche, del*

La raccolta ha dato ampio spazio all'ambito dell'Italia meridionale con attenzione privilegiata alla realtà molisana comprendente un lasso di tempo che va dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli anni Settanta del Novecento. Si è anche costituito un ricco archivio fotografico con immagini di vita scolastica a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento fino agli anni Novanta del secolo scorso sempre relative al contesto meridionale. I materiali sono raccolti per lo più in originale, molti altri in microfilm o su supporti digitali. Da pochi mesi si è anche avviata l'inventariazione e catalogazione sistematica di questo ricco patrimonio attraverso scientifici parametri catalografici.

Il Centro si avvale della collaborazione di un piccolo ma attivo gruppo di ricercatori, dottori e dottorandi di ricerca grazie al quale sono state avviate alcune approfondite indagini su aspetti della storia delle istituzioni scolastiche e sulla storia della letteratura per l'infanzia. I primi risultati di queste ricerche sono stati recentemente pubblicati, altri sono in corso di pubblicazione grazie a un nuovo progetto che ha portato alla nascita di una collana editoriale, quello della "Biblioteca del Centro di Documentazione e Ricerca sulla Storia delle Istituzioni Scolastiche, del Libro Scolastico e della Letteratura per l'Infanzia"³.

Un nuovo ambito di attività, quello espositivo e di conservazione di materiali scolastici, è stato inaugurato nel 2012 con la progettazione e realizzazione di una mostra storico-documentaria dal titolo "L'Italia a scuola: 150 anni tra storia e memorie"⁴.

La mostra ha permesso di ampliare la raccolta del Ce.S.I.S. con oggetti inerenti la vita e il vissuto scolastico. Si è costituita una sezione dedicata alla cultura materiale scolastica che include la ricostruzione di un'aula, materiale didattico riguardante diverse discipline d'insegnamento e strumentazioni tecnico-scientifiche. Le positive ricadute della mostra hanno permesso la trasformazione in esposizione permanente attraverso l'istituzione del "Museo della scuola e dell'educazione popolare"⁵.

libro per la scuola e la letteratura per l'infanzia e il Museo della scuola e dell'educazione popolare dell'Università degli Studi del Molise in Atti convegno internazionale "La ricerca storica educativa oggi", organizzato dal CIRSE, Lecce 8 novembre 2012, Multipensa, Lecce 2013, vol. 1, pp. 175-192.

³ Collana diretta da Alberto Barausse. Editi i primi due volumi: Valeria Miceli, *Formare maestre e maestri nell'Italia meridionale. L'istruzione normale e magistrale in Molise dall'Unità a fine secolo (1861-1900)*, Pensa Multimedia, Lecce 2013; Michela D'Alessio, *A scuola fra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo*, Pensa Multimedia, Lecce 2013.

⁴ La mostra è stata inaugurata il 23 marzo 2012 all'interno delle manifestazioni per i festeggiamenti dell'Unità d'Italia.

⁵ La sua nascita è stata formalizzata dal Senato accademico dell'Università del Molise il 18 marzo 2013 ed è stato istituito il 26 aprile 2013.

Il Museo dalla sua costituzione ha avuto come primo obiettivo, oltre alle sue missioni di ricerca, il coinvolgimento del pubblico attraverso l'organizzazione di diversi eventi culturali, sia nell'ambito della didattica sia in quello della comunicazione museale.

1. Il ciclo di eventi al Museo della Scuola e la didattica laboratoriale

Le iniziative più recenti portate avanti tra i mesi di giugno e luglio dal titolo "Percorsi ed esperienze di conoscenza e valorizzazione del patrimonio scolastico educativo tra Storia della scuola e pratiche di museologia scolastico-educativa", sono state costituite da un ciclo di incontri⁶ che si inserisce all'interno dei soggiorni scientifici e di studio di alcuni colleghi stranieri presso il Ce.S.I.S. dedicati a fornire un quadro della storia dell'educazione.

Ospite di questo ciclo di incontri è stato Pablo Alvarez Dominguez del Museo Pedagógico de la Facultad de CCE de la Universidad de Sevilla⁷.

Il Ce.S.I.S. in questa circostanza ha collaborato inoltre alla realizzazione del ciclo di Seminari internazionali "History of Education and Children's Literature in Europe: Topics, Institutions, Networks and Journals" insieme all'Università degli Studi di Macerata ed al Museo della scuola "Paolo e Ornella Ricca" e il Centro di documentazione e ricerca sulla storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia (CESCO)⁸ dello stesso Ateneo, all'interno del quale uno dei principali appuntamenti si è tenuto a Macerata il 18 giugno 2014⁹. L'occasione è stata molto proficua per riflettere e confrontarsi, con un respiro internazionale, sugli aspetti di investigazione, protezione, studio,

⁶ Il ciclo degli incontri è stato curato da Alberto Barausse, Rossella Andreassi, Michela D'Alessio (ricercatore di Storia della scuola presso l'Università degli Studi della Basilicata); Alberto Carli (docente di Storia Teoria e Storia della Letteratura per l'infanzia presso l'Università degli Studi del Molise), Valeria Viola (dottore di ricerca in History of Education).

⁷ Pablo Álvarez Dominguez è Profesor Ayudante Doctor presso il Dipartimento di Teoría e Historia de la Educación y Pedagogía Social dell'Università degli Studi di Siviglia ed è Segretario della SEPHE (Sociedad Española para el Estudio del Patrimonio Histórico Educativo). Le sue ricerche e attività mirano a definire e a educare attraverso la didattica il concetto del patrimonio storico educativo. È autore di numerose pubblicazioni sul tema i cui titoli sono reperibili al seguente link: https://investigacion.us.es/sisius/sis_showpub.php?idpers=10612.

⁸ Il Cesco (<http://www.unimc.it/cescom.it>) diretto da Anna Ascenzi (professore ordinario di Storia dell'educazione e letteratura per l'infanzia) è stato rappresentato anche da Roberto Sani (professore ordinario di Storia della scuola), Marta Brunelli (ricercatore in Pedagogia generale e sociale) e Juri Meda (ricercatore in Storia della scuola), studiosi che a diverso titolo collaborano anche al Museo della Scuola "Paolo e Ornella Ricca" e al comitato di redazione della rivista internazionale «History of Education & Children's Literature» (fondata e diretta da Roberto Sani).

⁹ Il seminario, introdotto da Alberto Barausse e Anna Ascenzi, ha accolto l'intervento di Pablo Alvarez Dominguez dal titolo: "Museología de la educación: mapeo de la disciplina en España".

promozione e diffusione del patrimonio storico-educativo. Ha in particolare contribuito a meglio definire i contorni della “memoria educativa personale e pubblica” che i musei della scuola e dell’educazione sono oggi chiamati a coltivare e consegnare alle giovani generazioni, attraverso una aggiornata considerazione del passaggio necessario dalle forme tradizionali a quelle più innovative, utili alla costruzione della tipologia moderna di museo.

I sei appuntamenti realizzati a Campobasso sono stati di diverse tipologie per permettere la partecipazione di differenti categorie di pubblico e aprire il Museo della scuola al territorio: tre sono stati dedicati a incontri laboratoriali per bambini e famiglie e gli altri ad un pubblico adulto di ricercatori e interessati alle tematiche storico-educative.

Il primo evento dal titolo “La memoria ... del Maestro Loffredo”¹⁰ dedicato alla didattica del patrimonio scolastico-educativo è stato realizzato il pomeriggio del 23 giugno. L’attività, indirizzata a bambini tra i 7 e i 10 anni con accompagnatori adulti, ha promosso la conoscenza di elementi di storia della scuola e delle collezioni museali. Il laboratorio è stato realizzato con l’intento di rendere leggibile e fruibile anche al pubblico dei più giovani il percorso storico-espositivo.

L’attività, ideata come una caccia alle informazioni, utilizza l’espedito ludico di una figura immaginaria, quale quella dell’anziano maestro di nome Loffredo, che chiede ai bambini il loro aiuto; infatti il maestro nel tentativo di scrivere la storia della scuola del passato, ha dimenticato molti importanti tasselli che chiede ai bambini di recuperare attraverso delle carte indizio.

Durante lo svolgimento dell’attività i giocatori utilizzano diversi materiali quali il racconto del maestro Loffredo, le carte gioco in cinque differenti tipologie, le planimetrie del museo, l’intervista al maestro Felice Quartullo¹¹.

Il laboratorio basato su una didattica ludica e partecipativa è stato ideato per raggiungere specifici obiettivi didattici, incrementando l’abilità storico-documentaria dei bambini e sensibilizzando verso i beni culturali inerenti la Storia della Scuola.

Il secondo appuntamento laboratoriale dal titolo “I semi e i frutti: il Museo della scuola si racconta”¹² tenutosi il pomeriggio del 25 giugno sempre indirizzato ai bambini, ha avuto un grandissimo richiamo di pubblico.

¹⁰ Laboratorio ludico di didattica della storia: “La memoria ... del maestro Loffredo” adatto a bambini dai 7 ai 10 anni e per gruppi familiari. Progettazione didattica e contenutistica a cura di Rossella Andreassi; supporto alla didattica Viola Viola, Gianna Pasquale, Francesca Zara.

¹¹ L’intervista al maestro Felice Quartullo di Salcito che ha insegnato dagli anni Quaranta agli anni Settanta del Novecento, fa parte della collana audiovisiva curata dal Ce.S.I.S. dal titolo “Memorie di scuola” - sezione La voce dei maestri (realizzazione tecnica Giorgio Calabrese dell’Università degli Studi del Molise).

Le attività sono state presentate dalla dott.ssa Rossella Andreassi e dal prof. Alberto Carli in collaborazione con il CIDI (Centro iniziativa democratica insegnanti) di Campobasso rappresentato dalla prof.ssa Bibiana Chierchia.

Le attività hanno voluto rendere manifesta la proficua interazione tra il Museo della scuola dell'Unimol, il territorio e le realtà scolastiche di diverso ordine e grado. Hanno partecipato attivamente all'incontro esponendo i propri lavori il Liceo Linguistico e di Scienze umane di Casacalenda, diverse sezioni del IV Circolo Didattico di Campobasso e la Libreria Zippi di Campobasso.

Durante tutto il pomeriggio, i ragazzi che avevano già avuto contatti con il Museo e avevano realizzato dei prodotti didattici, hanno fatto sperimentare ad altri piccoli visitatori le loro creazioni, divisi in piccoli gruppi.

Il Museo della scuola è stato *abitato* da “bambini operatori” e “bambini visitatori” che in uno scambio reciproco hanno trascorso un pomeriggio ludico e culturale attraverso diverse tappe interne al museo.

L'incontro infatti ha reso partecipi i bambini facendo esporre i propri lavori nati dopo la partecipazione ad attività promosse dal Museo della scuola durante lo scorso anno scolastico.

Una tappa era costituita dalle classi del IV Circolo Didattico di Campobasso¹³ che hanno illustrato e fatto sperimentare i lavori didattici creati dopo gli incontri curati dal Museo della scuola nelle persone del prof. Carli e dalla dott.ssa Andreassi sul tema degli illustratori di Pinocchio nel tempo. I bambini in visita al museo hanno potuto giocare a un memo su Pinocchio, vestire dei Pinocchi con i costumi dei diversi illustratori (Mazzanti, Chiostrì ...), e costruire una Balena ricca di rimandi storici.

Altra tappa del percorso è stato costituito dal Kamishibai¹⁴ realizzato sempre da bambini del IV Circolo Didattico di Campobasso¹⁵ che ha ripreso le suggestioni sviluppate dal Museo della scuola nell'incontro tenutosi il 18 marzo scorso in collaborazione con il CIDI di Campobasso in cui era stato presentato il libro-kamishibai “Il Bosco”¹⁶ di Assunta Morrone e dell'illustratrice Iole Savino.

¹² Laboratori ludico-narrativi di educazione alla lettura: “I semi e i frutti: il Museo della scuola si racconta” adatto a bambini dai 7 ai 10 anni e per gruppi familiari. Coordinamento didattico e contenutistico a cura di Rossella Andreassi. Supporto alla didattica di Florindo Palladino, Valeria Viola, Cristina Fatica, Giulia Michilli, Francesca Zara.

¹³ Le classi interessate sono state la III D e III E, sezioni del progetto “Senza zaino”, guidate dalle docenti Annalisa Ramacciato, Giovanna Lanza, Pina Totaro e Francesca De Capua.

¹⁴ Il Kamishibai traducibile come “dramma di carta”, è una forma di narrazione che ha avuto origine nei templi buddisti nel Giappone del XII secolo, dove i monaci, utilizzavano dell'immagini per narrare ad un pubblico, principalmente analfabeta, delle storie dotate di insegnamenti morali. Il meccanismo si basa sullo scorrimento manuale di immagini montate su differenti tipi di supporti, all'interno di una semplice struttura, per lo più in legno, simile a un teatrino.

¹⁵ Classe III C guidata dall'insegnante Maria Assunta Zampini.

¹⁶ Assunta Morrone, *Il Bosco*, Artebambini, Bazzano (BO) 2014.

Altrettanto suggestiva la rielaborazione del tema del Kamishibai fatta presso la Libreria Zippi di Campobasso all'interno del laboratorio di scrittura creativa¹⁷ e riproposta al Museo della scuola. I bambini hanno raccontato una storia di loro invenzione su "Mostri e forse No" nata attraverso le tecniche della grammatica rodariana.

I ragazzi più grandi del Liceo Linguistico e di Scienze umane di Casacalenda¹⁸ dopo la visita-laboratorio svolta al Museo della scuola, hanno realizzato invece un prodotto multimediale, nel quale hanno presentato il Museo in un virtual tour bilingue.

Il terzo appuntamento riservato ai bambini e ai loro accompagnatori è stata la conferenza-laboratorio sugli archetipi collodiani dal titolo "Pinocchio nel tempo"¹⁹ realizzato il 16 luglio e curata dal prof. Alberto Carli, dalla dott.ssa Rossella Andreassi e dal bibliotecario dott. Carmine Aceto con la collaborazione attiva del ricercatore spagnolo Pablo Alvarez Dominguez. Il pubblico è stato numeroso e molto variegato nell'età dei partecipanti rispecchiando il grande interesse che sviluppa questo personaggio.

La ricchezza dell'incontro è stata costituita da diversi momenti didattici e diverse professionalità messe in campo. Partendo dalla lettura in spagnolo di parte del primo capitolo di "Pinocchio" che ha aperto le porte alla pluralità di lingue in cui il classico è stato tradotto, il percorso ha previsto una conferenza per bambini sapientemente ideata dal prof. Carli con l'uso di argomenti e immagini adatte ai più piccoli ma molto interessante e accattivante anche per gli adulti per la sua strutturazione multistratigrafica e per la proposta di una pluriletture degli archetipi collodiani nel passato ma anche nel presente.

A seguire, i bambini, guidati dalla dott.ssa Andreassi, hanno potuto mettere in uso le informazioni recepite durante la conferenza attraverso un laboratorio che prevedeva la compilazione di una griglia in cui le informazioni sulla storia dell'illustrazione collodiana si sono potute applicare attivamente. Al coronamento del lavoro i partecipanti hanno sperimentato grazie alla tecno-

¹⁷ Il Laboratorio di scrittura creativo realizzato nel mese di marzo 2014 presso la Libreria Zippi è stato curato da Rosa de Rensis.

¹⁸ Il progetto dal titolo "Virtual Tour of the Museum of Education in Molise" è stato realizzato all'interno dell'Area di progetto 2013-14 nelle classi V A Liceo pedagogico, V B Liceo Linguistico, dalle insegnanti Mariapina Grassi, Lia Catelli, Stefania Cannarsa, Annamaria Di Cesere e Lesley June Fearn.

¹⁹ Conferenza per bambini con laboratorio: "Pinocchio nel tempo" adatto a bambini dai 5 agli 8 anni e per gruppi familiari. Progettazione didattica e contenutistica a cura di R. Andreassi e A. Carli; progettazione e realizzazione didattica a cura di R. Andreassi, A. Carli, A. Aceto, V. Viola.

logia la conoscenza diretta di Pinocchio ‘stringendogli la mano’ grazie al libro digitale usato dal dott. Aceto.

L’esperienza ha così aperto spiragli verso passato presente e futuro in una armonica sintonia di stimoli.

2. Gli eventi di comunicazione culturale

Accanto agli appuntamenti laboratoriali sono stati previsti altri incontri per fare il punto o approfondire alcuni temi oggetto di studio della storiografia storico-educativa odierna quali la museologia dell’educazione, le scuole rurali e l’utilizzo delle fonti orali nella ricerca di settore.

Si è scelto di condurre ciascun appuntamento con una formula di comunicazione diversa al fine di garantire il migliore svolgimento di ciascun contenuto, tenendo conto anche dei differenti tipi di pubblico previsti.

Il seminario tenuto la mattina del 15 luglio dal prof. Pablo Alvarez Dominguez dell’Università di Siviglia ha avuto come titolo “Los museos pedagógicos y sus posibilidades didácticas para la Historia de la Educación: participando desde España en la construcción de una didáctica del patrimonio histórico educativo”. A introdurlo sono stati il prof. Alberto Barausse e la prof.ssa Anna Ascenzi rispettivamente direttori del Ce.S.I.S. dell’Università degli Studi del Molise e del CESCO dell’Università degli Studi di Macerata, centri di ricerca di ateneo che in questo momento si pongono in prima linea in Italia sul fronte della museologia dell’educazione.

Il taglio scientifico ma non tecnicistico della relazione esposta in spagnolo dall’empatico prof. Alvarez Dominguez ha tenuto viva l’attenzione degli studiosi e del numeroso pubblico degli interessati presenti fino alla tarda mattinata. La presentazione delle attività didattiche museali – illustrate con il supporto di un ricco corredo di immagini – condotte dal professore spagnolo secondo i criteri scientifici dettati dalla SEPHE (Sociedad Española para el Estudio del Patrimonio Histórico Educativo) – di cui è segretario – ha rappresentato l’occasione per stimolare un vivace dibattito tra i presenti sullo stato dell’arte della museologia scolastica in Italia, individuandone punti di forza e debolezze, oltre che le maggiori differenze con la realtà spagnola che in questo momento è punto di riferimento per gli studi di settore sul tema in Europa.

La riflessione del prof. Roberto Sani sul rapporto tra le diverse discipline delle scienze dell’educazione e, in particolare, tra la museologia dell’educazione, la didattica museale e la storiografia storico-scolastica ha suscitato un confronto vivace tra i diversi esperti di settore che hanno preso parte al seminario. Gli interventi di Marta Brunelli e Rossella Andreassi sono stati utili a chiarire il ruolo e il rapporto della didattica museale in Italia con le discipline ritenute pilota nel campo delle scienze dell’educazione come la storia della

scuola, evidenziando i limiti rispetto alla realtà spagnola dove invece il rapporto tra le due discipline è di reciprocità; le riflessioni di Juri Meda, Alberto Carli e Valeria Viola sono state preziose per delineare lo stato dell'arte della conservazione e della valorizzazione dei beni culturali della scuola in Italia. Gli interventi sono stati puntualmente arricchiti dalle considerazioni dei direttori dei centri di ricerca degli atenei molisano e maceratese e dal relatore spagnolo.

Alle voci degli studiosi si è unita anche quella di una piccola rappresentanza di docenti molisani di scuola di primo e di secondo grado che hanno approfondito il tema del rapporto tra le facoltà universitarie di scienze dell'educazione e le scuole, sottolineando gli aspetti positivi riscontrati in tale direzione dalla partecipazione alle attività didattiche laboratoriali nel corso dell'anno scolastico appena concluso promosse dal Museo della Scuola e dell'educazione popolare dell'Università degli Studi del Molise.

La presenza degli stessi insegnanti e l'incremento di pubblico agli altri incontri hanno confermato il successo dell'iniziativa.

In molti sono accorsi al Museo il pomeriggio del 16 luglio per assistere alla proiezione didattica del film "Il primo incarico" – uscito nel 2011, diretto da Giorgia Cecere e interpretato da Isabella Ragonese – scelto dal gruppo di lavoro del Ce.S.I.S. per illustrare il progetto di ricerca attualmente in corso finanziato dall'IRESMO sulle scuole rurali molisane dal titolo "Non di solo terra. Le scuole rurali in Molise tra fine '800 e '900". La pellicola, che offre uno spaccato interessante sulle scuole rurali dell'Italia meridionale della prima metà del Novecento, è stata introdotta da diversi interventi, ognuno dei quali ha offerto differenti chiavi di lettura per comprendere un aspetto ancora poco esplorato dalla storiografia storico-educativa. Originale ed emozionante l'introduzione di Alberto Barausse che ha scelto di illustrare il tema ridando voce, attraverso la lettura della cronaca scolastica del suo diario di classe, a Rosaria del Coiro²⁰ che nel 1950 era una giovanissima maestra di una scuola rurale in una contrada di Agnone (IS). Un'aula di fortuna ricavata da una stalla ancora senza banchi, con poche suppellettili e senza servizi igienici faceva da cornice al primo giorno di scuola della giovane maestra che sperava di riuscire a spiegare il mondo a ragazzini che non avevano cognizione della realtà all'infuori della loro contrada.

Attraverso la lettura di passi scelti, si è ripercorso l'anno scolastico di quella scolaresca evidenziando alcuni fenomeni tipici dell'insegnamento delle scuole di campagna: l'arretratezza culturale, l'emigrazione e l'abbandono

²⁰ Rosaria del Coiro, originaria di Agnone, ha insegnato dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del Novecento presso diverse scuole elementari del Molise. La sua esperienza presso la scuola di campagna di contrada Belladonna di Agnone svolta all'inizio della sua carriera è documentata dall'intervista rilasciata per il Ce.S.I.S. nel 2011 che è confluita nella Collana audio-visiva "Memorie di scuola" sezione La voce dei maestri.

scolastico dettato dal calendario agricolo. È questo il mondo che attraverso i puntuali commenti alla lettura della cronaca scolastica Alberto Barausse ha restituito al pubblico, riuscendo a miscelare sapientemente l'elemento umano al dato storico-scientifico.

Anna Franco, direttrice dell'IRESMO ha poi introdotto il progetto che è stato descritto attraverso immagini e video da Rossella Andreassi. Il progetto, tuttora in corso, si è basato sulla raccolta e sullo studio preliminare delle fonti archivistiche (rintracciate presso l'Archivio di Stato di Campobasso e dei diversi archivi storici comunali della regione), bibliografiche, iconografiche e orali e sulla successiva prima diffusione dei risultati attraverso la progettazione di laboratori ludico-didattici per le ultime classi della scuola di primo grado e le prime di grado secondario della regione. Una parte del lavoro è stata dedicata allo svolgimento dei sopralluoghi alle scuole rurali rintracciate dallo studio delle fonti in territorio molisano. Il video realizzato da Giorgio Calabrese, tecnico audio-fonico dell'Università del Molise, in occasione del sopralluogo e dell'intervista somministrata a un ex allievo di una scuola rurale di contrada Colletocchia di Agnone, ha chiarito la metodologia di lavoro seguita dal gruppo di ricerca impegnato nel progetto²¹.

Alberto Carli dopo avere fatto un rapido ma intenso excursus sui testi della letteratura per l'infanzia che hanno trattato il tema oggetto del film, ha affidato la narrazione del mondo delle scuole rurali a Carla Maria Russo autrice di *Monluè*, il libro che racconta, con un misto di poesia e umorismo, l'anno scolastico 1920-1921 di una classe elementare di una scuola di campagna dell'omonima cascina lombarda.

È intervenuto anche Vincenzo Lucchese, dirigente dell'ateneo molisano, colto e abile cinefilo, che ha riportato il pubblico degli intervenuti, dalla dimensione di lettori a quella di spettatori, con un intervento che grazie ai preziosi e interessanti riferimenti di cultura cinematografica, è stato utile per agevolare e arricchire la lettura del film.

Spettatori sono stati chiamati ad essere anche i partecipanti all'ultimo evento del 17 luglio che ha avuto come oggetto nuovamente la narrazione di una storia di vita scolastica ma questa volta direttamente dalla viva voce di una ex-maestra di scuola elementare. Nel corso dell'incontro dal titolo "Alla scoperta della Storia attraverso la Memoria. Le fonti orali" è stato possibile ascoltare Rosa de Rensis²² una maestra molisana in pensione che, risponden-

²¹ Il programma scientifico del progetto attualmente in corso è stato curato da Alberto Barausse, Rossella Andreassi e Michela D'Alessio, coadiuvati da ricerche di archivio di Valeria Miceli.

²² Rosa de Rensis è una maestra di Campobasso di scuola elementare. Nata nel 1952 ha insegnato presso diverse scuole del Molise dagli anni settanta ed è da poco in pensione. La sua intervista, confluita nella Collana audio-visiva "Memorie di scuola" sezione La voce dei mae-

do alle domande di Valeria Viola, ha raccontato la sua carriera professionale e la sua visione della scuola. L'intento della giornata è stato quello di mostrare l'importanza delle fonti orali nella ricerca storico-educativa e la metodologia di raccolta, di registrazione e di utilizzo messa a punto dal Centro di ricerca dell'Ateneo molisano per il progetto di formazione – tuttora in corso – dell'archivio visivo-sonoro della memoria che raccoglie numerose interviste ad ex allievi e insegnanti in pensione della regione.

Attraverso le risposte al questionario la maestra Rosa ha lasciato la sua testimonianza toccando i molteplici aspetti della professione del maestro elementare: la formazione degli insegnanti, l'evoluzione della fisionomia delle scuole e dell'aule, il rapporto con la religione e con il dialetto, la metodologia didattica adottata, il contesto sociale e culturale nel quale si è operato, il rapporto con i superiori e con le famiglie, gli orientamenti politici, l'aggiornamento professionale, le esperienze umane e professionali più significative, e tanto altro ancora.

Il risultato è stato sorprendente: da un lato l'intervista ha prodotto una fonte importante per la ricerca storico-educativa e dall'altro ha regalato a tutti i partecipanti una giornata intensa e positiva anche dal punto di vista umano. La presenza in sala di numerose maestre di scuola elementare, molte delle quali ex colleghe dell'intervistata, ha dato vita a un racconto corale che ha conferito un valore aggiunto sia dal punto di vista scientifico che umano all'intensa testimonianza della maestra Rosa.

3. Conclusioni

Il programma estivo realizzato dal Museo della scuola e dell'educazione popolare ha rappresentato una verifica dell'operato e delle politiche museali messe in atto dall'istituzione, restituendo un quadro positivo delle collaborazioni innescate con il territorio e i diversi enti culturali coinvolti oltre che un richiamo verso queste tematiche specifiche di un vasto ed eterogeneo pubblico.

Il Museo della Scuola vuole essere il luogo dove la comunità può assumere una posizione riflessiva ed emancipativa con l'obiettivo di formare una cittadinanza più consapevole. Accogliendo, infatti, il concetto di 'ecomuseo' ormai affermatosi da alcuni decenni, la struttura nascente si configura nell'idea progettuale come "un'azione portata avanti da una comunità, a partire dal suo patrimonio, per il suo sviluppo" (Maggi-Falletti) differenziandosi dal museo tradizionale.

stri, rappresenta un'interessante testimonianza perché esprime una posizione laica e progressista del metodo di insegnamento.

Il focus centrale della struttura museale non è dato da uno spazio fisico con dei confini limitati alla singola collezione, ma ha come spazio di riferimento, il territorio e il suo patrimonio; inoltre non si rivolgerà al visitatore occasionale e passivo, ma all'intera comunità e sarà da essa controllato, vissuto e incrementato, secondo la concezione contemporanea dell' "Abitare il museo" (Escolano).

Da questo approccio si è sviluppato un nuovo paradigma in cui si valorizza una democrazia culturale divenendo il Museo della Scuola sede di culture e coscienza delle *communities* oltre che essere accessibile e fruibile ad ognuno dei membri delle comunità²³.

²³ Le riflessioni su questi argomenti sono tratte da Rossella Andreassi, *Luoghi e strumenti per la ricerca e la didattica ...*, cit.

Marta Brunelli, *Heritage Interpretation*.

Un nuovo approccio per l'educazione al patrimonio, Eum, Macerata 2014

Recensione di Elena Musci¹

Esistono delle direttrici teoriche e una prassi educativa consolidata per imparare a far conoscere, comprendere e apprezzare il patrimonio? Chiunque si confronti con la valorizzazione dei nostri beni culturali per la prima volta è alla ricerca di una risposta, nella speranza che sia positiva. Gli operatori italiani, però, si ritrovano spesso soli a costruire i propri percorsi e laboratori, sulla base dell'esperienza quotidiana e dei racconti di esperienze altrui, costruendo, così, al di là della consolidata visita guidata, modelli "individuali" di interazione con i beni culturali e con il pubblico. Per queste persone, questo testo può costituire un solido punto di riferimento, poiché esso racconta, in modo chiaro ed esaustivo, gli studi teorici e le esperienze che determinano quella che in ambito internazionale è conosciuta come la *Heritage Interpretation*.

L'oggetto della ricerca che Marta Brunelli presenta in questo suo ultimo lavoro è una strada per l'educazione al patrimonio che non trova riscontri nel dibattito italiano sulla didattica museale e dei beni culturali, ma che, nel contesto internazionale, ha una sua storia e un'impalcatura teorica ben precise, tanto da essere considerata una vera e propria disciplina. La *Heritage Interpretation* (diversa da ciò che si intende nel senso comune con *Interpretazione del patrimonio*), è nata in contesto americano, nel secolo scorso, in seguito alla diffusione di parchi naturali e archeologici, ed è conosciuta ed applicata in Europa dagli anni ottanta, tanto da essere stata definita uno strumento cruciale per le politiche educative europee da parte del Consiglio d'Europa che ne ha messo in rilievo i metodi di insegnamento attivi, la proposta curricolare trasversale, il partenariato fra i settori educativo e culturale, e la varietà di modi di comunicazione e di espressione. Non si tratta dunque solo di consigli pratici per guide storico-naturalistiche (ad esempio come costruire un testo interpretativo coinvolgente del museo/sito archeologico/area natura-

¹ Docente a contratto "Laboratorio educazione ai patrimoni immateriali e materiali", Università degli Studi della Basilicata.

le?), ma di una disciplina articolata, fatta di saperi tecnici e di metodologie specifiche, strutturata attorno a sei principi individuati da Freeman Tilden (1883-1980), autore del basilare *Interpreting our heritage* (1957):

- 1) Qualsiasi attività di interpretazione che non stabilisca una relazione tra ciò che in quel momento viene illustrato e la stessa personalità o esperienza del visitatore, sarà di per sé sterile.
- 2) L'informazione, in quanto tale, non è interpretazione. L'interpretazione è rivelazione basata sull'informazione. Ma si tratta di approcci del tutto diversi, anche se ogni interpretazione contiene informazioni.
- 3) L'interpretazione è un'arte che ne comprende molte altre, sia che l'argomento presentato riguardi la scienza, la storia o l'architettura. Qualsiasi arte può, in una certa misura, essere insegnata.
- 4) L'interpretazione mira a provocare più che ad istruire, perché è basata sulla fascinazione della narrazione e animata dalla interazione e dalla partecipazione attiva dei visitatori.
- 5) L'interpretazione dovrebbe cercare di presentare l'intero e non una singola parte e dovrebbe rivolgersi all'uomo nella sua interezza e non ad un solo aspetto della sua natura.
- 6) L'interpretazione che si rivolge ai bambini non è una versione "annacquata" di quella per gli adulti, ma è il risultato di un approccio completamente differente.

Come si vede l'approccio non è "spontaneo" ma calibrato sia sul sito patrimoniale che sulle esigenze cognitive ed emozionali dei visitatori. Esso, cioè, si muove a partire da un progetto pedagogico e sociale nello stesso tempo. Il libro aiuta a percorrerlo in quattro capitoli: i primi ripercorrono la nascita e la strada compiuta dalla *Heritage interpretation*, dalle origini americane all'esperienza europea, dando al lettore italiano informazioni utili per comprendere i dati di contesto e il modo in cui questi hanno influenzato lo sviluppo e l'articolazione della disciplina.

Gli ultimi due capitoli, invece, entrano nel vivo delle questioni che questo approccio permette di affrontare: il terzo tratta di come si costruisce ed articola una comunicazione interpretativa, a quali metodi e a quali tecniche fa ricorso un buon interprete, in che modo coniugare questo approccio con la *living history*. Nel quarto, l'autrice rilegge l'interpretazione attraverso il confronto con l'educazione e gli impianti pedagogici che aiutano a formare alla complessità del patrimonio. Questo ultimo punto, sembra essere particolarmente significativo per il contesto culturale italiano poiché permette di coniugare le nostre consolidate tradizioni didattiche e pedagogiche con questo nuovo impianto, in una torsione che, se da una parte non ripudia quando stu-

diato e fatto fino a questo momento, dall'altra dona una profondità educativa che non può che arricchire la disciplina.

Un libro utilissimo, dunque, per chi ogni giorno, nei musei, monumenti e siti culturali, tenta di dare significato sociale al proprio sapere specialistico, per chi è in cerca di riferimenti teorici innovativi e generativi per una prassi spesso statica (la ripetizione di contenuti per lo più uguali a se stessi) e talvolta dolorosamente frustrante, ma anche per chi, dal punto di vista pedagogico e didattico, sente il bisogno di confrontarsi con il contesto nazionale e internazionale, alla ricerca di nuove strade per la formazione del cittadino consapevole, che conosce il proprio patrimonio, gli attribuisce valore e se ne prende cura.

Maria Natalina Ciarleglio, *I Feudi nel Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Archivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*, Iresmo, Palladino Editore, Campobasso 2013

Recensione di Elisa Novi Chavarria

Come è stato più volte notato la storia del feudalesimo moderno ha percorso più di una “parabola” nella fortuna degli studi più o meno recenti. Esso è uno di quei concetti che da categoria storiografica quasi “onnicomprensiva” della storia del Mezzogiorno e della questione meridionale, del suo sottosviluppo o tardivo sviluppo, dei tempi e modi della transizione al capitalismo, divenne negli anni settanta-ottanta del secolo ormai scorso un tema pressoché dimenticato, schiacciato dall’incalzare prima della “rivoluzione storiografica” delle *Annales*, poi dal prevalere più in generale dei temi della storia sociale. Si tratta appunto di quella che Giuseppe Galasso ha definito in bella sintesi “la parabola del feudalesimo” (Giuseppe Galasso, *La parabola del feudalesimo*, «Rivista storica italiana», 120/3, pp. 1130-41) e, con una espressione altrettanto icastica ed efficace, Anna Maria Rao ha indicato come la “morte e resurrezione” del feudalesimo (*Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in Aurelio Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Esi, 1991, pp. 113-136). Ricordiamo tali loro osservazioni, alle quali aggiungeremmo almeno quelle di Renata Ago (*La Feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1994) e di Angelo Massafra (*Una stagione di studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, in Angelo Massafra, Paolo Macry (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, Bologna 1994, pp. 413-424), a ridosso delle nostre brevi note sul libro che stiamo per discutere, per constatare come oggi ci si trovi in una stagione di vivace ripresa di interesse per il tema del feudalesimo moderno nella storiografia italiana. Negli anni più vicini – per ricordare solo alcuni di questi studi più recenti concernenti specificamente l’area del Mezzogiorno italiano di età moderna, che hanno visto anche chi scrive tra i protagonisti – sono apparsi, infatti via via i volumi su *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di Maria Anna Noto, Aurelio Musi, Palermo 2011; *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di Elisa Novi Chavarria, Vittoria Fiorelli, Milano 2011; *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise* (Milano 2011) a cura di G. Brancaccio; Maria Anna Noto, *Dal Principe al Re. Lo “stato” di Caserta da feudo a Villa Reale, sec. XVI-XVIII*, Prefazione di Aurelio Musi, Roma 2012; Angelo Di Falco, *Il governo del feudo nel mezzogiorno moderno, secc. XVI-XVIII*, Prefazione di Aurelio Musi, Avellino 2012; Luca Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazio-*

ne, giustizia. *Calabria Citra (1650-1800)*, Presentazione di Anna Maria Rao, Milano 2013. Essi essenzialmente hanno portato nuova luce sulla storia del feudalesimo come particolare forma di organizzazione sociale del potere, sugli aspetti giuridici del feudo e sulla giurisdizione quale vero centro d'azione del potere feudale nei diversi ambiti regionali e nella doppia veste di feudalità laica ed ecclesiastica. È questo filone della feudalità ecclesiastica una delle prospettive più innovative delle ultime ricerche che hanno evidenziato come essa abbia costituito un aspetto determinante nella organizzazione giuridica, fiscale, economica e militare dello spazio territoriale del Mezzogiorno moderno, fenomeno di lunga durata, dalle dimensioni demografiche e giuridiche certamente non particolarmente ampie, ma neanche del tutto "residuali". Al pari di vecchi e nuovi baroni, gli enti ecclesiastici parteciparono, infatti, attivamente a quella che è stata definita "la corsa al feudo", per ciò che esso rappresentava in termini di potere e di capacità di governo e controllo del territorio e, soprattutto, in termini di acquisizione di reddito (per tali considerazioni rinviamo soprattutto ai nostri lavori, tra cui Elisa Novi Chavarria, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo, Palermo 2011, vol. II, pp. 623-638; Id., *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni, secoli XV-XVIII*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica ...*, a cura di M.A. Noto, A. Musi, cit., pp. 353-386).

Un tale ampliamento di orizzonti nello studio del feudalesimo moderno era senz'altro auspicabile dal momento che – lo sottolineiamo con le parole di Aurelio Musi che più di altri è stato attore di questa ripresa degli studi sul tema – il feudalesimo «è stato una componente fondamentale della storia europea, tanto da essere a lungo condizionante il gioco politico e sociale in alcuni contesti dell'Europa moderna perfino dopo la sua soppressione» (Aurelio Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007). Nelle sue varie declinazioni ed espressioni di età moderna il feudalesimo è, infatti, un tema storiografico irrinunciabile ed è per questo che abbiamo accolto con interesse il libro della Ciarleglio sui feudi nel Molise di età moderna.

Il libro presenta un inventario e brevi regesti di una parte dei *Relevi* riguardanti la provincia del Contado di Molise, presenti nell'Archivio di Stato di Napoli. La lettura sistematica dei relevi – il relevio, lo ricordiamo per inciso, era una sorta di tassa di successione imposta dalla Regia Corte alla morte di ciascun feudatario – consente un'analisi puntuale delle rendite dei corpi feudali e in quanto tali essi costituiscono una fonte "classica" per lo studio della feudalità, come il libro di Galasso sulla Calabria del Cinquecento (*Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1990³) e il bel saggio di Michèle Benaiteau (*La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra 1550-1806*, «Società e storia», 1980, 9, pp. 561-611) aveva-

no già messo in luce. I relevi sono importanti anche – e diremmo, anzi, soprattutto – per la documentazione che li accompagnava, ovverosia i documenti giustificativi prodotti per la presentazione e il pagamento del relevio, la cui elaborazione coinvolgeva l'intera università e molto ci dicono, quindi, anche sulle pratiche di amministratori, erari, affittuari e il vario “indotto sociale” che ruotava intorno alla economia e alla gestione del feudo in età moderna (l'espressione è in A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit.).

Nell'ampio saggio introduttivo del libro, la Ciarleglio ricostruisce in maniera rigorosa l'iter procedurale che accompagnava la stesura del relevio e la relativa produzione normativa, fornendo in tal modo al lettore oltre che una attenta descrizione delle successive fasi di elaborazione e configurazione del documento, e ora della sua conservazione e collocazione archivistica, anche una serie di chiavi di accesso alla sua consultazione e allo studio di tale tipologia di fonti.

Il libro, pensato e organizzato dalla sua Autrice, soprattutto come uno strumento di accesso a un importante complesso documentario che favorisse ricerche sulla feudalità e il territorio – e sappiamo quanto sia auspicabile vedere crescere gli strumenti e le competenze funzionali a tali usi in una fase della nostra storia in cui archivi, biblioteche e, più in generale, il mestiere dello storico sono ben lontani da quella centralità di interesse che meriterebbero – è anche molto di più. Esso rafforza un quadro di conoscenze, per molti aspetti già delineato negli studi di Giovanni Brancaccio sul Molise moderno (*Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005; *Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise, secoli XVI-XVII*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica ...*, a cura di M.A. Noto, A. Musi, cit., pp. 85-102; *Aspetti e problemi della feudalità abruzzese e molisana nell'età moderna (secoli XV-XVII)*, in *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, a cura di Giovanni Brancaccio, Milano 2011, pp. 17-94) a proposito, per esempio, delle dimensioni del possesso feudale in Molise e del netto prevalervi della micro-signoria, ovverosia di unità feudali di taglia demografica ed estensione territoriale generalmente più ridotte rispetto ad altri contesti, ma con un peso in percentuale anche maggiore della rendita derivante dall'esercizio della giurisdizione.

Il libro fornisce molti dati interessanti sulla denominazione dei luoghi e sul ricorrere di toponimi come Macchia, Guardia, Rocca, propri dell'incastellamento di origine medievale della regione e di quei tipici insediamenti arroccati lungo la dorsale appenninica e sui rilievi collinari sorti per esigenze difensive, che poi si riveleranno funzionali anche alla prevalente economia agro-pastorale del territorio e ancora oggi costituiscono il tratto identitario prevalente del paesaggio locale.

Altro aspetto che emerge con forza nella documentazione raccolta nel libro è il processo di commercializzazione del feudo. Il relevio, in realtà, per sua

natura non consentirebbe di percepire un quadro dinamico della storia della feudalità, ma dai registi presentati dalla Ciarleglio e dai calcoli che vi abbiamo fatto si evince, per esempio, che negli anni tra il 1457 e il 1540 furono pagati al fisco regio per il tramite della Camera della Sommaria 52 relevi. Nell'ottantennio campione successivo, negli anni cioè tra il 1550 e il 1630, la Regia Corte riscosse 77 relevi, oltre il 25% in più. Siamo evidentemente di fronte, in quegli anni, a un ulteriore processo di frammentazione e parcellizzazione del possesso feudale, in un territorio in cui – come gli studi di Braccaccio avevano già rilevato, il peso della demanialità risultò molto scarso, inferiore a quello di quasi tutte le province del Regno. Vale a dire che il Molise, se ebbe una specificità – e di fatto non la ebbe perché ovunque la presenza della feudalità fu rilevante non solo nel Mezzogiorno, ma in molti altri spazi dell'Europa moderna – qui però in percentuale il numero delle comunità infeudate fu sicuramente più alto e più tardivo, per esempio, il processo di riscatto al demanio da parte di queste stesse comunità. Tant'è che è giustamente famoso quello di cui fu protagonista l'università di Campobasso nel 1738.

Ultimo aspetto che ci piace sottolineare, ma non da ultimo – almeno nella nostra personale gerarchia degli interessi del libro – è rappresentato dalla prospettiva di genere che esso apre alla storia del feudalesimo nel Molise di età moderna. La Ciarleglio individua, infatti, diverse intestatarie di relevi – tra loro, per citarne alcune, vi furono Lucrezia Ametrano, Diana de Gennaro, Isabella Pisciscelli, Eugenia Cattaneo, Beatrice Bucca d'Aragona, la principessa di Presicce e molte altre gentildonne -, vedove o subentrate nella titolarità del feudo a padri o fratelli in mancanza di una discendenza maschile diretta dal momento che il diritto napoletano non le escludeva dalla successione ereditaria. Noi ne abbiamo contato almeno 32. Siamo, quindi, davanti a un ordine di presenze pari a circa il 12% di titolari donne di feudi. Non sappiamo da questa fonte quante di loro si sarebbero poi rivelate anche protagoniste 'attive', se e come cioè abbiano saputo promuovere opportunità di sviluppo nei propri feudi, li abbiano gestiti oppure non in forma diretta, rivendicando spazi di gestione del potere economico e giurisdizionale, non solo in virtù dello *status* sociale della famiglia di origine e del ruolo acquisito all'interno di essa, ma anche per come si sarebbero mosse nella sfera pubblica intrecciando relazioni in forme anche autonome e indipendenti. Sappiamo per certo, però, che questo in diversi casi pure avvenne non solo nel Mezzogiorno moderno in generale – rimandiamo per questo al saggio che chi scrive ha pubblicato nel n° 31, 2014 della rivista «Mediterranea – ricerche storiche», dal titolo *Donne, gestione e valorizzazione del feudo. Una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno* –, ma anche in particolare in Molise (e per questo si veda il caso presentato da Sonia Fiorilli, *La marchesa Sinforosa Mastrogiudice "signora et utile padrona" di Pietracatella in Molise 1675-1743*, in *Baroni e vassalli*, a cura di E. Novi Chavarria, V. Fiorelli, cit., pp. 280-290).

Sono tutti aspetti questi che, anche nel periodo della maggiore fortuna storiografica del feudalesimo moderno erano rimasti piuttosto al margine negli interessi degli studiosi e che, pur non essendo peculiari ed esclusivi del solo Molise, ma anzi relativi alla più generale storia di molte aree del Mezzogiorno d'Italia e del Mediterraneo di età moderna, assumono nelle potenzialità che essi offrono per future ricerche sulla storia del Molise, in particolare, una forte territorializzazione (per i rapporti tra storia locale e storia globale da questo particolare angolo visuale rinviamo alle considerazioni di Aurelio Musi sul concetto di feudalesimo mediterraneo, per cui si veda Aurelio Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea-ricerche storiche», 2012, 24, pp. 9-22.

Ed è anche per questo che, da queste pagine, salutiamo con tanto favore il libro della Ciarleglio.

Alessandro Testa, *Il Carnevale dell'uomo-animale. Le dimensioni storiche e socio-culturali di una festa appenninica*, Loffredo Editore, Napoli 2014

Recensione di Letizia Bindi

Il lavoro di Alessandro Testa che qui si presenta raccoglie e rielabora i risultati della ricerca compiuta dallo studioso durante il suo periodo di Dottorato e si incentra sull'etnografia e l'interpretazione di un particolare sistema festivo che ha luogo a Castelnuovo al Volturno, un villaggio dell'Appennino Centrale in cui si dà vita a un complesso rituale carnevalesco che Testa ha osservato nel biennio 2010/2011. Dopo aver introdotto nella prima parte del testo le maggiori linee teoriche e metodologiche di analisi dei sistemi festivi e la letteratura antropologica e storico-religiosa già prodotta sulla relazione tra tradizione, ritualità e festa, il lavoro entra nel vivo dell'analisi microstorica della comunità studiata – Castelnuovo al Volturno – e su una disamina degli studi dedicati al carnevale in Europa, e più in particolare ai rituali zoo-morfi dei quali il Carnevale castelnovese fa parte.

L'etnografia occupa la terza sezione del lavoro con i suoi aspetti di forte dinamicità, innovazione nella tradizione e di contaminazione con processi di ordine maggiormente globale, quali quelli connessi alla patrimonializzazione e “turistizzazione” dei cerimoniali tradizionali.

Testa lavora al confine tra molteplici discipline – data anche la sua formazione storica, storico-religiosa e demotnoantropologica – ricostruendo uno scenario critico interessante e raffinato intorno a questo sistema festivo, sollecitando in particolar modo proprio quella complessa relazione tra uomo e animale che è al cuore della narrazione mitica e della sua ripresa rituale nel carnevale di Castelnuovo. Leggere l'intreccio tra arcaicità dei fondamenti e manipolazioni/riplasmazioni del rituale in tempi storici e recenti permette all'autore di scansionare in fasi e livelli simbolici diversi la rappresentazione rituale della vicenda carnevalesca, i livelli plurimi della significazione simbolica, ma anche politico-sociale del rito, la relazione natura/cultura disegnata e trasmessa dalla pratica tradizionale.

La ricognizione iniziale fornisce un quadro interpretativo corposo e circostanziato degli studi sui sistemi cerimoniali e dell'approccio antropologico più recente alle politiche e alle poetiche della festa.

La contestualizzazione storica del paese nel quadro più ampio dell'area geografica e sociale di riferimento aiuta a comprendere con notevole perspicuità le successive riflessioni critiche sulla valenza complessa che il cerimoniale carnevalesco in questione riveste e ha rivestito in passato per la comunità locale.

Altrettanto circostanziata la ricognizione della letteratura europea – già da sola sterminata – sul carnevale che ricade, nello sviluppo del testo, e illumina l'attenta disamina del sistema festivo specifico.

Qui un'attenzione particolare va riservata alla riflessione che Testa conduce sul tema che da anche lo spunto per il titolo del suo lavoro, quello della relazione uomo/animale o più generalmente natura/cultura all'opera nel suo campo di analisi.

Testa insiste, fin dalle citazioni apposte in apertura del capitolo "Il Carnevale castelnovese: analisi", sullo sviluppo delle condizioni socio-economiche di contesto che plasmano tale relazione. Secondo tale approccio la pantomima zoomorfa castelnovese è caratterizzata – anche e soprattutto nella rappresentazione autoctona – da arcaicità secondo la quale «Travestirsi da bestia feroce, agire grottescamente e violentemente, esser ricoperto da maleodoranti velli di capra erano azioni che permettevano la messa in relazione – mediata dal controllo rituale del tempo e degli spazi all'interno del quadro della festa di carnevale – con il mondo degli animali, il mondo con cui i pastori e i contadini erano in perenne contatto e che in buona misura permetteva la loro stessa sopravvivenza» (p. 256). L'isolamento geografico e culturale dell'area avrebbe permesso il mantenersi di condizioni e di forme di vita di questo genere, solo molto recentemente modificate dalla modernizzazione. Testa nota l'elemento particolarmente trasgressivo della maschera castelnovese, la sua sregolatezza, la corporeità ibrida e selvaggia che esemplifica efficacemente l'inversione carnevalesca. Segue un'interessante disamina dello schema rituale dell'addomesticamento del selvatico, della natura ciclica del rituale e dell'immaginario religioso e culturale "preistorico" che si ricollega al regime economico arcaico e marginale e della maschera civilizzatrice antagonista di Martino, il pastore montanaro incaricato di risolvere e riportare alla normalità la vicenda carnevalesca realizzando così "l'acculturazione drammatizzata" della ferinità che rientra nei ranghi della civiltà e delle strutture socio-economiche di riferimento.

Altrettanto interessante è la sezione del lavoro in cui Testa proietta l'analisi del carnevale di Castelnuovo sullo scenario globale dei processi di patrimonializzazione in cui «i sentimenti e le poetiche sociali (locali) [...] sono iscritti in contesti reali e virtuali oramai fluidi e globalizzati, teatro di dinamiche come l'immaginazione delle comunità, la produzione delle località, le invenzioni delle tradizioni, lo sviluppo di sensibilità estetiche, le narrazioni pseudo-storiche, le mitologie religiose». Qui l'analisi dei processi di progressiva mercificazione e turistizzazione dei prodotti simbolici materiali e immateriali si incrocia con le autorappresentazioni locali del rituale e della festa, con i sentimenti locali di antichità e autenticità, con la dimensione simbolica della rappresentazione tradizionale che diviene strumento di controllo sociale e di plasmazione culturale della realtà.

Nel complesso il volume di Testa propone oltre che un'analisi accurata sul piano etnografico, una preziosa ricognizione critica della letteratura antropologica e storico-religiosa delle dinamiche festive e alcuni interessanti spunti sui più recenti processi di patrimonializzazione dei beni culturali immateriali che rendono il lavoro un contributo interessante e di notevole stimolo per il dibattito.

Giovanni De Fanis, *Termoli in camicia nera. Dinamiche urbane nel Molise fascista*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2014, Presentazione di Edilio Petrocelli, prefazione di Norberto Lombardi

Recensione di Giorgio Palmieri

Termoli è uno dei centri molisani verso cui, negli ultimi anni, maggiormente si sono rivolte le attenzioni degli studiosi. Le vicende storiche della cittadina hanno costituito oggetto sia di ampie ricostruzioni d'insieme (è il caso del volume *Termoli. Storia di una città*, di Costantino Felice, Angelo Pasqualini, Sergio Sorella, 2009), sia di indagini indirizzate a momenti specifici (*Termoli e Casacalenda nel 1799*, studio di Antonella Orefice, 2013) o ad aspetti particolari (il porto, tema di un volume di Edilio Petrocelli, 2011; l'urbanistica del secondo Novecento, argomento dell'omonimo saggio di Roberto Parisi, pubblicato su «Storia e problemi contemporanei», gennaio/aprile 2014; il castello, soggetto del più recente fra i numerosi contributi ad esso dedicati da Luigi Marino, «ArcheoMolise», gennaio/aprile 2015). È un quadro già ricco e articolato, quindi, quello in cui si inserisce il corposo volume di Giovanni De Fanis, *Termoli in camicia nera. Dinamiche urbane nel Molise fascista*.

De Fanis, giornalista pubblicista, sospinto da un'autentica passione civile, da tempo si dedica ad approfonditi studi sulla storia e sulla cultura termolesi da cui sono scaturiti, quali esiti più rilevanti, i volumi su *Paranze e battelli*, del 2003, sui *Fratelli Ruffini*, del 2009, su proverbi e modi di dire (*Mò cchiù*), del 2010. Inoltre, un'anticipazione del lavoro sul quale qui ci si sofferma, relativa all'operato del podestà Angelo Cieri, è apparsa nell'«Almanacco del Molise 2010».

Nell'aprire questa breve nota sull'ultimo libro di Giovanni De Fanis – che meriterebbe ulteriori e più circostanziate riflessioni – è bene precisare che si concorda pienamente con le valutazioni positive espresse sull'opera dal compianto Edilio Petrocelli, nella concisa presentazione, e da Norberto Lombardi in una densa e 'puntualizzante' prefazione, che si inserisce perfettamente nel solco delle acute analisi della produzione saggistica (non solo) locale alle quali Lombardi ci ha ormai abituati. In sintesi: il volume è il frutto di una vasta e rigorosa ricerca, in cui sono state prese in considerazione, e opportunamente integrate, fonti archivistiche, giornalistiche, letterarie, memorialistiche, orali, visive; delle vicende così attentamente ricostruite l'autore propone una 'lettura' equilibrata, ispirata a saldi canoni storiografici, aliena da condizionamenti 'localistici'; l'agile cifra stilistica adottata, che risente felicemente dell'impronta giornalistica, rende più facile l'accesso agli 'impegnativi' contenuti del testo. Come sostiene Norberto Lombardi, l'insie-

me di queste caratteristiche consente «di collocare il volume di De Fanis nello scaffale più alto della produzione sul fascismo in Molise».

Ribadito ciò, ci si permette di evidenziare anche un altro aspetto che, a parere di chi scrive, emerge dalla lettura del volume. Nell'architettura compositiva proposta dall'A., ogni segmento della vicenda termolese è attentamente contestualizzato: De Fanis espone la ricostruzione degli avvenimenti cittadini solo dopo aver ricordato quanto nel contempo avveniva a livello nazionale e regionale. Queste 'cornici', senz'altro utili, appaiono però troppo estese, tanto da distogliere lo sguardo dal 'quadro', da distrarre l'attenzione dal tema centrale della trattazione. È come se uno dei pregi maggiori del lavoro di De Fanis – la costante e precisa correlazione degli avvenimenti locali alle dinamiche storiche generali – paradossalmente si trasformasse in un limite perché causa di una sorta di diluizione (di dispersione) della materia che costituisce l'oggetto precipuo dell'indagine e dell'analisi. Invece, a scanso di equivoci, va adeguatamente rimarcato che lo studio condotto da Giovanni De Fanis, per originalità, profondità e completezza, non ha precedenti nella storiografia locale sull'argomento.

Ricordati i (tanti) punti di forza e i (pochi) punti di debolezza, cerchiamo di riassumerne per sommi capi il ricco contenuto del volume. De Fanis articola l'opera in quattro parti, intervallate da inserti formati da immagini d'epoca, che da sole costituiscono una prima, immediata documentazione sul ventennio. Nella parte iniziale, meno estesa delle altre, dopo aver dato conto dei principali accadimenti nazionali e regionali che contrassegnarono il "biennio rosso", l'A. ricostruisce la "nascita del Fascio a Termoli" (autunno 1920) e presenta alcuni degli uomini politici che saranno protagonisti della scena locale lungo l'arco dell'intero ventennio – è il caso del deputato Mario Carusi, chiamato da Mussolini a svolgere funzioni di sottosegretario alle Comunicazioni – soffermandosi però anche su personaggi meno conosciuti, ma non meno interessanti, quale, ad esempio, il liberale Enrico Graziani. Già in queste prime pagine emergono chiaramente due dei tratti distintivi dell'intero libro: la narrazione insieme fluida e minuziosa, costantemente suffragata dall'acribico utilizzo delle svariate fonti cui si è fatto cenno in precedenza (le copiose e ampie note che punteggiano l'intero volume ne sono eloquente testimonianza); l'ancoraggio storiografico alla letteratura pertinente più qualificata (i lavori di Raffaele Colapietra e di Gaetano Tudino per il fascismo molisano, il già ricordato volume di Felice Pasqualini e Sorella su Termoli, le opere di Renzo De Felice, Enzo Santarelli, Emilio Gentile per il periodo in generale).

Nella seconda parte del volume (anch'essa preceduta da un quadro nazionale e regionale) viene descritto il consolidamento del regime attraverso il suo concreto manifestarsi nella realtà politica e sociale del centro adriatico. In questa fase (la fine degli anni venti), il proscenio cittadino è letteralmente

dominato dalla figura di Angelo Cieri, volitivo avvocato nativo di Celenza sul Trigno. Podestà per poco più di due anni, nel tentativo di dar corso a una nuova stagione amministrativa, Cieri profuse un impegno straordinario agendo contestualmente su tre livelli paralleli: il risanamento finanziario della casse comunali e la lotta al carovita; la soluzione dei più urgenti problemi igienico-sanitari della cittadina; il varo di una politica di lavori pubblici. Il dettagliato profilo tracciato da De Fanis consente di cogliere gli elementi connotanti e le implicazioni politiche della breve e intensa parabola disegnata dall'autoritario podestà, bruscamente interrotta dalle dimissioni cui fu costretto in seguito ad una rivolta popolare fomentata dall'avversa fazione cittadina facente capo alla famiglia Petti.

Accanto a quella di Cieri, De Fanis dà risalto ad un'altra figura che ricoprirà un ruolo di rilievo nella vita di Termoli e dell'intero Basso Molise fino al secondo dopoguerra: quella di Mons. Oddo Bernacchia, dal 1924 vescovo della Diocesi di Larino, poi vescovo delle Diocesi congiunte di Larino e Termoli. Anche in questi caso, De Fanis mette in luce i diversi aspetti dell'operato del presule, sottolineandone la funzione di "discreto" ma costante sostenitore del regime.

La terza parte del volume, la più corposa, presenta due evidenti peculiarità. In primo luogo, all'illustrazione delle vicende politiche locali (contraddistinte dal succedersi incessante di podestà e segretari del Fascio) De Fanis affianca interessanti pagine dedicate alla situazione economica e sociale della cittadina che ormai, nel 1931, è il quinto centro della regione per numero di abitanti. Fra le più significative di tali pagine, si segnalano quelle in cui, per la prima volta, sono trascritte alcune richieste di sussidi, di aiuti finanziari o materiali, inoltrate direttamente al Duce da parte di termolesi: esse costituiscono una eccezionale testimonianza diretta delle condizioni di indigenza in cui versava una consistente fascia della popolazione.

L'altro aspetto connotante questa parte del volume è costituito dall'ampio spazio riservato dall'A. alle opere pubbliche realizzate dal regime. In gran parte ideate e programmate dall'iper-attivo Cieri, le opere infrastrutturali alle quali si è dato inizio (e in non pochi casi anche termine) nel corso del ventennio a Termoli sono effettivamente numerosissime: da una nuova sede carceraria al nuovo sistema fognario, dalla bonifica dei terreni paludosi alla fondazione del "villaggio rurale" Nuova Cliternia, dall'apertura di nuove strade (fra cui la litoranea Adriatica) all'edificazione della gradinata al "terzo corso", dall'ultimazione dei lavori del porto (inaugurato nel 1938) alla costruzione del primo edificio scolastico, alla soluzione, infine, dell'annoso problema dell'approvvigionamento idrico. Opere importanti che, continuando e accelerando il processo di "modernizzazione" iniziato durante l'età giolittiana (Costantino Felice), segnano la Termoli contemporanea, definendo una parte non marginale dell'aspetto della cittadina che ancora oggi percepiamo.

Nella quarta ed ultima parte del volume, l'A. indirizza lo sguardo verso il tributo pagato da Termoli alla Seconda guerra mondiale in termini di vite umane, le (non numerose) figure di antifascisti, i confinati politici (in appendice, vengono riportati elenchi circostanziati di termolesi volontari, richiamati o caduti in guerra, imputati o condannati per reati sociali).

In definitiva, l'attento lavoro di Giovanni De Fanis restituisce alla memoria e alla consapevolezza collettiva i protagonisti e le dinamiche della vita politica, il contesto socio-economico, le trasformazioni urbanistiche di un periodo cruciale della storia di Termoli, finora inadeguatamente indagato e conosciuto. Un libro importante su anni importanti. Un libro che, aggiungendosi ai titoli riportati in apertura, conferma l'utilità di estendere e di approfondire le indagini sull'unica comunità della regione che, nell'ultimo secolo, ha tracciato una curva nel complesso ascendente, almeno sotto i profili demografico e economico, conquistando e consolidando ruolo e funzioni di riferimento per un'ampia zona del circondario.

Editoria scolastica e educativa in Abruzzo: le edizioni Carabba¹

di Giorgio Palmieri

In una nota apparsa alcuni mesi fa, Maria Luisa Betri, sebbene ricordi la vivacità che ha caratterizzato gli studi di storia della tipografia e dell'editoria negli ultimi decenni, coglie nel settore il manifestarsi di «qualche segno di stanchezza: nel ripetersi, ad esempio, di un approccio spesso appiattito in una pur meritoria e minuziosa ricostruzione catalografica, oppure troppo concentrato sul profilo di figure editoriali di primo o di secondo piano»². Una stanchezza che, a giudicare da lavori pubblicati di recente, non sembra interessare l'Abruzzo.

L'originale saggio in cui Luigi Ponziani ricostruisce, con acribia documentaria e profondità critica, produzione, circolazione e consumo di libri negli anni della Restaurazione³, il volume che raccoglie testimonianze e immagini sull'eccezionale attività grafica di Marino Di Carlo⁴, la ricca pubblicazione sulla casa editrice Carabba curata da Lucia Arbace⁵ testimoniano, ciascuno

¹ Il testo che segue è una rielaborazione della relazione svolta a Lanciano, il 16 maggio 2014, in occasione della presentazione dei due volumi di Giovanna Millevolte, *Settant'anni di libri per l'educazione. Catalogo storico delle edizioni Carabba per la scuola e la gioventù (1879-1950)*, Carabba, Lanciano 2014, *Vol. I. Saggio*. Con un contributo di Marco Di Francesco. Presentazione di Giorgio Chiosso. Prefazione di Sara Mori; *Vol. II. Catalogo*. Con il contributo di Marco Di Francesco.

² Maria Luisa Betri, *Editori italiani*, «Il mestiere di storico», V, 2013, 1, pp. 53-56, citazione da p. 53. L'A. così continua: «Ne sono derivate, insomma, letture talvolta parziali di attività editoriali dalle dimensioni complesse, che hanno lasciato in ombra lo stretto intreccio dell'iniziativa imprenditoriale con la progettualità culturale, l'assetto redazionale, i rapporti con gli autori, oppure altri aspetti altrettanto rilevanti quali l'investimento economico, la gestione aziendale, la diffusione della produzione e le relazioni con il mondo politico».

³ Luigi Ponziani, *Letterati, libri e lettori nell'Abruzzo della Restaurazione. Ornamento, erudizione, impegno civile*, Ricerche&Redazioni, Teramo 2012.

⁴ Fausto Roncone, Giacomo Vallozza (a cura di), *Marino Di Carlo disegnatore – decoratore grafico. Loreto Aprutino 1898-1959*, Valentina Editrice, Padova 2013, con scritti di Stefano Valentini, Francesco Tetro, Lucia Arbace, Massimo Gatta, Fausto Roncone, Giacomo Vallozza.

⁵ Lucia Arbace (a cura di), *Rocco Carabba editore "principe". Documenti, testimonianze, immagini*, Casa Editrice Rocco Carabba, Lanciano 2013, con scritti di Luigi Ponziani, Gia-

con connotazioni e meriti propri, la vitalità e la validità della recente produzione abruzzese nel campo degli studi di storia del libro e della stampa⁶. In tale contesto si inseriscono i due volumi che Giovanna Millevolte, con la collaborazione di Marco Di Francesco, ha appena dedicato alle edizioni Carabba prendendo in considerazione, come vedremo subito, un segmento importante della produzione della casa editrice di Lanciano. Preliminarmente, per comprendere meglio la genesi del lavoro, è indispensabile almeno accennare al percorso di studi seguito nell'ultimo quindicennio da Giovanna Millevolte – docente di Storia della stampa e dell'editoria presso l'Università dell'Aquila – percorso che trova in questa pubblicazione, se non un punto d'arrivo, un approdo particolarmente significativo.

Collaboratrice per l'Abruzzo dell'importante progetto di ricerca sull'editoria scolastica nazionale, concretizzatosi nei due volumi enciclopedici *Teseo*⁷ e *Teseo '900*⁸, Giovanna Millevolte, alla redazione delle schede analitiche su undici fra tipografi e editori regionali⁹, ha opportunamente affiancato uno sforzo teso a ricomporre il profilo complessivo del comparto scolastico in Abruzzo, dal quale sono scaturite due sintesi presentate in convegni specialistici nel 2000¹⁰ e nel 2005¹¹. Quindi, la studiosa ha rivolto le sue attenzioni alla poco conosciuta attività dei tipografi-editori De Arcangelis di Atri/Pescara¹² e, successivamente, focalizzato le indagini sulla straordinaria

come de Crecchio, Ivana Di Nardo, Gianni Oliva, Lia Giancristofaro, Lucia Arbace, Franco Battistello, Giulio A. Lucchetta, Emiliano Giancristofaro, Antonino Serafini.

⁶ Per una panoramica sugli studi di settore apparsi precedentemente ai lavori appena citati, si rinvia a Giorgio Palmieri, *Gli studi di storia della tipografia e dell'editoria abruzzese (1992-2011)*, Palladino, Campobasso 2013.

⁷ *Teseo. Tipografi e editori scolastico-educativi dell'Ottocento*, diretto da Giorgio Chiosso, Editrice Bibliografica, Milano 2003.

⁸ *Teseo '900. Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, diretto da Giorgio Chiosso, Editrice Bibliografica, Milano 2008.

⁹ Le voci redatte da Giovanna Millevolte per i due repertori ricordati sono relative alle seguenti sigle tipografiche e/o editoriali: Carabba Rocco, casa editrice; Grossi Gian Francesco, tipografo; Marchionne Camillo, tipografia; Rietelli Nicola, tipografia; Vecchioni Bernardino, tipografia; Angelini Francesco Paolo, tipografia; Bonanni Vincenzo, tipografia; De Arcangelis Donato, tipografia; De Arcangelis Nicola, tipografo-editore; La Fiorita, casa editrice; Ricci Giustino, tipografia.

¹⁰ Giovanna Millevolte, *L'interesse per lo "scolastico" nel panorama tipografico-editoriale dell'Abruzzo postunitario*, in Giorgio Palmieri, Tania Scimone (a cura di), *Tipografia, piccola editoria e cultura in Molise dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Atti delle Giornate di studio. Campobasso 14-15 dicembre 2000, Arti grafiche la Regione, Campobasso 2002, pp. 55-87.

¹¹ Giovanna Millevolte, *Il panorama scolastico del Novecento in Abruzzo*, in Giovanna Millevolte, Giorgio Palmieri, Luigi Ponziani (a cura di), *Tipografia e editoria in Abruzzo e Molise. Il XX secolo*. Atti del Convegno. Teramo-L'Aquila, 25-27 maggio 2005, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 143-209.

¹² Giovanna Millevolte, *I De Arcangelis tipografi editori. Tracce e indizi per una storia d'impresa*, Textus, L'Aquila 2005.

produzione artistica di Nicola D'Arcangelo, alla quale ha dedicato un importante e prezioso volume¹³. La conoscenza approfondita dell'intero panorama dell'editoria scolastica regionale e le competenze acquisite nei campi specifici della stampa d'arte e della grafica hanno così costituito, ad un tempo, i presupposti scientifici e la base euristica su cui si è innestata e da cui si è sviluppata la ricerca confluita nella pubblicazione della quale si dà conto in questa nota.

Il primo dei due volumi, contenente il saggio critico – il secondo è formato dal catalogo storico – si apre con un'introduzione di Giorgio Chiosso, fra le massime autorità nazionali nel campo dello studio dell'editoria scolastica, direttore dei monumentali *Teseo* già citati e autore, fra gli innumerevoli, di un recente contributo di sintesi¹⁴. Chiosso, con percepibile lucidità, si sofferma su tre questioni fondamentali che costituiscono un'utile griglia interpretativa attraverso la quale leggere il lavoro della Millevolte. In primo luogo, egli sottolinea come l'editoria scolastica e i testi destinati all'infanzia, in Italia, siano stati a lungo confinati in posizioni di retroguardia e minorità storiografica, e che solo di recente si è colta l'entità del ruolo da essi ricoperto nel processo di trasmissione della cultura e del sistema di valori da una generazione all'altra.

In secondo luogo, delineando i tratti essenziali della geografia editoriale di settore, Chiosso ricorda che anche l'editoria scolastica «non sfugge alle regole dell'editoria [*tout-court*] otto-novecentesca», e che quindi «il suo radicamento è più forte là dove sussistono le condizioni per il suo sviluppo: condizioni politiche e pedagogiche [Torino], culturali e linguistiche [Firenze], imprenditoriali e economiche [Milano]». Ma le ricerche recentemente condotte, puntualizza lo studioso, hanno consentito di integrare le sigle editoriali afferenti al trinomio topografico Torino-Firenze-Milano sia con editori di primo piano presenti in città dalla consolidata tradizione culturale e universitaria (Zanichelli a Bologna, Morano a Napoli, Sandron a Palermo), sia con «un piccolo ma significativo gruppo di editori di provincia che riescono a superare i confini localistici e a diventare realtà importanti di rilievo nazionale: tra questi spiccano Giusti a Livorno, Lapi a Città di Castello, Giannotta a Catania e, per l'appunto, Carabba a Lanciano»¹⁵.

Il giusto “posizionamento” e la opportuna valutazione della produzione editoriale delle *province* costituisce il terzo – per ordine di esposizione non di importanza – dei perni intorno ai quali ruota la presentazione di Chiosso:

¹³ Giovanna Millevolte (a cura di), *Nicola D'Arcangelo stampatore d'arte*, Tipoteca Italiana Fondazione, Cornuda 2010 [contiene anche scritti di Giovanna Millevolte, Alessia Cacchiò, Pamela Graziosi].

¹⁴ Giorgio Chiosso, *Libri di scuola e mercato editoriale. Dal primo Ottocento alla riforma Gentile*, Franco Angeli, Milano 2013.

¹⁵ Ivi, pp. 9-10.

«soltanto moltiplicando le ricerche sui tre ambiti [cui si è fatto riferimento]», conclude Giorgio Chiosso, «si potrà disegnare una credibile mappa della storia dell'editoria per la scuola e l'educazione»¹⁶.

Un tassello importante nella formazione di questa “credibile mappa” ci viene offerto dal lavoro di Giovanna Millevolte, nel quale è facile riscontrare caratteristiche e contenuti evidenziati da Chiosso. Nella premessa d'insieme ai due volumi, dopo aver ribadito la funzione di snodo fra cultura, politiche educative e editoria svolta dai libri scolastici, l'A. spiega che la (felice) «scelta di inserire nel *catalogo* anche i libri di lettura che non abbiano una originaria destinazione scolastica è legata alla consapevolezza della forte relazione che essi hanno con il modo di intendere l'*educazione del popolo*»¹⁷ e illustra i criteri seguiti nella compilazione del catalogo.

Il saggio vero e proprio consta di due parti: nella prima, a sua volta suddivisa in due capitoli, il profilo “scolastico-educativo” della Carabba viene ricostruito nei passaggi essenziali e inserito organicamente nelle vicende complessive dell'azienda; nella seconda, sono presentate le collane editoriali nelle quali la produzione scolastica e educativa si è articolata. La lettura diacronica proposta dalla Millevolte mostra innanzitutto come la componente scolastica non sia affatto marginale all'interno della produzione complessiva dell'azienda. Al contrario, nella vita della Carabba, essa costituisce un segmento rilevante non solo sotto il profilo quantitativo (sono ben 2.165 i titoli censiti nel corso dell'indagine), ma anche sotto quello qualitativo. Dall'analisi, infatti, emerge con evidenza che le edizioni scolastiche rientrano a pieno titolo nei programmi di Rocco Carabba dai primi anni di attività dell'azienda: le esperienze precocemente maturate in campo scolastico in relazione alla scelta dei testi, alla progettazione di collane, alla confezione materiale dei volumi, alle strategie di vendita si riveleranno utili per l'intero percorso produttivo dell'azienda¹⁸.

Lo sguardo e l'analisi della Millevolte, soffermandosi sui momenti e sugli aspetti di maggior rilievo, disegna la parabola delle edizioni scolastiche Carabba, una parabola che muove, negli anni ottanta dell'Ottocento, da una pro-

¹⁶ Ivi, p. 11.

¹⁷ Ivi, p. 20.

¹⁸ Scrive Giovanna Millevolte: «[...] Risulta evidente l'impegno profuso dall'editore frenano per consolidare questo settore con la pubblicazione di prodotti ben costruiti e articolati, risultato di una precisa politica editoriale, prodotti intorno a cui edificare strategie di vendita destinate ai vari gradi di formazione scolastica, cercando di essere attento anche alla nuova domanda di acculturazione portata avanti dalle forze sociali emergenti che richiedevano alla scuola la secolarizzazione, la creazione di una coscienza nazionale e l'unificazione delle diverse culture regionali italiane, attraverso un sistema scolastico uniforme nei suoi contenuti e che promuovesse l'*educazionismo* a discapito dell'*istruzionismo*»; cfr. Giovanna Millevolte, *Settant'anni di libri per l'educazione. Catalogo storico delle edizioni Carabba per la scuola e la gioventù (1879-1950)*. Carabba, Lanciano 2014, vol. I, p. 59.

duzione legata al territorio regionale, si apre progressivamente a sollecitazioni nazionali e internazionali, si confronta con i provvedimenti presi dal fascismo (l'istituzione della Commissione centrale per l'esame del libro di testo, nel 1923; l'adozione del libro unico di Stato, nel 1930), fino a declinare inesorabilmente dopo la Seconda guerra mondiale, quando l'azienda era ormai prossima al fallimento. A proposito del cruciale passaggio del Ventennio, la Millevolte nota che «in generale i rapporti della Carabba con il fascismo [...] non furono particolarmente intensi, [ma] la prospettiva cambia e il legame appare più stretto se si fa riferimento all'esclusiva produzione scolastica»¹⁹. Infatti, nel solo quindicennio 1921-1935 furono pubblicati 974 volumi, quasi il 45% del totale dei titoli scolastici prodotti dalla casa editrice frentana nell'intero periodo di attività. Una ulteriore testimonianza della vastità raggiunta dal raggio d'azione della Carabba già negli anni venti, ci viene fornita da un interessante documento: il verbale di un inventario dei crediti vantati da Rocco Carabba al momento della morte (gennaio 1924). L'elenco, lì compreso, delle 251 librerie dislocate sull'intero territorio nazionale (da Bellinzona a Taranto, da Sassari a Catania), presso le quali la Carabba aveva in distribuzione le proprie pubblicazioni, non lascia dubbi sulla "dimensione" nazionale ormai saldamente acquisita dalla casa editrice di Lanciano.

La seconda sezione del primo volume è dedicata all'analisi delle 16 collane di settore scrupolosamente ricostruite dalla Millevolte con la collaborazione di Marco Di Francesco. Va detto subito che questa parte del lavoro, a giudizio di chi scrive, è la più originale e la più riuscita: qui le competenze tecniche e la sensibilità, culturale e artistica, della studiosa hanno avuto modo di combinarsi felicemente e di dar vita a un quadro ricco e vivace, denso di informazioni e considerazioni²⁰.

In apertura di capitolo, a ragion veduta, viene sottolineata l'eccezionale abilità imprenditoriale di Rocco Carabba:

[...] Il composito arazzo delle collane Carabba per l'infanzia e la gioventù rispecchia l'indubbia abilità imprenditoriale di Rocco nell'offrire, fin dai primi anni del '900, un ventaglio di letture contraddistinte per fasce di età e classe sociale, a volte ricorrendo a procedimenti editoriali non facilmente intuibili e continuamente mutevoli. [...] Il testo di lettura si rinnova e organizza intorno a progetti editoriali precisi, a collane esclusive in cui si presta la massima cura all'aspetto contenutistico e grafico. [...] È facile comprendere la centralità

¹⁹ Ivi, p. 98.

²⁰ Su questi temi, si segnala anche un altro contributo appena pubblicato della studiosa: Giovanna Millevolte, *Educare attraverso le immagini: i libri illustrati Carabba nella Biblioteca "Dèlfico" di Teramo*, in Giorgio Palmieri (a cura di), *La Biblioteca "Melchiorre Dèlfico" 1814-2014. Studi e ricerche*, Provincia di Teramo. Biblioteca Provinciale "Melchiorre Dèlfico", Teramo 2014, pp. 183-205.

della figura dell'editore, in questo specifico campo editoriale, che deve imparare a guardare l'oggetto libro come unità psicoaffettiva e dinamica, che deve catturare il movimento dei linguaggi in continua trasformazione, che deve comprendere come dalle sue strategie dipenda la fortuna o meno del libro di lettura illustrato, che deve alimentare un rapporto diretto con le persone che lavorano per la realizzazione di quel libro, che deve, in ultima analisi, operare la giusta scelta non solo dell'autore dell'opera e del direttore della collana, ma anche del bravo illustratore, del bravo incisore, del bravo disegnatore²¹.

Delineata con precisione la cornice del mosaico di riferimento, Giovanna Millevolte offre una minuziosa descrizione delle singole tessere che lo compongono. Per ognuna delle collane editoriali nelle quali si è esplicata l'offerta "scolastica" della casa editrice nell'arco di un sessantennio, oltre all'elenco completo dei titoli dai quali esse sono composte, vengono fornite notizie dettagliate relativamente alle caratteristiche e alle finalità della collana, all'eventuale direzione o responsabilità, agli autori, agli illustratori, alla fattura dei volumi realizzati, ai contenuti dei testi più interessanti.

Dalla lettura delle schede, non si ricava solo l'impressione della piacevolissima 'scoperta' di una dimensione editoriale dalla valenza, quantitativa e qualitativa, assolutamente insospettata, ma si ha anche l'opportunità di cogliere alcune delle linee evolutive che hanno connotato il comparto scolastico e educativo e, più in generale, l'intera attività della Carabba. Ad esempio, è evidente come nelle prime collane (la "Biblioteca scolastica abruzzese", inaugurata nel 1887, la "Collezione nuova per i fanciulli", del 1901) sia ancora saldo il legame con la regione, legame che si manifesta tanto nella scelta degli autori (Domenico Ciampoli, Giovanni De Caesaris, Antonio De Nino sono solo alcuni degli intellettuali abruzzesi di cui la casa editrice si avvale), quanto dei titoli proposti (*Nozioni di geografia e di storia*, relative alle province di Aquila, Chieti, Teramo; *Dal monte al mare*). Completamente diverso, invece, è il 'taglio' che presenta i "Classici del fanciullo", collana diretta da Eva Khun Amendola, moglie di Giovanni Amendola, nella quale furono pubblicati 56 titoli fra il 1919 e il 1935.

La cura della raccolta da parte di Eva Khun Amendola non è irrilevante perché l'esule russa, traduttrice dall'inglese, dal russo e dal tedesco, scrittrice e critico letterario, riesce a infondere nei "volumetti blu", come lei stessa definisce i testi della collana, un programma di "solidarietà cosmopolita" pro-

²¹ G. Millevolte, *Settant'anni di libri per l'educazione*, cit., pp. 130-132. L'A. puntualizza: «Ancora più significativa [...] è l'attenzione prestata dal nostro editore alle copertine, nella convinzione, evidentemente, che esse siano la *pelle* del libro, lo identifichino, lo rendano unico e che debbano rappresentare almeno tre cose: il libro che racchiudono, l'editore che lo pubblica, il lettore che lo compra. [...] E il risultato è sorprendente: dai suoi torchi usciranno quelle che possono essere considerate le più belle copertine liberty del periodo», pp. 133-134.

ponendo con cura i lavori dei più grandi scrittori del mondo [fra i quali, Nathaniel Hawthorne, Alexandre Dumas, Johanna Sphyri, Hans Christian Andersen, Geoffrey Chaucer]. Ma l'aspetto più interessante e di successo della collana è la sua veste grafica, molto curata e raffinata" (p. 160).

In effetti, per anni la Carabba riesce ad attivare proficue collaborazioni con i più affermati illustratori italiani dell'epoca (qui basti ricordare i nomi di Leonida Edel, Luigi Melandri, Maria Cortini Viani, Carlo Casaltoli; i nomi degli altri 53 illustratori che hanno prestato la loro opera per la casa editrice sono rinvenibili in uno degli indici che corredda il secondo volume) i quali concorrono in misura significativa a far raggiungere alle edizioni Carabba per la scuola e la gioventù alti livelli di gradimento, e di vendite, sull'intero mercato nazionale.

La postfazione al primo volume, di Sara Mori, docente di Bibliografia e biblioteconomia all'Università di Macerata, di fatto introduce il secondo volume, il catalogo. Nell'elegante scritto sono ben riassunte le ragioni per le quali:

in un'epoca caratterizzata da cataloghi elettronici e biblioteche digitali, la validità di un catalogo a stampa rimane pur sempre indiscussa e la pubblicazione di un catalogo storico di un editore è solitamente ben accolta dagli studiosi. Non si tratta solamente di "affezione" verso il materiale a stampa né di praticità di utilizzo, ma di un diverso modo di comunicare contenuti e informazioni. Un catalogo è uno strumento di comunicazione che risponde a precise funzioni ma è anche un oggetto che deve essere contestualizzato e storicizzato. [...] La consultazione di un catalogo a stampa – precisa la studiosa – consente un percorso di approfondimento e di analisi "intensiva" delle schede, nel quale gioca un ruolo fondamentale anche la prossimità fisica dei record bibliografici, l'immaterialità del catalogo elettronico consente di percorrere vie meno ortodosse che possono trasformarsi in un vicolo cieco²² (pp. 220-221).

Il *Catalogo* delle edizioni scolastiche e educative della Carabba, realizzato da Giovanna Millevolte con il prezioso contributo di Marco di Francesco, costituisce una palmare conferma delle tesi sostenute da Sara Mori. Dopo l'esplicitazione delle modalità seguite nella redazione del repertorio e l'elencazione delle fonti utilizzate per la (annosa) ricerca dei titoli (120 biblioteche, 5 risorse bibliografiche, 20 cataloghi delle edizioni Carabba, 9 appendici o quarte di copertina), nel catalogo sono riportate cronologicamente le schede relative alle 2.165 pubblicazioni rinvenute. La ricchezza delle informazioni fornite – ogni scheda, oltre a tutti i dettagli bibliografici, include una "notizia storica" in cui vengono segnalate altra documentazione pertinente e eventuali ristampe dell'opera – consente un duplice utilizzo del cata-

²² S. Mori, *Postfazione*, in G. Millevolte, *Settant'anni di libri per l'educazione*, cit., pp. 220-221.

logo: la consultazione, per la ricerca di informazioni sulle singole edizioni scolastiche Carabba; la lettura “intensiva”, lo “studio”, per la conoscenza più approfondita dell’intera produzione scolastica della Carabba. Per entrambe le finalità, si riveleranno di grande aiuto i corposi indici allestiti da Di Francesco (degli autori, curatori, traduttori; degli illustratori, già ricordato; dei titoli delle opere; delle biblioteche).

In definitiva, il lavoro di Giovanna Millevolte ha il grande merito di ricomporre l’immagine della Casa Editrice Carabba, restituendole una importante componente finora poco conosciuta e studiata e, contestualmente, di contrastare la “stanchezza” lamentata dalla Betri e concorrere a definire meglio l’intero quadro dell’editoria meridionale e nazionale.

Elina Gugliuzzo, Rosario Moscheo, Giuseppe Restifo,
Lezioni di storia ambientale.
Con vista sullo stretto di Messina, Aracne, Roma 2013

Recensione di Rossano Pazzagli

Che tempo faceva? Attorno a questa domanda Elina Gugliuzzo, Rosario Moscheo e Giuseppe Restifo hanno costruito un libro denso di stimoli e di riflessioni a partire da un tema – il clima – che è un pretesto ideale per fare il punto sulla storia ambientale, ma più in generale sul ruolo della cultura storica nel nostro tempo. Si intitola *Lezioni di storia ambientale* ed il frutto di una esperienza didattica e di ricerca che sotto la regia di Restifo ha coinvolto ricercatori e studenti in studi caratterizzati da un approccio globale, interdisciplinare e di lungo periodo ai temi della nascita della storia ambientale, della sua derivazione dalla storia economica e dei suoi nessi con la *world history* e la *big history*, parlando soprattutto di clima, di paesaggio e di identità sociale e territoriale. Si tratta di tematiche e di approcci ben presenti nell'esperienza di «Glocale», inquadrati qui in un orizzonte ampio, nel tempo e nello spazio, ma visto da un punto di vista particolare, cioè da una delle innumerevoli finestre sul mondo: lo stretto di Messina, cuore del Mediterraneo nel quale da sempre si incontrano locale e globale, mare e terra, economie e culture.

È un libro di storia, ma – come sempre avviene per gli storici accorti – è anche un libro sulle contraddizioni del nostro tempo, in particolare sul rapporto uomo-risorse che tocca i problemi dell'energia, dei rifiuti, della questione demografica. Le cronache cinque-seicentesche e la ricostruzione delle culture scientifiche o magiche della prima età moderna ci aiutano a collocare nella giusta luce le problematiche dei nostri giorni, facendo emergere il Novecento non come il primo secolo dei disagi ambientali e dell'inquinamento, ma come un periodo nel quale i problemi cambiano di scala e diventano planetari, emarginando progressivamente la dimensione locale e territoriale. In questo senso è anche un libro sul ritorno al territorio, nel senso auspicato dall'approccio territorialista, cioè non come riduzione di scala, ma come coscienza di luogo nei processi storici, come consapevolezza che anche nel-

l'orizzonte globale i fatti avvengono sempre da qualche parte, in un determinato territorio, ambiente e paesaggio.

È stato tra gli anni sessanta e i primi anni settanta del Novecento che l'opinione pubblica e i grandi mezzi di comunicazione, in primo luogo nei paesi industrializzati, hanno "scoperto" la questione ambientale, sorretti da autorevoli opere e voci della comunità scientifica internazionale: da *Silent spring* di Rachel Carson, a *The Closing Circle* di Barry Commoner e ai *Limits to Growth* del Club di Roma, tanto per citare le pietre miliari della cultura ambientale contemporanea. Si moltiplicarono negli anni seguenti, anche a livello universitario, discipline e cattedre con un crescente uso degli aggettivi "ecologico" o "ambientale". Intellettuali e studiosi di educazione umanistica hanno inventato altrettanti settori disciplinari, per cui sono nate l'ecologia della mente, la filosofia o sociologia ecologica, l'economia ecologica e ambientale, l'ecologia umana, il diritto dell'ambiente, la pianificazione ambientale del territorio, la comunicazione ambientale e, appunto, anche la storia dell'ambiente. Proprio negli anni settanta iniziò l'attività dell'American Society of Environmental History, mentre è alla fine degli anni ottanta che sorge la European Association for Environmental History (EAEH). In Italia, dopo l'opera pionieristica di Lucio Gambi e Emilio Sereni negli anni sessanta, i primi essenziali punti di riferimento per il delinearsi di una vera e propria storia ambientale sono il volume di Alberto Caracciolo su *L'ambiente come storia*, Il Mulino, Bologna 1988 e la mostra organizzata a Roma nel 1989 dalla Fondazione Basso su *L'ambiente nella storia d'Italia*.

Intanto, sempre a partire dai primi anni settanta, un crescente numero di associazioni e gruppi di persone si erano formati per condurre battaglie "ecologiche" o per la difesa della natura e dell'ambiente, dalla costituzione delle zone protette, alla difesa dei litorali e dei fiumi, alla lotta contro i pesticidi e l'energia nucleare, contro le fabbriche inquinanti o la speculazione edilizia. I saggi raccolti in *Lezioni di storia ambientale* recano un contributo alla genealogia della storia ambientale, in particolare concentrando l'attenzione sulla storia del clima. Essi danno preziose indicazioni sulle fonti della ricerca storica in campo ambientale e climatico e propongono significative riflessioni sul ruolo delle componenti territoriali nei processi di evoluzione storica, economica e sociale. Gli scambi commerciali, i trasporti, le malattie e le altre calamità cosiddette "naturali", ma non sempre naturali almeno negli effetti che producono, delineano piste di ricerca che suonano anche come una critica per la tradizione storiografica italiana, prevalentemente centrata sulla storia politico-istituzionale e in ritardo per quanto riguarda la storia sociale e in particolare la storia ambientale.

Elena Battaglini, *Sviluppo territoriale. Dal disegno della ricerca alla valutazione dei risultati*, Franco Angeli, Milano 2014

Recensione di Antonella Golino

Il testo di Elena Battaglini rappresenta l'esito di un'esperienza ventennale di studi e ricerche-azione all'interno della relazione società e ambiente.

L'attuale dibattito delle scienze sociali offre diverse spunti di analisi relativi al concetto di territorio, mancando però di una definizione operativa chiara ed univoca. Il testo – rivolto a chi a vario titolo opera a livello territoriale – cerca di rispondere alle domande che in maniera pervasiva affollano il dibattito politico, economico e sociale in materia territoriale.

Come si studia un territorio? Quali segni esso esprime? Con quali strumenti si possono cogliere? Quali tecniche di analisi possono essere utilizzate per analizzarlo come studiosi e per trasformarlo e programmarne le sorti?

Sono queste alcune delle domande che l'autrice si pone, illustrando possibili percorsi di ricerca, che tendono a coniugare il valore della natura, dell'equità e del benessere delle generazioni presenti e future, con altri e più consistenti valori, in tema di sviluppo sostenibile.

Il lavoro si suddivide in sette capitoli: da una breve introduzione sulle tematiche trattate, ai concetti principali nell'analisi dello sviluppo territoriale.

Il testo descrive in maniera puntuale le varie fasi che caratterizzano la costruzione di un progetto di ricerca territoriale, dalla raccolta dei dati fino allo studio di un caso. L'analisi della dimensione organizzativa del sistema territoriale anticipa le principali tecniche qualitative e quantitative di patrimonio locale, valori e risorse territoriali. Infine l'analisi geo-referenziata del sistema territoriale e la valutazione dei progetti come ricerca-azione concludono il testo.

L'autrice fornisce una rassegna della letteratura teorica ed empirica sullo sviluppo locale approfondendo i concetti di prossimità, *milieu* e capitale relazionale. La scala di sviluppo endogeno ad esempio viene descritta attraverso una mappa concettuale nella letteratura internazionale, e viene offerta un'attenta definizione dei concetti di territorio, territorializzazione e sviluppo sostenibile.

La parte centrale del testo rappresenta la descrizione del disegno di una ricerca territoriale, cioè come si costruisce un progetto: raccolta, trattamento

ed interpretazione dei dati, diffusione e implementazione dei risultati raggiunti. Lo studio di un caso ne mostra l'aspetto empirico.

L'analisi della dimensione organizzativa del sistema territoriale

permette di cogliere le tendenze generali caratterizzanti le comunità territoriali e di descriverne gli assetti nonché le dinamiche dei fenomeni sociali a loro ascrivibili: quali l'andamento demografico, il livello d'istruzione, la distribuzione dei servizi sanitari e assistenziali, la diffusione dei servizi culturali, l'evoluzione del sistema politico, il mercato del lavoro, l'inquinamento, la diffusione dei servizi culturali, le forme associative, quelle di devianza sociale» (p. 53).

La dimensione dell'indagine parte dalle unità istituzionali e funzionali, e attraverso le principali fonti informative, descrive buone e cattive pratiche di analisi territoriale.

Il patrimonio locale, i suoi valori e le risorse territoriali vengono analizzate attraverso le principali tecniche qualitative e quantitative con le opportune strategie di ricerca, la mappatura territoriale a grana fine, le tecniche visuali, l'inchiesta territoriale proattiva e la valutazione contingente.

L'autrice sottolinea l'interesse delle scienze sociali per la cartografia che nasce dalla necessità di comprendere dei *pattern* spaziali come relazioni sociali e sottolinea come l'analisi geo-referenziata del sistema territoriale, permetta di visualizzare diversi strati d'informazione. L'illustrazione del processo analitico sotteso alle tecniche GIS le classifica come descrittive o interpretative.

A conclusione del lavoro vengono esposte le caratteristiche distintive di una ricerca-azione: il processo di tipo ciclico e la necessità di costruire una partnership di ricerca.

Il testo è ricco di spunti e dimostra che la responsabilità civica, etica e politica di uno studioso nei confronti dello sviluppo sostenibile e dell'innovazione territoriale, si esprime nella consapevolezza che una mente critica non produce verità scientifiche, ma vuole essere uno stimolo per una più ampia produzione e circolazione di conoscenza in materia di sviluppo territoriale.

Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*, Firenze University Press, Firenze 2013, pp. 373, € 16,90

Recensione di Aldo Bassoni

Nel 1992 uscì un libro poi diventato famoso. Il libro si intitolava *The end of history and the last man, La fine della storia e l'ultimo uomo*. L'autore, Francis Fukuyama (a dispetto del nome è un americano di Chicago), sosteneva che con l'avvento su scala planetaria della globalizzazione, dopo la caduta dei socialismi reali, si sarebbe compiuto il fine ultimo della storia ad opera del motore tecno-scientifico che conduce inevitabilmente verso l'affermazione definitiva del sistema politico liberaldemocratico. Ma non tutti sanno che prima della fine della storia, un altro autore, anch'egli di nazionalità anglosassone – Richard O' Brien –, annunciò la fine della geografia. Venne poi il funerale dello Stato-Nazione, questa volta ad opera di un giapponese vero (Keinichi Ohmae) e più tardi (nel 1995) un esperto di relazioni internazionali di nome Bertrand Badie (francese di Parigi), dichiarava anche la fine dei territori. Negli anni a venire poi questa mania di dichiarare la fine di qualcosa si è estesa a molti altri campi più o meno stravaganti.

Il tema del rapporto tra territorio e identità politica nell'epoca della globalizzazione capitalistica è stato poi sviluppato anche in ambito accademico, e il libro di Lucia Carle è uno dei più recenti e lucidi contributi a tale riguardo per completezza, sguardo storico e metodologia. La prima sezione del libro è infatti dedicata proprio a quest'ultimo aspetto, mentre la seconda parte si intrattiene sui caratteri originali della storia d'Italia nella sua evoluzione. Con la terza parte si entra nel cuore del tema che dà il titolo al libro: le dinamiche identitarie. La domanda alla quale il libro di Lucia Carle tenta di dare una risposta – secondo me riuscendoci – è se il territorio continua a svolgere un ruolo essenziale per la definizione delle identità collettive di tipo sociale, economico, culturale e politico.

La parola identità è molto ambigua, estremamente labile e sfuggente. Che riguardi un singolo individuo, una comunità locale, una metropoli o un intero popolo, nel corso della storia si è prestata a giustificare le più terribili nefandezze in nome della razza, della superiorità etnica, dell'appartenenza religiosa, eccetera. Lo stesso dicasi a proposito dell'idea di territorio (i nazionalisti

smi, i campanilismi eccetera). Spesso questi due concetti procedono appaiati a sostegno delle più ignobili cause; ancora oggi c'è chi ha costruito su questo binomio le sue fortune politiche cercando per esempio di disgregare l'unità nazionale, di alimentare gli egoismi e i localismi più gretti.

Anche queste tendenze barbare, tuttavia, vanno lette come reazione alla irrazionalità del mondo e alla crisi della modernità incapace di mantenere la sua promessa di felicità e benessere per tutti. Una reazione irrazionale ma pur sempre una reazione. E questo perché la crisi che stiamo attraversando non è semplicemente una crisi economica, ma è una crisi di valori. Una crisi profonda, antropologica e logica che definisce un mondo nel quale l'irrazionale sembra sempre più presente. Basta sentire la radio, guardare la tv o leggere i giornali e vediamo che nessuno controlla, né comprende ciò che sta accadendo. Ad esempio rimaniamo sbigottiti nel vedere la Grecia precipitare una crisi drammatica nella quale il popolo sperimenta la vera e propria miseria. E ci chiediamo con angoscia perché Spagna, Portogallo e Italia rischiano di seguire la stessa sorte della Grecia in questo destino e per quali ragioni non si può porre fine a questo processo. Pertanto una delle sfide che ci troviamo di fronte è quella di riuscire a vedere tutto con un po' più di chiarezza, a cominciare dallo scontro che è in atto in Europa e nel mondo che assomiglia molto a una guerra economica contro le persone, i giovani, le famiglie, i cittadini e i piccoli comuni destinati per qualcuno a scomparire immolati – sacrificati, sarebbe il caso di dire –, sull'altare dei mercati, dello spread, della spending review, di questa nuova religione che è il capitalismo nella sua fase assoluta e totalitaria: assoluto perché sciolto da ogni vincolo con la storicità (appunto, la fine della storia), totalitario perché la sua forma caratteristica – la merce – ha invaso ogni aspetto materiale e simbolico della realtà. Questo è un momento della nostra storia in cui avvertiamo che le nostre società e il nostro modello di vita sono sull'orlo dell'abisso e dunque il mondo è minaccioso. Come diceva Gramsci, il vecchio mondo non c'è più, il nuovo tarda a farsi vedere e in questo vuoto emergono tutti i mostri. Ma Gramsci era ottimista perché pensava che un nuovo mondo sarebbe comparso. Noi invece non sappiamo se questo mondo ci sarà. Non si tratta qui di essere ottimisti o pessimisti in teoria, come atto di fede. Piuttosto è più importante vedere se siamo in grado di comprendere nuovamente il mondo, resistere alla devastazione degli spazi sociali e democratici, ed agire su di esso. E qui si affaccia il tema della identità territoriale. Per esempio pensiamo alle varie forme con cui il territorio è tornato positivamente al centro dell'attenzione e della cura da parte delle comunità locali. Un solo esempio: il cibo, la cultura alimentare, l'agricoltura, i prodotti tipici, il paesaggio sono alcuni degli ingredienti delle tante appartenenze che, una accanto all'altra, costruiscono l'identità di un territorio. Non a caso le ricerche sociali più recenti evidenziano un rinnovato attaccamento al territorio e alle sue espressioni più auten-

tiche: appunto il cibo, i prodotti sani e tipici della terra, la cultura materiale che sta dietro un moderno artigianato, l'ambiente, il turismo, la natura, l'arte. È una ribellione silenziosa contro le tendenze distruttive della crisi e le spinte omologanti della globalizzazione che operano nel segno della standardizzazione della produzione e della vita delle persone.

Infatti, l'idea dominante oggi – l'ideologia dominante – è che il mondo e tutto ciò che esiste sia un insieme di elementi e di moduli organizzati e organizzabili in senso utilitaristico. E questa idea è, né più né meno, la base della politica, dell'economia, della filosofia dominante, che considera che non c'è un funzionamento organico che ha dei limiti e delle tolleranze oltre le quali un organismo quale non solo l'essere biologico ma anche una comunità sociale, degenera. Oggi l'ideologia dominante ci porta a credere che si possa fare qualsiasi cosa, che tutto è costruibile, tutto si modella e poi si riproduce e si migliora: la storia sarebbe finita perché, grazie allo sviluppo impetuoso della scienza e della tecnica, si impone, tramite il continuo aumento qualitativo e quantitativo della produzione di beni, un continuo e parallelo allargamento del sistema dei bisogni che si fanno sempre più raffinati e complessi. Insomma, nella nostra società ogni decisione politica è continuamente attraversata dall'utilitarismo e per ciò stesso dall'economicismo. Questa è l'ideologia dominante al cui cospetto possiamo solo piegarci accettando qualunque sacrificio, cioè la perdita di qualcosa che, intendiamoci bene, non è solo il denaro anche se è nella forma del denaro che si manifesta nella nostra società in crisi il sacrificale. Ma se noi ci domandiamo cos'è che tiene insieme una famiglia, cos'è che impedisce a una comunità di collassare, a una società di disgregarsi – sto parlando dell'oggi, della crisi, della nostra vita quotidiana, dei problemi con cui tutti i santi giorni molti di noi hanno a che fare –, se ci domandiamo come riusciamo a sopravvivere alla punizione divina che secondo i teologi del mercato, cioè gli economisti, ci è caduta addosso, la risposta è: non sono solo fattori misurabili economicamente. Quello che per ora ci salva è qualcosa che non è possibile misurare, ma che non per questo è privo di valore. Anzi, direi che ha un valore incalcolabile proprio perché non è producibile in nessuna linea di montaggio, né in Italia né in Cina, non nasce sugli alberi e non cade dal cielo.

E questo qualcosa viene fuori dal lavoro che, grazie alle varie discipline scientifiche come la storia, l'antropologia, l'urbanistica ci aiutano ad analizzare l'identità di un territorio, quella che Lucia Carle chiama la *coscienza di appartenenza*. Esistono esperienze di ricerca sulle identità urbane in Toscana. Nel libro se ne fa cenno. Per esempio nel 1985 Suvereto e Campiglia sono state oggetto di un'indagine sull'identità urbana insieme ad altri comuni toscani come Fiesole, Poppi, Bibbiena, Massa Marittima eccetera.

Ecco, il fatto che oggi si possa immaginare – e deliberare in certi casi – la scomparsa di un comune, la fusione di due comuni, senza porsi minimamen-

te dal punto di vista della comprensione delle identità territoriali che si vorrebbero “fondere”, è inquietante perché mi pare che corrisponda ad una visione puramente tecnicista e astratta della politica. Lucia Carle lo dice chiaramente: «Abolire, cancellare o fondere Comuni con una storia secolare alle spalle, e quindi con complesse e originali identità politico territoriali, è una scelta miope, di breve durata, perché basata su elementi unicamente economici» cioè su fattori importanti quanto si vuole, ma che ben poco hanno a che fare con gli elementi e i fattori resistenziali che tengono unite, coese e solidali le comunità. E, scrive ancora Lucia Carle: «in particolare nelle aree rurali, gli accorpamenti comunali del 1928 (voluti dal fascismo ndr) hanno avuto sul lungo periodo ripercussioni negative delle quali i territori interessati hanno risentito [...] motivati solo da ragioni economiche o politiche, spesso nascono come istanze locali, non imposte dall’alto, ma volute da precisi interessi settoriali o di una parte delle élites dirigenti». E, continua Lucia Carle, in quella che secondo me è una critica serrata a qualunque pretesa di razionalità costruttivista applicata al territorio e alle istituzioni rappresentative: «Tutti gli amministratori che hanno governato o governano comuni nati da accorpamenti conseguenti a riforme di questo tipo possono raccontare come l’identificazione unica degli abitanti nelle nuove realtà accorpate non si sia mai di fatto realizzata e come questa abbia pesato e pesi sulla gestione del locale ...», perché i Comuni non sono aziende ma sono – spiega Lucia Carle – «luoghi di primaria e vera identificazione dei suoi abitanti, perché è nel territorio del comune che si misura e realizza l’integrazione reale dell’individuo, un patrimonio che rischiamo di perdere per ignoranza politica che considera il sindaco come un qualsiasi ufficiale di stato civile, mentre invece è e deve continuare ad essere la figura che garantisce la coincidenza fra rappresentanza e identificazione». E io aggiungerei, oggi più che mai il Comune, il Sindaco, la rappresentanza politica della Comunità, proprio a causa della crisi, non può e non deve andare perduta in quanto è un fattore primario di identificazione e di sostegno, un elemento di coesione sociale. Come giustamente scrive Lucia Carle, «la vera identità locale in Italia è legata al campanile, e quindi al Comune, alla città».

Purtroppo la politica subalterna alla tecno-economia eurocratica non arriva a capire questi semplici concetti. Se sindaci e assessori studiassero di più forse farebbero meno danni perché si libererebbero da questa visione dell’uomo della globalizzazione che ahimè è stata interiorizzata culturalmente più a sinistra che a destra, un’ideologia secondo la quale ciò che non rientra nei parametri glaciali della pura ragione economica (“mettiamoci insieme e avremo più soldi”) non merita di essere preso in considerazione: i sentimenti, gli aspetti simbolici, i legami sociali che miracolosamente resistono ancora nei piccoli comuni, le relazioni interpersonali e la sensazione, vera o falsa che sia, di essere almeno in parte, padroni del proprio destino, sovrani nel proprio territorio.

Per cui è ragionevole considerare il corpo sociale qualcosa di più complesso che un ammasso di atomi modellabili a piacimento. Questa è la visione neoliberista dell'uomo, cioè la visione che ci ha portato al disastro, l'idea di uomo flessibile, adattabile, oggi qui domani lì, l'uomo deterritorializzato, estraneo a sé stesso che deve preoccuparsi solo di consumare e adattarsi ai diktat del mercato, un povero atomo individuale, isolato dalla comunità, condannato ad abitare la geografia astratta del mondo globalizzato senza più territori. Non capire questo e non combatterlo anche evitando di compiere scelte politiche dettate solo dalla fredda logica ragionieristica, significa sposare in pieno l'ideologia dominante che impone appunto come unica misura della realtà la forma merce, vale a dire solo e soltanto ciò che ha un prezzo.

Cos'è questa se non l'idea di Berlusconi, l'ultimo uomo di Nietzsche e Fukuyama appunto, che concentra tutta la sua forza vitale nello scolpimento di se stesso, separato dagli altri, senza più legami, entità molecolare della società che esiste solo come somma di individualità isolate in una «atomistica delle solitudini», per dirla con Hegel, abitata da individui astrattamente onnipotenti e concretamente impotenti in un mondo dominato dalla teologia del mercato che impone l'identità di prezzo e valore per cui solo ciò che ha un prezzo vale. Il resto non vale niente. In realtà sono proprio le cose non misurabili che tengono insieme famiglie, comunità, territori, sono le cose senza valore di mercato che operano contro la disgregazione e la subalternità nei confronti di quella che, con parole semplici e dirette, papa Francesco qualche giorno fa ha definito «la globalizzazione dell'indifferenza» che si manifesta anche nel disamore verso la politica e nella distanza abissale tra cittadini e istituzioni alla quale oggi solo il Comune appare in grado di opporre un rimedio, una medicina, una cura. E questi ingredienti non misurabili che tengono insieme la società, le famiglie, i territori, sono la gratuità, il dono, la solidarietà, il sentirsi parte di una comunità aperta al mondo e non goffamente chiusa in se stessa, impaurita e triste.

Ed ecco perché – cito ancora dal libro di Lucia Carle, – «L'entità territoriale e numerica di ogni nostro comune è un'entità unica, costruita sul lungo periodo, che traduce un modo di essere. Queste cellule, che per essere vitali vanno preservate nella loro unicità, contengono tutte le potenzialità che rendono il nostro paese così unico e così grande, pur nella sua complessità e nelle difficoltà che ne conseguono». E forse, potremmo concludere, sono oggi una delle chiavi per uscire dalla crisi e delineare un nuovo modello di sviluppo che metta al centro l'uomo, il territorio, i legami sociali in un quadro armonico di vita comunitaria attiva, solidale e cosmopolita.

Abstracts

Paola Corti

Migration in Southern Europe and Italy from the mid-twentieth century to the new millennium

The paper examines the coexistence of emigration and immigration in the geographic area of Southern Europe during the last sixty years, in order to focus on the circularity of migration processes. A particular attention will be given to Italy. The history of international mobility in the Mediterranean – from the resumption of economic migrations in the aftermath of World War II up to the current “new mobilities” – is in fact common to nations such as Italy, Spain, Greece and Portugal. The comparison between these countries underlines structural conditions and economic contingencies explaining the most recent changes in Southern Europe immigration system. In this context, Italy proves to be today not only a center of attraction of foreign immigration, but also a leading player in the increasing intra-European mobility.

Massimiliano Crisci

Temporary migration in times of globalization: the state of the art

In the globalization era, temporary migration is one of the new forms of territorial mobility that are emerging. Remarkable limitations exist to an integration of the scientific studies on transitory migration, due to multidimensionality of the phenomenon, to the shortage of statistical information and to the lack of a consistent theoretical framework. A significant variability between different types of temporary moves makes difficult a conceptualization and the few available information are collected from by-product surveys. In this essay, the concept of temporary migration is discussed and a definition is proposed. The attention is concentrated on transitory migration for work reasons, particularly on international circular migration and long term commuting, with a review of the studies and the statistical sources in Italy and in the rest of the world.

Valeria Coccozza

Life in the Province: temporary migration in Molise during the Modern Age

The image of Molise, during the Modern Age, is too often identified with the seasonal migrations of shepherds and herds between Abruzzo and Puglia. In this area, however, there was a micro-mobility, that was typical of the

Ancient R gime society, composed by individuals or group that come outside of Molise to “integrate” the social and professional local figures. The essay intends to analyze spaces and forms of these internal and temporary migrations. A specific *focus* is devoted to the case-study of Trivento between 16th and 18th centuries.

Gino Massullo

*The “stable-boys of the Pope”. Migration between Molise and Rome
(18th–20th century)*

The article focus on the migration of peasants from Bagnoli del Trigno and Salcito (Molise) to Rome, where they worked as stable-boys or coachmen, from late 18th to early 20th century. Long stays in Rome, often equal to the entire cycle of their working life, characterized the migration of these, overwhelmingly male, peasants. Only short periodic returns to countries of origin where their families reside, were usual. A mode of migration that gave rise to an original way of life related to micro-household farm’s pluriactivity and based on the continuous bilocality of working aged men. The places of origin and destination of this circular migration became, then, geographic poles of a single social, symbolic and identity space.

Norberto Lombardi

In the laboratories of mobility: The “Molisani” in Switzerland and Germany

This study analyzes the presence of Italians and “Molisani” in two of the most important laboratories of mobility in a European context, notably Switzerland and Germany. Three distinct migratory phases are outlined, that of “Gastarbeiter” or host workers, that of “atomized” immigration of the ’80s and ’90s, with a particular referral to the problems of second and third generations, and that of the “new mobilities”, which in recent years has experienced a significant increase. The author examines in detail the qualitative aspects of the migratory experience attained in these societies, using witnesses and other primary materials which give a voice to past (and more recent) protagonists of a phenomenon which only recently has become of interest to academics.

Oliviero Casacchia Massimiliano Crisci

Current temporary migration in Molise

The paper offers a brief description of the current forms of migration from Molise to the Centre-North of Italy, with a particular attention to

long-term and temporary mobility. Using data from population registers (the *anagrafe*), long-term migration from and to the Region is analysed. The Molise is confirmed as a “bridge” territory between economically weak and strong Italian areas, that is the South and the North of the country. At the same time, the temporary migration is an occurrence always more widespread, above all for the younger and more educated part of the regional labour force. However, this phenomenon remains largely hidden and only few information are available coming from different surveys. A IRPPS-CNR research project has recently started, focusing on labour force migration from Molise and having the aim of examining in depth the transitory typologies of mobility.

Antonio Ruggieri

The new mobility in Molise

Emigration has been for century a constitutive part of cultural and historical identity in Molise. Over the last decades temporary migration have increased in the region, especially for the youngest and most skilled workforce. Antonio Ruggieri discusses the issue with Massimiliano Crisci e Norberto Lombardi starting from the book: *Mobilità temporanea per il lavoro. Il caso del Molise*, recently edited by Crisci and published by Cosmo Iannone Editore, Isernia.

Lucia Checchia

The sea as territory. The geo-mapping approach and the case of Buca

This research focus on the controversial location of Buca, *oppidum* of the ancient Frentani people and was carried out through the critical analysis of the historical sources available, from Strabo to Modern age. By the study of these sources, the existence of Buca on the coast between modern Pescara and Termoli, is proved but its exact location is still unknown. The discovery of the remains of an ancient submerged settlement in the sea area called “The Aspro” – between Termoli and Petacciato – induce the author to believe that new underwater archaeological exploration may shed light on the exact location of Buca. A study that need to be done before the increasing cost anthropization and the theft of artifacts permanently impair Molise underwater archaeological heritage that require, instead, to be protected and enhanced by the creation of a sea museum.

Marco Cecalupo

The school of Babel, between dream and reality

This article is a brief report of a meeting which took place in Reggio Emilia in June 2014. In this meeting, school teachers, scholars (some of them very well known as Graziella Favaro) and public administrators discussed about the multicultural school in Italy. The most important issues debated were: the law system in continuous updating; the linguistic competence in learning and writing Italian; the evaluation of the linguistic skills; the tools and strategies now used for a policy of inclusion; the bias and troubles that still prevent reaching a full sense of social citizenship for non-Italian speakers and foreign students.

Provisional conclusions show that the ‘Italian way’ of multicultural school includes very different approaches, a significant underestimation of the problem by the national institutions, but also a number of effective and good practices and experiences to replicate.

Rossella Andreassi, Valeria Viola

Paths for participatory knowledge of the History of the School

This article illustrates the activities of the Museum of School and Popular Education of the “Center of Documentation and Research of the History of School Institutions, of the Schoolbook and of Children’s literature” (Ce.S.I.S.) at University of Molise (ITALY). Specifically, the events of scientific divulgation and didactics that were carried out during June and July 2014 are hereby presented. By this we aim at introducing the subjects, the working methodology and the results of the projects carried out at the Museum and the Research Center of the University of Molise, especially those having a marked international connotation.

Gli autori di questo numero

Paola Corti, già professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Torino, fa parte dei comitati scientifici di varie istituzioni internazionali per lo studio delle migrazioni e delle seguenti riviste: «Altreitalie», «Archivio storico dell'emigrazione italiana», «Studi Emigrazione», «Studi di museologia agraria». Tra i suoi scritti più recenti: *Migrazioni. Annale 24. Storia d'Italia*, Einaudi, 2009 (con Sanfilippo); *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza 2010 (IV ed); *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, Editoriale umbra, 2010; *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, 2012 (con Sanfilippo); *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Sette Città, 2013.

Massimiliano Crisci è ricercatore presso l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche (IRPPS-CNR), si occupa di studi di popolazione, con particolare attenzione alle dinamiche demografiche in ambito regionale e locale. I suoi interessi si concentrano soprattutto sulle molteplici forme assunte dalla mobilità territoriale, dalle migrazioni internazionali al pendolarismo urbano, e sullo studio della demografia dell'area romana. Negli ultimi anni ha pubblicato i seguenti volumi: *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*, FrancoAngeli, Milano, 2010; *Popolazione e previsioni demografiche nei municipi di Roma Capitale*, Gangemi, Roma, 2011 (con E. Sonnino et al.); *Urban sprawl e shrinking cities. Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane italiane*, Monografie CNR-IRPPS, Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali, Roma, 2014 (con R. Gemmiti, E. Proietti e A. Violante). Sul Molise è autore di diversi saggi, tra cui *Migrazioni oggi: tra emigrazione persistente e immigrazione straniera*, in G. Masullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006; *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri (a cura di), *Campobasso. Capoluogo del Molise*, Campobasso 2008 (entrambi con O. Casacchia). Recentemente è stato responsabile del progetto di ricerca "Le migrazioni temporanee per lavoro dei giovani molisani ad alta formazione" svolto dall'Irpps-Cnr e finanziato dalla Regione Molise e dalla Provincia di Campobasso. I principali risultati della ricerca sono contenuti in M. Crisci (cur.) *La mobilità temporanea per lavoro. Il caso molisano*, Quaderni sulle migrazioni n. 32, Cosmo Iannone, Campobasso 2015.

Valeria Coccozza è dottore di ricerca in Storia moderna. Attualmente è titolare di un assegno di ricerca presso l'Ateneo molisano dal titolo *Per un sistema informativo dei beni culturali. Paesaggio e ambiente (Secc. XVI-XVII)*.

Da tempo si sta dedicando allo studio della storia socio-politica e socio-religiosa del Regno di Napoli nella prima età moderna. Tra i suoi lavori: *Da Napoli a New York: donne che emigrano tra Otto e Novecento*, in M. Busacchi e E. Locci (a cura di), *Tutte Mediterranee. Storie di donne e di culture*, Epoké, Novi Ligure 2013; *Molise: paesaggi nel Settecento*, in G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi (a cura di), *La costruzione del paesaggio agrario nell'età moderna. Lezioni e pratiche della Summer School "Emilio Sereni"*. (III Edizione, 23-28 agosto 2011), Istituto Alcide Cervi, Gattatico 2012; *I feudi ecclesiastici nel Molise moderno*, in E. Novi Chavarría e V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Franco Angeli, Milano 2011; *Commercianti di bestiame e agricoltori: note sugli zingari in Molise tra Sette e Ottocento*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2-3/2011.

Gino Massullo è storico della società rurale italiana. Ha pubblicato numerosi studi dedicati alla storia del mondo contadino relativi alle tecniche agrarie, alla proprietà fondiaria, alla riforma agraria, all'emigrazione. Molte anche le sue pubblicazioni riguardanti il Molise, tra cui si ricordano *Storia del Molise*, 5 voll., Laterza, Bari 2000 e *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, da lui curate e scritte insieme ad altri studiosi.

Già docente nelle scuole medie e dirigente scolastico, ha insegnato nell'Università "Roma Tre", ha tenuto seminari di storia in università straniere. È stato membro del comitato esecutivo dell'Imes, Istituto meridionale di storia e scienze sociali e del comitato di redazione di «Meridiana. Rivista meridionale di storia e scienze sociali». Attualmente dirige «Glocale».

Antonietta Caccia, laureata in Scienze Politiche, Segretario Comunale in pensione. Promotrice e cofondatrice, nel 1990, dell'Ass. Cult. "Circolo della Zampogna" di Scapoli, ne è tuttora presidente e ne cura, con Mauro Gioielli, la rivista *Utriculus*. Nel 2001 ha curato la pubblicazione del volume *Portavamo la cucchiarella. Racconti e immagini di zampognari molisani del XX secolo*. Nel 2002 ha effettuato, per conto del MiBAC, l'indagine sui musei etnografici molisani (A. Caccia, A. Tammaro, in *Il Patrimonio Museale Antropologico*, ADN kronos 2002 e 2004 e Cangemi Ed. 2008). Ha scritto articoli per le riviste: «Anuario da Gaita», «ArcheoMolise», «Almanacco del Molise», «La Piva dal Carner», «Il Bene Comune». Delle ultime due è anche componente della redazione. Nel 2010 ha redatto la "prefazione regionale" (Molise) per il ventennale del volume *Osterie d'Italia* edito da Slow Food. È stata organizzatrice e co-direttrice artistica per diversi anni del Festival Internazionale della Zampogna di Scapoli.

Norberto Lombardi, dopo un'attività di insegnamento nelle scuole superiori e una prolungata esperienza istituzionale e politica in Molise, negli ultimi decenni

si è dedicato ai rapporti con gli italiani all'estero e alla conoscenza dell'emigrazione italiana, e di quella molisana in particolare, visitando direttamente e ripetutamente le comunità d'origine formatesi in ogni parte del mondo. È stato fondatore e coordinatore internazionale del "Forum per gli italiani nel mondo", fa parte del "Consiglio Generale degli Italiani all'estero", è stato componente della "Commissione nazionale per la promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo", ha contribuito all'iniziale progetto del "Museo dell'emigrazione italiana", ha coordinato uno dei gruppi di lavoro degli "Stati generali della lingua italiana nel mondo". Ha promosso il "Centro di studi sui molisani nel mondo", operante presso la Biblioteca provinciale "P. Albino" di Campobasso, di cui è uno dei coordinatori, e cura tre collane editoriali (*Quaderni sulle migrazioni, Reti, Memoriali*) dedicate alle migrazioni presso l'editore Cosmo Iannone di Isernia. Ha curato libri e pubblicato diversi saggi sulla storia dell'emigrazione italiana e, in particolare, su quella dell'emigrazione molisana, sui musei delle migrazioni, sul tema dell'identità, sulla transumanza ed è stato di recente uno dei curatori di un'opera in tre volumi sulla storia di Campobasso. Ha collaborato per alcuni anni al *Rapporto degli italiani nel mondo* della Caritas-Migrantes, è redattore e collaboratore della rivista storica «Glocale» e ha curato, tra gli altri, un volume di studi su Arturo Giovannitti.

Oliviero Casacchia è professore associato presso il Dipartimento di Scienze Statistiche di Sapienza Università di Roma. I suoi principali ambiti di ricerca sono la mobilità, le migrazioni, interne ed internazionali, e lo studio delle popolazioni in ambito urbano e metropolitano. È membro del Comitato direttivo di «Glocale». Sul Molise è autore di *Migrazioni oggi: tra emigrazione persistente e immigrazione straniera*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006; *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri (a cura di), *Campobasso. Capoluogo del Molise*, Campobasso 2008 (entrambi con M. Crisci). Ha pubblicato di recente *La presenza straniera all'interno delle città: Roma e Parigi a confronto*, CISU, Roma 2012 (con L. Natale e G. Martino).

Antonio Ruggieri è giornalista professionista. Ha fondato e dirige il mensile «Il Bene Comune». Ha diretto il quotidiano on line «Megachip info» fondato da Giulietto Chiesa. È direttore responsabile di «Cometa, trimestrale di critica della comunicazione».

Lucia Checchia è dottore magistrale in Archeologia, beni culturali e turismo. Laureata altresì in Scienze economiche e sociali, si occupa di archeologia e di storia del territorio con particolare riferimento agli aspetti turistici e culturali. Cultore della materia presso l'Università degli Studi del Molise, docente

in scuole e agenzie formative, è anche giornalista pubblicista e collabora con diverse riviste tra cui il magazine canadese «Panoram Italia». Tra le sue pubblicazioni: *Termoli e il mare. Dal paesaggio al museo*, in R. Parisi (a cura di), *Paesaggi del lavoro in Molise: itinerari culturali tra storia e valorizzazione*, Aracne, Roma 2009, pp. 173-200.

Marco Cecalupo si è laureato in Lettere all'Università di Bari, in Didattica della Storia con Antonio Brusa, con cui ha fondato l'Associazione Historia Ludens nel 1995. La sua tesi di laurea, una ricerca comparativa sui primi secoli dell'Islam nella manualistica italiana è stata in parte pubblicata nel volume AA.VV., *La terra abitata dagli uomini*, Progedit, Bari 2000. È ora insegnante di ruolo alla Leonardo Da Vinci, scuola secondaria di primo grado del quartiere multietnico Stazione a Reggio Emilia. Ha curato la realizzazione e sperimentazione di molti giochi didattici e laboratori di storia con scuole, Cidi e Istituti storici della rete Insml. Ha collaborato con diversi autori per la scrittura dell'apparato didattico di manuali di storia e geostoria.

Rossella Andreassi, dottore di ricerca in "Storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia", è responsabile del Settore Risorse del Patrimonio Museale e Culturale dell'Università degli Studi del Molise. Ha avuto diverse esperienze di insegnamento a contratto in ambito accademico (Laboratorio didattica della storia, Museologia e critica del restauro artistico, I musei della scuola e la didattica). Ha insegnato in molti corsi di aggiornamento per insegnanti. Come responsabile per la didattica ha collaborato in maniera assidua con l'associazione Historia Ludens di Bari, con la società terredimezzo (spinoff Unimol) e con il Lab*doc Geschichte della Soprintendenza Scolastica di Bolzano. È membro in qualità di esperto del Comitato Tecnico Scientifico del Ce.S.I.S. e del Museo della Scuola e dell'educazione popolare dell'Università degli Studi del Molise ed è Coordinatrice del Comitato editoriale della collana "Biblioteca Ce.S.I.S.". Ha pubblicato nel campo della didattica della storia e sulle tematiche museali.

Valeria Viola è dottore di ricerca in History of Education. È membro esperto del Ce.S.I.S. "Centro di documentazione e ricerca sulla Storia delle istituzioni scolastiche, del libro scolastico e della Letteratura per l'infanzia e del Museo della Scuola e dell'educazione popolare" dell'Università degli Studi del Molise. È nel comitato editoriale della collana editoriale "Biblioteca Ce.S.I.S." afferente allo stesso centro. Ha rivolto la sua attività scientifica a diverse tematiche investigative quali l'istruzione artistico, tecnica e professionale in Italia e in Molise nell'Ottocento, la catalogazione e la conservazione dei beni culturali scolastici.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2015
da Scripta Manent
Via degli Italici, 23/A - Morcone (BN)
per conto
delle Edizioni Il Bene Comune